STORIA

DELL' ARTE MILITARE

DI

CESARE ROVIGHI

MAGGIORE DI FANTERIA

PROFESSORE D' ARTE E STORIA MILITARE

NELLA SCUOLA DI FANTERIA E CAVALLERIA

Socio della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena dell' Ateneo Veneto, e di altre Accademie.

Volume I.

Prezzo del presente Volume It. L. 4. 00.

MODENA

TIPOGRAFIA DI ANTONIO ED ANGELO CAPPALLI.

1873.

N.° 2055
£ 16,00
V. 4

Sca 1
N.° 222
Fo. 8

OPERE DEL MEDESIMO AUTORE
E SUE TRADUZIONI

Storia della 3.ª Divisione dell' esercito sardo nella guerra del 1859 - 1 vol. con due ritratti e 4 tavole - *Torino*, Unione tipografico - editrice - 1860. L. 5, 00.

Lezioni d' arte e storia militare - *Modena*, Tip. Cappelli - 1867.

Biografia del duca di Genova - *Torino*, Unione tip. - edit. - 1862. . . . . » 0, 50.

Biografia del generale Cialdini - *Torino*, Unione tipografico - editrice - 1861 . . . . » 0, 50.

Biografia del generale Alfonso Lamarmora - *Torino*, Tipografia subalpina - 1856 (esaurita).

Biografia del generale Ignazio Ribotti - *Torino e Firenze*, Tip. Cassone e Comp. - 1866.

Sull' ordinamento della milizia nazionale - *Torino*, Tipografia Arnaldi - 1857 (esaurita).

Cenni sul Portogallo - *Torino e Firenze*, Tip. G. Cassone e comp. - 1865.

La legione anglo-italiana. - *Torino*; Tip. Arnaldi - 1856 (esaurita).

Storia d' Inghilterra di **T. B. Macaulay** dall' avvenimento al trono di Guglielmo d' Orange fino alla sua morte - volumi 5 - 1ª versione dall' inglese con note - *Torino*, Unione tip. - edit. . . . . . » 7, 50.

Saggi biografici e critici di **T. B. Macaulay** - volumi 5 - 1ª versione dall' inglese con note - *Torino*, Unione tip. - edit. . . . . » 7, 50.

STORIA
DELL'ARTE MILITARE

DI

CESARE ROVIGHI

MAGGIORE DI FANTERIA

PROFESSORE D'ARTE E STORIA MILITARE

NELLA SCUOLA DI FANTERIA E CAVALLERIA

Socio della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena, dell'Ateneo Veneto, e di parecchie altre Accademie; Commendatore dell'ordine di Carlo III di Spagna; Cavaliere degli ordini equestri dei SS. Maurizio e Lazzaro, della Corona d'Italia e del Cristo di Portogallo; decorato della medaglia d'argento al VALOR MILITARE ecc.

SECONDA EDIZIONE

ampliata dall'autore

Volume I

MODENA

TIPOGRAFIA DI ANTONIO ED ANGELO CAPPELLI

1871.

AI LETTORI

Dò mano alla seconda edizione di quest' opera per la benevola accoglienza che venne fatta alla prima, e per la sollecitazione che da parecchie cortesi e rispettabili persone ho ricevuto.

Affine di rendere il lavoro più compiuto, ho deciso di aggiungervi il racconto d' altre campagne Napoleoniche, e svolgere maggiormente quanto ho pubblicato sulle guerre di Danimarca e del 1866 uniformandolo al sistema seguito negli altri capitoli di questa storia.

La quale, essendo riuscita di troppo vasta mole da poter servire tutta di testo per gli alunni della Scuola Militare di fanteria e cavalleria, verrà stampata in due caratteri diversi come mi venne prescritto dal Ministero della guerra. La parte impressa in carattere più grande sarà l' obbligatoria per lo studio e gli esami degli alunni, quella in carattere più piccolo conterrà il maggiore sviluppo dato al-

l' opera e non farà parte integrante del corso scolastico che mi è affidato.

Ho procurato di tener linguaggio che possa essere compreso da tutti. In questi tempi in cui le armi non costituiscono una professione od un mestiere serbati ad un ceto separato della nazione, tutto quanto tende a divulgare le cognizioni che si riferiscono a cose militari ha scopo utile e patriotico; imperocchè si può riuscire in tal guisa ad ispirare viemmeglio i cittadini a sentimenti marziali, si può concorrere ad invogliare l' universale agli studii bellici, e ad alimentare così quel sentimento che dà forza alle nazioni, e le mantiene libere perchè rispettate, indipendenti perchè temute.

Non voglio ristarmi dal dichiarare, come feci nella prima edizione, che avendo ricorso per questo lavoro a moltissimi libri antichi e moderni, vi ho talvolta riportati in-

teri brani di opere altrui, qualora ho ravvisato che ciò si potesse fare senza turbare l' armonia dell' insieme, e fosse atto a portare a meglio la manifestazione de' miei concetti. Quindi, non volendo appropriarmi le altrui cose citerò, le fonti a cui attinsi.

Modena — Dicembre 1870.

CESARE ROVIGHI.

STORIA
DELL' ARTE MILITARE

INTRODUZIONE

Sommario.

I. Definizioni dell' arte militare — II. In che consista la Storia dell' arte militare — III. Utilità della Storia dell' arte militare — IV. Costituzione degli eserciti — V. L'*ordinamento* — VI. L'*azione* — VII. Rapporti dell' arte militare collo stato sociale, colle scienze, colle lettere, e colle arti — VIII. Da qual punto si deve incominciare la Storia dell' arte militare — IX. Idee sull' origine e sui primordii dell' arte — X. Gli eserciti antichi: degli egizi: degli assirii: di altri popoli: dei greci: dei romani — XI. I tempi di mezzo — XII. I tempi moderni — XIII. Programma dell' insegnamento — XIV. Come verrà sviluppato —.

I. L' arte militare va soggetta a moltissime definizioni; ma siccome il trattenersi a lungo intorno ad esse, ed alla discrepanza che su tale oggetto regna tra esimii scrittori di cose di guerra, avrebbe carattere di vana discussione accademica, dalla quale nulla scaturirebbe di utilità nell' atto pratico, così ci limitiamo ad accennare quella che più di

ogni altra ci sembra a proposito per servire di norma e di guida al metodo che intendiamo seguire nello sviluppo di questo lavoro.

L' arte militare consiste nel modo di ordinare gli eserciti e di farli agire convenientemente ed utilmente.

Le parti principali adunque che formano il soggetto dell' arte militare sono: l' *ordinamento* e l' *azione*.

II. L' esposizione del modo di ordinare e di agire dai remoti tempi fino a noi, costituisce l' oggetto della *Storia dell' arte militare*.

III. Ma quale utilità havvi nello studio di questa storia? Non sarebbe per avventura una fatica da serbarsi ai dotti ed ai curiosi, anzichè da richiedersi alla generalità dei cultori dell' arte militare?

I primordj, lo sviluppo, il progresso, il perfezionamento di ogni scienza e di ogni arte, e delle singole parti di cui questa e quella si compogono, interessano talmente chi si dedica allo studio di esse da farci trovare in ogni precipuo stabilimento d' istruzione una cattedra speciale, appositamente destinata a spargere lumi sull' origine, sulle vicissitudini, sull' andamento di una data parte dello scibile umano. Quindi vediamo, a cagione d' esempio, nelle università l' insegnamento della *Storia della medicina* pegli studiosi dell' arte salutare, quello della *Storia del diritto* pegli studiosi delle umane leggi.

E che bisogno sarebbevi, potrebbe dire taluno, di confondere la testa dei giovani coll' esporre i metodi ed i precetti d' Ipocrate, di Galeno, di Averroe, mentre tanti rimedj eroici, tanti sistemi felicemente sperimentati, erano totalmente ignoti a quelle antichità della scienza, sicchè i tempi

moderni si possono considerare totalmente separati dai più remoti? Non basta occuparsi della medicina oggidì attuata, lasciando in pace l' ombra dei greci antichi e degli arabi del medio evo?

Che bisogno sarebbevi d' infastidire le menti col narrare in lunga litania il succedersi degli avvenimenti precipui che mutarono alla scienza del diritto il principio e l'essenza, non che i cambiamenti che tutto il sistema del giure medesimo ha subìto? Non basterebbe studiare il codice che si trova attualmente in vigore, senza imbarazzarsi di ciò che si faceva ai tempi dei romani e dei barbari del settentrione?

Ma pare che i padri della sapienza, i sommi reggitori dell' insegnamento, abbiano convinzione che il nesso storico del mondo odierno e dell' antico, i rapporti fra i moderni lumi e le prime scintille splendenti nell' antichità, possano somministrare materiali a nuovi progressi, base a nuovi ragionamenti, fondamento a nuove scoperte, a nuovi perfezionamenti, ad utilità nuove, nel campo della teorica ed in quello della pratica.

Altrettanto si applichi alla *Storia dell' arte militare*, sebbene non tutti riconoscano l' utilità degli studi intorno ad epoche di molto anteriori alla nostra.

Infatti, hannovi scrittori, d' altronde rispattabilissimi, i quali dicono: che cosa importerebbe il sapere come i greci avessero soldati col nome di *Psiliti*, di *Peltasti*, e di *Opliti*? come i romani avessero *Veliti*, *Astati*, *Principi*, e *Triarj*? che combattessero in una data guisa piuttosto che in un' altra? che importa sapere del modo di ordinare e di servirsi degli eserciti ai tempi di Carlo VII di Francia, di Gustavo Adolfo di Svezia, di Federico II di Prussia? Non basta

sapere dell' oggi e del jeri, o tutto al più, di quanto i nostri vecchi, viventi ancora, videro nell' epoca di Buonaparte su tanti campi di vittorie e di sconfitte? Qual uopo havvi di fermarsi a parlare degli scudi, delle sarisse, dei pili, degli arieti, delle catapulte, mentre l' applicazione della polvere separa intieramente gli usi, i costumi, le operazioni della guerra nostra da quanto greci e romani solevano praticare?

Usi e costumi sì, sono diversi, risponderemo noi; grandi precetti no; imperocchè l' arte e la scienza della guerra hanno principj generali che restarono immutabili col succedersi dei secoli; e che se sembrarono scomparsi, od almeno decaduti al sommo, in un' epoca trista nella quale tutto quanto vi era di grande scomparve o decadde, pure rivissero col rivivere delle altre parti dello scibile, ed offrirono ai moderni i tesori dell' antichità da cui si estrassero materiali preziosi pel nuovo edifizio che si andava ad erigere.

Infatti i principj generali della strategia si studiano egualmente su Napoleone come su Annibale; imperocchè le grandi accidentalità del terreno che esistevano ai tempi del cartaginese, esistevano pure a quelli del côrso; ed il concetto del passaggio di S. Bernardo, effettuato così mirabilmente dal primo, può aver suggerito al secondo la vasta idea che venne da lui attuata nella campagna del 1800.

Le grandi quistioni di *ordine profondo* e di *ordine sottile*, di *colonna* e di *linea*, di *sistema antico* e di *sistema moderno*, hanno analogia con quelle che fra gli antichi agitavansi sotto i nomi di *falange* e di *legione*, di *ordine greco* e di *ordine romano*.

Il sistema di reclutamento, che forma base precipua della bontà di un esercito, venne dai moderni informato al gran principio che dirigeva così fatta operazione fra i greci ed i romani. Infatti, greci e romani stabilirono che *ogni cittadino è obbligato a concorrere alla difesa della patria*, ed ebbero quelle falangi che salvarono la Grecia a Maratona, quei soldati che seppero morire alle Termopili, quelle legioni che portarono l' aquila vincitrice nell' emula Cartagine. Ma di mano in mano che negli eserciti di Grecia o di Roma s' introdussero schiavi, stranieri, mercenarj d' ogni specie, quegli eserciti crebbero bensì nel numero d' armati ma diminuirono di efficacia, finchè la corruzione finì di sciogliere ciò che dapprima era cementato soltanto dall' amore della propria patria. Il medio evo che rovesciò ed annientò tutto quanto esisteva di buono nel mondo antico, cangiò pure totalmente, e in peggio, il sistema di raccogliere gli eserciti; ed ebbe per combattenti, o cavallieri che guerreggiavano per sè, o turbe di villani senza ordine e senza onore, o mercenarj che si vendevano al primo o migliore acquirente. E, con poche eccezioni, si ebbero guerre miserabili, senza finezza di arte, senza vastità di concetti, senza grandezza di risultamenti. Risorta la civiltà, si continuò per secoli a ricorrere all' opera dei mercenarj, pericolosa talvolta, incerta sempre; si richiese alcuna fiata, ed in limiti ristretti e mal regolati, il braccio del cittadino, ma non si ebbero veri eserciti di cittadini; finchè negli ultimi tempi, ispirandosi a quanto di sublime avevano gli antichi nelle istituzioni loro, si adottò ampiamente ed esclusivamente il nobile ed utile principio dei greci e dei romani che *ogni cittadino è obbligato a concorrere alla difesa della patria;*

e si ebbero quegli eserciti di Francia che respinsero tutta Europa riunita a danno della loro repubblica. Ora, fu lo studio della *Storia dell' arte militare antica* che suggerì agli uomini della rivoluzione francese la più ampia applicazione del principio di reclutamento che vigeva fra i primi due popoli dell' antichità, e che produsse quel bene che invano si sarebbe sperato attingendo a fonti più moderne sì, ma assai più impure.

Un altro esempio. Fino ai tempi poco discosti dai nostri, fu generale l' opinione dei governi che per aver soldati capaci di cieca obbedienza fosse mestieri lo averli ignoranti. Non così la pensavano i romani: essi insegnarono ai cittadini a servire nell' esercito per amore della patria e della costei grandezza; ed affinchè potessero bene comprendere questo sentimento, la repubblica cercò di sviluppare le loro intelligenze collo studio e cogli utili ammaestramenti; dimodochè, le legioni che liberarono la patria dalle invasioni puniche, e portarono tanto lunge le loro conquiste, componevansi di quanto vi era distinto per intelletto nel paese. Vari stati moderni, togliendo guida dagli antichi romani, vogliono che i loro eserciti si facciano di soldati intelligenti, e ne sviluppano la mente coi metodi più appropriati d' insegnamento; patria, gloria, onore, s' imprimono nei cuori dopo aver passato il crogiuolo del ragionamento; e ragiona sano la mente illuminata, e non la mantenuta nelle tenebre dell' ignoranza. Così facciamo anche noi nel nostro giovane esercito italiano; imitando gli antichi, vogliamo lo sviluppo dell' intelligenza nei soldati, ed in ispecial modo in chi esercita o deve esercitare un comando sopra di essi; e speriamo di averli tali da far trionfare, nelle prove che ci fossero serbate, il vessillo della nostra nazione.

Lo studio adunque della *Storia dell' arte militare antica* ha diretto i moderni nell' educazione degli eserciti.

Noi osserviamo inoltre che tutti i sommi fra i capitani e gli scrittori militari trassero sempre i loro consigli dallo studio di quanto i predecessori loro avevano operato. Macchiavelli cercò negli antichi i metodi per organare e muovere le masse; Francesco I di Francia, e Gustavo Adolfo di Svezia, studiarono ed adottarono in certa parte l' ordinamento dei romani; che più? Napoleone I istesso non riconosce apertamente l' utilità di cercare negli antichi gli ammaestramenti da cui si può cavar tesoro pei casi odierni, allorquando si dedica con tanta cura allo studio delle guerre di Cesare?

Io non istarò ora ad enumerare tutti i punti di contatto che possono per avventura esistere fra la scienza e l' arte di guerra d' oggidì e quelle dei tempi che ci hanno preceduto; certo è che le basi furono gittate nei secoli passati, e che il perfezionamento attuale ha radice da quanto si fece dagli antichi tempi fino a noi. Ora, non si può conoscere questo nesso e questi rapporti se non si ricorre allo studio ed alle considerazioni delle opere dei nostri predecessori, ossia a quello della *Storia dell' arte militare;* esso non dee farsi per appagare una semplice curiosità, per acquistare semplicemente un lusso di cognizioni, ma per giovamento, per utilità, per trovare una continua applicazione ai grandi principj che sono stati riconosciuti od ammessi.

III. Abbiamo detto che l' *ordinamento* e l' *azione* sono le parti principali che formano il soggetto dell' arte militare.

Riguardo all' *ordinamento*, esso si occupa delle due grandi categorie di agenti che compongono gli eserciti: il *personale* ed il *materiale*.

Il *personale* si compone del contingente d' uomini per la cui volontà, obbedienza, vigoria, e risolutezza, viene eseguito ogni ordine.

Il *personale* si raccoglie col mezzo dell' arruolamento volontario e della leva.

Raccolto il personale, si divide in differenti specie in ragione dello scopo e del modo d' agire. Queste differenti specie si chiamano *armi*, e sono oggidì la Fanteria, la Cavalleria, e l' Artiglieria. La prima è essenzialmente la *principale*, le altre possono appellarsi *accessorie*.

Ripartito il personale, bisogna dare al suo insieme la forza, l' agilità e la mobilità. A tal uopo conviene formare tante unità di massa costituenti un tutto, i cui elementi debbono eseguire simultaneamente gli ordini di un capo immediato. Queste unità debbono essere abbastanza forti da poter agire con efficacia anche isolatamente, e di un numero d' uomini tale da poter essere sorvegliate dal loro capo e da poterne udir bene il comando. Esse chiamansi *unità tattiche*; e sono oggidì il *Battaglione* per la fanteria, lo *Squadrone* per la cavalleria, e la *Batteria* per l' artiglieria. Tali unità, o frazioni di esse, debbono poi essere disposte sul terreno nel modo reputato più vantaggioso per combattere; questa disposizione rappresenterà naturalmente una figura; ora, la figura designata sul terreno da una truppa disposta per entrare in azione, si chiama indistintamente l' ordine, l' ordinanza, o la formazione.

L' ordinanza più naturale è quella di mettere gli uomini a fianco l' uno dell' altro formando la riga, e dietro l' uno all' altro formando la fila. L' insieme delle righe e delle file costituisce un rettangolo le cui dimensioni furono l' oggetto delle ricerche dei tattici di tutti i tempi. Quando le righe sono poche si aumenta la *mobilità* a spese della *solidità*; quando sono molte si acquista in *solidità* e si perde in *mobilità*.

A seconda di questo numero di righe l' ordinanza è detta *sottile* o *profonda*. Mediante poi le suddivisioni delle unità si può passare dall' una ordinanza all' altra per supplire ai bisogni ed alle eventualità della guerra.

L' unione delle unità tattiche costituisce corpi le cui parti debbono essere collegate fra loro, sottomesse ad una volontà, ordinate convenevolmente, in modo da concorrere tutte assieme, e ciascuna partitamente, ad un solo e medesimo fine.

Compìto il reclutamento, fatto il riparto, stabilita l' ordinanza, formati i corpi, s' istruiscono i soldati nell' uso delle armi, nelle manovre, nella ginnastica, nell' adempimento di tutti i doveri del servizio; e si dà loro un' educazione intellettuale e morale per isviluppare la loro mente e per infondere ad essi principi sani di moralità e di patriotismo, il prestigio delle armi, lo spirito militare, la disciplina e lo spirito di corpo.

Alla cooperazione delle tre armi che abbiamo nominato, si aggiunge il concorso di corpi speciali, di uffici, e d' impieghi accessorj, come gli stati maggiori generali e speciali, il genio, il personale sanitario, quello addetto alla giustizia, alle sussistenze, all' amministrazione in genere, e

quello che fa parte del treno pel trasporto degli oggetti nenecessarj al servizio militare e che non possono essere portati dai soldati.

Contuttociò l' esercito non è compito; vi vuole il *materiale.*

Il materiale si può distinguere in due categorie principali; in quello che è portabile o trasportabile, ed in quello che non è nè portabile nè trasportabile: in altri termini, in materiale *mobile* ed in materiale *stabile.*

Nel materiale mobile si comprendono:

1.° Le armi e quanto ad esse concerne

2.° Il vestiario od equipaggiamento

3.° I mezzi di trasporto

4.° Le sussistenze

5.° I materiali varj, ossia il materiale da ponte, gli strumenti necessarj per riattare o rompere, aprire o chiudere strade ed accessi, per assicurare gli accampamenti, per erigere fortificazioni in campagna, per provvedere alla oppugnazione o alla difesa delle piazze, ed altri molti che sono necessarj al buon andamento della guerra.

Il materiale *fisso* o *stabile*, a cui abbiamo accennato comprende le piazze forti, gli arsenali, i polverificj, le fonderie, le caserme, i magazzini, e tutti quei fabbricati che sono esclusivamente destinati ad uso militare.

IV. Questi sono gli oggetti principali che si riferiscono alla prima parte dell' arte militare ossia all' ordinamento degli eserciti; ed esponendoli per ordine di operazioni, essi consistono:

1.° Nel reclutamento

2.° Nel riparto

3.° Nell' armamento e vestiario

4.° Nella formazione od ordinanza

5.° Nell' istruzione e nella disciplina

6.° Nell' amministrazione e servizii diversi.

VI. Rispetto alla seconda parte dell' arte militare che si riferisce all' azione, ossia al modo di far agire gli eserciti convenientemente ed utilmente, essa abbraccia i sommi precetti della strategia, della grande tattica, della logistica, le cognizioni geografiche e topografiche, e quell' abilità speciale di un supremo comandante la quale si sottrae ad ogni legge stabilita e non si acquista se non che per dono di natura, e nella quale consiste la molla ed il segreto principale della vittoria; la conoscenza cioè dell' animo del soldato, e la maniera di saper approfittare delle sue tendenze.

Riassumendo quindi ciò che concerne questa seconda parte, diremo che essa si occupa:

1.° Del concetto e della direzione delle operazioni militari.

2.° Del modo di condurre ad esecuzione codesti concetti; quindi delle grandi marce, della scelta del terreno, degli ordini di battaglia, del modo di combattere, dei mezzi di difesa, del profitto che si può trarre dai mezzi morali, e di tuttociò insomma che cospira ad ottenere sul campo lo scopo della vittoria ed a ricavarne vero e reale vantaggio.

VII. Ma non è soltanto sotto il semplice punto di vista degli ordinamenti e dell' azione che lo storia dell' arte della guerra devesi considerare. Ad altre sfere si possono portare gli studj, ad altri concetti sublimarsi le menti. Codest' arte non va riguardata isolatamente, esistente per sè, studiabile soltanto nelle sue parti tecniche, ma l' intelligenza deve rintracciarvi i rapporti in cui essa si trova collo stato so-

ciale, colle scienze, colle lettere, colle belle arti, con tutto quanto insomma costituisce le condizioni di civiltà di un popolo o di un' epoca.

La scienza e l' arte della guerra si trovano in relazione collo stato sociale. Infatti, tutta la storia è là per dimostrare come nella composizione, nell' ordinamento, nelle tendenze morali della forza pubblica, nè suoi modi di agire, si scorga quale sia la classe degli uomini che domina nello stato, e che più o meno tiene a cuore la conservazione e il lustro di esso. Quando le legioni erano forti, rappresentavano la forza armata dei cittadini romani, la cui repubblica era emblema di una società posata sopra i principii di diritto, sui sentimenti di dignità, su definite posizioni dei diversi ceti sociali. A capo di questa repubblica, come a capo dei suoi eserciti, stavano uomini che più della universale che della privata cosa andavano curanti: un Cincinnato, un Attilio Regolo, un Fabio Massimo, un Paolo Emilio. Le guerre puniche rappresentavano una volontà sola; tutto il popolo romano voleva abbattere un rivale per esso insopportabile.

Vennero le guerre civili; la società si divideva; la volontà non era più una sola; degli odj, e delle passioni dominanti, s' impadronivano gl' individui ambiziosi; tutelavasi meno l' utile pubblico, il pubblico decoro, la dignità e la grandezza della patria: incominciava l' *Io.* E l' esercito principiò a dividersi partecipando della divisione sociale: l' esercito di Mario e quello di Silla; l' esercito di Roma e quello di Cesare; ma di Roma con società divisa, con turbolenze interne, con vizj non risistenti alle seduzioni, con forze non capaci di far fronte al potere dell' *Uno*, col ginocchio pronto a piegarsi innanzi a Cesare. Il pugnale di Bruto non ha impedito l' impero: lo stato della società si dimostrava disposto a riceverlo, e lo ricevette; e l' esercito di-

venne quello dell' uomo. La semplicità diè luogo al fasto; l' amor delle ricchezze a quello della gloria; l' egoismo al patriotismo; gli stipendj agli onori.

La corruzione imputridì coi secoli il colosso un tempo ingigantito dal potere della virtù; la società vi rappresentava sfacelo; e sfacelo vi presentò l' esercito non più capace di resistere all' irruzione dei barbari.

Nei tempi moderni, la società corrotta di Francia vi dava gli eserciti di Luigi XV, imbelli in aperto campo, appena capaci di resistere dietro posti fortificati: la società risorgente della repubblica, vi dava i *figli della patria*, scuotentisi dai vizj dei padri loro, ed esponenti i petti a difesa della patria loro. L' esercito vi rappresenta la virtù nascente, e la virtù rinasceva effettivamente nella società. La scienza e l' arte della guerra di quell' epoca vi dimostra bensì lo stato convulsivo della sociale convivenza, ma vi dimostra pure com' esse a pari passo della società camminassero poi ad un riordinamento che consacrava vittorie sul campo, ordine e potenza nell' interno nello stato.

Per ultimo osserveremo come il modo di fare la guerra ritragga perfettamente dell' indole sociale di chi la combatte. Guerre di saccheggio e di rapina, sono per lo più fatte dai popoli poveri per mancanza di risorse agricole od industriali; saccheggiavano e rapivano i barbari che abbandonavano i lori terreni ingrati per cercare dimora in più ridenti paesi. Guerre di rovine e di distruzione, dai popoli ignoranti accesi da infuocate e pregiudicate passioni: rovinavano, e distruggevano, i combattenti le guerre fatali di religione.

Ma il progredimento della civiltà, rendendo più chiaro e diffuso il sentimento del giusto e dell' ingiusto, e più miti gli animi umani, fece sì che le guerre divenissero più rare

e meno feroci, per cui le conseguenze delle odierne sono di gran lunga meno fatali di quelle delle antiche; imperocchè la guerra ritrae sempre il carattere suo dal grado di civiltà in cui si trova la nazione lottante. Infatti, le guerre sono divenute più rare perchè le nazioni, dipendendo meno dall' arbitrio di governanti, che dispoticamente reggevano un tempo i pubblici destini, servono ora meno ai capricci di costoro; e, consultando piuttosto i pubblici interessi che l' ambizione individuale, gettano nella bilancia quel numero di voti che fa contrappeso alla passione personale e la supera e la vince; e siccome gl' interessi pubblici, dell' agricoltura, del commercio, delle arti, delle industrie, si sono oggidì assai generalizzati, e non vogliono ostacoli al loro sviluppo nè pericolo nel loro andamento, così si calcola assai prima di decidere a mettervi un incaglio che è conseguenza indispensabile delle guerre: ecco il motivo per cui queste si sono fate più rare. Il sentimento poi dell' umanità, della giustizia, dell' equità, dell' interesse medesimo dei combattenti, le ha rese, come dicemmo, meno feroci: imperocchè rispettando le popolazioni nelle persone e negli averi, si crea minor numero di nemici, minor opposizione nell' eseguire i disegni preconcetti, maggior facilità ad ottenere i mezzi per sostenere gli eserciti e per aver notizie intorno all' armeggiare del nemico. Da ciò deduciamo che la guerra sta in rapporto collo stato sociale e col suo grado di civiltà.

A renderla anche meno fatale, concorre in gran parte la brevità a cui ora si va riducendo; e questa brevità è pure dovuta allo stato sociale. Una volta eranvi despoti ed eserciti mercenarj: quindi guerre lunghe e desolatrici. Ora sonovi nazioni ed eserciti cittadini; quindi guerre brevi e meno dannose. Fra gli esempi antichi, abbiamo le guerre

dei trent' anni, quelle di Luigi XIV, quella dei sette anni: fra i moderni, la guerra di Crimea, quella del 1859, e quella del 1866.

Queste massime parrebbero smentite, almeno in parte, dalla lotta tremenda che arde oggidì tra Germania e Francia; ma vogliamo sperare pel bene dell' umanità che una inaspettata deviazione da quanto si era operato o sperato dal progresso dell' incivilimento, non servirà di esempio a tornare alle guerre di ambizione, ed agli odj mortali di razze.

La guerra, ossia la scienza e l' arte che la preparano e la conducono, è poi in rapporto colle condizioni in cui si trovano le altre scienze e le altre arti. È in rapporto colla politica e coi principii più sani della civile convivenza, che, reggendo gli uomini, esercita su loro una pressione uniforme, e mentre dall' una parte garantisce i loro diritti, dall' altra li costringe alla severa osservanza dei loro doveri. É in rapporto colle scienze naturali per la scelta e la conservazione degli uomini che debbono far parte dell' esercito; e perciò caserme, vestiario, nutrimento, pulitezza, marcie, attendamenti, tutto è soggetto ai dettami della scienza. È in rapporto colla pubblica economia per ciò che riguarda l' amministrazione la quale tocca gl' interessi materiali della milizia; e l' ingerenza pubblica nell' amministrazione della guerra è uno dei cômpiti della rappresentanza della nazione. È in rapporto colla giurisprudenza e colla legislazione in quanto alle pene ed alle ricompense. Lo è colla fisica, colla chimica, e quindi colla mineralogia e colla metallurgica per avere e per usare buone armi. Lo è finalmente colle scienze esatte le quali vengono applicate ai movimenti ed alle grandi operazioni degli eserciti, senza parlar poi di quanto è richiesto nelle fortificazioni dai mezzi di difesa o di oppugnazione.

Per la qual cosa al decadere delle altre arti e delle altre scienze deve pure decadere l' arte e la scienza della guerra, al fiorire di quelle tien dietro immancabilmente il prosperamento di queste.

Anche colle lettere e colle arti belle la scienza di guerra tiene rapporti (1).

La poesia fu spesso invocata per eccitare le passioni necessarie al buon esito di una lotta; e lo fece collo stimolare l' amor proprio, il sentimento patrio, l' odio al nemico; col cantare le geste degli antichi, gli effetti della vittoria e quelli della sconfitta. I greci avevano i loro canti di guerra; gli Scaldi e i Bardi presso gli scandinavi e le popolazioni celtiche orientali, provano la nostra asserzione. Che più? Anche nelle nostre società civili, anche ai tempi nostri, abbiamo veduto in Prussia, in Francia, in Italia, molte composizioni poetiche ad uso degli eserciti. Di guisa che la guerra scuote le muse, e le muse scuotono alla guerra.

L' eloquenza produce gli stessi effetti della poesia, ed eccita gli animi alla guerra. Dalle orazioni e dai discorsi dei capitani antichi, fino agli ordini del giorno dei moderni noi vediamo l' eloquenza tendere al medesimo scopo della poesia.

Nè fa mestieri il dire come le composizioni storiche, descrivendo le azioni degli uomini celebri, concorrano nel medesimo fine raggiunto dai poeti, specialmente nelle prime epoche della vita dei popoli. Erodoto, padre della storia, compose il suo racconto che lesse in una solennità nazio-

---

(1) V. Blanch — *Della scienza militare considerata ne' suoi rapporti colle scienze e col sistema sociale.*

nale, per descrivere la lotta sproporzionata in cui i greci trionfarono dei persiani, l' Europa dell' Asia, e la civiltà che progredisce con quella che sta ferma.

Anche le arti belle tendono le molte volte al medesimo scopo di eccitare e rinvigorire le passioni. La musica serve ad animare i tumulti di guerra od a segnare un ordine nella confusione; la pittura e la scultura servono spesso a perpetuare la memoria dei sentimenti di amore o di odio, e di tutti gli avvenimenti più celebri che ne sono derivati per lasciare esempio ed impulso alle future generazioni.

VIII. La storia dell' arte si occuperà dunque delle due parti, *ordinamento* ed *azione*, e delle suddivisioni di esse che abbiamo accennato, come pure dei rapporti che l' arte bellica ha collo stato sociale e con diverse parti dello scibile umano; ma dove avrà dessa principio?

IX. La guerra, o per dir meglio la lotta fra gli uomini, è antica quanto l' umanità. Non appena vediamo due uomini sulla terra li troviamo a cozzo fra loro; uno uccide l' altro; e la morte di Abele è la prima goccia di quella lunga striscia di sangue che si è perpetuata colla vita delle nazioni.

Le prime guerre si fecero da uomo ad uomo; tutto vi era mosso dalla passione; tutto appoggiato alla forza brutale; poscia vi s' introdusse una prima arte che fu quella del pugilato; e quest' arte fu tenuta in tanta onoranza da essere ammirata come un' istruzione emanata degli Dei.

Questi combattimenti individuali traevano la loro origine dalla mala tendenza ossia dai vizii degli uomini (1); il tristo, che si sentiva più forte, voleva dominare e si faceva temere dai suoi simili. Allora i deboli cercarono di porre un argine alla prepotenza facendo ricorso alla buona tendenza ossia alla virtù degli uomini; implorarono cioè l' aiuto di coloro che all' amore del-

---

[1] *Carrion-Nisas.*

l' ordine ed all' orrore pel delitto aggiungevano il disprezzo del pericolo, la forza, e la destrezza; le popolazioni si raccomandarono alle loro braccia ed alla loro clava; e ciò formò la gloria degli Ercoli e dei Tesei, o piuttosto dei primi eroi che loro servirono di modello.

Riuniti momentaneamente od alleati per un certo tempo parecchi combattenti coll' intendimento di assalire o difendersi, sentirono il bisogno di accordarsi per istabilire un ordine od un assetto qualunque; e per mantenere quest' ordine e questo assestamento riconobbero la necessità del comando e dell' obbedienza.

Fatte queste riunioni, fu mestieri perfezionare le armi in modo da incomodare il più possibile l' avversario che si aveva a fronte, ed il meno possibile l' amico che si aveva allato.

In tal guisa l' arte deve segnalare i suoi progressi; in primo luogo nel modo di armarsi e di servirsi delle armi; in secondo luogo in quello di congiungersi e di serrarsi per essere più difficilmente rotti dal nemico, e per poterlo più facilmente sfondare.

Le prime armi furono naturalmente i rami d' albero ed i sassi; esse perfezionaronsi formando coi primi i pali e poscia le picche, ed adoperando i secondi non solo lanciandoli colla mano ma col mezzo delle fionde che diedero poscia origine agli archi, ai dardi, ed alle freccie.

Gli uomini armati di picca costituirono la fanteria di linea, quelli coll' arma da lanciare la fanteria leggiera.

Ma quale fu forse la prima ordinanza che adottarono questi uomini armati di mano in mano che si riunirono, d' onde questa ordinanza ebbe origine, come si sviluppò e si estese?

Qui entriamo nel campo delle congetture, e riportiamo un' opinione che ci sembra ingegnosa.

L' uomo, combattendo dapprima da corpo a corpo, doveva considerare ch' egli era vulnerabile da quattro lati e non poteva difendersi se non che da un solo; e allora forse ha risoluto il primo problema tattico, unendo quattro uomini col dosso appoggiato l' uno all' altro in modo da formare un quadrato colla fronte in fuori, e da presentare così una difesa da tutti quattro i lati.

Questi quattro uomini non erano se non che il contingente di una o due famiglie.

Allorchè si raunarano sette od otto famiglie, numero che fu probabilmente quello della prima gente la quale abbandonò la vita errante dei cacciatori e dei pastori per le arti sedentarie dell' agricoltura, e stabilì la sua dimora intorno ad una fontana o sulle rive di un ruscello, il contingente dei combattenti che codeste famiglie poterono somministrare fu naturalmente maggiore; e fatto il calcolo approssimativo su due uomini per ciascheduna, vi sarebbero stati disponibili circa sedici uomini. Ora, partendo dallo stesso principio di difendersi da tutte le parti, è possibile che il primo qnadrato piccolo di quattro abbia servito di nucleo, di radice, al quadrato più grande di sedici; il quale, armato di pali, offriva la facoltà agli uomini del centro di servirsi della loro arma per proteggere sè medesimi e coloro che li cuoprivano (1).

Aumentando ancora il numero delle famiglie riunite sino alla formazione di piccole città, queste poterono certamente fino dalla loro origine raunare maggiore quantità di combattenti, tanto più quand' esse erano collegate ad altre città con vincoli di alleanza per iscongiurare un pericolo comune. E siccome la esperienza avrà ben presto insegnato che l' energia di una truppa si fonda sull' unione de' suoi elementi, così invece di formare tanti piccoli quadrati isolati, si pensò di combinare un tutto del contingente divenuto più numeroso, e farne quadrati più grossi. Il perfezionamento del palo che divenne lunga picca a punta di ferro, facilitò la difesa ad un maggior numero di righe che componevano l' ordinanza; la quale però, divenendo vieppiù profonda, dovè contenere un numero di uomini che non poteva prendere parte al combattimento perchè la loro arma non era bastantemente lunga da poter oltrepassare le prime righe ed agire attivamente presentando la punta al nemico. Questi uomini potevano servire a due scopi: 1° a rendere più solida l' ordinanza collo impedire di disordinarsi e retrocedere a quelli che aveano innanzi

---

[1] *Carrion-Nisas.*

a sè: 2° a riempiere i vuoti che le ferite e le morti cagionavano: in questo secondo caso compievano l' ufficio di riserve di cui offrivano la prima idea ed il primo germe.

Questi quadrati si componevano naturalmente di tante piccole unità, aventi i loro capi, e rappresentate dai tenui contingenti delle diverse adunanze o borgate primitive; unità che venivano a costituire le suddivisioni dell' insieme divenuto numeroso e forte.

All' infinito e soverchio ingrossamento di questi quadrati conveniva porre un limite; e ciò si potè eseguire allorquando si trovò un altro mezzo di proteggere le spalle ed i fianchi delle truppe riunite in un sol corpo. L' invenzione delle armi da lanciare, della fionda cioè, dell' arco, e delle freccie, compiè la bisogna. L' uso di queste armi richiedeva movimenti liberi negli uomini che le maneggiavano, i quali per conseguenza non potevano essere introdotti nelle file serrate di coloro che portavano la picca; quindi per associare l' azione dei primi con quella dei secondi, i frombolieri e gli arcieri ebbero il loro posto naturale sulla fronte, ai fianchi, ed alle spalle dei quadrati; potendo giovare in quest' ultima posizione, coi loro tiri inarcati, ad offendere il nemico.

Codesti uomini potevano essere utilizzati a doppio servizio: 1° a spiare i movimenti del nemico senza duopo di adoperare a questo scopo alcuni di coloro che facevano parte del corpo di battaglia, ed indebolire così l' ordinanza od alterarne la simmetria: 2° a proteggere i fianchi e le spalle dello stesso corpo di battaglia.

Trovata questa protezione, non vi fu più mestieri di continuare nell' ingrossamento dei quadrati; e dalla forma di questa ordinanza si potè passare invece alla rettangolare allungando la fronte senza aumentare più oltre la profondità. In tal guisa si facilitò il mezzo di avviluppare il nemico, o di resistergli in caso di ugual manovra da parte sua.

Questa fu forse l' origine, questi furono forse i primi passi dell' arte presso quei popoli i quali presentarono un certo ordinamento negli eserciti, presso quelli specialmente da cui i greci trassero idee per la formazione delle loro falangi. Così però non

dev' essere avvenuto in ogni luogo; perchè la riunione di moltitudini armate, non rette da principii d' ordine e di ragionato meccanismo, non meritano il nome di eserciti nè un' accurata investigazione sulla loro origine e sul loro accrescimento.

Finora abbiamo parlato dell' istituzione della fanteria; ci resta a dire da che ebbero origine la cavalleria, le macchine da guerra che s' introdussero negli eserciti per combattere in campo aperto, gli ostacoli elevati a difesa, ed i mezzi immaginati per l' oppugnazione.

L' origine della cavalleria, più o meno ordinata, si perde in mezzo alle favole della mitologia. L' uomo a cavallo vi è rappresentato dal centauro, il quale, formando un tutto dell' animale e del cavalliere, dimostra come sino dai più remoti tempi si pensasse che per ottenere un buon cavaliere dovesse l' uomo, per così dire, identificarsi coll' animale su cui montava. I mitologi hanno tentato di spiegare in diverse maniere l' origine e la natura dei centauri che essi facevano nascere da una nuvola; e la più ragionevole sarebbe quella che li considerasse come una tribù prima domatrice dei cavalli (1).

L' antichità di queste favole proverebbe quella della cavalleria; ma non abbiamo alcun lume che ci rischiari la progressiva riunione di uomini armati a cavallo, l' origine della loro formazione ed ordinanza, ed il loro accoppiamento alla fanteria nella costituzione degli eserciti. Diodoro accenna ad una pietra sculta sulla tomba d' Osimandia, su cui era rappresentata la guerra che questo re d' egitto fece ai ribelli della Battriana, e dice che in quella impresa conducesse seco ventimila cavallieri. Tra Osimandia e Sesostri, vissuto lungo tempo innanzi all' assedio di Troja, Diodoro conta venticinque generazioni; sarebbe adunque una cavalleria istituita pochi secoli dopo l' epoca che vien detta diluviana. Ma tutti gli storici si accordano nel riferire ai tempi di Sesostri l' uso negli eserciti di cavalleria regolare e ben distinta dai carri armati, della qual cosa terremo discorso fra breve.

---

(1) *Enciclopedia popolare*: V. CAVALLERIA.

Non si sa bene quando i carri da guerra cominciassero ad usarsi: portavano lame taglienti alle sale ed alle ruote; vi stavano aggiogati cavalli vigorosi, e menavano strage nell' esercito nemico. Molte nazioni ne disputarono l' invenzione all' Egitto: ma Senofonte ne fa autore Ciro, Ctesia Semiramide, ed altri un re macedone. Comunque siasi, è certo che i carri armati precedettero alla cavalleria; e che furono tra le macchine più antiche le quali s' introdussero in campo (1). Le altre macchine trascinate al seguito degli eserciti sono di origine meno remota; tuttavia non abbiamo dati precisi che c' inducano a determinare positivamente a quali epoche ed a quai popoli si debba attribuirne l' invenzione. La loro forza motrice era tratta ordinariamente dalla elasticità dei legni, come avveniva nei semplici archi.

Rispetto all' origine degli ostacoli elevati a difesa e dei mezzi immaginati per l' oppugnazione, osserveremo che, non appena cominciarono le prime lotte, il debole avrà sentito il bisogno di mettere un ostacolo fra sè ed il suo nemico; mentre questi, dal canto suo, avrà dovuto cercare tutti i mezzi per distruggere questi ostacoli. Le prime opere di difesa furono senza dubbio alcuni pali od un fosso di piccole dimensioni; i primi mezzi di oppugnazione saranno stati naturalmente la scalata e la zappa.

L' arte delle fortificazioni adunque avendo per iscopo di porre il debole in condizione di resistere al forte, le sue prime applicazioni risalgono all' origine delle società; imperocchè sino da quando le popolazioni si sono agglomerate, le riunioni meno numerose hanno dovuto pensare ai mezzi di sottrarre i frutti del loro lavoro alle depredazioni di vicini più potenti. Le difese si sono regolate a norma delle armi ch' erano in uso. Allorquando gli aggressori arrivavano con grossi bastoni, con ascie di pietra, con freccie e con giavellotti, la cui punta era indurita al fuoco, o guernita d' osso e di resta di pesce, un baluardo di terra, sormontato da una linea di palizzate, o da una siepe viva, formava un trinceramento rispettabile. La terra del baluardo era quella che si otteneva scavando un fosso davanti alle palizzate od alle

---

[1] *Enciclopedia popolare:* V. Carri.

siepi vive per impedire che fossero tagliate od arse; e questa terra, gettata all' indietro, formava una specie di piattaforma su cui montava il difensore per dominare l' assalitore e gettargli dardi o pietre per disopra alla linea dei pali o dei rami. Tale è la fortificazione presso tutti i popoli primitivi, tale ci è rappresentata da tutti gli autori antichi, tale fu trovata negli ultimi secoli presso i popoli selvaggi dell' America (1).

Diffusasi l' arte di lavorare i metalli, queste fortificazioni perdettero assai del loro valore, imperocchè i pali e le siepi non presentavano più un ostacolo insormontabile a strumenti di metallo taglienti e temprati. Laonde, sino dai tempi più remoti, vidersi i popoli ergere moli di terra e di mattoni, muri di quadrelli cotti al sole o di pietre dure, affine di preservare le loro abitazioni ed i loro campi dalle incursioni dei nemici. Questi muri seguirono la forma generale del recinto delle città; più alti e grossi erano dessi e meglio raggiungevano lo scopo pel quale venivano costrutti; la loro altezza li guarentiva dalla scalata e indeboliva l' effetto delle armi da lanciare, quand' anco non li avesse preservati intieramente; la loro grossezza presentava un sito vantaggioso pei combattenti i cui proiettili erano tanto più formidabili quanto da più alto partivano; oltre a ciò, quanto maggiore era la grossezza loro altrettanto riusciva più difficile il forarli sia di fronte che di sotto, qualora si fosse tentato dal nemico di aprir breccie o di cavar mine (2).

I primi popoli storici fecero costruzioni gigantesche di questo genere, le cui vestigia destano meraviglia per la loro mole e pel lavoro enorme che debbono aver richiesto.

Ma contro codeste fortificazioni che cosa potevano fare le moltitudini armate di freccie e di pietre? Egli è perciò che gli assedj consistettero per qualche tempo in semplici blocchi; si devastava il paese nemico, e si cercava di ridurlo colla fame o di prenderlo coll' astuzia.

L' invenzione successiva delle macchine d' oppugnazione mutò poscia o modificò il sistema; e siccome l' origine di esse perdesi

---

[1] Ratheau, *Traité de fortification.*
[2] Fallot, *Leçons sur l' art militaire et les fortifications.*

fra le caligine dei tempi; così non è dato allo storico di poter ragionare se non che sulle loro applicazioni e sui loro perfezionamenti, non sulle epoche o sui luoghi in cui furono inventate.

Maizeroy (1) cita un passo biblico da cui deduce l' esistenza delle macchine ai tempi mosaici; ma non potendo trarne idee precise sulla struttura e sull' uso di esse, si ferma piuttosto a parlare di quelle che si costruirono ai tempi di Ozia, otto secoli avanti l' êra volgare; assevera che prima di quell' epoca non se ne trova alcun vestigio; ma che ciò non ostante non essendo citate allora come cosa nuova, si ha argomento per ritenere che avessero un' origine assai più remota.

X. Poste col ragionamento le prime basi della riunione d' uomini armati, diremo che colla storia non abbiamo traccia della formazione gradata di quegli eserciti numerosi che esisterono fino dai tempi più remoti; nè del progresso dell' arte militare la quale, sebbene rozza, deve aver presieduto al loro ordinamento. Certo è che questi eserciti, col mezzo delle invasioni e delle conquiste, fondarono antichissimi regni, fra cui quelli vastissimi dell' Egitto e dell' Assiria, i quali sono i soli della remota antichità che sieno meritevoli dell' attenzione degli studiosi; ed i rudimenti dell' arte militare doveansi certamente conoscere dai grandi conquistatori, Sesostri e Nino, essendochè trattossi di armare, di vestire, di nutrire, di muovere moltitudini immense, di circondare di mura, e di fortificare con torri, amplissime città come Babilonia e Ninive; cose tutte che fanno parte della scienza e dell' arte militare.

Quali fossero anche a que' tempi quest' arte o questa scienza noi non conosciamo con sicurezza nè con chiarezza; sappiamo però che Sesostri aveva il suo popolo diviso in classi, una delle quali era dei soldati; aveva le terre divise in varie parti ed una ai soldati spettava. Di padre in figlio il mestiere delle armi trasmettevasi. Sesostri apportò un grande innovamento nella composizione degli eserciti. Fino dai tempi più remoti l'Egitto

---

(1) *Traité sur l' art des sièges.*

teneva in armi un corpo di truppe il quale, alla foggia di tutti gli eserciti primitivi, era composto di fanteria. Sesostri v' introdusse la cavalleria. L' arte dell' equitazione, inventata in Egitto in epoca non bene determinata, ebbe utile applicazione in quella di cui parliamo; ed i cavalli, che dapprima venivano adoperati soltanto a trascinare i carri armati, costituirono un' arma novella.

I carri di guerra formavano grande forza degli antichi eserciti; e gli egizj ne possedevano in molta quantità, come risulta dal viaggio di Dénon in Egitto nella circostanza dell' impresa di Buonaparte.

Le prime armi offensive degli egizj non sono ben note; certo è che nelle più antiche pitture e bassi rilievi si vede il guerriero già munito delle freccie, della lancia, del giavellotto, dell' accetta, e della faretra. Nei sepolcri dei re di Tebe si trovano dipinte altre armi fra cui la sciabola ed il pugnale. Le difensive furono primieramente le spoglie degli animali, le pelli cioè dei leoni e dei tori, lo scudo, che gli egizj (secondo Platone) pretendono aver inventato. Nelle pitture dei nominati sepolcri di Tebe si trovano pure il giaco di maglia e l' elmo.

Gli egizj avevano bandiere ed insegne militari; avevano una gerarchia nell' esercito, la quale come tutte le istituzioni sociali di quel popolo, e come tutte quelle dell' antichità, era un compendio del sistema monarchico. Vi era un capo della casta militare come vi era un Gran sacerdote ed un Gran giudice; e da questo capo supremo discendevano i gradi aumentando di numero e diminuendo di potere, fino alla categoria di soldati semplici come avviene puranco negli eserciti odierni.

Molte usanze, molti esercizj vi avevano per indurire i guerrieri. Conducevano una vita severa e laboriosa, si esercitavano alla lotta, alla corsa a piedi, a cavallo, e sui carri.

Il loro modo di accamparsi, la disposizione delle loro truppe, l' ordine seguito da essi nei combattimenti, non ci vennero trasmessi con precisione dalle storie nè dalle tradizioni; vuolsi però da taluno che il loro ordine di battaglia fosse il profondo; che marciassero contro il nemico o ne aspettassero l' assalto in forma di schiera quadrata.

Nemmanco si conosce fino a qual punto gli egizj antichi, s' intendessero della guerra d' assedio, sia per l' assalto sia per la difesa. Essi hanno negletto l' arte delle fortificazioni; e la storia non vanta punto le mura di Tebe o di Menfi come quelle di Babilonia e di Ninive.

Le milizie egiziane si dividevano in due corpi: *Celesirii* ed *Ermotibii*, giusta la provincia in cui soggiornavano o piuttosto secondo la diversa forma degli abiti loro. Vuolsi che le provincie dei primi potessero somministrare 250,000 uomini, e quelle dei secondi 160,000. Mille uomini all' anno facevano il servizio presso il re e ricevevano soldo e razioni.

Riguardo alla disciplina, gli storici antichi ci fanno sapere soltanto che i soldati i quali abbandonavano il posto, o disobbedivano al comandante, o davano prova di codardia, erano puniti coi solisegni d' infamia; argomento irrecusabile del sentimento d' onore militare.

Passando dagli egizj agli assirj, troviamo Nino che, a capo di sterminato numero di guerrieri (vuolsi d' un milione), compì le imprese meravigliose narrate dagli storici classici ed estese fino nell' Egitto e nell' India; troviamo molta conformità nel sistema militare dei due popoli, imperocchè gli antichi egizj e gli assirj del primo impero hanno brillato nello stesso periodo.

Questi ultimi si servivano come i primi di carri armati. Annettevano molta importanza ad un apparato guerriero che piace agli occhi degl' ignoranti e turba quelli dei vili, ma che non impone ai prodi e non ha mai prodotto grandi vantaggi. Non mancavano di coraggio ed amavano la guerra. Il loro urto era impetuoso. Invasero di buon' ora il territorio dei loro vicini, e li resero tributarj e vassalli. Su questa base si elevò l' impero di Nino e di Semiramide (1).

Ciò che merita menzione particolare sono le opere di difesa che vennero innalzate a Ninive ed a Babilonia. Le mura di quest' ultima città avevano, secondo Prideaux, cinquanta cubiti di grossezza, dugento di altezza, e quattrocento ottanta stadj di

---

[1] De Laverne, *L' art militaire chez les nations plus célèbres de l' antiquité etc.*

circonferenza, che corrispondono a circa ventiquattro leghe. Formavano un quadrato perfetto, erano fabbricate di larghi mattoni connessi per mezzo di bitume, attorniate da un gran fosso pieno di acqua e rivestito di mattoni in tutti i lati: la terra cavata per profondarlo servi a fare i mattoni del suo rivestimento e quelli di cui erano costruite le mura. Ciascun lato del quadrato aveva venticinque porte di bronzo massiccie, e fra le porte ed i lati del quadrato erano molte torri più alte dieci piedi delle mura.

Ma se gli antichi assirj erano molto innanzi nella costruzione delle opere di difesa, non pare che lo fossero altrettanto nei mezzi e nei metodi di assalto delle fortezze; le circostanze dell' assedio di Battro (oggi Blak), il più antico della storia, fatto da Nino e dal suo esercito innumerevole, provano come i primi assirj non fossero troppo abili nell' arte di prendere una città (1).

Altri popoli antichissimi ebbero eserciti, istituzioni militari, imprese; fra questi si notano i chinesi, gl' indiani, gli ebrei.

Vuolsi che esistesse un' arte militare in China ventisei secoli avanti l'êra cristiana. Narrasi che venti secoli prima di Cristo i chinesi avessero eserciti con suddivisioni, ed ogni sezione fosse guidata da un vessillo di colore particolare. La cavalleria e i carri da guerra manovravano nella China in grandi masse. Vi si costruivano piazze forti e si praticavano gli assedj. Undici secoli avanti Cristo si disponevano su di una sola linea ad intervalli, formata di cinque quadrati uguali. Quattro secoli prima dell' êra volgare conoscevano la polvere da fucile, ma se ne servivano per fuochi d' artifizio: non ebbero però bocche da fuoco se non che in tempi più vicini a noi.

Gl' indiani possedevano sino dai tempi più remoti della loro storia certe armi che lanciavano projettili col mezzo di una combinazione chimica in cui entrava il nitro; ma pare che l' uso e la conoscenza di questa combinazione siansi perduti coll' an-

---

(1) *De-Laverne.*

dare del tempo. Una classe speciale d' uomini si dedicava alla guerra.

Gl' indiani aveano fanti, cavalli, carri, elefanti. Pretendesi che conoscessero il modo di marciare, di dividere i loro eserciti, di accamparsi.

Fra gli ebrei ogni cittadino era soldato dai 20 anni in su: la legge stabiliva però alcune esenzioni. Si dividevano in corpi di 1000 uomini, suddivisi in centinaia, in cinquantine ed in decine. L' esercito era comandato dal capo della nazione; marciava sotto dodici insegne, una per tribù. Nell' arte degli assedj dovettero perfezionarsi in causa del gran numero di città fortificate di cui furono costretti impadronirsi per impossessarsi della Palestina. In generale vinsero più per fede, per impeto, per fanatismo, che per arte di guerra.

Ma non è tra gli egizj, gli assirj, od altri popoli antichi del l' oriente che possiamo cominciare con utilità la storia dell' arte militare; imperciocchè quest' arte era fra loro nella sua infanzia, e poco avremo da apprendere per vantaggio nostro dai loro metodi nell' ordinare un esercito e nel guidarlo sui campi di battaglia. In que' secoli remoti, i regni e gl' imperj non avevano relazioni tali cogli altri stati da ottenere lumi sulle forze e sui disegni rispettivi. Una nazione si determinava improvvisamente, e senza saperne troppo il motivo, ad assalire un' altra; questa, sorpresa, si difendeva come poteva. Ne conseguiva che non vi erano piani di campagna come nei tempi di civiltà meno remoti, e che ignoravasi assolutamente la quantità di particolari e di considerazioni che necessitano ai tempi nostri per incominciare una guerra con buon esito. Gli antichi preparavano spedizioni e non campagne. Essi non aspettavano il loro trionfo se non che dalle forze loro; il mantenere relazione nel paese in cui si vuole portare la guerra, seminarvi discordie, sviare l' attenzione dell' avversario dal punto principale d' attacco, obbligarlo a dividere le sue forze, sventare la sua politica, formare buone alleanze contro di esso, non assalirlo sempre di fronte nè nel nucleo della sua potenza, ma in possedimenti lontani che gli sono preziosi, o presso gli alleati suoi alla cui indipendenza egli annetta gran valore, tuttociò era troppo elevato pel periodo di cui parliamo. Si raunavano eserciti considerevoli che si mettevano

in movimento tutti in una volta ed in massa, ed innondando per un punto solo il paese che volevano assoggettare.

La divisione dell' esercito in più colonne, le quali marcino d'accordo per avviluppare ed invadere un territorio, ed abbiano punti di corrispondenza e di riunione, non era maggiormente conosciuta dai guerrieri di que' tempi remoti di quanto lo fosse l' arte delle ricognizioni militari o quella delle esplorazioni, la scelta delle direzioni, delle posizioni, e dei terreni; imperocchè tutte queste operazioni non possono essere, in caso di guerra, se non che frutto di lunga esperienza, di disegno premeditato, e di conoscenza perfetta dei paesi in cui si portano le proprie armi. Quegli eserciti marciavano innanzi in una sol massa, non assumevano informazioni sulle località che dovevano percorrere se non che a misura che si avanzavano; portavano seco loro viveri per un certo tempo, ma non facevano magazzini di armi nè di munizioni da bocca; saccheggiavano il paese nemico giorno per giorno. Le battaglie erano d' incontro; gli eserciti si urtavano e si uccidevano senza misericordia. Primi a dar la carica erano i carri falciati, poi il resto dell' esercito. Colui che trovavasi costretto a difendersi non poneva maggior arte nella sua condotta.

La ritirata era una rotta completa; l' incontro di un fiume era il colpo di morte pei fuggiaschi; il monarca od il generale vinto passava il ponte (se ve n' era uno preparato) col suo corteggio; e, per meglio assicurare la sua fuga, lo faceva tagliare dietro a sè, abbandonando la sua truppa alla rabbia nemica (1).

Ecco quanto sommariamente si sa intorno all' *ordinamento* degli eserciti ed al *modo di farli agire* degli antichi; locchè considerato, veggiamo come l' arte militare fosse presso que' popoli nella sua infanzia, e niun ammaestramento potremmo trarre nel prolungare le nostre ricerche in quelle epoche di prima vita sociale, in cui gli antichi, nelle cose di guerra, facevano assegnamento esclusivo sulla forza materiale senza tener calcolo della vigoria della mente.

---

[1] De Laverne, *L' art militaire chez les nations plus célèbres de l' antiquité.*

Qualora vogliamo rinvenire un felice accoppiamento del raziocinio, dello studio, e dell' esperienza, coi mezzi fisici che sono a nostra disposizione, affine di rendere questi più efficaci senza d' uopo di adoperarli in numero sterminato, noi siamo obbligati a fermarci alla Grecia, ove troviamo l' arte della guerra fondata sopra sani principj e ricca di utili risultamenti.

I greci, in guerra difensiva coi persiani, mercenaria sotto Ciro, civile fra loro, offensiva e conquistatrice sotto Alessandro, pensarono ben presto agli eserciti loro, e crearono educazione militare, armamento, amministrazione, ordinanza, manovre, disciplina, igiene, una tattica di formazione che soppravisse alla distruzione delle loro falangi.

Nomi grandi ci lasciarono colle battaglie di Maratona, di Salamina, di Platea; colla ritirata dei diecimila; colle battaglie di Micale, di Leutra, di Mantinea, del Granico, di Arbella; nomi grandi con Milziade, Temistocle, Lisimaco, Senofonte, Pelopida, Epaminonda ed Alessandro.

Nè le istituzioni militari dei greci rimasero chiuse nei confini della terra loro; Ciro se ne istrusse, ed i persiani cominciarono a porle in opera; ma la morte di Ciro li fece ricadere nell' antica inettezza.

I cartaginesi, cresciuti in potenza col commercio e cogli eserciti mercenarj, ammirarono i greci e li imitarono; ne adottarono in gran parte l' ordinanza, ma non la perfezionarono: e, se dobbiamo credere a Vitruvio, la sola aggiunta che avrebbero fatto agli antichi mezzi di distruzione sarebbe stata l' invenzione dell' ariete per battere le mura.

Intanto sorgeva a fianco dei greci un popolo guerriero, che, senza adottare il loro sistema militare, un altro ne creò più adatto allo scopo suo di conquistatore, e tanto sorse a potenza da distruggere repubbliche e regni, e da stendere il

suo dominio sulla massima parte del mondo antico. I romani, ordinate le loro legioni, mostrarono fior d' arte e di saper militare in tutte le parti dell' organamento, in tutte quelle dei concetti e delle esecuzioni; solidità e mobilità, saggiamente combinate, diedero alle loro schiere una superiorità assoluta sugli altri sistemi; essi ruppero le falangi, conquisero le masse innumerevoli di nemici meno istrutti di loro, e lasciarono monumenti preziosi di sapienza militare i quali attestano quanto conoscessero l' arte della guerra e qual progresso vi abbiano recato.

XI. L' invasione dei barbari, precipitando i popoli nell' ignoranza, e gettando nel buio tutte le arti e le scienze antiche, offuscò anche l' arte e la scienza militare che con tanto onore e profitto i greci ed i romani avevano coltivato. I barbari portarono seco loro il sistema feudale, in cui gli eserciti, composti principalmente di cavalieri bardati di ferro, si distinguono soprattuto per la prodezza, la forza fisica, e le azioni individuali; nulla per l' ordine e per l' insieme. Le guerre di Carlomagno, le invasioni dei Normanni, le crociate, le guerre per fondare dominii stranieri nella penisola italica, sono le imprese più notevoli dei tempi di mezzo.

XII. Fra le grandi scoperte che apersero la via al rinnovamento delle scienze e delle arti, e che separarono totalmente il medio evo dai tempi moderni, una ve n' ha che appartiene intieramente alla categoria militare. Vo' dire la scoperta, o, piuttosto, l' uso della polvere; e col volgere degli anni tutto subisce il più esenziale mutamento; armi, vestiario, ordinanza, tutto è cambiato; la cavalleria non è più la dominante negli eserciti; la fanteria riprende il posto e riacquista la considerazione che godeva già frà greci e romani; la picca sparisce a poco a poco, e la bajonetta

unita al fucile forma un' arma di doppio uso, da gitto e da urto; i classici di Grecia e di Roma vengono studiati; e l' arte militare acquista un impulso e fa un progresso che le barbarie del medio evo aveva arrestato.

Grandi avvenimenti e uomini grandi ebbimo in quest' èra novella. Carlo VIII scende in Italia con numero e pezzi d' artiglieria non mai veduti; Emanuele Filiberto, ristabilito il fulgore della sua dinastia, instaura eserciti nazionali e cittadini; Enrico IV contro la lega cattolica, Maurizio di Nassau contro gli austro-ispanici, Gustavo Adolfo a capo dei protestanti nelle guerre di religione, Luigi XIV in quelle d' ambizione e di preponderanza, Turrena, Montecuccoli, Condè, il principe Eugenio di Savoia, il maresciallo di Sassonia, e al disopra di tutti Federico II e Napoleone il grande, segnarono epoche nella storia dell' arte militare le quali non si confondono con quelle di certe geste clamorose, di certe ardimentose imprese, che nulla influiscono sulla scienza; ma si svolsero in esse tutti i tesori che arricchirono di tanta sapienza l' arte della guerra da portarla al punto di altezza a cui oggidì si trova collocata.

I perfezionamenti recati alle armi in questi ultimi tempi hanno portato e porterano ulteriori mutamenti all' arte militare; le armi rigate, la forma e la mole dei projettili, il tiro a favolose distanze, l' ago applicato ai fucili, l' alleggerimento e la semplificazione di tutto il materiale di guerra, la mobilità ognor crescente che si vuol dare all' ordinanza, i progressi di tutte le arti e di tutte le scienze che hanno relazioni più o meno dirette colle cose di guerra, ci costringono a studiare di continuo perchè le applicazioni pratiche vadano di pari passo colle elucubrazioni teoriche.

La Prussia ha riconosciuto più d' ogni altra potenza questa verità; e ne ha raccolto e raccoglie i frutti nelle grandiose e spedite sue guerre e ne' suoi strepitosi trionfi. Non è in essa il genio di un uomo che opera prodigj, è il genio di una intiera nazione che ha compreso la forza del progresso.

Quindi, come già dicemmo, non per semplice curiosità, o per lusso di cognizioni, ma per trarre da ogni tempo e da ogni luogo gli elementi che ci servano di base ai nostri studii ed alle nostre osservazioni, dobbiamo applicarci allo studio dell' arte militare; e « per formarsi a quest' arte, dice il maresciallo Gouvion Saint Cyr, fa duopo di uno studio profondo della storia delle guerre antiche e moderne, » e di quello degli ordinamenti militari coi quali codeste guerre si sono preparate ed eseguite.

Dal breve schizzo che abbiamo tracciato, facilmente si scorge come piglieremo a punto di partenza l' epoca in cui l' arte si manifesta con caratteri chiari e distinti, vale a dire l' epoca greca, e da essa discenderemo sino a parlare dei tempi nostri nei quali siamo stati e siamo testimoni di tanti fatti e di tanto progredimento.

XIII. Questo corso di secoli e di avvenimenti è abbracciato nel seguente programma dato dal Ministero della guerra per l' insegnamento in questa Scuola militare, il quale programma è diviso in sei titoli:

1.° *Nozioni elementari di strategia e gran tattica.*

2.° *Arte della guerra dai tempi antichi sino all' invenzione delle armi da fuoco.*

3.° *Dall' introduzione delle armi da fuoco all' epoca di Gustavo Adolfo.*

4.° *Da tale epoca alla rivoluzione francese.*

5.° *Dalla rivoluzione francese al trattato di Vienna del* 1815.

6.° Dal 1815 *al* 1866.

XIV. Ecco quanto prescrive il programma ministriale: come intendiamo noi di svilupparlo?

Ciascun titolo si suddividerà in capitoli.

Ciascun capitolo, tranne quelli del I° Titolo, consterà invariabilmente di tre parti principali.

Nella prima daremo un brevissimo *Sunto storico* delle guerre fatte nel luogo e nel tempo a cui accenna il titolo del capo. In questa guisa sarà più facile al lettore il mettere nel loro posto cronologico quei fatti che nel resto dello svolgimento del capitolo si dovranno esplicare o citare.

Nella seconda parleremo dell' *Ordinamento* degli eserciti a quel tempo ed in quel luogo medesimo, ed alle diverse operazioni di cui si occupa, e che abbiamo già esposto per ordine in queste pagine.

Nella terza ci tratterremo intorno al modo di adoperare quegli eserciti, ossia al modo di agire, vale a dire all' *Azione*. Poscia daremo esempii, talora di concetti strategici, tal altra di concetti e di esecuzioni tattiche, sia nelle guerre combattute sui campi di battaglia, sia in operazioni effettuate in qualche grande assedio.

Oltre ciò esporremo osservazioni generali sull' arte della guerra di que' tempi e di que' luoghi, e sui rapporti di essa collo stato sociale e colle condizioni delle scienze e delle arti.

Indi parleremo dei più celebri capitani che condussero gli eserciti all' azione.

Per ultimo accenneremo quali sieno i principali scrittori di cose militari, che vissero in quel periodo storico e che colle loro opere l'illustrarono.

TITOLO I.°

NOZIONI ELEMENTARI DI STRATEGIA E GRAN TATTICA

CAPO I.°

NOZIONI ELEMENTARI DI STRATEGIA.

Sommario.

I. Definizione della guerra — II. Distinzioni — III. Scopo della guerra — IV. L'esercito — V. Il terreno — VI. Teatro della guerra e politica della guerra — VII. Teatro delle operazioni e strategia VIII. Campo di battaglia, e gran tattica — IX.° Base di operazioni X. Punti strategici: obbiettivi — XI. Linee di operazioni — XII. Linee di comunicazioni, fronte di operazione, fronte strategica, linee di difesa, punti di rifugio — XIII. La logistica — XIV. Della guerra offensiva, della guerra difensiva e della offensivo-difensiva XV. Còmpito del Generale in capo — XVI. Marcie strategiche — XVII. Andamento di una guerra.

I. *La guerra* è la lotta materiale di eserciti nemici per terminare e decidere colla forza le controversie dei potentati che non si possono o non si vogliono decidere colla ragione.

II. La guerra si distingue secondo la causa che l'ha prodotta in:

1.° *Guerra d'invasione per conquista*, mossa dall'ambizione o dalla cupidità di dominio. Esempj: in Alessandro, Cesare, Carlomagno, Luigi XIV, Federico II, Napoleone.

2.° *Guerra nazionle*, che sorge dal desiderio di cacciare uno straniero dalla terra nostra, o di resistere ad una straniera invasione. Esempj: gli svizzeri contro l'Austria e la Borgogna, gli spagnuoli contro i napoleonidi, i greci contro i turchi, gl'italiani contro l'Austria dal 1848 al 1866.

3.° *Guerra civile*, mossa da opinioni contrarie che accendono gli odj fra le interne fazioni. Esempj: quella iniziata in Roma dai Gracchi, la Fronda in Francia, la sollevazione della Vandea.

4.° *Guerra religiosa*, derivante da disparità di credenze intorno a principj di dogma o di culto. Esempj: le crociate, la Lega Cattolica.

5.° *Guerra di convenienza*, che nasce dalla necessità di soddisfare a grandi interessi pubblici. Esempj: quella di Slesia, quella per la successione di Spagna, quella d'Inghilterra contro Napoleone rompendo il trattato d'Amiens, quella di Crimea.

6.° *Guerra d'intervento*, quando si sente e si crede un bisogno d'intromettersi nelle faccende altrui che direttamente o indirettamente ci toccano. Esempj: russi e francesi nella guerra dei sette anni, i russi nel 1799, i francesi in Ispagna nel 1823, i francesi in Italia nel 1859.

La guerra si denomina secondo il luogo in cui si fa:

1.° *Interna* od *esterna*. Esempio: la guerra contro l'Austria fu per gl'italiani guerra interna; pei francesi, nel 1859, guerra esterna.

2.° *Marittima* o *terrestre*. Esempj: guerre venete marittime, guerre antiche e recenti terrestri.

Finalmente si classifica secondo il modo di farla in:

1.° *Offensiva*. Esempio: Federico II invadendo la Slesia.

2.° *Difensiva*. Esempio: i Russi contro Napoleone nel 1812.

III. Scopo della guerra è di ottenere la vittoria, vale a dire di abbattere le forze dell' avversario in modo da costringerlo a desistere da un'impresa od a subire la nostra volontà.

Affine di conseguire la vittoria fa mestieri adoperare tutti i mezzi materiali ed intellettuali che sono in nostro potere per ben regolare le forze del paese delle quali possiamo disporre, e dar loro la maggiore efficacia.

IV. L' insieme delle forze del paese costituisce l' *Esercito*.

L' esercito adunque è costituito dall' insieme di tutti i mezzi e di tutte le forze tanto offensive quanto difensive di cui un paese possa disporre. Riunito in un tutto assoluto, sottoposto ad una sola volontà, esso rappresenta l'unico agente esecutivo in guerra.

V. Per far muovere l'esercito convenientemente ed utilmente, fa duopo conoscere il terreno su cui devesi operare e sapersene approfittare; fa duopo conoscere il *Teatro della guerra*, il *Teatro delle operazioni*, *il Campo di battaglia*.

VI. Il teatro della guerra comprende tutti i paesi su cui due o più potenze nemiche possono incontrarsi, tanto sul proprio territorio quanto su quello di alleati o di potenze secondarie che trascinassero nel conflitto per timore o per interesse. Se la lotta si complica con operazioni marittime, allora il teatro della guerra non si limita soltanto alla frontiera di uno stato.

Il teatro di guerra può quindi avere un' estensione immensa, perchè ha un significato vago e dipendente dagli avvenimenti (1).

Il modo di ripartire le forze combattenti sopra questo teatro, e di fissare i grandi principj affinchè gli sforzi parziali convergano allo scopo proposto nella lotta, appartiene al governo, ed entra nel dominio della *Politica della guerra*.

VII. Il teatro delle operazioni ha limiti più ristretti. È una superficie geografica, bacino di un gran fiume o versante marittimo, limitata da grandi ostacoli naturali, o dalla frontiera di un paese neutro, e sulla quale hanno luogo tutte le operazioni di una campagna per mezzo di uno stesso esercito, e al di là della quale queste operazioni non potrebbero ragionevolmente estendersi.

Il teatro della guerra può quindi contenere parecchi teatri d' operazioni, su ciascuno de' quali agisce un esercito distinto e indipendente.

L' arte di disporre e di far muovere le truppe sul teatro delle operazioni, vale a dire sopra una vasta superficie geografica, a portata del nemico, ma fuori del raggio visuale, entra nel dominio della *strategia*, ed appartiene al generale in capo.

VIII. Il campo di battaglia è una superficie di terreno che comprende le posizioni di due eserciti i quali si trovano a fronte tra loro, e sono pronti ad attaccarsi.

Il teatro delle operazioni può quindi contener un gran numero di campi di battaglia.

L' arte di disporre e di far muovere le truppe sui campi di battaglia, entra nel dominio della *gran tattica* ed appar-

---

(1) JOMINI, *Précis de l' art de la guerre.*

tiene al generale in capo ed ai comandanti di grosse masse tattiche (1).

Altre definizioni si diedero alla strategia ed alla gran tattica.

La *Strategia* si fè consistere nel concetto e nella direzione delle grandi operazioni militari; la *Gran Tattica* nel modo in genere di condurre ad esecuzione i concetti strategici.

La *Strategia*, si disse, è la direzione impressa ai movimenti militari in un circolo più esteso di quello che l' occhio può abbracciare; la *Gran Tattica* è la direzione data alle truppe nella sfera del raggio visuale.

La *Strategia* è la tattica di un immenso spazio di terreno che si chiama *Teatro della guerra*; la *Gran Tattica* è la strategia di uno spazio di terreno più ristretto che si chiama *Campo di battaglia.*

« La *Strategia*, dice l' arciduca Carlo, è quel ramo dell' arte militare il quale insegna quali siano i punti più utili ad essere occupati in un teatro di guerra, e quali sieno le linee più utili a percorrersi per passare dall' uno all' altro di questi punti ».

Per conseguenza, intraprendendo una guerra, bisogna considerare il luogo da cui si muove, il luogo a cui si tende, le vie che conducono dal luogo da cui muove a quello a cui si tende.

Nel luogo da cui si muove, bisogna stabilire la *base d' operazioni* (2).

---

[1] VIAL, *Cours d' art et d' histoire militaires.*

[2] Molte delle seguenti definizioni sono tratte dal bel lavoro del RICCI, *Introduzione allo studio dell' arte militare;* alcune dal JOMINI e da altri scrittori.

IX. La *base d'operazioni* è una linea, o una combinazione di linee, costituita da varii punti strategici sui quali un esercito si appoggia nella difensiva, e da cui nell' offensiva trae i mezzi che gli sono necessarii. Dalla definizione data, risulta l' importanza sotto varii rapporti, sia offrendo punti d'appoggio e un rifugio in caso di rovescio, sia dal punto di vista amministrativo, fornendo i viveri e i rinforzi all' esercito; perlocchè è anche detta *base di approvigionamento.* Ne viene per un esercito la necessità di mantenersi costantemente in comunicazione colla propria base d' operazioni. Da ciò due principj fondamentali per la strategia: operare nella offensiva in modo da tagliare l' armata avversaria dalla sua base d' approvigionamento; operare nella difensiva nel senso del primo principio ora stabilito, impedendo che il nemico possa fare altrettanto a nostro danno. Da questi principii vengono determinate riguardo alle basi:

1.° Le sue dimensioni
2.° La sua costituzione
3.° La sua direzione.

L' estensione della base deve essere proporzionata alle forze che vi si appoggiano e alla lunghezza della linea di operazioni. Non troppo estesa perchè non potrebbe essere difesa dall' esercito operante, non troppo limitata perchè l' esercito potrebbe molto facilmente esserne tagliato fuori.

Qualche volta si può ridurre ad un solo punto, il quale divieno un perno di operazioni. Così avviene in uno sbarco marittimo. Ma una base in queste condizioni è evidentemente svantaggiosa; l' esercito non può allontanarsene senza temere di esserne tagliato fuori.

Una base d' operazione è generalmente costituita da una linea territoriale, un fiume, una catena di montagne e simili, i cui punti strategici sono occupati da piazze di guerra. I

suoi fianchi sono generalmente appoggiati a grandi ostacoli territoriali come il mare o un paese neutro, in modo che non possa venire attaccata di rovescio. I punti che costituiscono la base devono essere fortificati affine di poterli abbandonare a sè, senza paura di perdere i magazzini e senza bisogno di difenderli con distaccamenti che indeboliscono l'esercito. Devono inoltre essere legati fra loro con comunicazioni praticabili.

La sua direzione può essere o parallela a quella del nemico o inclinata fino a divenire perpendicolare; come pure può essere formata da due linee che si tagliano ad angolo più o meno aperto, ed in tal caso si dice *avviluppante*, mentre si dice *avviluppata* quella dell'avversario la quale si trova in condizione inverse di essa.

Se la linea di operazioni si allunga di molto, allora (perchè gli approvigionamenti, le sussistenze, ed i soccorsi giungano in tempo e sicuri all'esercito) si stabiliscono varie basi successive lungo la linea d'operazione medesima. Esse diventano altrettante *basi secondarie*, ossia nuovi punti d'appoggio e nuovi centri d'amministrazione. Anche queste basi secondarie devono riunire possibilmente le qualità volute dai principj supremi della strategia.

X. *Punti strategici* sono quelli la cui occupazione può riuscir utile ed esercitare notabile influenza sulle operazioni; e sui quali deve per conseguenza rivolgersi e basare la conquista e la difesa d'un paese.

Le qualità caratteristiche del punto strategico sono: 1.° Che cuopra ed assicuri la comunicazione che vi conduce. 2.° Che offra probabilità di poterlo sostenere. 3.° Che non possa essere oltrepassato impunemente dal nemico. 4.° Che ad esso facciano capo diverse strade e direzioni.

Sono punti strategici di primo ordine le capitali, perchè centri di azione, di mezzi, e di ricchezza. Gli eserciti vi trovano viveri, oggetti, denaro; e il loro possesso, oltre che permette di utilizzare i mezzi tutti del paese, oltre che disorganizza la resistenza del nemico, esercita anche una influenza morale considerevole sulla maggior parte degli abitanti. Sono punti strategici le città situate al confluente di più fiumi o che ne dominano il corso: così Alessandria al confluente della Bormida col Tanaro e dominante la valle del Po; quelle situate dietro gli stretti ove congiungonsi le direzioni di più vallate; quelle che stanno nell' intersecamento di più strade, come Bologna. Si trovano ancora punti strategici nei luoghi elevati dove si congiungono diversi gioghi di montagne. Il corpo che li occupa può scegliere la direzione che meglio gli conviene per discendere. Il S. Gottardo è un punto di questo genere. Esso domina ad un tempo i bacini del Reno, del Rodano, della Reus, dell' Aar e del Ticino.

Oltre a questi punti strategici permanenti il cui valore è intrinseco, la cui importanza è dipendente dalla loro posizione e dalla configurazione del territorio, e che perciò si dicono *punti strategici assoluti*, *territoriali* o *geografici*, vi sono altri punti che, non importanti per sè, lo diventano unicamente per la posizione del nemico e per ciò che si vuol tentare contro di esso; e questi si dicono *punti strategici relativi*, *eventuali*, *di manovra*. Così quella località o posizione il cui possesso permetterà di battere il centro del nemico e dividerlo in due, o di girare una delle sue ali per impadronirsi delle sue comunicazioni, sarà *punto strategico relativo* o *di manovra*, perchè la sua importanza è eventuale, subordinata cioè alla posizione dell' avversario.

Non tutti i punti strategici sono d' eguale importanza. L'occupazione di alcuni è di effetto secondario, d'altri è capitale, e questi diconsi *decisivi.* I punti decisivi che sono lo scopo particolare delle operazioni chiamansi *obbiettivi.*

Non tutti i punti decisivi sono necessariamente obbiettivi, giacchè le operazioni dell' esercito non potrebbero abbracciarli tutti in una volta. Lo scopo della campagna fa determinare qual punto decisivo bisogna prendere per obbiettivo. L' obbiettivo è dunque lo scopo materiale della campagna, il luogo a cui si tende.

XI. La via che un esercito percorre dai subbiettivi (che così si chiamano anche i punti strategici costituenti la base d'operazione) all' obbiettivo, si chiama *linea d' operazione.* Siccome l' esercito si distende sempre nel suo movimento e sopra una certa fronte, ne segue che la linea d' operazione abbraccia ordinariamente tre o quattro strade quasi parallele e a poca distanza fra loro.

La necessità d' una linea d' operazione per un esercito è fondata sulle stesse ragioni della necessità d' una base, e gli stessi principj ne determinano:

1.° Le dimensioni
2° La costituzione
3.° La direzione.

Riguardo alle dimensioni diremo, che la profondità della linea d' operazione deve essere proporzionata alla base; cioè potrà essere più profonda quanto sia più estesa la base sulla quale si appoggia. Quindi, allorchè pel corso degli avvenimenti le linee di operazione prendono un grande sviluppo e maggiore di quello che si credeva, allora per riparare a tale inconveniente si deve allargare la base di operazione proporzionatamente allo sviluppo della linea di operazione; e creare basi secondarie nelle linee territoriali

che s' incontrano man mano che si avanza nell' offensiva.

Riguardo alla costituzione della linea di operazione diremo che essa può essere semplice o doppia.

È semplice quando l' esercito percorre una linea la quale abbraccia un fascio di strade più o meno parallele, la cui distanza fra loro è tale che i corpi i quali le percorrono possono prestarsi un mutuo appoggio ed essere efficacemente sotto lo stesso comando.

È doppia o tripla quando l' esercito è diviso in due o tre grandi corpi i quali agiscono indipendentemente fra loro; e, per quanto tendano allo stesso oggettivo, sono però fuori dalla possibilità razionale di coadiuvarsi durante la loro parziale operazione, allorchè l' esercito si presentasse in massa prima del punto in cui si era presunto che esso si trovasse collocato.

Finalmente, per ciò che concerne la direzione, le linee possono tendere o sul centro o sulle ali della base di operazione del proprio avversario.

Qualunque poi sia la costituzione o la direzione che si adottano per le linee di operazione, possono aver luogo altre combinazioni.

Possono essere *interne* od *esterne*, a seconda che un esercito manovra dentro o fuori delle direzioni seguite dal nemico.

Possono essere *convergenti* o *divergenti*, allorchè i diversi corpi di un esercito partono da punti lontani per convergere verso un medesimo punto innanzi o dietro alla loro base; oppure, quando essendo riuniti prendono direzioni divergenti.

Il principio sommo della strategia che la vittoria è decisa dall' urto delle masse, e che perciò deve procurarsi la preponderanza delle forze sul punto ove si vuol riuscire,

applicato alle linee d' operazione, dà la preferenza alla linea unica in confronto delle doppie, alle interne sulle esterne, alle convergenti sulle divergenti; perchè quelle offrono maggiore facilità alla concentrazione delle forze.

La linea di operazioni deve riunire certe condizioni; e, principali fra queste, la facilità e comodità delle vie, la sicurezza e la ricchezza; vale a dire che il paese traversato offra tutti que' mezzi che sono necessarj alla sussistenza delle truppe.

È inutile dire che deve essere legata alla base d' operazione.

La linea di operazioni è sempre il punto debole di una posizione; deve dunque essere coperta e assicurata; e perciò possibilmente perpendicolare alla fronte di operazioni.

La scelta delle linee di operazioni è uno degli oggetti più importanti della strategia, dipendendone essenzialmente l' esito della guerra. A questo proposito Jomini dice: « Se l' arte della guerra consiste a mettere in azione le maggiori forze possibili sul punto decisivo, la scelta della linea di operazione, essendo il primo mezzo per arrivarvi, può essere considerata come la base d' un buon piano di campagna. Spesso un generale, costretto da circostanze impreviste e dagli avvenimenti a modificare il piano primitivo di campagna, cambia linea d' operazioni. »

Questa manovra strategica delle più importanti, qualora provenga da un genio prudente insieme ed inventivo, può recare grandi risultamenti, scompigliare i calcoli del nemico e trarre da una situazione difficile. Napoleone ne ideò diverse, avendo l' abitudine, nelle sue avventurose invasioni, di tener pronto un siffatto ripiego pei casi imprevisti.

XII. Nel teatro delle operazioni sonovi ancora da considerare le *linee di comunicazione*, la *fronte di operazione*, la *fronte strategica*, le *linee di difesa*, i *punti di rifugio*.

Linee di comunicazioni sono quelle strade particolari che legano fra loro i differenti corpi dell' esercito, i quali percorrono le principali linee di operazioni.

Si dice *Fronte di operazione* la linea che passa tangente alla testa delle colonne in marcia di un esercito e rappresenta lo spazio sul quale può urtarsi coll' armata nemica. Regola fondamentale intorno all' estensione della fronte di operazione di un' armata si è che deve essere proporzionata alla fronte di spiegamento dell' esercito stesso. Ordinariamente la sua direzione è perpendicolare alla linea di operazioni. Però può avvenire che per evitare un movimento d' attorniamento del nemico un esercito cambii fronte d' operazioni. Tali cambiamenti di fronte sono manovre strategiche importantissime, giacchè, formando una perpendicolare colla propria base, si riesce come se si avesse una base d' operazioni avviluppante; è facile, eseguendo un tal movimento, avventurare la propria linea di operazione.

Non bisogna confondere le fronti di operazione colle fronti strategiche.

Allorchè un esercito è disposto sulla zona che esso vuol abbracciare, sia per assalire, sia per difendersi, occupa ordinariamente posizioni strategiche.

L' estensione della fronte che queste posizioni abbracciano, è che è vòlta dal lato del nemico, si chiama la *fronte strategica*: mentre, come dicemmo, la fronte d' operazione è quella parte di terreno per la quale il nemico potrà presumibilmente giungere in una o due marcie sulla nostra fronte strategica.

In altre parole, il nome di *Fronte strategica* conviene meglio a designare quella delle posizioni reali occupate dall' esercito; mentre che il nome di *Fronte operazioni* designa meglio quello spazio che separa i due eserciti.

Le *linee di difesa* sono di diverse specie: ve ne sono di strategiche, e ve ne sono di *permanenti* e di *eventuali.* Le *permanenti* sono destinate al sistema di difesa dello stato, come le linee di frontiere fortificate, ed a cagione di esempio la catena delle Alpi fra il Piemonte e la Francia. Le *eventuali* si riferiscono soltanto alla posizione passeggera in cui si trova un esercito.

Fra le linee di difesa si possono considerare anche i punti di rifugio per un esercito, quali sono: o dietro un fiume, o dietro una grande barriera naturale, o sotto le mura di una piazza, o nella cinta di un campo trincerato, d' una testa di ponte, di una posizione insomma anticipatamente preparata.

Si è avendo a calcolo tutti questi particolari che si forma il piano di campagna.

Da quanto abbiamo esposto risulta che la strategia insegna i criterj generali pel cui mezzo si determinano quali sieno i punti di un teatro di operazioni da occuparsi con maggiore utilità, e quali le linee migliori da percorrersi per passare dall' uno all' altro di tali punti. Ma ben pochi vantaggi si potrebbero trarre da un piano di campagna quando difettasse nei particolari dell' esecuzione.

XIII. Per mettere in esecuzione un piano strategico, è mestieri l' ordinar bene le marcie, regolare le truppe nelle colonne, determinare per ciascuna di queste il momento della partenza, il loro itinerario, i luoghi di tappa e di soggiorno, prendere le misure di precauzione militari ed amministrative, indicare i mezzi di comunicazione fra le colonne, assicurare infine il loro arrivo in un dato giorno e in un dato punto. Quella parte dell' arte militare che regola tutta questa bisogna chiamasi *Logistica.*

XIV. Decisa la guerra, la prima cosa da determinarsi si è di sapere se essa debba essere offensiva o difensiva. E, innanzi tutto, convien definir bene che cosa s' intenda con queste parole. (1)

L' offensiva si presenta sotto parecchi aspetti. Se è diretta contro un grande stato, e chè essa lo abbracci, se non per intiero, almeno in gran parte, allora è una *invasione;* se si applica soltanto all' assalto d' una provincia, o di una linea di difesa più o meno limitata, allora è un' offensiva *ordinaria*; se finalmente non è che un attacco ad una posizione qualsiasi dell' esercito nemico, è limitata ad una sola operazione, si può chiamare l' *iniziativa dei movimenti.*

L' offensiva, considerata moralmente e' politicamente, è quasi sempre vantaggiosa; imperocchè porta la guerra sul territorio straniero, risparmia il proprio paese, diminuisce le risorse del nemico, ed aumenta le proprie; essa eleva il morale dell' esercito, e soventi volte incute timore all' avversario; di cui però qualche volta eccita l' ardore allorquando gli fa sentire che si tratta per lui di salvare la patria minacciata.

Sotto il rapporto militare, l' offensiva ha il suo lato buono e il suo lato cattivo; se essa è spinta per vista strategica all' invasione, essa dà linee di operazioni estese che sono sempre pericolose in paese nemico. Tutti gli ostacoli di un teatro di operazioni nemico, come le montagne, i fiumi, le gole, le piazze di guerra, essendo favorevoli alla difesa, sono ugualmente contrarie all' offensiva; gli abitanti e le autorità del paese saranno ostili all' esercito invasore invece di esserne strumenti; ma se questo esercito ottiene un buon successo,

---

[1] V. Jomini, *Précis de l' art de la guerre.*

esso colpisce la potenza nemica fino al cuore, la priva de' suoi mezzi di guerra, e può condurre ad un pronto scioglimento della lotta.

Applicata ad una semplice operazione passeggera, vale a dire considerata come iniziativa dei movimenti, l' offensiva è quasi sempre vantaggiosa, soprattutto nella strategia. Infatti, se l' arte della guerra consiste a portare le proprie forze nel punto decisivo, si comprende come il primo mezzo di applicare questo principio sarà di prendere l' iniziativa dei movimenti. Quegli che ha preso questa iniziativa, sa anticipatamente ciò che fa e ciò che vuole, ed arriva colle sue masse nel punto in cui gli convien colpire. Quegli che attende, è prevenuto dapertutto; il nemico si getta su frazioni del suo esercito; egli non sa dove l' avversario voglia portare gli sforzi, nè conosce i mezzi che gli deve opporre.

Anche in tattica l' offensiva ha i suoi vantaggi; ma sono meno positivi; imperocchè le operazioni non essendo sopra un raggio così vasto, quegli che ha l' iniziativa non può nasconderle al nemico, il quale, scuoprendole subito, può, coll' aiuto di buone riserve, rimediarvi all' istante. Oltre a ciò, quegli che marcia contro il nemico ha contro di lui tutti gli svantaggi risultanti dagli ostacoli del terreno che deve percorrere per raggiungere la linea del suo avversario; locchè fa credere che, in tattica specialmente, le condizioni dei due sistemi sieno abbastanza equilibrate.

Del resto, qualunque siensi i vantaggi che si possono sperare dall' offensiva, sotto il doppio aspetto strategico e politico, egli è certo che non si può addottare esclusivamente questo sistema per tutta la guerra; imperocchè non è nemmanco sicuro che una campagna, cominciata offensivamente, non degneri in lotta difensiva.

La guerra difensiva, come abbiamo detto, ha pure i suoi vantaggi quando è saggiamente combinata. Essa è di due specie: la difesa inerte o passiva, e la difesa attiva con ritorni offensivi. La prima è sempre perniciosa; la seconda può procurare grandi risultati. Lo scopo di una guerra difensiva essendo quella di cuoprire pel maggior tempo possibile la parte del territorio minacciata dal nemico, è evidente che tutte le operazioni debbono avere per iscopo di ritardare i suoi progressi, di contrariare le sue imprese moltiplicando le difficoltà della sua marcia, senza pertanto impegnare seriamente il proprio esercito. Colui che si decide all'invasione lo fa sempre in conseguenza di un ascendente qualsiasi; e deve cercare fino da quel momento uno scioglimento il più pronto possibile. Il difensore, al contrario, deve allontanare codesto scioglimento fino a che il suo avversario sia indebolito in causa di distaccamenti lasciati o mandati per necessità in diversi punti, in causa delle marcie, delle fatiche, delle privazioni, ecc. ecc.

Un esercito non si riduce ad una difensiva assoluta se non che in seguito di rovesci o di una inferiorità troppo sensibile; in questo caso, esso cerca coll'appoggio delle piazze, e col favore delle barriere naturali od artificiali, i mezzi di ristabilire l'equilibrio delle probabilità, moltiplicando gli ostacoli che esso può opporre al nemico.

Questo sistema, allorchè non è troppo spinto, presenta pure condizioni favorevoli, ma solo nel caso in cui il generale che si crede obbligato a ricorrervi, avrà il buon senso di non ridursi ad una difensiva inerte, vale a dire di aspettare senza muoversi, nei posti fissi, tutti i colpi che il nemico vuol portargli; bisognerà anzi ch'egli si applichi a raddoppiare l'attività delle sue operazioni, ed a cogliere tutte le occasioni che si presenteranno per precipitarsi sui punti deboli del nemico prendendo l'iniziativa dei movimenti.

Questo genere di guerra, che Jomini chiama la *Difensiva-offensiva*, e che altri dicono *Difesa attiva*, può essere vantaggiosa tanto in istrategia quanto in tattica. Operando in tal guisa, si piglia i vantaggi dei due sistemi, imperocchè si hanno quelli dell' iniziativa, e si è più padroni di cogliere l' istante in cui conviene colpire, allorquando si aspetta l' avversario in mezzo ad un terreno preparato prima nel centro delle risorse e degli appoggi del suo proprio paese.

Nelle tre prime campagne della guerra dei sette anni Federico II fu l' agressore; ma nei quattro ultimi egli offrì il vero modello della guerra offensivo-difensiva.

Wellington fece lo stesso nella maggior parte della sua carriera in Portogallo, in Ispagna, e nel Belgio.

Insomma, pare incontenstabile che una delle doti più elevate di un generale, sia quella di saper adoperare alternativamente questi due sistemi, e sopratutto di saper ripigliare l' iniziativa anche in mezzo ad una lotta difensiva.

XV. Premesse queste nozioni, vediamo ora come agisce un esercito allorchè deve intraprendere le operazioni di guerra.

Supponiano che un esercito entri in campagna. La prima cura del suo capo sarà di convenire col governo l' indole della guerra che deve fare: poscia di studiar bene il teatro delle sue imprese; indi di scegliere la base d' operazioni più conveniente.

La scelta di questa base, e più ancora lo scopo che si proporrà di ottenere, contribuiranno a determinare la zona di operazioni da adottarsi. Il generale in capo prenderà un primo punto obbiettivo per le sue imprese; sceglierà la linea di operazioni che condurrebbe a questo punto, sia come linea temporaria, sia come linea definitiva, e cercherà in essa la direzione più vantaggiosa, quella cioè che promette

maggior probabilità di buona riuscita senza esporre a gravi pericoli.

L'esercito, marciando su questa linea di operazioni avrà una fronte di operazioni e una fronte strategica; dietro a questa fronte, sarà bene che abbia una linea di difesa per servire d'appoggio in una circostanza. Le posizioni passeggere che i suoi corpi d'armata prenderanno sulla fronte di operazioni o sulla linea di difesa, saranno posizioni strategiche.

XVI. Ma ponendosi in movimento per entrare in campagna, esso penetra in paese sospetto, e marcia circondato da nemici di cui non conosce la posizione.

Allora si adottano precauzioni particolari, e si applicano i principj seguiti per l'esecuzione delle *marcie strategiche* (1).

Diconsi *marcie strategiche* quelle che hanno luogo sul teatro di operazioni. Servono ad eseguire le combinazioni strategiche, le manovre giranti, i movimenti retrogradi ec.

Si dividono in:

1.° Marcie strategiche di fronte
2.° « di fianco
3.° « retrograde.

Le marcie strategiche di fronte servono ordinariamente a portare un esercito da una posizione su di un'altra situata più innanzi; a concentrarlo la vigilia di una battaglia; ad inseguire un nemico sconfitto.

Nel primo caso, le colonne seguono generalmente direzioni parallele; nel secondo, convergenti; nel terzo, divergenti.

Le marcie di fianco, hanno per carattere principale, come lo indica la loro denominazione, di presentare al nemico il fianco delle colonne.

---

(1) V. Vial, *Cours d'art et histoire militaires.*

I loro inconvenienti sono:

1.° Di scuoprire le linee di ritirata dell' esercito;

2.° D' essere eseguite generalmente su vie traversali che sono più difficili delle grandi strade.

3.° Finalmente, di presentare il fianco all' avversario.

Se ne fa uso:

1.° Per girare posizioni inattaccabili di fronte, e per collocarsi su di un' ala o alle spalle del nemico:

2.° Quando si tratta di cambiare linee di operazioni, e portarsi da una linea su di un' altra;

3.° Nella difensiva; quando un esercito è minacciato di essere girato, esso può salvarsi con una marcia strategica di fianco.

Nello studio delle marcie di fronte e di fianco, si considerano:

1.° I preparativi ossia l' apertura della marcia;

2.° L' esecuzione.

Le regole per l' apertura della marcia, sono dettate dalla logistica.

Tale apertura si riassume in due operazioni principali:

Nella scelta delle vie;

Nell' indicazione della composizione delle colonne.

Per la scelta delle vie, già dicemmo allorchè parlammo delle linee di operazione e di comunicazione.

Per le colonne, diremo che un grande esercito marcia ordinariamente su parecchie colonne.

Ogni colonna deve comprendere le tre armi, in modo da poter combattere e difendersi isolatamente.

Laonde, nelle marcie strategiche, le colonne sono formate per lo meno da corpi d' armata.

Ogni corpo d' armata marcia nell' ordine seguente:

1.° L' avanguardia

2.° Il corpo di battaglia
3.° La retroguardia
4.° I fiancheggiatori.

A sollecitare immensamente i movimenti delle truppe, concorrono oggidì in grandi proporzioni le strade ferrate.

XVII. Allorquando l' esercito arriverà presso al suo primo obbiettivo, ed il nemico comincierà ad opporsi alle sue imprese, esso lo assalirà o manovrerà per costringerlo alla ritirata. A tal uopo adotterà una o due linee strategiche di manovre, le quali, essendo temporarie, potranno deviare, fino ad un certo punto, dalla linea generale delle operazioni colla quale non bisogna confonderle (1).

Per legare la fronte strategica alla base, si formerà, a misura che si procede innanzi, la linea di tappe, le linee di approvigionamento, e quelle di depositi.

Se la linea di operazioni è un poco estesa in profondità, e vi sieno corpi nemici in grado di molestarla, si dovrà fare la scelta tra l' assalire e scacciare questi corpi, e il continuare l' impresa contro l' esercito nemico, sia col non inquietarsi dei corpi secondarj, sia limitandosi ad osservarli. Se si piglia quest' ultimo partito ne risulterà una doppia fronte strategica e grandi distaccamenti.

Allorchè l' esercito è vicino a raggiungere il suo punto obbiettivo, ed il nemico vuole opporvisi, vi sarà battaglia. Se l' urto sarà indeciso, si fermerà per ricominciare la lotta; se riporta vittoria, continuerà le sue imprese per raggiungere od oltrepassare il primo obbiettivo ed adottarne un secondo.

Qualora lo scopo di questo primo obbjettivo sia la presa di una piazza d' armi importante, comincierà l' assedio. Se

---

(1) V. Jomini, *Précis de l' art de la guerre.*

l' esercito non è abbastanza numeroso per continuare la sua marcia lasciando un corpo d' assedio dietro a sè, sceglierà là vicino una posizione strategica per mantenere l' assedio medesimo. Se al contrario l' esercito ha forze sufficienti per trarre maggior frutto della sua vittoria, oppure se non vi è alcun assedio da farsi, l' esercito medesimo marcia innanzi per raggiungere un secondo obbjettivo ancor più importante del primo. Se questo punto si trova ad una certa distanza, sarà urgente procurarsi un punto d' appoggio intermedio; si formerà quindi una base eventuale col mezzo di una o due città al sicuro da ogni offesa che si saranno certamente occupate; in caso contrario, si formerà una piccola riserva strategica che cuoprirà le spalle e proteggerà i grandi depositi con opere passeggere. Se l' esercito passerà fiumi considerevoli, vi si costruiranno sollecitamente teste di ponte; e se i ponti si trovano in città chiuse da mura, s' innalzeranno alcuni trincieramenti per aumentare la difesa di' questi posti e per raddoppiare così la solidità della base eventuale o della riserva strategica che vi si porrebbe.

Se al contrario la battaglia è andata perduta, avrà luogo la ritirata, affine di approssimarsi alla base e ricavarvi nuove forze, sia pei distaccamenti che si raccoglierebbero, sia per le piazze e pei campi trincierati che arresterebbero il nemico e l' obbligherebbero a dividere le sue forze.

Tale è l' andamento gènerale ed ordinario di una guerra.

CAPO II.

NOZIONI ELEMENTARI DI GRAN TATTICA

Sommario.

I. La gran tattica — II. Le posizioni militari — III. Posizioni offensive, difensive e offensivo-difensive — IV. I posti — V. Parti principali di una posizione — VI. Punti deboli e punti forti — VII. Caratteri di una posizione vantaggiosi e svantaggiosi — VIII. Marcie tattiche — IX. Marcie tattiche di fronte — X. Marcie tattiche di fianco — XI. Ordini di battaglia — XII. Ordine offensivo — XIII. Ordine difensivo — XIV. Descrizione di una battaglia.

I. Giunti gli eserciti sul campo di battaglia, essi si dispongono a combattere:

L'arte di disporre e far muovere gli eserciti sul campo di battaglia chiamasi, come dicemmo, *Gran Tattica.*

Essa abbraccia:

1.° Lo studio delle posizioni militari.

2.° Quello delle marcie tattiche.

3.° Quello degli ordini di battaglia.

4°. Quello delle battaglie.

II. La *posizione militare* è quel tratto di terreno la cui occupazione offre vantaggi ad una truppa allo scopo di fermarvisi e combattere. E siccome ciascun' arma ha una tattica particolare adattata alla maniera di combattere che le è propria, ed alla parte ch' essa deve prendere in un combattimento, ne viene di conseguenza che la natura del terreno può contrariare o favorire i suoi movimenti e la sua azione.

III. È cosa dunque della più alta importanza il sapere scegliere una posizione la quale sia conforme alle viste del generale ed agli elementi di guerra di cui egli dispone. Ora, le viste che determinano la scelta di una posizione sono: di difendersi; o di assalire; od anco e di difendersi e di assalire talora simultaneamente, tal' altra alternativamente o successivamente. Di quì vengono tre specie di posizioni: 1.° Le posizioni offensive. 2.° Le posizioni difensive. 3.° Le posizioni difensivo-offensive, dette ancora posizioni miste.

La posizione è offensiva qualunque volta si occupi con intendimeto di uscirne affine di muovere innanzi; e siccome essa suppone una superiorità numerica o morale sul nemico, ne riesce la scelta meno disagevole di quella difensiva, la quale suppone il contrario.

La posizione difensiva è quella in cui si attende il nemico: ora, siccome questi può essere molto numeroso, ed ha inoltre l' iniziativa dell' attacco che gli dà vantaggio, così perchè queste posizioni possano dirsi buone deggiono riunire molte condizioni, e soventi volte ancora si richiede qualche lavoro che le renda migliori.

Le posizioni miste sono quelle che offrono il vantaggio di potersi difendere in alcuni punti e di attaccare in alcuni altri.

IV. È mestiere osservare la differenza che si annette, fra la parola *posizione* e la parola *posto*.

Per *posizione* si vuol intendere il vasto tratto di terreno su cui accampano gli eserciti od i grossi corpi di esercito.

Per *posto* quel luogo più ristretto destinato a ricevere distaccamenti o corpi meno numerosi. Talvolta nella scelta di un posto si ha per iscopo di cuoprire una truppa la quale veglia alla sicurezza dell' esercito; tal' altra di tenere in iscacco il nemico col minacciarne i fianchi, le vie di comunicazione, oppure di chiudergli qualche sbocco importante. Una posizione sarebbe difettosa se l' esercito vi si trovasse chiuso da ogni parte; un posto, per lo contrario, qualunque sia il fine per cui viene scelto, non potrebbe offrire altrimenti resistenza sufficiente, imperocchè il suo debole presidio deve fronteggiare forze molto superiori. I posti destinati a tenere viva l'esplorazione debbono conservarsi una via di ritirata libera e sicura; quelli, isolati, invece, non sono riputati mai troppo inaccessibili su tutti i punti.

V. Si distinguono in una posizione le seguenti parti principali: gli accessi, la fronte, i fianchi, l' interno, le spalle, la chiave.

VI. Ogni posizione presenta punti *deboli* e punti *forti*.

Sono deboli, generalmente parlando, i punti dominati, ossia quelli che sono esposti ad essere battuti da truppe che si trovano in un terreno più elevato; i salienti, perchè possono essere battuti non solamente di fronte ma anche ai fianchi; i punti di facile accesso, perchè il nemico non avrebbe a lottare con altro ostacolo che con quello del fuoco del difensore; i punti che sono mascherati da località, come boschi, burroni,

dighe, caseggiati ec. perchè sono atti a cuoprire i movimenti del nemico, perchè, cioè, il nemico riparato da quegli ostacoli può avvicinarsi inpunemente al punto in discorso.

Sono fortì i punti che presentano caratteri contrarj a quelli che abbiamo assegnato ai deboli; sono forti quindi i punti dominanti, perchè di là si vedono i movimenti fatti nei luoghi sottostanti e di là si fa uso dei fuochi con maggiore libertà e quindi con utilità maggiore; sono forti i rientranti perchè l' assalitore viene ad esporre la sua fronte ed i fianchi suoi ai fuochi della difesa; sono forti i luoghi di difficile accesso per l' inimico, perchè questo avrà a lottare non solo contro i fuochi della difesa ma puranche contro gli ostacoli che il terreno gli oppone; sono forti finalmente tutte le località, come villaggi, masserie, edifizj, boschi, e perchè possono servire di utile occupazione al difensore il quale può battere il nemico standosene al coperto.

Fra i varj punti forti della posizione, havvene uno il quale, per l' importanza relativa che esercita, domina tutti gli altri ed è più forte di essi. Dall' occupazione di questo punto dipende non solo il possesso dell' intera posizione, ma benanco una vittoria completa. Esso chiamasi il *punto decisivo*, la *chiave della posizione*. La *chiave della posizione* è dunque quel punto dalla cui occupazione dipende non solo il possesso dell' intiera posizione, ma benanco una vittoria completa. Non bisogna confondere il *punto decisivo*, la *chiave della posizione* col *punto debole*. La disposizione delle truppe, il trovarsi in poco numero o mal collocate in un dato luogo, la natura del terreno, bastano soventi volte a costituire un *punto debole* ossia quello che presenta minore resistenza; ma la conquista di esso non procaccia se non che un successo parziale, il cui risultato può bensì obbligare il nemico a battere in ritirata, ma non

produce un gran risultato sopra l' insieme delle operazioni di guerra. Al contrario, il punto decisivo, ossia la chiave della posizione, si è quello il cui possesso ingenera la separazione completa delle forze nemiche, oppure è quello la cui occupazione obbliga non solo l' avversario a battere in ritirata, ma taglia inoltre il suo esercito dalla sua base d' operazione, vale a dire da que' luoghi da cui trae le sue risorse nel marciare all' offensiva o su cui si appoggia per resistere nella difensiva.

Aggiungeremo ancora che il punto debole di forza quasi sempre sulla fronte della posizione, è sempre compreso in essa, mentre il decisivo può essere soventi volte alle spalle della posizione, e più indietro di essa. Per conseguenza la condizione più favorevole, quando si ha l' iniziativa dei movimenti, si è di combattere un nemico tanto imperito da presentare insieme il punto debole e il punto decisivo.

Perchè l' insieme di una posizione possa dirsi vantaggiosa, occorre:

1.° Che le truppe vi si possano muovere liberamente in tutti i sensi.

2.° Che l' interno non possa essere battuto immediatamente dall' avversario; vale a dire che non sia dominato da qualche punto più elevato a portata di cannone.

3.° Che la sua estensione sia in rapporto alla forza dell' esercito che la deve occupare.

4.° Che i suoi fianchi, se non sono inaccessibili per ostacoli naturali, come boschi, città, villaggi trincerati e non trincerati, corsi d' acqua, luoghi scoscesi, ecc. o che possono almeno essere ridotti inaccessibili con opere di arte. Ogniqualvolta non si possa appoggiare un fianco, si dice che questo è *per aria*, ed in tal caso conviene raccogliervi molte truppe affine di compensare questo grave inconveniente.

5.° Che la fronte presenti al nemico ostacoli da superare, senza però riuscire danosi ai difensori opponendosi ai movimenti offensivi che volessero fare: villaggi, masserie, boschi, vigneti, ed in generale tutti i luoghi suscettibili di ricevere e ripararvi truppe, e che lasciassero fra essi degli spazj liberi di qualche centinajo di metri per potervi far uso efficace dei fuochi, sono buoni ostacoli per proteggere e cuoprire la fronte di una posizione. Questi ostacoli esteriori e distaccati riunirebbero migliori proprietà, qualora fossero tutti dominati dalla fronte della posizione, e poi fra di essi si dominassero gli uni cogli altri, vale a dire che ve ne fosse una serie di più bassi, dominati da un' altra serie; e così via via, fino a giungere sotto il comando della fronte della posizione. Se il nemico s' impadronisse dei primi, sarebbe esposto ai colpi efficaci dei secondi.

6.° Che le spalle della posizione siano libere; e non vi si debbano trovare delle strette per cui sia mestieri passare ritirandosi.

7.° Che la linea di ritirata sia coperta.

8.° Che il nemico non possa girare la posizione senza tema di essere tagliato fuori, lui medesimo, dalla sua base d' operazioni.

9.° Finalmente conviene che nella posizione si trovi acqua, paglia, e legna, od almeno che se ne trovi poco lungi e che il nemico non possa interdirne l' uso. Qualora le truppe dovessero soggiornare sulla posizione sarà vantaggioso che il paese circostante sia fertile e possa provvedere ai bisogni dell' esercito.

Una posizione sarà poi svantaggiosa:

1.° Quando essendo dominata da alture a portata di cannone, è veduta in tutti i sensi.

2.° Quando è intralciata da paludi, da fiumi, da burroni, e da gole di ogni specie, in modo da incagliare i movimenti delle truppe, ed anche da porsi in mezzo tra diverse frazioni di esse in guisa da dividerle; e da far sì, che non potendosi soccorrere vicendevolmente possano essere separatamente battute.

3.° Quando i fianchi sono male appoggiati, ed havvi bisogno di staccar truppe per difenderli.

4.° Quando, essendo anche ben situata, gli accessi sono facili su tutti i punti.

5.° Quando il terreno permette al nemico di avvicinarvisi a piccola distanza senza essere veduto, e formare le sue disposizioni d' attacco stando al coperto.

6.° Quando la linea di ritirata non è collocata felicemente.

Tutto ciò per quanto riguarda le posizioni in generale, e più specialmente le difensive. Nelle posizioni offensive poi, in quelle cioè le quali si occupano momentaneamente per quindi muoversi innanzi, è indispensabile che si abbiano buone uscite sulla fronte; e perciò non si può aver cura di cuoprirle allo stesso modo delle posizioni difensive, sebbene non si trascuri nessuna delle precauzioni più essenziali.

In una parola, si dice che una truppa occupa una buona posizione, sia difensiva, sia offensiva, sia mista, qualora può quivi agevolmente vivere, adoperare le sue armi nel modo più acconcio, ed uscirne sempre che voglia in tutte le direzioni; quando costringe il nemico a combattere su di un terreno sottoposto in ogni dove alla sua vista, battuto dal cannone e dal fucile, ingombro d' ostacoli naturali od artificiali che siano di intralcio e di pericolo al nemico, e favoriscano là difesa non solo ma anco l' offensiva ed i ritorni offensivi.

VIII. Diciamo ora alcune parole sulle marcie.

Un esercito si può muovere perpendicolarmente alla sua fronte o paralellamente ad essa; laonde le marcie manovre, o marcie tattiche, avuto riguardo alla fronte od alla linea di battaglia, non che alla posizione del nemico, vengono distinte in due specie:

1.° Marcie tattiche di fronte:

2.° Marcie tattiche di fianco.

A queste potrebbersi aggiungere le marcie retrograde; ma siccome sono applicabili ad esse le norme che regolano le marcie tattiche di fronte, così tralasciamo di tenerne speciale argomento.

Le vie seguite nelle marcie sono le strade battute, le carreggiate, e tutte le direzioni attraverso ai campi le quali sono praticabili a tutte le armi, oppure a qualcheduna soltanto; strade e direzioni le quali conducono dalla posizione offensiva di quello che assalisce alla posizione difensiva di quello che resiste.

IX. Nelle marcie tattiche di fronte conviene aver riguardo alla scelta delle vie da seguirsi, ed alla composizione delle colonne.

Le vie debbono essere adattate a quelle armi che debbono transitare sopra di esse. Quindi non debbono presentare all' artiglieria, per esempio, dei tratti nei quali le ruote dei carri si possono affondare, e rendere talmente malagevoli i movimenti in avanti da non giungere a tempo, e nel momento oppurtuno, al luogo a cui le artiglierie medesime sono destinate. Nè debbono essere in alcun punto talmente ristrette da impedire il procedere della marcia dei pezzi o da costrigere a cambiare disposizioni allungando la colonna.

Nemmanco debbeno essere tra di loro divise da tali ostacoli che fossero capaci di tagliare quel legame che deve esistere fra le diverse parti dell' esercito, in guisa che l' una, separata dall' altra, o dalle altre, si possa trovare compromessa. Laonde non debbonsi lasciare fra le colonne ostacoli forti come boschi, pendii scoscesi, paludi, fiumi, a meno che il fiume non presenti molti ponti e guadi.

I fianchi dell' insieme delle colonne marcianti debbono essere protetti da ostacoli esterni; e per rendere più sicura la marcia si fa fiancheggiare da distaccamenti in quella parte od in quelle parti per le quali il nemico potesse presentarsi all' improvviso.

Deesi schivare, per quant' è possibile, le vie troppo incassate, come burroni, valloni ecc., a meno che non siano fiancheggiate da località impenetrabili; se ciò non fosse, le colonne correrebero il pericolo di essere annientate qualora il nemico si potesse presentare al loro fianco.

Sarà bene che innanzi alla fronte della marcia esistano ostacoli favorevoli, come tratti di boschi, masserie, alture, ondulazioni di terreno, che proteggano gli spiegamenti e favoriscano gli attacchi.

In quanto alla composizione delle colonne, sia nel numero, sia nella forza, dipende dal numero, dall' ampiezza, e dalla natura delle vie; e siccome la marcia tattica conduce per ultima fine alla formazione di un ordine di battaglia, così gl' intervalli fra le colonne debbono essere, per quanto è possibile, uguali agl' intervalli di spiegamento. In ogni caso però la fronte della marcia dev' essere presso a poco uguale alla fronte dell' ordine di battaglia; vale a dire che lo spazio di terreno occupato in larghezza dall' ultima estremità destra delle colonne di marcia fino all' ultima estremità di sinistra delle colonne medesime, dev' essere uguale,

o presso a poco uguale, alla linea che le stesse colonne occuperebbero se fossere spiegate od occuperanno spiegandosi. Se le colonne fossero disperse su di una fronte troppo grande, si correrebbe pericolo allo spiegarsi di avere dei vuoti in cui il nemico si potrebbe cacciare, separare in frazioni l' esercito nostro, e batterle separatamente. Se per ovviare i vuoti si estendesse la linea con poca profondità, non appoggiata da altra linea o da riserve, si presenterebbero punti deboli che dal nemico potrebbero essere sfondati. Di più: la lunghezza della linea impedirebbe i rapidi concentramenti su di un dato punto; e le manovre per raccogliere forze superiori affine di abbattere con queste alcune parti della linea nemica, non potrebbero aver luogo con quella facilità che in simili casi viene richiesta.

Se al contrario le colonne marciano troppe vicine le une alle altre, allora vi saranno inconvenienti negli spiegamenti; le truppe non potrebbero, nemmanco quelle di una stessa linea, prender parte tutte al combattimento, oppure essere in circostanza e disposte in modo da potervi tutte prendere parte; e finalmente non si avrebbe il vantaggio di poter con facilità oltrepassare la linea nemica, e girarne il fianco.

Nelle marcie tattiche, di cui parliamo, si procura, per quanto è possibile, di conservare una relazione colla disposizione delle truppe in ordine di battaglia.

In generale le colonne del centro sono formate dai corpi di fanteria colle loro rispettive batterie. Quelli di cavalleria formano le colonne esterne, o marciano in seconda linea in guisa da formare riserve.

Le truppe marciano per sezioni, determinate dalla larghezza delle strade. Le colonne marciano a distanza intiera, a mezza distanza, od anche serrate, a norma delle circostanze.

Le teste di colonna possono essere alla medesima altezza, possono essere scaglionate su una delle due ali, e possono essere scaglionate sul centro: ciò dipende dal modo con cui si ha intenzione di dare la battaglia.

X. Passiamo ora ad esaminare le marcie tattiche di fianco, ossia quelle in cui l' esercito, muovendosi parallelamente alla sua fronte, presenta al nemico il fianco delle sue colonne. Si fanno nell' offensiva per girare la linea nemica; nella difensiva per opporsi a un movimento girante. In teoria, nulla havvi di più semplice e di più pronto del meccanismo di una marcia di questo genere, perchè si tratta soltanto di rompere in colonna, con una semplice conversione delle suddivisioni, ciascuna delle linee sulla quale si trova schierato un esercito o un corpo d' esercito; poscia, per rimettersi da questa disposizione a un ordine di battaglia sul fianco della marcia, basta far eseguire conversioni inverse. Ma se è facile, astrazione fatta degli ostacoli presentati dalla natura del terreno, il trasportare lateralmente, e tutto ad un tratto, un ordine di battaglia tutto intiero, non è questo però il solo caso che si possa presentare. Il nemico che dapprima si vedeva o si sapeva sul fianco, può aver fatto correre innanzi alla testa dell' esercito marciante un corpo considerevole per chiudere la via alle colonne di esso; ed in questo caso sarebbe giuocoforza di spiegare avanti codeste colonne in tutto od in parte; locchè non è tanto agevole pei motivi seguenti;

1.° Perchè il numero delle colonne è determinato dal numero delle linee dell' ordine di battaglia; ed essendo ristretto questo numero, le colonne sono molto profonde; ed essendo molto profonde, questa profondità rende difficili gli spiegamenti.

2.° Perchè non hanno fra esse gl' intervalli richiesti per spiegarsi.

3.º Perchè se la conservazione delle distanze è difficile ad ottenersi in piccoli corpi di truppe, lo è più ancora per colonne numerose; e l'irregolarità delle distanze influisce sulla sollecitudine e regolarità degli spiegamenti,

4.º Perchè il nemico essendo collocato al fianco esteriore della marcia vieta di guadagnar terreno da codesta parte.

Oltre questi inconvenienti havvi quello di esporsi ad essere assaliti dal nemico mentre si sta manovrando, e quello di scuoprire le linee principali di ritirata.

Nei tempi passati si faceva molto uso di questa specie di marcie; ma oggidì, per l' aumento straordinario degli eserciti e pei progressi in generale dell' arte della guerra, l' uso è più parco, più limitato, e più lontano dalle linee nemiche.

In queste marcie è mestieri aver riguardo alla scelta delle strade, il cui numero è stabilito a seconda di quello delle linee nell' ordine di battaglia.

Le vie debbono essere ben collegate fra esse; ed il loro insieme dev' essere coperto dalla parte del nemico per mezzo di ostacoli naturali; come un burrone, una catena di alture, una linea di villaggi, boschi ecc.

Debbono essere praticabili alle diverse armi e comode per esse.

Anche nella composizione delle colonne, e nel farsi assicurare i fianchi col mezzo di truppe, si avranno speciali considerazioni a norma dei casi.

XI. Ora parleremo degli *ordini di battaglia* e delle *battaglie.*

La disposizione che si dà ai diversi elementi di un esercito quando si vuole preparare una fazione qualsiasi chiamasi *ordine di battaglia.*

Prima di passare agli ordini di battaglia reali e pratici, si traccia il così detto *ordine primitivo di battaglia;* esso costituisce un tipo il quale si applica ad un terreno nudo e perfettamente orizzontale; un tipo che forma una disposizione di aspettativa, una disposizione di organamento, di accampamento, e che si modifica poscia a seconda della disposizione dell' avversario, della composizione del suo esercito, delle forme di terreno, dello scopo proposto, e dei diversi attacchi che si vogliono tentare o respingere. Le modificazioni principali, subìte da questi ordini primitivi, sono le seguenti:

1.° Gli alineamenti in linea retta che abbiamo sui terreni di manovra, o in rasa pianura, si possono ben rare volte ottenere in guerra; soprattutto nelle estensioni di terreno richieste dai numerosi eserciti odierni. La fronte di battaglia dovrà dunque seguire le sinuosità del terreno. Se si dovesse far dipendere dall' alineamento la disposizione delle truppe, queste sinuosità potrebbero impedire l' effetto delle armi, o sottomettere la truppa ai fuochi dominanti del nemico. È mestieri quindi di rompere la linea di battaglia a seconda degli accidenti del terreno. Questa linea presenterà dei punti più innanzi e dei punti più indietro, ossia dei salienti e dei rientranti; queste sinuosità della linea fanno sì che ne risultino fiancheggiamenti sui punti d' attacco.

2.° Il parallelismo delle linee dell' ordine di battaglia non viene osservato rigorosamente. La 2.ª linea si allontana o si approssima alla prima secondo i ripari ch'essa trova. Essa è più o meno obbliqua seconda le forme del terreno.

Ma prescindendo da queste modificazioni, malgrado le quali l' ordine primitivo resterebbe sempre come tipo, altre disposizioni mutano la forma dell' ordine di battaglia;

ed i tattici le raccolgono sotto categorie che vengono da essi classificate. Forse, e certo, havvi pedanteria in queste classificazioni; tuttavia non mancando esse di un certo interesse dal lato dell' erudizione, esporremo sommariamente quella che vien fatta dal Jomini.

Gli antichi ammettevano 7 ordini di battaglia: Vegezio li ha esposti; la storia dell' arte militare li insegna.

Nei tempi moderni, Jomini conta 12 specie di ordini di battaglia; 1.° L' ordine parallelo semplice. 2.° L' ordine parallelo con martello offensivo e difensivo. 3.° L' ordine rinforzato su di una o due ali. 4.° L' ordine rinforzato sul centro. 5.° L' ordine obbliquo semplice o rinforzato sull' alla assalitrice. 6.° e 7.° L' ordine perpendicolare su di una o sulle due ali. 8.° L' ordine concavo. 9.° L' ordine convesso. 10.° L' ordine scaglionato su una o sulle due ali. 11.° L' ordine scaglionato sul centro. 12.° L' ordine combinato di un forte attacco sul centro e su una delle estremità nel medesimo tempo. (V. Tav. I.)

Ciascuno di questi ordini, dice il Jomini, può essere adottato semplicemente od essere combinato colla manovra di una forte colonna destinata a girare la linea nemica.

Dopo aver parlato di questa classificazione degli ordini di battaglia, fa duopo osservare che questi differenti ordini non si debbono pigliare alla lettera come vengono indicate dalle figure geometriche. Un generale che volesse stabilire la sua linea di battaglia colla medesima regolarità che si fa sulla carta o in una piazza d' armi, sarebbe immancabilmente deluso nella sua aspettativa, e battuto, specialmente col metodo attuale di fare la guerra. Ai tempi di Luigi XIV e di Federico II di Prussia, allorquando gli eserciti si trovavano parecchi giorni in faccia al nemico, allorquando

si aveva comodo di aprire vie simmetriche per far arrivare le colonne a distanze uniformi, allora si poteva forse formare una linea di battaglia che si avvicinasse di più alle figure tracciate. Ma al dì d' oggi in cui gli eserciti sono resi più mobili dalla loro organizzazione in parecchi corpi, oggidì che si scontrano in seguito di ordini dati fuori dal raggio visuale e spesse volte senza aver avuto il tempo di riconoscere esattamente la posizione del nemico, oggidì finalmente che le diverse armi si trovano mescolate assieme nella linea di battaglia, tutti gli ordini disegnati col compasso debbono necessariamente trovarsi difettosi. In ogni modo però queste specie di figure non hanno mai servito ad altro se non che ad indicare una disposizione approssimativa.

Altri uomini della scienza riducono a minori proporzioni il numero di questi ordini, e li limitano a tre principali:

1.° All' ordine di battaglia parallelo
2.° » » obbliquo
3.° » » scaglionato

E qui ripetiamo che usando delle parole *parallelo* ed *obbliquo* applicati ad un ordine di battaglia, non bisogna attribuire a tali espressioni il loro valore geometrico, ma conviene considerarle come termini presi a prestito dalla geometria per esprimere certe linee che più o meno si avvicinano a quelle espresse dai termini medesimi.

L' ordine di battaglia parallelo è il più semplice di tutti; è l' ordine di battaglia abituale dei primi popoli dell' antichità, presso i quali l' arte della guerra era poco perfezionata, avendo per risultato di far urtare su tutta la loro fronte i due eserciti che si combattono; è la negazione di ogni idea e di ogni combinazione tattica.

L' ordine di battaglia obbliquo si definisce, coi principj sistematici, quello in cui l' assalitore avanza un' ala e rifiuta l' altra.

In pratica, esso è quell' ordine pel quale portando lo sforzo principale su di un punto solo, e riducendo all' inazione mediante dimostrazioni il rimanente della linea nemica, si ottengono grandi vantaggi e probabilità di successo, quando il punto di attacco sia scelto razionalmente.

L' ordine di battaglia scaglionato, lasciando piena libertà d' azione sino al punto d' impegnarsi seriamente, offre vantaggi a chi sappia abilmente prevalersene; esso però è piuttosto un ordine per così dire preparatorio anzichè definitivo; e quando poi si deve impegnare seriamente l' azione, è necessario scegliere fra i due ordini di battaglia parallelo od obbliquo.

Questi ordinamenti subiscono modificazioni infinite senza cambiare il loro carattere generale; una delle modificazioni che meritano di essere menzionate si è quella del martello *offensivo* o *difensivo*; è un piegamento di truppe all' interno od all' esterno della linea.

I tre ordini e le loro modificazioni possono poi essere combinati con attacchi di *fianco* o di *rovescio* sulle linee del nemico quando il terreno si presti a tale manovra, e si reputi utile l' eseguirla per ottenere più agevolmente lo scopo a cui si tende nel dare la battaglia, che è quanto dire l' occupazione dell' objettivo.

Ma questi ordini di battaglia sono dessi generalmente combinati in anticipazione? Il generale in capo può oggidì prefiggersi di assalire il dì appresso il nemico in ordine parallelo, obbliquo, o scaglionato? Il principio generale che deve guidare il generale nelle battaglie offensive si è di esercitare il massimo sforzo delle sue masse per la conquista

del *punto decisivo;* nelle difensive si è di contrastare al nemico col massimo delle sue forze la conquista di questo punto. Ora, questi ordini di battaglia non nascono per capriccio del generale, ma per la necessità del terreno, della disposizione delle forze nemiche, e dello scopo tattico del momento.

Comunque siasi, allorquando si sono disposte le truppe e s' impegna il combattimento, ciascun esercito eseguisce allora le diverse manovre insegnate nei regolamenti di esercizio, e razionalmente applicate al terreno, a seconda di ciò che è in vigore in ciascuno di essi eserciti.

Un esercito dà o riceve una battaglia, secondo che esso va a cercare l' esercito opposto oppure lo aspetta di piè fermo in posizione. Queste sono le due circostanze più ordinarie; e le sole per così dire che si presentassero prima dell' impulso dato alle marcie cogli ultimi progressi della tattica. Laonde le battaglie si distinguono in due grandi categorie: 1.° In battaglie offensive; 2.° In battaglie difensive.

XII. L' ordine di battaglia offensivo è la disposizione che si fa prendere ai diversi elementi di un esercito per prepararlo ad attaccarne un altro. Sonovi ordinariamente due linee ed una o più riserve. Le diverse armi occupano, nell' ordine di battaglia, i posti che loro meglio convengono; ma ciascun ordine di battaglia offensivo si modifica poscia a seconda dell' attacco che esso prepara; per la qual cosa hannovi tanti ordini di battaglia offensivi quanti sono gli attacchi differenti.

Vediamo ora quali sieno questi differenti attacchi.

Essi possono distinguersi in tre specie:

1.° Attacco generale

2.° Attacchi preparatorj

3.° Attacchi parziali

Questi attacchi parziali si suddividono poi in:

1.° Attacco d' ala

2.° Attacco centrale

3.° Attacco di fianco

4.° Attacco di rovescio.

Gli attacchi parziali si possono combinare a due a due e le combinazioni di cui si trova il maggior numero di esempj sono le seguenti:

1.° Attacco sulle due ali;

2.° Attacco centrale combinato con un attacco di ala;

3.° Attacco di ala combinato con un attacco di fianco;

4.° Attacco di ala o di fianco combinato con un attacco di rovescio (1).

In un attacco generale tutti gli elementi dell' esercito vanno ad urtare contemporaneamente gli elementi dell' esercito nemico.

Questa è l' infanzia dell' arte. Così combattono le tribù selvagge nelle quali ciascuno vuol prendere parte al combattimento.

Così combattevasi nel medio evo, in cui i cavallieri non avevano fiducia se non che nella forza e destrezza individuale.

Le due truppe si schierano in allora in ordine parallelo; ciascuno cerca il suo avversario; è una serie di duelli.

Oggidì s' inizia generalmente un' azione campale mediante *attacchi preparatorj* fatti dall' avanguardia o da corpi secondarj, e che hanno per iscopo:

1.° D' impadronirsi di un posto distaccato il quale impedisca di riconoscere la posizione nemica.

---

1 V. Vial, *Cours d' art et d' histoire militaires.*

2.° Di attirare l' attenzione dell' avversario sopra di un punto diverso dal vero punto d' attacco.

3.° Di preparare alcune volte un attacco parziale.

Gli attacchi parziali che vengono in seguito sono eseguiti da una delle grandi frazioni dell' ordine di battaglia, da un' ala, dal centro, o da un corpo distaccato.

Finalmente, quando gli attacchi parziali sono riusciti, si passa allora all' attacco generale.

Le condizioni generali a cui debbono soddisfare tutti gli ordini di battaglia offensivi sono le seguenti:

1.° Saranno formate le linee e le riserve. Generalmente parlando, e senza tener calcolo delle circostanze parziali, si formano due linee, le riserve parziali, e una riserva generale.

2.° Le truppe saranno convenientemente collegate fra loro, vale a dire non presenteranno lacune di cui il nemico potesse approfittarsi.

3.° Non tutto l' esercito si trova impegnato nel medesimo tempo all' iniziarsi dell' azione; laonde queste parti dell' esercito che non si vogliono impegnare immediatamente saranno tenute fuori della portata delle armi del nemico. Il loro còmpito si è quello d' ingannarlo e di mantenere il combattimento col mezzo de' cacciatori e dell' artiglieria fino al momento del colpo decisivo.

4.° Queste medesime parti però dell' ordine di battaglia saranno disposte in modo da poterle portare avanti facilmente, e passare così in modo rapido, ed al momento opportuno, all' attacco generale.

5.° Le riserve saranno a tale distanza dal corpo d' attacco da potere sostenerlo progressivamente e approfittare de' suoi successi.

6.° L' aspetto generale dell' ordine di battaglia offensivo dev' essere tale che il nemico non possa distinguere immediatamente il punto su cui si vogliono dirigere gli sforzi.

7.° Finalmente il corpo d' attacco avrà degli elementi di superiorità sulla parte corrispondente dell' ordine di battaglia del nemico.

Scelto il punto d' attacco, fa mestieri di formare un corpo il quale sia incaricato di dirigere i suoi sforzi contro di esso e di impadronirsene; imperocchè, come dicemmo, non tutte le forze s' impegnano o si possono impegnare contro un dato punto: questo corpo è il corpo d' attacco. Esso dev' essere costituito in guisa da soddisfare allo scopo pel quale viene formato.

In quanto alla sua composizione diremo che il corpo di attacco si compone delle tre armi le quali sono necessarie pel meccanismo del combattimento, e che formano colla loro combizione, lo strumento di guerra più perfetto e più completo.

XIII. Un ordine di battaglia difensivo poi sarà tanto più solido, quanto più il terreno, sul quale tale ordine è applicato, risponde a certe condizioni topografiche, atte ad agevolare il suo sviluppo; queste condizioni sono:

1.° Appoggio dei fianchi;

2.° Comando sul terreno che deve percorrere l' attacante;

3.° Ostacoli sulla fronte, affiene d' impedire la marcia dell' aggressore quando si trova sotto l' azione del fuoco della difesa;

4.° Comunicazioni facili nell' interno, sia nel senso parallelo che nel senso perpendicolare alla linea di battaglia;

5.° Una profondità sufficiente per poter manovrare agevolmente.

6.° Una via di ritirata, per quanto possibile, al coperto dagli attacchi del nemico e difesa dal complesso delle forze difensive, ciò che equivale a dire; l' *oggettivo* ossia il *punto strategico* in buone condizioni difensive.

Quando taluna delle condizioni ora enumerate fa difetto, e si ha il tempo necessario per riparare a tale inconveniente, l' arte della fortificazione campale è chiamata a cercare o completare ciò che manca, sempre che il farlo non oltrapassi i limiti dei suoi mezzi.

XIV. Ci resta per ultimo la descrizione di una battaglia; e ad eseguire questo còmpito ci serviamo delle parole stesse del De Cristoforis, nella sua aurea opera « *Che cosa sia la guerra.* »

Poniamo un esercito di 40,000 uomini (in terreno poco mosso e tutto unito) e di contro un nemico di un numero pari; il caso più speciale.

Il generale ha disposto le sue forze nel modo seguente:

La destra che si stende verso la pianura e che trovereblesi al largo, fu appoggiata ad un ridotto armato d' artiglieria, e la sinistra ad un fiume che corre perpendicolarmente al fronte di battaglia: di tal modo l' esercito trovasi assicurato dagli assalti di fianco, parte per ostacoli naturali e parte per ostacoli creati.

Come il generale dispone l' esercito in tal posizione?

« Un ordre de bataille *complet doit être* composé d' une
« premiére ligne pour se battre, d' une seconde ligne
« pour encourager et soutenir la primiére, la remplacer
« dans le combat et favoriser sa retraite et son rallie-
« ment, et enfin d' une réserve pour parer aux accidents
« imprévus et frapper le coup décisif ». *Tre linee.*

Così ha suggerito al nostro generale l' autore delle *Considérations sur l' art de la guerre*, ma Napoleone ha risposto:

« *Dans un grand nombre de cas* une armée qui pren-
« drait cet ordre de bataille serait battue et mise en dé-
« sordre. La manière d' occuper une position dépend de
« tant de circonstances diverses, qu' elle varie avec les
« circonstances.... Le coup d' oeil militaire, l' expérience
« et le génie du général en chef en décident: c' est sa
« principale affaire ». (*Mémoires*).

Il nostro generale adunque che si guarda bene dal non seguire i consigli dell' esperienza, non forma il suo esercito secondo le fittizie regole delle scuole; egli ha capito invece che la determinante principale d' un piano di battaglia (come in genere di qualsivoglia piano di campagna) *è la chiarezza dello scopo.*

Nel piano di battaglia anzi la difficoltà è ancora minore, perchè il campo è più ristretto — ripetiamolo: un piano di battaglia non è che l' idea chiara dello scopo che si vuole.

Esperienza e studio adunque hanno rivelato al generale il principio che regge la guerra; così egli sa che deve impiegare il massimo sforzo della sua *massa* allo *scopo* che s' è prefisso, sa ch' egli deve conquistare il *punto decisivo.* Se il terreno non ne indicasse alcuno, l' ordine di battaglia gli sarebbe determinato dallo scopo della propria sicurezza, cioè dalla necessità di coprire la linea di ritirata, ossia d' operazione, la quale è per sè stesso perpetuo punto decisivo.

Ma nel caso nostro un punto decisivo dato dal terreno, esiste. — Fra i due eserciti sta una piccola eminenza isolata e *dominante la posizione.*

Egli è adunque evidente che colui che ne resterà definitivamente padrone avrà acquistato un vantaggio sì grave, da esserne decisa la bilancia della giornata,

Lo *scopo* è adunque la conquista della collina; il *piano* della battaglia ne sarà allora agevolmente definito.

Dodicimila uomini spiegati sul fronte di battaglia tengono il nemico in rispetto, e sono sostenuti a tergo, quà e là secondo le opportunità del terreno, e in colonne per divisioni o per compagnie, da altri dieci mila (tanti ne comporta il terreno).

Sono altrettante riserve parziali. La distanza di quelle truppe di sostegno, se altra ragione non esiste, è determinata dalla velocità della loro marcia; abbisogna alla cavalleria un mezzo minuto per percorrere 200 metri, e ne abbisognano due alla fanteria. — Un corpo di 8,000 uomini è incaricato dell' assalto del monticello; sta a 300 passi dietro le prime truppe, in colonne per divisioni. — Una riserva generale dei rimanenti 10,000 uomini sta dietro, tutti a 250 passi, in colonne di compagnie; là si è posta perchè un rialzo del terreno la difende dai colpi diretti del nemico. Esso rimane immediatamente sotto gli ordini a sola disposizione del generale in capo; nessun altro, per nessuna necessità, può usarne un sol battaglione, una sola compagnia: comprende tutta la cavalleria pesante e tutta l' artiglieria da posizione. — Ogni divisione si trova intera in prima linea o nella riserva. Tutti i corpi sono composti delle tre armi. — Lo *scopo* massimo della battaglia è comunicato ai generali subalterni che guideranno alla lotta le varie masse; quei generali sanno che le grandi divisioni dell' esercito sono sottomesse al piano, e le piccole alla condotta del combattimento: è adunque loro concessa una certa latitudine di libera azione.

Il soldato è già impaziente di vedere il combattimento e di prendervi parte.

L' attacco comincia. L' artiglieria divisionale postasi in conveniente posizione comincia a battere obbliquamente quella parte del corpo nemico che tiene il basso dell' eminenza; un nuvolo di truppe leggere si stende in ordine sparso; e dietro, frattanto, marciano le colonne d' assalto per divisione, pronte a spiegarsi in un baleno al primo istante favorevole, e dietro loro le riserve immediate e parziali. La cavalleria alle ali tiene in rispetto il nemico che vorrebbe caricar di fianco li assalitori e non osa e si rigira come impaziente.

Se l' impresa riesce, il nemico, reso già titubante dal fuoco dei nostri cannoni, cede all' aspetto della terribile bajonetta; il generale dà ordine alla prima linea intera di avanzarsi e di proseguire il primo vantaggio ottenuto; — ecco, gli uffiziali portatori dell' ordine attraversano in ogni senso il campo di battaglia, *la Marcia in battaglia* si spiega « in tutta la maestà della guerra » fa tremare il suolo e i cuori nemici, e dal monticello così conquistato comincia a folgorare la nostra artiglieria riunita.

Se la resistenza del nemico sul punto decisivo è invece più forte di quello si fosse preveduto, se le nostre giovani truppe non hanno ancora tutta l' audacia e la fermezza di vecchi soldati, le riserve parziali accorrano sui punti oscillanti; tutta la prima linea che allora si trova impegnata nella lotta ne è a tempo soccorsa; la battaglia diventa generale, e la prossima speranza rianimando i nostri, rende allora irresistibile il loro urto; la massa formidabile si ricompone, i nemici scaricano sulle prime righe incessante fuoco, ma non mancano valorosi capi e disperati seguaci, e tutto ciò che vive s' avanza; — infine il sentimento della

sua inferiorità decide il nemico alla ritirata prima che la grossa riserva, che egli da lungi già vede avanzarsi, abbia riuscito a cambiar la sconfitta in disastro.

La sera è giunta, le linee sono in pieno movimento o retrogrado, od in avanti, e la nostra cavalleria sfondando gli ultimi quadrati, ove il nemico valoroso tenta l' ultima disperata resistenza che salvi, se non la vittoria, almeno l' onore del vinto, — raccogliendo prigionieri, impadronendosi di cannoni e bandiere, ammassa i frutti utili e gloriosi della battaglia; — la cavalleria leggera alfine incomincia il lungo inseguimento; i rimbombi del cannone si allontanano, e vincitori e vinti, gli uni sull' orma degli altri, scompajono alla nostra vista dietro le ondulazioni del terreno. — Le prime titubazioni dei nostri giovani soldati sono dimenticate nelle esultanze della vittoria.

« *A vaincre sans péril*, disse loro Napoleone, *on triom-* « *phe sans gloire* » e tutto è bene che finisce bene. Il capitano frattanto, che ha obbedito alle richieste dell' arte, sente di meritar la sua gloria — sanguinosa, trista gloria, è vero, — ma che volete? La guerra è l' istoria degli uomini; pare anzi legge del mondo che il bene non abbia a venire che attraverso il male.

Tale è la successione logica, ordinaria, degli avvenimenti sui campi di battaglia, se si vogliono tralasciare le descrizioni dei fatti di minor importanza che, or favorevoli or no, costituiscono il pro ed il contro della lotta, e l' allungano all' intiera giornata.

— Or qual è l' insegnamento a cavarsi da tale successione d' avvenimenti?

Il militare intelligente che ha studiato l' arte sua dietro la scorta del principio direttivo supremo, ha imparato *che bisogna iniziare un attacco parziale sul punto decisivo.* Quest' attacco, per l' azione simultanea di grandi masse

sopra un tal punto, dà un successo *probabile* e rende così probabile anche la buona riuscita *dell' attacco generale* che è fatto tosto dopo, con tutte le forze.

Ecco a che si riduce ogni e qualunque ordine di battaglia: preludere all' azione generale con un attacco parziale sul punto decisivo. — Si capisce in tal modo come ogni ordine possibile di battaglia nasca naturalmente dalle circostanze del terreno o dalla disposizione delle truppe nemiche; se il punto decisivo trovasi al centro, ne nascerà quello che nelle scuole è chiamato attacco in ordine convesso, se trovasi verso un' ala, un attacco obliquo, ecc. ecc. — e tutto ciò per forza di cose, non per geometria di gabinetto, perchè mentre il corpo d' attacco parziale s' avanzerà più che il resto (e dietro a lui parte della prima linea al suo soccorso), l' altre parti della linea non s' impegneranno in combattimenti compromettenti, e tenendo il nemico occupato in lotte lontane di artiglieria e di truppe leggere, aspetteranno più *da lungi* l' esito dell' attacco sul punto decisivo, per avanzarsi poi alla loro volta con probabilità di successo totale.

È così che tutte quelle classificazioni scolastiche che ci pongono innanzi una dozzina di ordini possibili di battaglia, non sono che espedienti, simmetrie fittizie, divenute necessarie a porre un ordine qualunque nella materia, poichè non si sa farlo nascere dalla natura stessa delle cose, cioè da un fatto unico ed universale e da un principio genetico semplice e chiaro. — *Il principio* è che la preponderanza della massa decide della vittoria. — *Il fatto* è l' attacco parziale, conseguenza necessaria di quel principio.

TITOLO I.

ARTE DELLA GUERRA DEI TEMPI ANTICHI SINO ALL' INVENZIONE DELLE ARMI DA FUOCO

CAPO I.°

ARTE MILITARE PRESSO I GRECI. I PERSIANI.

Art.° 1.°

I GRECI

§. 1.°

Sunto Storico.

La Grecia, comprendeva una quantità di piccoli regni e di piccole repubbliche, quasi sempre in guerra tra loro, e che non facevano alleanza se non che per respingere il nemico comune.

La prima spedizione della Grecia fu quella degli argonauti che nel 1350 A. G. C. andarono alla conquista del vello d' oro: essa resta pressocchè intieramente nel dominio della mitologia.

La prima guerra di qualche importanza fu quella di Tebe nel 1313 A. G. C. detta ancora dei *Sette Capi*, in cui Polinice con Adrasto ed altri cinque principi andò alla conquista del trono di Tebe, da cui era stato escluso da suo fratello Eteocle. L' operazione principale fu l' assedio di quella città.

Più tardi, nel 1270, ebbe luogo l' assedio di Troja che durò dieci anni, e finì coll' incendio della città e la distruzione del regno. Fu guerra di gelosia.

I popoli che rappresentarono la prima parte in Grecia furono gli spartani e gli ateniesi.

Vicino alla Laconia, di cui Sparta era capitale, trovavasi la Messenia, paese fertile che faceva singolare contrasto col suolo arido di Laconia. Gli spartani, sotto pretesto di vendicare un insulto che forse non avevano ricevuto, dichiararono la guerra ai messenj, e li soggiogarono. Fu guerra di preponderanza; guerra civile.

Dopo se la presero cogli alleati dei messenj; fecero guerra all' Arcadia e all' Argolide, e s' impadronirono di questa nel 514 A. G. C.

Poco appresso la Grecia fu minacciata d' essere invasa e soggiogata dai persiani. Dati, generale di Dario, conducendo oltre 100,000 uomini, voleva sorprendere Atene, e penetrò in Grecia dalla parte di mezzogiorno. I greci, sotto il comando di Milziade, e in numero di 10,000 ateniesi e un migliaio di plateesi, sconfissero i persiani sulla pianura di Maratona nell' anno 490, ed i nemici durarono fatica a poter salvarsi nei loro vascelli.

Serse, figlio di Dario, ritentò l' impresa, superò col sangue il passo delle Termopili, e fu sconfitto a Salamina da Temistocle in battaglia navale nel 480 A. G. C.

Gli avanzi del grande esercito persiano furono distrutti per terra a Platea, per mare a Micale.

La guerra coi persiani fu pei greci guerra difensiva, nazionale, terrestre e marittima.

Sbarazzati dai nemici esterni, Sparta ed Atene diedero sfogo ai rancori ed alle gelosie reciproche, e fecero tra loro la guerra che fu detta del Peloponneso. Tutta la Grecia vi

prese parte; chi con Isparta, chi con Atene. Si diedero molte battaglie, fra cui la prima di Mantinea tra gli argivi e i lacedemoni comandati da Brasida e da Agide. Finì la guerra colla peggio di Atene alla battaglia di Egospotamos, dopo aver durato dal 405 al 431 ossia per lo spazio di 26 anni. Fu guerra civile, terrestre e marittima.

In quell' epoca ebbe luogo la spedizione di Ciro contro suo fratello Artaserse re di Persia. Ciro aveva preso al suo soldo 13,000 greci; ed essendo stato ucciso alla battaglia di Cunaxa, i greci in numero di 10,000 se ne tornarono dopo infiniti stenti alla patria loro, eseguendo la celebre ritirata sotto la condotta di Senofonte.

Una nuova lega si formò di diversi stati della Grecia con Atene per liberarsi dall' odioso predominio di Sparta. Tebe cominciò le ostilità; ma fu presa, soggiogata e maltrattata. Alcuni tebani cospirarono per liberare la patria dalla tirannide dei magistrati mèssivi dagli spartani; Pelopida ed Epaminonda sono alla testa della congiura, per la quale alcuni magistrati sono trucidati; e gli spartani sono poscia battuti a Tegira dai due amici, mentre i generali ateniesi sconfiggono la flotta lacedemone.

Sparta, irritata dai rovesci che l' opprimevano, e avendo vergogna d' essere battuta dai beoti, popolo considerato pel più stupido della Grecia, inviò contro di essi i suoi migliori generali; ma Epaminonda prende il comando dell' esercito tebano, dà al suo amico Pelopida quello del *battaglione sacro* di Tebe, composto di 300 giovani che avevano giurato di non fuggire giammai, viene a battere gli spartani a Leutra nel 371, si getta nel Peloponnesso, assedia Sparta torna a fondare Messene, poi rientra in Tebe.

In seguito a torbidi sopravvenuti nell' Arcadia, la guerra si riaccese. Epaminonda ricomincia la campagna, si getta

di nuovo nel Peloponneso, assedia Sparta, ma Agesilao lo costringe a retrocedere, e l' eroe tebano termina la sua carriera vincendo contro il vecchio re lacedemone la seconda battaglia di Mantinea nel 363, rimanendovi però ferito mortalmente.

La potenza di Tebe cadde col suo eroe sul campo di Mantinea: quella d' Atene era caduta ad Egospotamos; Sparta decadeva giornalmente.

Un' altra potenza sorgeva allora a dominare sulla Grecia.

Filippo, re di Macedonia, educatosi a Tebe alla scuola di Epaminonda, crea la falange macedone, si fa capo delle *guerre sacre* contro i focesi dapprima, i locresi sostenuti dagli ateniesi e dai tebani dappoi, vince a Cheronea e diviene signore della Grecia. Fino a lui i macedoni vennero da' greci reputati come barbari, ossia stranieri; sotto di lui si effettuò l' unione de' due popoli, sicchè il primo entrò nella gran famiglia del secondo, e d' allora in poi ne fece parte integrante. Alla testa dei greci, fa disegno di andare in Asia per distruggere l' impero persiano, ma è ucciso da Pausania a tradimento.

Alessandro suo figlio gli succede. Dopo aver punito di ribellione alcuni popoli, fra cui i tebani, ed aver distrutto Tebe, si pose a capo della spedizione greca contro Dario re di Persia, si fa nominare generalissimo dei greci nell' assemblea da lui convocata in Corinto, vince al Granico e passa il fiume, vince ad Isso e fa prigione tutta la famiglia di Dario; s' impadronisce poi di Damasco, di Sidone, di Tiro che assedia per sette mesi, va contro Gerusalemme, s' impadronisce di Gaza, e quindi va in Egitto, ove sottomette Menfi e getta le fondamenta di Alessandria.

Dario aveva radunate nuove forze, ma Alessandro le fiaccò ad Arbella; Babilonia, Susa, e Persepoli, cadono in

potere del vincitore; gli sciti sono respinti di là del Jaxarte. Alessandro va poscia alla conquista delle Indie, batte il re Porro, indi torna a Babilonia ove muore d' intemperanza.

L' impero d' Alessandro si sfasciò colla sua morte.

I greci avevano formato una lega che si chiamava Achea; e siccome gli spartani volevano dominarla, così vi furono parecchie battaglie, fra cui la terza di Mantinea vinta da Filopemene capo della lega contro Maccanida tiranno di Sparta.

I romani, cresciuti in potenza, assalgono i re di Macedonia; le loro legioni rompono le falangi greche a Cinocefale nel 197 e a Pidna nel 168 A. G. C.; indi battono e distruggono la lega Achea, e finiscono col ridurre la Grecia a loro provincia sotto il nome di Acaja.

§ 2.°

L' ordinamento.

Reclutamento. Tutti i cittadini erano obbligati a servire nelle milizie in ogni stato della Grecia; ed il sistema di reclutamento non offriva grande diversità fra l' una e l' altra delle repubbliche.

Non bastando i cittadini si ricorreva, in Atene e Sparta, ad altri elementi: ai domiciliati, agli emancipati, e persino agli schiavi, persino ai mercenarj stranieri.

Parlando di quelle due repubbliche, che furono le principali, diremo che gli ateniesi erano divisi in dieci tribù, e restavano ascritti pel servizio militare dai diciotto ai quarant' anni. I registri per la coscrizione erano tenuti da ufficiali eletti dal popolo, i quali chiamavano al loro tribunale tutti i cittadini che si trovavano in età di portare le armi. Talvolta il governo fissava l' età delle nuove leve, esentandone i più giovani ed i più at-

tempati; tal' altra si traeva a sorte su tutti gl' iscritti. Qualora il numero dei cittadini non fosse stato bastevole alla circostanza, si chiamavano sotto le armi, come dicemmo, i forestieri domiciliati in Atene, gli emancipati, e perfino gli schiavi; si arruolavano pur anco mercenarj stranieri; ma questi casi furono rari e l' esercito ateniese era per lo più composto di cittadini.

Sparta era divisa in cinque tribù, in ognuna delle quali si teneva un registro di tutti i cittadini che ne facevano parte; nel giorno della leva, i magistrati decretavano quali tribù dovevano somministrare gli uomini per l' esercito. I cittadini erano obbligati a servire dai venti ai sessant' anni; ed a seconda del bisogno si chiamavano successivamente le diverse classi. Non vi era più limite di età qualora il nemico fosse entrato nella Laconia di cui Sparta era capitale. Siccome poi gli spartani propriamente detti erano in piccolo numero, così chiamavano in aiuto i cittadini del resto della Laconia i quali non godevano i medesimi privilegi degli spartani, gli emancipati, gli stranieri che abitavano in Isparta, e nelle crisi straordinarie armarono persino gli iloti loro schiavi.

Il reclutamento del rimanente della Grecia, era presso a poco alla guisa di quello dei due popoli suaccennati, l' ateniese e lo spartano.

Il reclutamento ora descritto presentavasi però sotto due fasi, o, per meglio dire, i greci andavano soggetti a due requisizioni. Alla prima nell' età di quattordici anni; e questa non era se non che un' iscrizione sui ruoli; se non compievano questo dovere pagavano ammende ed erano sottoposti alla fustigazione. E quando una seconda volta il banditore pubblico chiamava coloro ch' erano giunti all' età del combattere, quale abbiamo accennata, ogni giovane cittadino che tardava a presentarsi era punito di morte.

Prestavasi giuramento.

In Atene, p. e., il generale riceveva in un tempio codesto giuramento imposto alle truppe. A lui si presentava ogni

soldato, ed egli faceva la scelta; i più forti erano mandati alla frontiera, i più deboli venivano destinati alla difesa delle mura.

La formola del giuramento era la seguente: « Giuro di non disonorare la professione delle armi, di non salvare la mia vita con una fuga vergognosa, e di combattere fino all' ultimo respiro insieme a' miei concittadini, e, se fa duopo, da me solo, per la difesa della mia patria.

La formola era diversa ne' diversi luoghi della Grecia. A Lacedemone, per esempio, l' esercito giurava obbedienza al suo generale; ed ogni soldato giurava a' suoi compagni di non abbandonarli.

Le cause d' esenzione dal servizio personale, erano: la sordità che avesse impedito di udire il suono della tromba, le malattie incurabili, e i difetti naturali. Avevano pure diritto all' esenzione i percettori delle imposte ed i coristi di Bacco, affinchè gli affari e le orgie non soffrissero inciampi.

Riparto. Fatto il reclutamento si eseguiva il riparto del personale nelle due armi di fanteria e di cavalleria.

La fanteria costituiva il nerbo principale dell' esercito, ed era di tre specie:

La prima, ch' era la fanteria di linea, componevasi di soldati armati in modo pesante, i quali si chiamavano *opliti;*

La seconda, o fanteria mista, era formata di soldati detti *peltasti.*

La terza, o fanteria leggiera, era composta di *psiliti;*

La cavalleria era di due specie:

1.° La pesante, i cui soldati diceansi *catrafatti;*

2.° La leggiera, composta di cavalleggieri.

Armamento e vestiario. Le armi che i greci preferivano, ed onoravano maggiormente, erano lo scudo, la spada e la

sarissa. L' oplita, il quale era il solo che da principio venisse onorato del nome di soldato, era quello che riceveva e sosteneva l' urto; ed aveva per armi difensive l' elmo, la corazza, lo scudo ovale, e gli stivaletti foderati di laminetta di ferro; per offensive, la spada e la sarissa. Era quest' ultima una picca che variò nella sua lunghezza, ora essendo di quattordici ora di sedici piedi e più ancora. La spada del lacedemone era una specie di pugnale piuttosto grande che si portava alla cintura.

Queste armi difensive ed offensive subirono modificazioni secondo i tempi e le circostanze. Ificrate alleggerì le prime perchè visse in epoca in cui gli eserciti divenivano più numerosi ed avevano duopo di maggiore mobilità; allungò le seconde avendo a cozzare contro cavalleria formidabile. Filopemene, vivendo in tempi in cui la falange greca aveva già lottato colla legione romana, e doveva opporre alla mobilità di questa una solidità irremovibile, tornò alle armature pesanti, ai grandi scudi, e diede ancora maggior lunghezza alle sarisse per tener più lontano il nemico.

Il peltasta, che ora sosteneva l' urto ora combatteva alla leggiera, aveva la spada quasi simile a quella dell' oplita.

Portava il giavelotto invece della sarissa.

Aveva elmo meno pesante; il suo scudo rotondo, chiamato *pelta*, da cui venne il nome di *peltasta*, era più piccolo e più leggiero di quello del soldato di linea; non portava corazza; tutto al più, e non sempre, aveva le parti più importanti del corpo protette da lamine di rame attaccate alle vesti od a coreggie di pelle.

Il psilita, che combatteva in ordine sparso ed individualmente, era privo d' armi difensive; ed aveva per offensive il giavelotto, l' arco, le freccie, la fronda, le pietre, i dardi, da lui lanciati colla mano.

I catafratti avevano per armi difensive: un elmo, che scendeva sino alla metà del viso e difendeva in questa guisa dai dardi che cadevano in parabola, e non incomodava il combattente il quale non aveva da guardare se non che dall' alto al basso. Il catafratto portava al braccio sinistro una specie di piccolo scudo elastico di forma rotonda; il braccio dritto era protetto da bracciali di cuoio con lamine di rame. Ugual difesa aveva alle coscie. Portava inoltre stivali di cuoio armati di speroni.

Le armi offensive dei catafratti erano la lancia, la spada, spesse volte la chiaverina, che è un' arma in asta luuga e sottile da lanciare colla mano.

La cavalleria leggiera, che non combatteva in massa, aveva archi oppure lancie.

I greci non avevano nè selle nè staffe.

Riguardo al vestiario, sappiamo di particolare che le truppe spartane indossavano vesti rosse.

Formazione. Raccolti in questa guisa, ed armati i soldati, decsi necessariamente passare alla formazione dell' esercito.

Le milizie si formavano a *falange;* la falange era composta di 8194 uomini; metà opliti, un quarto peltasti, un ottavo psiliti, un ottavo cavalleria.

Gli opliti della falange formavano 256 file su 16 uomini di profondità. Vi erano divisioni e suddivisioni sino alla fila semplice.

Si dividevano in due *merarchie* di 128 file ciascuna:
La Merarchia in due Chiliarchie di 64 file.
La Chiliarchia componevasi di due *Pentacosiarchie* di 32 file.
La Pentacosiarchia di due *Sintagmi* di 16.
Il Sintagma di due *Tassiarchie* di 8.
La Tassiarchia di due *Tetrarchie* di 4.
La Tetrarchia di due *Dilochie* di 2.

La Dilochia di due *Lochos* ossia di 2 file.

Finalmente eravi il *Lochos* o la fila semplice.

Il Lochos si divideva, nella sua profondità, in due *Dimerie;* la Dimeria in due *Enomozie.*

Ogni soldato poi portava un nome composto che gli ricordava di continuo il suo posto e le sue funzioni nella riga e nella fila.

Il primo uomo di ciascuna fila era ad un tempo Loçhagos, Dimerita, ed Enomotarca, vale a dire comandante della fila, capo della prima Dimeria e della quarta Enomozia.

Gli uomini della 1.ª e 2.ª riga erano semplicemente Enomotarchi.

Il 16.° era *Uragos* o serrafile, ed inoltre era Enomotarca invece del 12.° (V. Tav.ª II.ª).

Il primo uomo di ciascuna fila impari era *Dilochita*, o capo della Dilochia, senza venir meno ai gradi che aveva già nel suo lochos.

Il primo uomo di ogni tetrarchia era *Tetrarca* o capo della tetrarchia.

Il *Tassiarca*, o capo della tassiarchia, era il primo ufficiale che stesse fuori delle file; esso ponevasi innanzi al centro della sua truppa.

Il *Sintagmatarca*, o comandante di sintagma, stava innanzi alla fronte del suo sintagma, avendo a sinistra un ajutante incaricato di portare i suoi ordini. Dietro al sintagmatarca, e su di una medesima linea, eranvi tre ufficiali, cioè: un portainsegna nel mezzo, un araldo d'armi a dritta per ripetere i comandi, un trombetta a sinistra per dare i segnali. L'uno li dava per la vista, abbassando od innalzando l'insegna secondo i modi convenuti, l'altro colla voce, il terzo col suono o strepito di guerra.

Dietro al sintagma stava il comandante *in secondo,* o vicecomandante. Questo ufficiale, e gli altri quattro nominati, sono speciali al sintagma, e non si riscontra nulla di uguale nelle altre e più considerevoli suddivisioni della falange, tanto questa era essenziale, importante, e veramente elementare. Era l'unità tattica.

I capi delle altre suddivisioni del sintagma, e il comandante della falange, si tenevano all' infuori e verso la dritta della loro truppa. (V. Tav.ª II.ª)

Confrontando queste divisioni alle nostre formazioni odierne, troveremo che la dilochia (2 file) equivarrebbe alla nostra sezione; la tetrarchia (4) al pelotone; la tassiarchia (8) alla compagnia; il sintagma (16) al battaglione, unità tattica; la chiliarchia (64) al reggimento; la merarchia (128) alla brigata; la falange (256) messa, al completo dalle altre truppe, corrisponderebbe alla divisione.

I 2048 peltasti componevano l' *Epixenagia.*

L' unità di forze dell' epixenagia, corrispondente al sintagma, chiamavasi *Ecatontarchia.*

L' epixenagia subiva tutte le suddivisioni a cui era assoggettata la falange degli opliti, ma con nomi diversi.

I 1024 psiliti stavano in ordine sparso, combattendo fuori di linea.

La cavalleria suddividevasi in *Isole.* L' *Isola* era l' unità tattica; componevasi ordinariamente di 16 cavalli di fronte e di 4 di profondità. Qualche volta formavasi pure su 8 di fronte e 8 di profondità; tal' altra con 8 di fronte e 4 di profondità.

I cavalleggieri stavano in ordine sparso.

Un' altra specie di cavalleria, della quale fece uso specialmente Alessandro, era costituita dai *dimachi;* cavalleria mista, che combatteva a cavallo e a piedi.

Nè Sparta nè Atene ebbero grande rinomanza in forza ed abilità di cavalleria; l' Attica non possedeva grandi pascoli; gli spartani disdegnavano il servizio in codest' arma. Ma ciò non toglie che buona cavalleria ausiliaria avessero i greci al loro servizio; e negli eserciti specialmente dei re di Macedonia figurò quella dei tessali, quella degli etolj, quella de' traci.

Tutto ciò costituiva la falange *semplice* o falange *elementare.*

Ma quando codesto ordinamento toccò il massimo della sua forza regolare, allora, e fu ai tempi di Alessandro, si videro quattro falangi semplici riunite che componevano la *Tetrafalangarchia*. In essa, il complesso della cavalleria costituiva l' *Epitagma*.

Oltre a questo ordinamento di esercito, fondamentale fra i greci, altre truppe speciali esistevano, le quali sono con diversi nomi conosciute. Troviamo infatti *Il Battaglione sacro* di Tebe, *I Mille* d' Argo, *Gli Epariti* d' Arcadia. I re di Sparta avevano guardie speciali conosciute sotto il nome di *Sciriti*.

Gli elefanti, che formavano una parte importante di antichi eserciti, non figurano in quelli de' greci fino ai tempi di Alessandro, il quale se ne procurò in gran copia colle sue vittorie nell' India. Pirro n' ebbe poi molti nella sua guerra contro i romani.

L' esercito era seguito da uno stuolo numeroso di servi.

Istruzione ed esercizj. I greci ricevevano istruzione sia in alcuni stabilimenti, sia in piazza d' armi. L' abitudine degli esercizj militari, e l' abilità dei loro generali, contribuirono in sommo grado alle loro vittorie. Non si consideravano queste cognizioni come cose di pura curiosità; nè si aveva opinione che l' ignoranza dovesse essere il retaggio degli uomini di guerra; allora i soldati studiavano ed i filosofi portavano le armi. Tutti i cittadini, senza eccezione alcuna, erano obbligati a servire la patria; e non era loro permesso di trascurare alcuna di quelle doti che potevano riuscire utili ad essa; ciascuno faceva a gara per acquistarle al grado più eminente.

I principi e le repubbliche mantenevano maestri a loro spese che insegnavano la tattica, vale a dire la scienza di

ordinare le truppe e addestrarle alle diverse evoluzioni militari. A Pella, capitale della Macedonia, eravi un gran numero di tattici che ricevevano stipendj considerevoli; e questa liberalità dei principi contribuì molto alla gloria che i macedoni si sono acquistati.

Sparta ed Atene ebbero ginnasj militari, ove si faceva uno studio particolare dell' arte della guerra. Vi si eseguiva ogni specie di evoluzione con molta precisione, vi s' imparavano gli esercizj della fanteria e della cavalleria, vi si faceva il volteggio su cavalli di legno. In queste scuole s' insegnava tutto ciò che potevasi applicare sul campo di battaglia. S' insisteva particolarmente sulla teoria delle distanze e sul tempo necessario a ciascuna evoluzione.

I corsi erano pubblici. Atene restava aperta a tutti i popoli. I greci non temevano di svelare i segreti della loro forza militare, tanto era grande la loro superiorità sugli stranieri.

Venivano inoltre abituati a molti e frequenti esercizj ginnastici. Fra questi è da notarsi la danza *pirrica*, la quale facevasi colle armi indosso e la spada alla mano. Si esercitavano a correre, a saltar fossi, a lanciare proiettili, ad arrampicarsi su alture. S' insegnava loro a marciare con regolarità di passo ed al suono di strumenti musicali, locchè era necessario per l' indole intrinseca della falange. Infatti, nella descrizione della prima battaglia di Mantinea, Tucidide scrive: « Eranvi flauti frammisti alle schiere, non per cantare l' inno di guerra e fare uno strepito vano, ma allo scopo di marciare con un passo uguale e perfino in cadenza, per timore di rompere le righe come accade per solito ai grandi eserciti. »

Allorquando volevasi piegare la colonna per marciare in direzione perpendicolare alla linea di battaglia, si stabiliva l' esten-

sione della fronte della colonna che si doveva formare; e destinata la suddivisione che doveva servire di base, tutte le altre suddivisioni analoghe si portavano con una marcia di fianco innanzi o dietro ad essa. Questo movimento perpendicolare alla linea di battaglia chiamavasi *epagogo.*

Con uguale facilità si potevano eseguire movimenti paralleli alla stessa linea, su di una fronte di 16, di 8, e di 4 uomini. Questo movimento parallelo dicevasi *paragogo.*

Fra gli altri movimenti a cui addestravansi le milizie greche, notiamo i seguenti:

La *declinazione*, che consisteva nel voltarsi a destra od a sinistra.

Il *cambiamento di fronte*, e si faceva con un mezzo giro a destra od a sinistra da ciascun uomo.

La *conversione*, ed era quella che noi chiamiamo *quarto di conversione.*

La *reversione*, ed era il movimento contrario alla conversione per tornare sul terreno abbandonato.

La *doppia conversione*, ossia due quarti di conversione.

La *tripla conversione*, ossia i tre quarti.

La *preposizione*, quando i psiliti si ponevano innanzi.

L' *apposizione*, quando i psiliti andavano ai fianchi.

La *soggiunzione*, quando si mettevano a martello.

L' *imposizione*, quando si ponevano negl' intervali della falange.

I movimenti faceansi eseguire col mezzo di comandi, fra i quali acceniamo i seguenti:

All' armi.

Preparatevi.

Nessuno abbandoni la falange.

Silenzio! Aspettate il comando.

Alte le picche.

Posate le picche.

L' uragos raddrizzi la sua fila.

Tenete le distanze.

Volgetevi alle picche (a dritta).

Volgetevi allo scudo (a sinistra).

Avanti.
Fermatevi.
Raddoppiate la profondità,
Rimettetevi.

I cavallieri esercitavansi a montare e a discendere da cavallo; ed a que' movimenti che portavano alle formazioni che in seguito diremo.

Disciplina: pene e ricompense. La disciplina era mantenuta con pene e ricompense.

Le pene servivano a reprimere i disordini, le ricompense a stipolare il valore.

Il generale convinto di tradimento era punito di morte, ugual pena subiva colui che avesse, senza ordine, invaso le terre di un' altra repubblica.

In Atene, ogni generale doveva rendere conto della sua condotta e delle sue operazioni finita la campagna. Se non veniva approvato, lo si poteva condannare a multa ed anco a prigionia. Milziade ne offrì tristissimo esempio.

A Sparta, veniva punito di morte ogni comandante di posto o di fortezza che si fosse reso al nemico quando non poteva aver perduto ogni speranza di soccorso.

Chiunque non si fosse presentato alla leva nel giorno fissato, od avesse abbandonato le file durante il combattimento, od avesse gettato o ceduto le armi, o soprattutto avesse perduto lo scudo, veniva coperto d' infamia, era privato del diritto di cittadino, diventava incapace di compiere pubblici uffizj, e gli restava interdetto l' ingresso nei templi.

Il trasfugo era punito di morte, e non poteva avere sepoltura sul territorio della patria.

Quegli che veniva preso combattendo contro il proprio paese, o colui che veniva convinto del disegno di introdurre il nemico in campo od in qualche fortezza, era lapidato.

In Tebe, i generali che ritenevano il comando oltre un anno, erano puniti di morte. Poco mancò che Epaminonda non ne desse un esempio in sè medesimo.

Le ricompense erano più onorifiche che lucrative.

Una colonna che portava i nomi dei caduti per la patria, come a Maratona, una dichiarazione di benemerenza al popolo che aveva reso grandi servigi alla Grecia, come fece la Grecia intera verso Atene nella guerra contro i persiani, erano ricompense generali. Le personali, consistevano, come in Atene, nella promozione a grado superiore, nella proclamazione in feste pubbliche, nel dono di armature complete, in corone, in istatue, in monumenti.

Provvisioni alimentarie assegnavansi a spese del tesoro ai feriti inabili al servizio; i quali avevano inoltre un posto distinto nei giuochi pubblici (1).

Amministrazione. Riguardo all' amministrazione, i greci, le cui invenzioni sono tutte immortalate dai loro storici, idearono senza dubbio poche cose per l' approvigionamento degli eserciti; imperocchè gli annali non si trattengono guari su questo argomento. Solo sappiamo che in Atene gl' intendenti dell' esercito portavano un nome che significa *Conservatori*, che le loro funzioni consistevano nel porre grani nei magazzini, nel somministrarli alle truppe, e nel venderli al popolo in tempi di carestia.

Per lungo tempo, i loro generali, nomati *Strategi*, riunirono nella città la suprema magistratura e l' edilità, e negli eserciti il comando e l' amministrazione. Più tardi vennero divisi in *Strategi militari* o generali dell' esercito, ed in *Strategi questori* ossia intendenti di guerra.

In ogni modo però non bisogna sperare di trovare negli

---

[1] V. ROCQUANCORT, *Cours d' art et d' histoire militaires*

storici della Grecia gli elementi amministrativi.

Un altro ramo di saggia amministrazione militare si è quello del servizio sanitario; e non è nè a credersi nè a pretendere che in quelle epoche remote venisse coltivato colla regolarità e la sufficienza che appena appena sono state introdotte in tempi a noi vicini. Tuttavia, troviamo che gli storici di Alessandro celebrarono i medici dell' esercito di Filippo, Cretobulo e Cristolene. Essi dicono pure che Alessandro, il quale, ad istigazione di Aristotele, aveva studiato la medicina, la praticò sovente nell' esercito. Egli rese responsabili i medici della vita dei feriti; e guai a coloro i quali non avessero, secondo lui, adoperati tutti i mezzi della loro arte! Efestione morì; e tosto Glauco, suo medico, fu condannato a seguirlo nella tomba.

Riguardo al soldo, non eranvi fra i greci che tre sole classi:

1.° Il Generale, o *Stratega*, che comandava la falange o l' armata.

2.° Il Centurione o *Tassiarca*, primo ufficiale fuori di riga, che comandava a due tetrarchie.

3.° Il semplice soldato, od oplita, ch' era il soldato per eccellenza, il solo a cui si desse questo nome. La paga dei soldati di minore considerazione era più piccola e variabile; qualche volta restava a carico dell' oplita ch' essi servivano come scudieri.

Tutto era ordinato in una di queste tre categorie. Gli ufficiali ch' erano nelle file ricevevano paga uguale al soldato; gli altri, fino alla stratega, quella del tassiarca.

In generale la paga dei graduati era tenuissima.

All' assedio di Potidea, durante la guerra del Peloponneso, gli ateniesi diedero sino a due dracme al giorno ad un oplita, locchè corrisponde a 1,92 di moneta italiana. Si trovò ch' era troppo; e dopo qualche variazione si diede per lungo tempo una

dracma al giorno. Alla fine si ridusse il soldo a due terzi di dracma, ossia a 64 centesimi al giorno.

L' ufficiale fuori di riga ne aveva il doppio.

Il generale il quadruplo.

La paga del cavalliere in tempo di guerra variava secondo le circostanze. Talvolta riceveva il doppio, talvolta il triplo ed anche il quadruplo di quella del fante.

La paga cessava per tutti in tempo di pace. Si dava però al cavaliere 16 dracme al mese, ossia 15,36, pel mantenimento del cavallo.

Allorchè trattavasi di certe spedizioni, diminuivasi la paga in considerazione del bottino presunto.

Nella maggior parte degli eserciti greci, il bottino, ad eccezione di alcuni oggetti di un prezzo o d' importanza straordinaria, era diviso dalla sorte. Un terzo apparteneva al generale; gli altri due terzi venivano ripartiti fra tutti gli altri combattenti come supplemento di paga.

Macchine. Non pare che i greci si servissero dei carri come persiani; non pare nemmeno che le altre macchine da campo s' introducessero fra essi ne' loro primi tempi; e soltanto s' incomincia a parlarne in quelli di Pericle ed a moltiplicarsi esageratamente sotto i successori di Alessandro.

Le principali fra quelle d' assedio furono: *l' ariete, il corvo, la grue, il manteletto, la testuggine, la sambuca, le torri.*

L' *ariete*, grossa trave, ferrata all' estremità, con cui si cercava di abbattere le mura nemiche od aprirvi breccia.

Il *corvo*, trave con uncino, mediante la quale si afferravano le macchine dei nemici e si strappavano dal loro posto.

La *grue*, che afferrava pure, e tirava in alto le macchine ed i soldati nemici.

Il *manteletto*, che difendeva i lavoratori nelle opere d' assedio.

La *testuggine*, che aveva il medesimo scopo dell' antecedente.

La *sambuca*, colla quale dalle torri si abbassava il ponte sulle mura della città combattuta. Era chiamata pure con questo nome una scala che si ammaniva sulle navi per iscalare le mura delle città marittime.

Le *torri*, poste su ruote, e fatte per andare in piano sui muri delle città assediate mediante un ponte che da esse si abbassava. Talvolta portavano al basso un forte ariete. Erano costrutte di varii palchi con finestre ad ogni lato.

Fra le macchine da tiro, notavansi gli *scorpioni* le *catapulte*, gli *onagri*, e le *baliste*. Lanciavano proiettili di varii generi.

Su questo argomento torneremmo parlando dei romani.

Fortificazioni. Le città greche, ad eccezione di Sparta, erano fortificate; la base delle loro fortificazioni erano le mura fiancheggiate da torri. Talvolta le cinte erano doppie e triple. Erano circondate da larghissimi fossi. Avevano palizzate, trinceramenti dietro baluardi, e cortine dietro alle torri.

§ 3.°

L' azione.

I greci, alla guisa di tante altre nazioni antiche, ponevano generalmente cura a far conoscere le cause che li muovevano alla guerra, ed a provare la giustizia delle loro imprese.

Tucidide ha descritta l' indignazione del popolo allorquando un inviato di Atene, Eufemio, ebbe la viltà di emettere la massima, fino allora inaudita, che una guerra ma non è ingiusta quando è utile.

Alessandro, marciando contro Dario, non parla di speranza di vincere, ma soltanto delle offese che i greci avevano ricevuto dai persiani.

Decisa la guerra, i greci studiavano le posizioni militari; ed è certo che questo studio deesi aggiungere a tutte le cause che li fecero trionfare di eserciti innumerevoli. Essi combattevano nel loro paese; conoscevano quindi e sceglievano bene tutte le loro posizioni; e quando Alessandro fece loro abbandonare il sistema della guerra difensiva e li trascinò lunge dal loro paese, l'esercito aveva abili ingegneri geografi che misuravano le marcie, levavano le carte dei paesi sui quali si voleva portare il teatro della guerra, e tracciavano le strade.

Filopemene aveva adottàto per massima che il merito di una manovra ideata non poteva essere apprezzato prima di aver veduto il terreno su cui la si voleva eseguire.

Portato l'esercito in campo, osserviamo come si disponeva negli accampamenti.

La forma dei campi non era sempre regolare; ordinariamente, ed in ispecie presso gli spartani, era rotonda; le strade mettevano capo al centro ove stava il generale che di lì sorvegliava tutto; ma in ciò era il difetto di non accampare secondo l'ordine di battaglia.

Qualche volta il campo era circondato da un parapetto e da un fosso; ma siccome i greci, fino alla spedizione di Alessandro, si allontanarono poco e per poco tempo dal paese loro, così non annettevano alla castramentazione l'importanza data ad essa dalle nazioni conquistatrici.

I greci curavano assai la sicurezza dei loro campi; la fanteria vegliava dentro ed agli sbocchi; la cavalleria fuori.

Eravi la parola d'ordine e di rannodamento.

Muovendo le milizie, si adottava nelle marcie la disposizione delle truppe a seconda della natura del paese, e delle ore, se notturne o diurne. Le marcie erano ordinariamente di sei leghe al giorno.

Disponendo le truppe in ordine primitivo di battaglia, si formavano in due linee; nella prima stendevasi la falange oplitica con 256 file e 16 righe; nella seconda l' epixenagia dei peltasti con 256 file e 8 righe. I psiliti stavano fuori di linea ed in ordine sparso, o dinanzi alla fronte, o disposti ai fianchi, o dietro alle linee, o fra gl' interstizii della cavalleria.

La cavalleria stava alle ali (V. Tav.ª III.ª).

Nella tetrafalangarchia, eravi un intervallo di 20 passi tra la prima e la seconda falange, di 40 tra la seconda e la terza, di 20 fra la terza e la quarta. Nel rimanente, tutto era conforme alla disposizione della falange semplice; notando però che la cavalleria non era suddivisa per ogni falange, ma soltanto in due soli corpi ciascuno de' quali trovavasi a fianco delle linee; l' uno a destra e l' altro a sinistra (V. Tav.ª III.ª).

Il posto che in quest' ordine sarebbe stato assegnato ai peltasti, non poteva essere certamente quello in cui essi dovevansi trovare nel combattimento; imperocchè la loro poca solidità, in confronto degli opliti, non lascia che si considerassero come riserve e che si facesse calcolo su di loro qualora questi ultimi avessero toccato sconfitta. D' altronde, rotti gli opliti, come potevano i peltasti portarsi innanzi, mentre nessun intervallo permetteva il passaggio delle linee? Sarebbe stato assai più facile che i primi, disfatti, si rovesciassero sui secondi e li trascinassero con loro alla fuga, anzichè questi potessero impedire a quelli di ritirarsi più o meno in disordine, e rimettere le sorti delle armi. Tutto quindi fa ritenere che la disposizione dei peltasti nel modo che abbiamo accennato fosse piuttosto in ordine di parata che in ordine di combattimento; e che essi, al momento dell' azione, o entrassero in prima linea a prolungare la fronte degli opliti, o fossero serbati a manovre per girare i fianchi del nemico, o fossero destinati come i psiliti ad agire come truppe leggere; e ciò a seconda delle circostanze.

L'ordine di cui abbiamo parlato, mutavasi, a norma dei casi, nella profondità e nella forma.

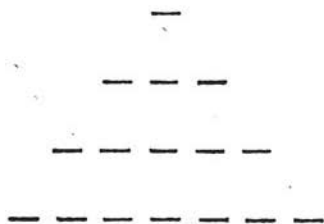
Qualche volta la profondità raddoppiavasi, e portavasi a 32 righe; qualche altra si riduceva alla metà e rimaneva di 8 righe. Nè a ciò solo limitavansi le variazioni che nel numero delle righe si portavano nella falange.

Riguardo alla forma, diremo che talvolta la falange si formava a *Cuneo* detto ancora *Testa di Porco.* Era così denominata una formazione rettangolare ed anche trapezoidale che assumeva la falange, restringendosi dalla coda alla testa. Alcuni pretendono che i 16 sintagmi vi fossero talvolta disposti nel modo seguente: un sintagma in prima linea, tre in seconda, cinque in terza, sette in quarta.

—

— — —

— — — — —

— — — — — — —

Tal altra volta, secondo alcuni, la falange si formava in circolo colle armi leggiere nel mezzo. Ma di ciò si dubita molto; perchè affine di resistere con efficacia all'urto, sarebbe stato necessario che tutti i combattenti, e specialmente quelli delle prime righe, avessero potuto avvicinarsi e serrarsi senza alcun intervallo; locchè era impossibile in un'ordinanza circolare, in cui il numero delle righe era considerevole.

Giunto l'istante del combattimento, s'intuonava l'inno di guerra conosciuto col nome di *Peana.* Alcuni popoli di Grecia, mandavano alte grida fra lo strepito degli strumenti bellici.

Venendo alle mani, si combatteva nel modo seguente. Le truppe leggiere iniziavano la lotta; poi scoprivano la fronte, e l' urto era dato o ricevuto dagli opliti; sei righe tenevano la sarissa orizzontale, le altre verticale perchè non avrebbero potuto sopravanzare la prima riga: così servivano a dare maggiore solidità all' ordinanza, ed a surrogare i morti ed i feriti formando in tal guisa una specie di riserva.

Se il nemico girava la linea, le sei ultime righe presentavano la fronte indietro, e sostenevano dal canto loro il combattimento.

I peltasti combattevano in modo misto, e talvolta servivano a prolungare la fronte della falange oplita.

La cavalleria molestava i fianchi del nemico, e si lanciava nei vuoti che si formavano nel corso della lotta.

In caso di vittoria, gli uomini armati alla leggiera inseguivano i vinti per fare prigionieri.

Finita la lotta, s' innalzava un trofeo provvisorio, e di nuovo cantavasi un inno.

L' ordine parallelo era molto usato; ma si adottò anche il concavo, il convesso e l' obbliquo. Quest' ultimo, di cui fra breve parleremmo, fu adoperato con buon esito da Epaminonda ed anche da Alessandro il grande.

I greci conobberò l' arte degli assedj, e quella della difesa delle piazze. Gli assedj di Alicarnasso e di Tiro fatti da Alessandro il grande, quello di Rodi da Demetrio Poliorcete, quello sostenuto da Siracusa contro i romani, ne danno prova. Ma di quest' arte tratteremo ragionando dei romani, essendovi in ciò molta analogia fra que' due popoli dell' antichità.

§. 4.°

OSSERVAZIONI.

Cenni biografici e bibliografici.

Il principio che condusse alla formazione della falange fu quello di costituire un corpo solido che resistesse all'urto tumultuario dei nemici.

La parola resistere implica difesa; e difensiva in principal modo era l'istituzione della falange, come risulta evidentemente dalle sue armi, dalla sua ordinanza, dalla sua compattezza.

L'arme dell'oplita, elemento fondamentale della falange, era la lunga sarissa. La lunghezza di quest'arma in ordinanza profonda e serrata, indica l'idea di tener lontano il nemico, d'impedire cioè che il nemico si avvicini ed offenda. È quindi arma essenzialmente difensiva. Altrettanto indicano la difesa gli scudi del soldato medesimo.

L'ordinanza falangitica è pur dessa espressione di difesa. Poco mobile, aspetta il nemico, nol va a cercare; molto solida, resiste al suo urto e rende vani i suoi sforzi.

Ma con quali più terribili nemici avevano i greci a scontrarsi, per cui dovettero far ricorso ad una formazione di difesa? I nemici secolari dei greci furono asiatici, e fra essi precipuamente i persiani: lo furono da Dario e da Serse sconfitti da Milziade e da Temistocle, fino all'altro Dario sconfitto da Alessandro.

Alle torme innumerevoli di nemici, all'urto tumultuario dei carri falciati, i greci opposero la tattica d'insieme, l'ordinanza forte e profonda, l'arma robusta e lunga; e vinsero.

La falange incominciò, a quanto vuolsi, a costituirsi ne' suoi primi elementi nella guerra di Tebe, detta dei *sette capi*. È opi-

nione che in quella circostanza si formasse la *pentacosiarchia*, come quella che in un assedio aveva fronte abbastanza estesa da impedire l' uscita ai nemici per le porte della città; imperocchè, sebbene si voglia scorgere in codesta guerra qualche principio d' ordine e di disciplina, e qualche concetto sufficientemente eseguito, nulla meno l' arte dell' oppugnazione delle piazze non vi era di certo molto avanzata, e tutto lo sforzo dei capi si dirigeva appunto contro le porte.

Progredendo nel suo incremento e nel suo perfezionamento, pare che la falange semplice si formasse nelle pianure della Troade. Achille giunse innanzi a Troja con 50 vascelli, su ciascuno de' quali aveva 50 uomini; di questi 2500 uomini formò 5 corpi e li pose sotto il comando di cinque capi diversi. Questi corpi, di 500 uomini ciascuno, rappresentavano ancora la pentacosiarchia, il doppio sintagma, che corrispondeva a 512 uomini.

Ma l' importanza della lotta, il bisogno d' insieme per operazioni di maggior momento, il terreno che per essere vasta pianura si prestava allo sviluppo della formazione falangita, furono motivi per cui si poterono avvicinare fra loro in maggior numero i sintagmi, sinchè giunta la loro unione al numero di 16, ivi si fermò, costituendo in tal guisa la falange semplice.

Nella guerra di Troja l' arte aveva fatto progressi; la descrizione fattane da Omero ne porge prova. « Si vedono, dic' egli, avanzarsi le numerose falangi dei greci; hanno alla testa i loro capi da esse seguiti con profondo silenzio, affine di udir meglio i loro ordini ed eseguirli prontamente. I trojani, al contrario, stanno nei loro campi a guisa di greggie sparse, che fanno risuonare i pascoli de' loro belati. »

Omero dà inoltre la seguente descrizione della falange e de' suoi movimenti. « Le file sono tante serrate, che le picche sostengono le picche, gli elmi s' accostano agli elmi, gli scudi appoggiano gli scudi. Queste schiere irte di ferro cominciano a muoversi; mentre i trojani le prevengono e si precipitano sopra di esse. Ettore si mostra pel primo; e rovesciando tutto quanto si oppone a' suoi passi, si apre una via per giungere alle tende ed ai vascelli dei greci. Ma allorquando perviene alle falangi di Argo, credendo di sfondarle, è costretto a fermarsi, sebbene le carichi

con impeto furioso; imperocchè codesti greci intrepidi lo ricevono senza rompersi, e lo respingono a colpi di picche è di spade. »

I greci adunque erano arrivati innanzi a Troja colla pentacosiarchia, e ne ritornarono colla falange.

La falange si formò per obbligare l' impeto tumultuario a rompersi contro masse serrate e ferme; si formò nelle pianure della Troade, innanzi ai carri dei trojani, e contro gli sforzi di una fanteria disordinata ma prode; ed al cui impeto tumultuario doveva appunto opporsi un' ordinanza solida e profonda.

Ma perchè la falange si limitò alla riunione di 16 sintagmi, e non progredì aumentandone il congiungimento in numero maggiore?

Per ragioni parziali e riferibili a quell' epoca, e per motivi generali che in ogni tempo sussisteranno e di cui deesi tenere gran calcolo anche ai dì nostri.

E quali ragioni parziali si adducono? Eccole come sono esposte da valente scrittore (1).

I carri armati minacciavano la fanteria, serrata in massa, d' un urto spaventevole abbastanza forte per separarla. Ora, l' istinto dei cavalli tende naturalmente a far loro evitare l' ostacolo; e quando uno spazio vuoto è loro offerto ad un certo punto, essi vi si gettano infallibilmente. Ma se debbono andar a cercare troppo lungi questo spazio vuoto, gli sforzi prolungati dei loro conduttori sono più possenti della tendenza del loro istinto; essi sono ricondotti contro l' ostacolo, vi periscono o lo rompono. Bisognava dunque calcolare l' estensione della fronte della truppa, e la distanza a cui si deve presentare ai cavalli il vuoto che cercano. È probabile che questo calcolo sia quello che abbia maggiormente contribuito a determinare la dimensione della fronte della falange. Ora, limitandola a 256 uomini a cui ascendeva la riunione di 16 sintagmi, e corrispondendo la linea da essi occupata a circa 200 dei nostri passi, ne veniva di conseguenza che i cavalli di un carro, lanciati contro il punto

(1) Carrion Nisas.

centrale, non avevano bisogno che di una deviazione di 100 passi per evitare l' urto contro una falange isolata. E se la falange era combinata con altre truppe, i cavalli coi carri sarebbero passati per gl' intervalli fra due falangi, il minore dei quali era di 20 passi; ed allora, arrivando dietro la linea, sarebbersi trovati probabilmente perduti, essendo in balìa di soldati che combattevano isolatamente intorno alla falange, o delle truppe accessorie da cui era fiancheggiata.

Riguardo ai motivi generali, essi risultano dalla necessità di non comporre masse troppo pesanti, perchè la troppa solidità andrebbe poi a grave scapito della mobilità. È questione agitata anche oggidì della limitazione delle unità tattiche, e dei corpi in genere; del maggiore o minor numero di compagnie di cui dev' essere composto il battaglione, del maggiore o minor numero di battaglioni di cui dev' essere composto il reggimento; e così via via, sino alle formazioni di masse di maggior momento.

Concluderemo col dire che in ogni tempo e in ogni luogo, laddove il terreno lo ha permesso, la formazione falangita si è sempre adottata dalla sana arte per resistere all' urto tumultuario. Nel seguito di quest' opera noi vedremo come Crasso ed Antonio piegassero la legione in falange per resistere all' urto tumultuario dei Parti; come gli Antonini avvicinassero, in modo stabile, la legione alla falange, sui medesimi luoghi e contro i medesimi Parti divenuti nemici abituali dell' impero romano; come gli svizzeri l' imitarono per resistere alla cavalleria austriaca e borgognona; come Buonaparte l' adottasse in Egitto per resistere all' urto tumultuario della cavalleria mammalucca; come finalmente in ogni occasione si ricorra ai quadrati od alla massa in difesa per rendere vane le cariche della cavalleria più o meno ordinate.

La falange però non era scevra di difetti; ne aveva di gravi, qualora non si voglia tener conto del carattere eminentemente difensivo che essa dovea presentare. I difetti principali erano i seguenti:

1.° Essa non poteva agire a perfezione se non che in un terreno piano, unito, scoperto, senza fossi, senza pantani, senza gole, senza eminenze, senza fiumi; ed è difficile trovare un terreno esteso che non offra alcuno di tali ostacoli.

2.° Essa non era dotata di grande mobilità.

3.° Formava una sola linea di battaglia; imperocchè, rotta una volta la falange degli opliti, la linea dei peltasti non poteva rimettere il combattimento, impedendo il loro organamento che essi, truppe più leggiere, servissero di riserva a truppe più solide e pesanti. D' altronde, nell' ordine di battaglia, non si scorge come si potessero effettuare i passaggi delle linee.

A questi difetti si rimediò in circostanze speciali, allorquando il terreno lo ebbe richiesto: la falange fu spezzata, o, per meglio dire, spartita nelle sue divisioni e suddivisioni per comodo nelle marcie, ed anche per vantaggio nei combattimenti. Senofonte la ruppe per adattarla al terreno nella ritirata dei diecimila, come vedremo negli esempj che addurremo; Pirro la ruppe dopo avere combattuto per qualche tempo nei terreni ineguali ed intersecati dell' Italia.

Continuando le nostre osservazioni sul progresso dell' arte militare in Grecia, diremo che nelle guerre persiane troviamo a Maratona brillare il genio greco per la tattica sulla scelta della posizione, e sul distribuirvi le truppe, formate a *Difalangarchia*, ossia in due falangi. Alle Termopoli si ammira l' abnegazione di Leonida, ma in via d' arte la palma spetta a Mardonio che ha girato a' suoi fianchi.

Nella guerra del Pelopònneso non si hanno se non che operazioni abortite, lunghissimi assedj, e spedizioni abbandonate appena intraprese. Un bel concetto si fu la diver-

sione in Sicilia immaginata da Pericle, ma fu male eseguita da Nicia.

Nella ritirata dei diecimila, Senofonte, come dicemmo, impresse mobilità negli eserciti greci. Fu egli che tracciò ad Alessandro le strade dell' Asia maggiore.

Nella guerra tebana, Epaminonda perfezionò la grande tattica. Inventò, od usò splendidamente, l' *ordine obbliquo*, cioè la disposizione colla quale si fa forza sopra uno o due punti con superiorità d' azione, qualunque poi sieno la natura degli agenti e il genere della manovra di cui si fa uso.

L' ordinamento della tetrafalangarchia fu opera di Filippo di Macedonia, ed Alessandro suo figlio ne trasse il profitto che tutti sanno. Alessandro fu tra i greci il primo ed il più grande nei concetti strategici. Prima d' internarsi nel continente asiatico, s' impadronì, come vedremo, delle città marittime, e con ciò rimase legato alla sua base d' operazione, e impedì al nemico di equipaggiar flotte che potessero tagliarlo fuori da questa base.

In generale, i greci rifulsero per la tattica; nelle formazioni, come si vede nella falange; nella scelta della posizione, come si vede a Maratona; nelle manovre, come s' ebbe esempio a Leutra ed a Mantinea.

La strategia brillò soltanto in Alessandro il grande, il quale però non trascurò di seguire i buoni principj della tattica.

Oltre alla tattica ed alla strategia, i greci facevano ricorso a stratagemmi per assicurarsi la vittoria, inducendo in errore il nemico col mezzo di qualche astuzia. La storia ne reca moltissimi esempj; alcuni leciti ed onesti, altri crudeli e detestabili.

Pelopida, narra Poliano, voleva impadronirsi di due fortezze, lontane l' una dall' altra venti stadj. Mentre assediava una di

queste, die' ordine a quattro cavallieri di venire a briglia sciolta, con corone in testa, ad annunciargli la presa dell' altra città. A tale notizia, egli condusse le sue truppe innanzi alla città che si diceva caduta; e quando fu davanti alle mura, fece accendere un gran fuoco il cui fumo fu veduto da quelli dell' altra città, i quali credettero che Pelopida l' avesse data in preda alle fiamme; ebbero paura di essere trattati allo stesso modo, e si arresero a Pelopida. Questi aggiunse alle sue le forze che trovò nella città vinta; e si presentò innanzi all' altra, che, non avendo il coraggio di resistergli, gli aprì le porte. Questo fu stratagemma lecitissimo.

Ma abbominevole si fu quello di avvelenare le acque del nemico, come fecero i confederati nella guerra sacra.

Da quanto abbiamo esposto, bene si scorge come i greci siano arrivati gradatamente al perfezionamento delle loro istituzioni militari; e vi arrivarono, allorchè, col soccorso dei lumi da essi ricevuti per vie diverse, ebbero coltivato i buoni germi che in sè medesimi portavano, ebbero posto la società sulle sue basi, ed ebbero perfezionate tutte le istituzioni sociali. Allora lo spirito guerriero fu per lungo tempo lo spirito unico del piccolo tratto di terra da essi abitato; tutto divenne guerriero in Grecia; la religione, le leggi, i costumi, l' educazione, l' opinione, tendevano a formare soldati, ed a lasciar libero il varco al coraggio ed all' onore. Sparta e Tebe non conoscevano se non che la guerra; Atene e Corinto avevano le arti; ma lo scopo di queste arti stesse, come pure quello delle lettere, si era di eccitare e di celebrare gli eroi. Lasciato a parte il periodo rivestito di forme mitologiche, e la cui maggiore impresa venne cantata da Omero, noi vediamo che il lungo periodo storico, in cui le armi greche si trovarono a grande altezza, è pur quello in cui arti, scienze, e lettere, fiorirono in Grecia, ed in cui esse le molte volte si associarono alla

buona riuscita delle armi e ad eternarne i trionfi. Tirteo co' suoi canti ispirò il coraggio, col suo esempio insegnò a vincere. Il poeta Eschilo, dopo aver combattuto nelle battaglie di Maratona, di Salamina, di Platea, compose sulla prima di esse un poema il cui piano era stato concepito sul campo stesso; il tragico Sofocle aveva diviso con Pericle il comando dell' esercito; Erodoto, combattè contro il tiranno di Alicarnasso, e, qual padre della storia, narrò le geste dei greci che difendevano la patria contro gli eserciti innumerevoli di Persia; Tucidide, combattè e scrisse la guerra del Peloponneso; Senofonte, conduttore dei diecimila, descrisse le vicende della sua impresa; e dalla sua descrizione si scorge come la guerra si conduca in conformità del carattere della nazione, e dello stato sociale di essa; imperocchè vi si rileva la superiorità degli ordini civili e il genio flessibile dei greci, che sperimentano, variano non cedono alle prime contrarietà, mentre i persiani non radunandosi che per la prosperità, e continuando negl' immobili disegni, soccombono.

Alla storia andò compagna l' eloquenza. Fu la facondia di Pericle che trascinò i suoi concittadini ad una guerra il cui esito finale riescì loro funesto; furono le aringhe di Demostene che accesero l' ardore degli ateniesi contro Filippo, ed ispirarono ai tebani tal passione per la libertà da risolverli ad unire le loro forze alle ateniesi per arrestare i progressi del Macedone.

Che in que' tempi di gloria militare fiorissero pur anco le arti, le quali servirono a tramandare ai posteri i monumenti che attestassero le geste nazionali, o l' effigie de' più celebri eroi, basterà il dire che Alessandro dichiarò di non voler essere dipinto che da Apelle, scolpito da Lisippo, inciso in gemma da Pirgotele; e questi nomi c' insegnano

come alla gloria della spada andasse congiunta in Grecia la maestria somma nello scalpello, nel pennello, e nel bolino.

In mezzo a tanta sapienza e a tanta abilità, le menti greche, illuminate dalla filosofia, erano oscurate dalla superstizione. Dalle minime cose traevansi presagi buoni o funesti. Prima di cominciare un' impresa, si sacrificavano vittime, e se ne consultavano le viscere. Gli spartani non si ponevano in marcia prima del plenilunio; e ciò tolse loro la gloria di combattere a Maratona.

Questo misto di sapienza e d' ignoranza imprimeva naturalmente un carattere speciale alle risoluzioni ed all' andamento delle imprese.

Ci resta ora ad esporre, come promettemmo, un cenno biografico dei principali guerrieri che rifulsero nell' epoca gloriosa della Grecia, ed indicare alcuni autori principali che di questa si occuparono.

Troppo lungo sarebbe il voler parlare di tutti i grandi capitani; il nominare Milziade, Temistocle, Cimone, Senofonte, Lisandro, Epaminonda, Filippo di Macedonia, Alessandro, Filopemene, basta ad indicare qual campo fecondo presentino que' tempi alla meditazione del guerriero. Ci limiteremo quindi ad una scelta fra essi; e la facciamo cadere su Senofonte, Epaminonda, ed Alessandro, che ci sembrano i più meritevoli di essere intimamente conosciuti.

Senofonte. — Nacque in Atene nel 445 prima dell' êra volgare. Fu discepolo di Socrate. Combattè nella battaglia di Delio, e posteriormente venne fatto prigione dai beoti. Continuò poi a servire la patria nella guerra peloponnesiaca, ed a questa scuola pratica acquistò le profonde cognizioni d' arte militare di cui diede prove sì luminose nella ritirata dei diecimila. È in questa operazione militare, ammirabilmente condotta, che si è fatto un nome imperituro nella storia dell' arte della guerra; ed è perciò che di essa terremo in seguito apposito discorso.

Ritornato in patria, vi cadde in sospetto come amico di Socrate ch' era già stato dannato a morte. Legatosi in amicizia con Agesilao, andò poi a raggiungerlo in Asia, quando quel re v' intraprese la sua spedizione. Allora i suoi compatrioti, indispettiti nel vederlo poco caldo di amore di patria in guisa di ammirare e servire gli stranieri, lo punirono di esiglio, ed egli trovossi contro loro alla battaglia di Coronea a fianco di Agesilao. Gli spartani invece, in segno di riconoscenza, gli conferirono onori e gli regalarono casa e terre in Elide, ove si ritirò, con moglie e figli, stanco delle fatiche della guerra. Studio, caccia, ed amici, furono i suoi passatempi. Ma costretto ad abbandonare la sua dimora per ostilità degli elei contro gli spartani, finì collo stabilirsi a Corinto, ove pare che rimanesse sino alla morte, sebbene gli ateniesi gli avessero rimessa la pena. Gradì tanto però questa spontanea resipiscenza della sua patria, da darlene prova col mandare i suoi due figli in Atene ad arruolarsi nell' esercito che marciò in ajuto di Sparta, e combattè a Mantinea nel 362.

L' illustre vecchio ottantenne offeriva un sacrificio, quando vennero a dirgli che un suo figlio era morto nella battaglia. Allora si tolse la corona; e siccome il figlio defunto fu proclamato non solamente valoroso, ma fortunato per avere ferito mortalmente Epaminonda, se la ripose in capo senza versare una lagrima, e si limitò a dire: « Sapeva ben io che mio figlio era mortale ».

Morì a novant' anni; e fra le ultime pagine che scrisse, si leggono queste parole: « Possa io almeno, prima discendere nella tomba, vedere la mia patria tranquilla e fiorente! »

Fu storico, filosofo, e generale insigne: era uomo nato per l' ordine e per l' azione, dotato di rare facoltà intellettuali e morali, d' intenso amore pel vero, pel bello e pel buono; uomo, il quale, non potendo essere pago delle condizioni di Atene, propendeva alla politica spartana la quale rispondeva meglio al suo ideale di grandezza e di virtù.

Fra le moltissime sue opere, dobbiamo fare speciale menzione, sotto il punto di vista militare, della *Ciropedìa*, e della *Ritirata dei diecimila.*

Epaminonda. — Tebe, città principale della Beozia, ebbe il vanto e la fortuna di veder nascere questo sommo capitano nel quarto secolo prima dell' êra cristiana. Liberata dal giogo spartano col mezzo di una congiura, fra' cui capi era Pelopida, Tebe si trovò in guerra con Sparta, ed Epaminonda ebbe il comando delle sue truppe. Fu allora che si combattè la battaglia di Leutra che noi descriveremo in questo capitolo, e che diede tanto lustro al nome del generale tebano per la tattica con cui seppe condurla.

Questa vittoria ispirò ad Epaminonda il disegno di rovesciare la supremazia di Sparta, e por Tebe a capo delle costituzioni democratiche della Grecia. Entrò nel Peloponneso con parecchi alleati nel 369 A. G. C., invase e mandò a guasto gran parte della Laconia, favorì il ritorno in patria di moltissimi iloti nella Messenia, e, rientrato in Tebe, venne chiamato in giudizio per avere tenuto il comando per quattro mesi oltre il tempo prescritto dalle leggi. Egli consentì coi giudici sulle imputazioni fattegli; indi soggiunse: « La legge mi condanna; merito la morte: ma chiedo per grazia che sia dichiarato nella sentenza essere io stato punito per avere combattuto e vinto a Leutra, salvata Tebe, ridonata la libertà alla Grecia, assediato Sparta, rifatta Messene. » I tebani applaudirono ed i giudici non osarono condannarlo.

Arruolatosi soldato in una guerra fatta per liberare l' amico suo Pelopida, che era ritenuto prigioniero da Alessandro tiranno di Fera, assunse poi il comando in capo dell' esercito che era stato battuto, e che fu da lui condotto a Tebe, poi ricondotto a combattere ed a vincere.

Per un istante riuscì a formare una lega di diversi popoli della Grecia colla supremazia di Tebe: ma non durò guari: e la suprezia di Sparta riprese posto.

Per arrestare questo alienamento di alleanze, Epaminonda condusse per la quarta volta un esercito nel Peloponneso; cercò di prendere Sparta per sorpresa, ma il suo dissegno fu reso vano dalla vigilanza di Agesilao. Allora marciò contro Mantinea, nei cui dintorni si combattè la celebre battaglia in ordine obbliquo, che descriveremo, e che gli costò la vita. Prima di spirare, chiese

di Deifanto e Sollida, da lui giudicati per soli degni di surrogarlo; ed essendogli stato riferito ch'erano morti » Allora, disse persuadete i tebani a concludere la pace. » Morì il 14 luglio dell'anno 362 A. G. C.

Tre città di Grecia si disputarono il tristo onore di aver dato i natali al soldato che vibrò il colpo fatale all'eroe tebano.

Lui mancato, Tebe ricadde tosto nella primiera oscurità.

Il suo carattere è uno de' più belli che si riscontrino nella storia della Grecia. Amò sinceramente la patria, e le rese i più eminenti servigj. È sentenza di Cicerone che Epaminonda sia stato il più grand'uomo che la Grecia abbia prodotto; nè si saprebbe disconvenire ch'egli rappresenta uno dei modelli più perfetti del gran capitano, dell'onesto cittadino, e dell'uomo sapiente (1).

Alessandro. — Figlio di Filippo il Macedone, nacque nel 356 A. G. C.

Sino da fanciullo diè segni di carattere elevatissimo. Aristotile ne fu il principale educatore, e lo ammaestrò in tutti i rami dello scibile, studiandosi specialmente di coltivare in lui le doti di un capitano, essendo la Macedonia circondata da nemici pericolosi.

A sedici anni, tenne le redini dello stato affidategli dal padre che doveva marciare contro Bisanzio.

A diciotto, fece prodigj di valore alla battaglia di Cheronea dove vinse il battaglione *sacro* di Tebe.

A venti, salì sul trono ed ebbe il comando supremo dei greci nella guerra contro la Persia.

Prima d'intraprenderla, sconfisse gl'illirj ed i triballi, si aprì a forza un cammino attraverso alla Tracia, domò i tebani, e distrusse Tebe salvando soltanto la casa e la famiglia del poeta Pindaro, poi partì per l'Asia nella primavera del 334 A. G. C.

---

(1). V. *Enciclopedia universale.*

Passato il Granico, debellò 20,000 persiani; e, tranne Mileto ed Alicarnasso che resistettero più a lungo, quasi tutte le città dell'Asia Minore gli apersero le porte. Conquistò poi la Licia, la Jonia, la Caria, la Panfilia e la Cappadocia; e si avanzò poscia verso gli stretti della Cilicia ove Dario Re di Persia si era imprudentemente riparato con immenso esercito invece di attendere l'avversario nelle pianure dell'Assiria. Ivi ebbe luogo la seconda battaglia presso l'Isso, fra il mare e le montagne.

Vincitore ad Isso, trattò con molta generosità la famiglia del re vinto; poi si rivolse verso la Celesiria e la Fenicia; s'impadronì di Damasco, distrusse Tiro e fondò Alessandria.

Di questa spedizione, tratteremo in seguito sotto il punto di vista dell'arte della guerra.

Tornato contro Dario che aveva messo insieme un altro esercito nell'Assiria, lo battè vicino ad Arbella; e Babilonia, Susa, e poscia Persepoli, caddero in suo potere.

Da questo momento la gloria d'Alessandro comincia a declinare. Padrone del più grande impero della terra, divenne schiavo delle proprie passioni; si abbandonò all'arroganza e alla dissolutezza; si mostrò sconoscente e crudele; e in seno ai piaceri sparse il sangue de' suoi più prodi capitani. Sobrio e moderato per lo addietro, questo eroe che si sforzava di uguagliare gli Dei, si abbassò al grado degli uomini volgari. In un momento di ubbriachezza arse Persepoli, maraviglia del mondo.

Nei confini della Battriana, vide Dario steso moribondo su di un carro; si commosse, e ne pianse; e, dopo morto, ne fece seppellire il cadavere cogli onori usati in Persia.

Impadronitosi di altri territorj si fece proclamare Re dell'Asia.

L'alterazione del suo carattere spiacque all'esercito; e più volte si tramarono congiure contro di lui che furono tutte scoperte.

Fuvvi momento in cui parve che le sue milizie volessero abbandonarlo; e narrasi ch'egli allora sclamasse: « Ite ingrati, fuggite codardi! anche senza il vostro braccio domerò l'universo. Dapertutto ove siano uomini, Alessandro troverà soldati! » All'acerba rampogna le milizie giurarono di seguirlo ovunque fino alla morte.

Dopo essersi insignorito dell'India, tornò in Babilonia, ove ammalò tutto ad un tratto dopo un banchetto e in breve morì nel 323 A. G. C.

Così finì questo conquistatore, all'età di 32 anni, dopo averne regnato 12 e 8 mesi. Lasciò dietro di sè un immenso impero che divenne teatro di guerre continue.

Alessandro ebbe sete di gloria e di dominio. Lo spronavano l'esempio paterno e l'innata cupidigia; e strumento delle sue conquiste s'ebbe un popolo il quale, già uso al giogo di assoluto signore, facendosi partecipe alle splendide geste, veniva a rendersi più lieve e indecorosa la servitù.

Nobile causa gli si presentò opportuna per ispingerlo nelle sue guerriere intraprese; imperciocchè vendicava egli le crudeli devastazioni sofferte dalla Grecia per opera degli asiatici; ed opprimendo costoro, impediva che mai più in avvenire le rinnovassero.

Della guerra cercò la gloria non le prede, delle quali fu liberale alla patria, agli amici, e perfino ai nemici medesimi.

Del suo amore per le lettere non rimane altro monumento che il culto da lui prestato ad Omero, e la fama delle lagrime sparse sulla tomba d'Achille invidiandogli di aver avuto quel gran poeta a cantore delle sue glorie.

In lui non fu minore della militare prodezza l'umanità e la clemenza verso i vinti e la moderazione nelle vittorie. Che se, non avendo potuto sottomettere i tebani, devastò la loro città, mostrò in appresso rincrescimento di quella biasimevole strage. Non vogliamo già dire che non siasi macchiato di crudeltà e di perfidie inescusabili; e tali colpe tanto più difficilmente gli si possono condonare, quanto più per le altre sue splendide doti sembra meritevole di essere collocato sovra la comune degli uomini.

La modestia e il senno che adornarono i suoi anni giovanili si corruppero poi sciaguratamente nella prosperità; sicchè lo vediamo consumare il tempo nei banchetti e nelle lascivie delle orgie persiane, spegnere nei nappi ripieni ogni pensiero generoso, ogni memoria degli antichi affetti; ed ebbro di vino e di furore sorgere dalla mensa, insidiatore omicida degli amici, o, incitato dalla voce di una meretrice, andare barcollando a gittare

l' incendio nella reggia assira. Poi, fattosi banditore superbo delle proprie geste, moltiplica i trofei lungo la via corsa nelle Indie, sè stesso esalta di risibili encomj, e con puerile jattanza, velata di umiltà, va mercando lodi dagli ateniesi.

Ucciso dall' intemperanza, terminò sul fiore dell' età con un abbietto fine la sua mortale carriera dopo una vita gloriosa; e ciò non ostante lasciò una memoria egualmente dai macedoni e dai persiani compianta (1).

Con ciò poniamo fine ai cenni biografici; e prima di passare agli esempj, menzioneremo alcuni autori ed alcune opere di que' tempi che hanno relazione coll' argomento di cui abbiamo trattato in questo capitolo.

OMERO, *Iliade, ed Odissea.*

ERODOTO, *Delle guerre dei greci e dei persi.* Fu il primo che abbia elevato la cronaca a storia.

TUCIDIDE, *Storia della guerra peloponnesiaca.* Il soggetto è d' interesse minore di quello di Erodoto; ma il racconto procede grave; e la storia è separata dalla poesia.

SENOFONTE, *La Ciropedia*, romanzo storico, sempre morale se non sempre fedele.

ID. *La ritirata dei diecimila*, in cui brilla la chiarezza e il sentimento morale, ed in cui rilevasi la superiorità degli ordini civili e il genio flessibile dei greci.

§. 5.°

Esempj.

Battaglia di Maratona

I persiani avevano 100,000 uomini dì fanteria
10,000 di cavalleria.

---

[1] PLUTARCO, *Vita d' Alessandro.*

I greci erano: ateniesi 9,000 di fanteria pesante
platesi 1,000 id.

Il campo di battaglia di Maratona era un terreno che andava salendo leggermente dal mare fino ad una catena di monticelli che l'esercito aveva dietro a sè: i persiani al contrario erano addossati al mare (1).

Sui fianchi dei due eserciti, e nel senso contrario alla direzione di questa catena di monticelli, scorrevano due piccole riviere le cui acque allontanavansi fra loro discendendo, e formavano presso il mare delle paludi impraticabili. Si vede che i due eserciti erano limitati a dritta ed a sinistra, e non potevano estendersi a loro volontà nè in proporzione della loro forza numerica. Questo vantaggio non era a danno che de' persiani, i quali, malgrado la superiorità del loro numero, non potevano presentare che una fronte uguale presso a poco a quella dei greci.

Le due falangi semplici che formavano l'esercito greco, disposte, secondo il tereno, su diverse profondità di 8 di 12 o di 16 righe, non presentavano che mille o milleduccento file, vale a dire una fronte di 1200 a 1500 passi compreso l'intervallo che doveva esservi in mezzo alle due falangi. (V. Tav.ª IV).

I greci avevano a bella posta sguernite e indebolite le righe vicine al loro centro per rinforzare le ali; imperocchè temevano, e con ragione, d'essere girati dai barbari, e che questi si ponessero fra essi e i due burroni. Eglino provocarono dunque lo sforzo dei persiani che si portò sul centro; e, pel movimento naturale ad una moltitudine confusa, sull'intervallo vuoto che i greci formarono bentosto a que-

---

[1] V. Carrion Nisas.

sto centro; questo intervallo si allargò prontamente; ma quando una parte dei barbari fu passata per questa specie di imbuto, le due falangi ravvicinarono di nuovo i fianchi, e tagliarono così in due la colonna disordinata che si era introdotta nel loro intervallo.

Le due falangi si erano conservate in ordine, e non erano state inquietate nè di dietro nè ai fianchi perchè si erano appoggiate alle riviere.

Que' persiani che si trovavano ancora fra i greci ed il mare, si precipitarono allora verso i loro vascelli; quelli ch' erano corsi verso le alture, non poterono giungere ai loro legni che per mezzo di lunghi giri.

I persiani perdettero 6300 uomini, i greci 192.

La campagna fu vinta dai greci, i quali appresero allora come bastassero a respingere un' invasione nemica.

Le cause che condussero a questo risultato furono:

1.° L' ordinamento dei greci nelle due falangi, compatte e ferme.

2.° La scelta del terreno per parte di Milziade.

3.° La tattica di rinforzare le ali, e l' astuzia di lasciar più debole il centro per adescare il nemico a precipitarvisi.

Questa battaglia fu combattuta il 29 settembre del 490 A. G. C.

Battaglia di Leutra (1).

I tebani avevano; 6000 uomini armati pesantemente
1500 » » alla leggera
500 cavallieri tessali.

Erano comandanti da Epaminonda

[1] V. Rocquancourt.

I lacedemoni avevano 12,000 uomini circa compresa la cavalleria.

Erano comandati da Cleombroto.

I tebani erano disposti come segue:

1) In prima linea la cavalleria tessala perchè Cleombroto aveva pure collocata la sua in prima linea.

2) Dietro ad essa la fanteria tebana sopra una profondità di 8 e di 12 uomini.

3) All'ala sinistra un cuneo quadrangolare su 50 uomini di profondità.

4) Dietro alla falange il battaglione sacro sotto gli ordini di Pelopida.

I lacedemoni avevano:

1) In prima linea la cavalleria lacedemone.

2) In seconda linea la fanteria.

Il terreno era una rasa pianura.

Le truppe cominciavano a distendersi in ordine parallelo; ma Epaminonda, vedendo tutto il pericolo di un assalto generale di fronte contro forze doppie, prese la risoluzione di non attaccare il nemico che colla sua estrema sinistra, tenendo lontano il resto della sua linea. Volendo d'altronde assicurarsi la superiorità sul punto d'attacco, formò sull'estremità di questa sinistra un enorme cuneo quadrangolare di 50 uomini di profondità facendo marciare per fianco sinistro le ultime enomozie del suo centro e della sua dritta.

Il battaglione sacro rinforzava l'estrema sinistra. (V. Fig.ª IV).

Epaminonda frammischia nella sua cavalleria della fanteria armata alla leggiera, assale la cavalleria lacedemone e la rigetta sulla seconda linea che è messa in disordine.

Il cuneo tebano, col battaglione sacro, si avanza contro l'ala dritta del nemico, mentre il resto della fanteria tebana eseguisce in avanti una conversione a dritta. Altri pretendono che questo resto di fanteria si avanzasse a scaglioni.

Cleombroto fa in avanti una conversione a dritta colla sua ala sinistra, mentre l'estrema dritta minaccia il fianco del cuneo tebano che si avvicina.

Un assalto di fianco, fatto dal battaglione sacro, ed i progressi del cuneo tebano che da nulla può essere arrestato, costringono i lacedemoni alla ritirata.

I lacedemoni perdettero il loro Re Cleombroto e circa 1000 combattenti; il loro paese rimase aperto alle invasione dei tebani e dei loro alleati.

Le cause del risultato furono:

1.° La posizione viziosa in prima linea della cavalleria lacedemone sulla quale non si poteva fare assegnamento.

2.° La posizione obbliqua ed inattesa, congiunta all' attacco eseguito in forma di cuneo sull' ala dritta del nemico per parte di Epaminonda.

3.° La morte di Cleombroto avvenuta troppo presto.

Questa battaglia ebbe luogo nel 371 A. G. C.

Seconda Battaglia di Mantinea.

I tebani avevano:

fanteria 30,000
cavalleria 3,000.

I confederati del Peloponneso avevano:

fanteria 20,000
cavalleria 2,000

Epaminonda coi tebani marciò nel medesimo ordine di battaglia secondo il quale aveva ideato il combattimento; e si diresse per colonne verso le alture che dominavano una pianura sottoposta avendo in testa un enorme cuneo quadrangolare formato dai migliori opliti. Giunto sulle alture, si spiegò come al solito ponendo la cavalleria alle ali.

I lacedemoni si trovavano schierati nel piano sottoposto, e credevano che i tebani avessero soltanto intenzione di accamparsi. Essi formavano la sinistra della loro linea, mentre gli ateniesi formavano la dritta (V. Tav.ª IV).

Epaminonda discende al piano ed ordina alle sue ali di avvicinarsi alla cavalleria opposta e tenerla in rispetto, mentre egli fa eseguire un movimento di conversione a sinistra per presentare la sua dritta, rinforzata, sul centro dei lacedemoni. Fatta la conversione, il cuneo si precipitò di sbieco sulla falange lacedemone, la sfondò e la divise in due.

La cavalleria ateniese alla destra non osò misurarsi colla tebana e stette inerte in tutto il combattimento. La spartana, alla sinistra, fu posta in rotta dalla tebana.

Anche questa battaglia si diede da Epaminonda in *ordine obliquo.*

I tebani restarono padroni del campo, ma perdettero Epaminonda che venne ferito mortalmente.

Ambo le parti però si attribuirono la vittoria.

Il numero dei morti e dei feriti non è indicato in alcun luogo.

La battaglia di Mantinea non portò alcun mutamento nelle cose di Grecia.

Fu combattuta nel 362 A. G. C.

Ritirata dei diecimila.

Dopo la battaglia di Cunassa, i mercenarj greci non vollero servire Artaserse; e sotto la condotta di Clearco dapprima, e di Senofonte di poi, si posero in via per ripatriare.

Formarono un quadrato di quattro piccole falangi, di cui due marciavano per fianco e due di fronte.

Trovatisi senza ajuto di amici, perseguitati da nemici, in paese piano, e di continuo molestati dalla cavalleria di Tisaferne, s' accorsero che si marcia male in battaglione quadrato quando si ha il nemico alle spalle; imperocchè, dovendosi restringere nei passi angusti, i soldati non pos-

sono tenere il loro posto, nè riprenderlo ordinatamente quando fossero costretti a lasciarlo momentaneamente. Allora si formarono sei drappelli di cento uomini, che riparavano al disordine occupando i vuoti. Questa mobilità impressa alla colonna dei greci, ed al loro ordine di battaglia, fu ad essi di gran giovamento nel passaggio delle montagne: per cui vi diedero maggior estensione formando ottanta drappelli di 100 uomini, e separando in tre gli armati alla leggiera e gli arcieri,

Il fatto più sagliente fu il passaggio dei monti Carduchi e del fiume Centrite.

Era ai piedi di que' monti che Tisaferne aveva calcolato di far deporre le armi ai greci, preferendo ridurli al servigio di Artaserse piuttosto che adottare il partito di distruggerli.

Il Tigri, di cui i greci rimontavano la riva sinistra, non poteva essere passato senza equipaggio da ponte del quale i greci medesimi mancavano. Il suo letto, rinserrato dai monti Carduchi che si elevavano a picco su di esso, era assai profondo; e non essendovi alcuna strada ove si trovavano i greci, questi non potevano se non che gettarsi nelle montagne o arrendersi alla cavalleria che li inseguiva.

Approfittando della lontananza a cui si tenevano nella notte i persiani da essi per timore di una sorpresa, i greci s' internarono nelle montagne; ed i persiani, vedendo impossibile l' inseguirli in quelle strette, passarono alla destra del Tigri, lo rimontarono sino al di là del punto in cui il Centrite vi sbocca, poi ripassarono alla sinistra di esso Tigri, e si spiegarono alla riva destra del Centrite, aspettandovi i greci uscenti dai Carduchi, che si sarebbero trovati allora fra il Tigri, il Centrite, il lago Mantiavo e la cavalleria nemica. Ma i greci, mediante la loro condotta vigo-

rosa, le loro astuzie di guerra ben calcolate, l'unione intima dei loro capi, e le loro abili manovre, riuscirono a sventare il disegno dei nemici, e poterono proseguire la ritirata senza ulteriore persecuzione.

In queste marcie l'esperienza insegnò a Senofonte di far occupare le cime da armati alla leggiera per osservare il nemico, e tenerlo lontano in guisa che i dardi non giungessero a colpire la falange; poi di accampare regolarmente, di scegliere posizioni vantaggiose, di marciare in ordine per non cadere alla spicciolata in mano del nemico; di risparmiare i viveri che trovavano e portarne per più giorni; tener fuochi; pigliare le spie del nemico per farsene guide; girare le posizioni; e mille altre cose che la lunghezza e la difficoltà della marcia posero sott'occhio in moltissime occasioni. I greci provarono freddi rigidissimi in Tracia, e Senofonte prende in questo caso una maggior cura pel nutrimento del soldato, essendo d'avviso che in tali circostanze si muore più d'inopia che di freddo. Finalmente, Senofonte trovò conveniente nelle marcie notturne di mettere innanzi la fanteria pesante, poi la leggiera, indi la cavalleria, perchè così sarebbersi trovati assieme al sopraggiungere del giorno; mentre se la cavalleria avesse preceduto, sarebbesi al far del giorno trovata avanti per un gran tratto.

Ed in Senofonte, e nell'esercito suo, si ravvisa il tipo dei condottieri e mercenarj del medio evo, e particolarmente di quelli d'Italia.

Spedizione d'Alessandro.

(1) Per quanta imperizia si voglia attribuire ai generali

---

[1] V. LISKENNE ET SAUVAN, *Bibliothèque historique et militaire*, TOME I.er.

di Dario, e per quanta abilità nella tattica si supponga in Alessandro, non si può ammettere che questo eroe avrebbe conquistato l' Asia con 35000 uomini qualora non avesse stabilito un piano generale d' invasione misurato sull' estensione del suo genio, e dal quale non siasi mai dipartito.

Questo piano strategico comincia a svilupparsi dopo il passaggio dell' Ellesponto. Allora si vede Alessandro occuparsi della conquista di tutte le città marittime delle coste dell' Asia e dell' Egitto, affine di togliere ai persiani il potere di equipaggiare una flotta nel Mediterraneo. D' altronde Alessandro doveva trarre soccorsi dalla Grecia per sovvenire ai bisogni delle sue truppe, ed assicurare in tal guisa le sue comunicazioni.

Egli batte i persiani al passaggio del Granico; ma invece d' inseguirli e di lasciarsi trasportare dal suo coraggio, come avrebbe potuto fare un giovane conquistatore tal quale ci si dipinge Alessandro, questo principe reprime l' ardore dei macedoni, e continua a sottomettere le piazze marittime, marciando dalle più vicine alle più lontane.

Colla conquista della Licia e della Panfilia, egli assoggettò tutta la costa; e dopo avere superato felicemeute il passo di Cilicia, arrivò a Tarso, e poco appresso diede la battaglia d' Isso nella quale disfece interamente l' esercito persiano. La posizione era vantaggiosissima pei macedoni; era chiusa al nord dai monti, al sud dal mare; la parte piana, fra monti e mare, era tagliata dal Prinaro. L' esercito numerosissimo di Dario non vi poteva spiegare tutte le sue forze.

Alessandro continuò il suo disegno; e senza lasciarsi sedurre da una vittoria tanto brillante, seguitò a prendere le città marittime, perchè egli aveva riconosciuto essere quello il solo mezzo di effettuare le sue vaste idee. Per conseguenza passò nella Fenicia.

Ecco tutto il segreto della spedizione d' Alessandro. In tal guisa egli potè portare il suo esercito nelle regioni più lontane; le sue spalle, e le sue comunicazioni colla Grecia, erano sempre assicurate.

Dopo l' assedio di Tiro e di Gaza, Alessandro rivolse le sue armi verso l' Egitto.

I tirj gli avevano data un' alta idea dei mezzi che possono essere forniti dal commercio; perciò risolse di toglierli ad essi fondando una città rivale. Egli scelse il sito della sua nuova città con un discernimento tanto maraviglioso, dice Robertson, ch' essa divenne una delle piazze di commercio più considerevoli dell' antico mondo; e malgrado le rivoluzioni continue, essa non cessò di essere, per diciotto secoli, la sede principale del commercio dell' India.

Le bocche del Nilo non offrivano alcuno di questi vantaggi; la sola situazione conveniente era distante dodici leghe dal fiume e nel centro del deserto. Gli antichi re di Persia avevano costume di mantenere una guarnigione in quel luogo. La nuova città, fondata da Alessandro, aprì l' Egitto nel luogo medesimo in cui i re suoi predecessori avevano una chiave per chiuderlo.

Lo stato di splendore d' Alessandria durò finchè la costruzione del Cairo, per opera dei soldati, vi diede il primo colpo; questo splendore cessò quando i portoghesi, colla scoperta del Capo di Buona Speranza, indicarono ai viaggiatori una via meno corta e meno sicura, ma più indipendente. Fra poco, il taglio dell' istmo di Suez rimetterà il commercio nell' antica via, ed un nuovo avvenire si schiude innanzi ad Alessandria.

Oltre ai buoni concetti strategici, Alessandro non trascurò i sani principj della tattica.

Nella scelta delle posizioni, noi lo vediamo abbandonare le pianure, portarsi sulle alture rapidamente, impadronirsi delle gole, inseguire, schiacciare un nemico il quale non sa come rannodarsi e non osa collocarsi su punti che presentano spazio troppo piccolo al suo gran numero. Così si è veduto alla battaglia d'Isso; sebbene una parte della gloria sia dovuta a Parmenione, generale di Alessandro, il quale persuase il suo re ad aspettare Dario in un luogo stretto; in tal guisa riuscì tanto agevole il batterlo, come sarebbe stato facile a Dario lo esterminare l'esercito di Alessandro se questi si fosse portato in vaste pianure.

ART. 2°

I PERSIANI

Il popolo contro cui i greci ebbero principalmente a combattere guerre grandiose fu il persiano. Guerra difensiva nell'invasione di Dario e Serse, mercenaria sotto Ciro, di conquista con Alessandro. È quindi bene conoscere le forze e l'ordinamento militare di codesto avversario.

Le prime imprese de' persiani furono invasioni nelle quali si facevano seguire dalle loro famiglie.

Le loro milizie si raccoglievano a combattere in grosse masse con armi offensive soltanto.

Il primo Ciro diede loro buoni ordinamenti: a 17 anni erano obbligati agli esercizi militari; da 27 ai 50 a servire nell'esercito.

Chi possedeva terreni doveva servire a cavallo.

Il contingente si ripartiva in due specie: truppe di campagna, e truppe di presidio nelle città e luoghi fortificati.

In caso di necessità si faceva la leva in massa; tutti gli abitanti di una provincia si tiravano dietro all'esercito.

La cavalleria entrava per $^1/_5$ od $^1/_6$ della fanteria.

Alle armi offensive Ciro aggiunse le difensive.

Le truppe erano divise e suddivise in corpi di 10,000 uomini, di 1000, di 100, di 10 con capi corrispondenti.

La profondità dell' ordinanza venne ridotta a 12 righe.

Le truppe facevano esercizj frequenti: il re passava la rivista una volta all' anno: erano esenti dalla rivista quelle che presidiavano i luoghi forti.

La disciplina era, per quell' epoca e per que' popoli, sufficientemente curata.

Il mantenimento pesava sui tributi della provincia od era a carico dei satrapi: in guerra stava a danno dei paesi occupati; una parte però si portava dall' esercito, pel caso che non se ne fosse trovato subito sul suolo nemico.

Ciro apportò miglioramenti alla costruzione dei carri.

Grandi e minute prescrizioni per gli accampamenti si trovano date da Ciro nella *Ciropedia*; e queste riflettono la disposizione delle tende, delle armi diverse, delle singole nazioni, dei differenti servigj, della sicurezza del campo.

Anche riguardo alle marcie troviamo varj ordinamenti, per la distribuzione delle armi, per la sicurezza della marcia, pei viveri, pei trasporti, per gli strumenti necessarj ai lavori, e per tutto quanto si riferisce al buon andamento del servizio. La marcia facevasi su di una fronte estesa che ristringevasi nelle strade anguste e nelle gole.

L' ordine di marcia dell' esercito di Ciro per andare contro i lidj e i babilonesi fu il seguente: scorridori per iscuoprir terreno, cavalleria, carri da guerra, guastatori, bagagli, bestie da soma, fanteria.

Una delle più celebri battaglie dell' antichità fu appunto quella combattuta a Timbrea fra il primo Ciro e Creso Re di Lidia. Decise dell' impero dell' Asia fra gli assirj ed i persiani. Dalla parte dei lidj e babilonesi havvi a notare i grandi quadrati egizj che resisterono con immensa fermezza all' impeto ed all' arte del nemico; da quella de' persiani havvi a rimarcare una specie di trincieramento formato da carri che cuopriva l' esercito alle ali ed a tergo.

L' esercito di Creso si fa ascendere a 420,000 uomini, quello di Ciro a 196,000.

Vinse quest' ultimo.

Dopo Ciro, i persiani si corruppero, fidarono nel numero, trascurarono la disciplina, poscia assoldarono mercenarj, diedero tutta l' importanza alla cavalleria, e finirono facile preda del genio di Alessandro.

CAPO II.°

ARTE MILITARE PRESSO I ROMANI E LORO CONTEMPORANEI

ART.° 1.°

I ROMANI

§. 1.°

Sunto Storico (1).

Narrano le storie, sebbene ora v' abbia chi neghi fede a quanto sinora fu scritto di Roma regia, che Romolo e Remo, discendenti per linea femminile da Enea, abbiano raccolto intorno a sè grosso numero di compagni, affine di rimettere sul trono d' Alba il loro avo materno Numitore che n' era stato espulso dal fratello Amulio. Riusciti nell' impresa, risolvettero di fondare una città per ricettare tutti coloro che avevano sotto i loro ordini.

La solenne inaugurazione della nuova città, che si nomò Roma, fu un fratricidio: Romolo, per regnar solo, si sbrigò Remo.

Correva l' anno 754 prima dell' èra volgare.

Ma era giuocoforza di trovare abitanti per Roma; e dando asilo sicuro a gente non eletta delle vicine città, Romolo

---

[1] V. BALBO, *Sommario della Storia d' Italia.*
GOLDSMITH, *Storia romana*
CANTÙ, *Storia Universale*
LISKENNE ET SAUVAN, *Bibliothèque historique et militaire.*

si trovò a capo di una popolazione maschile piuttosto numerosa.

Occorrevano donne; i romani ne chiesero ai prossimi sabini che le rifiutarono. Allora non si diedero più l' incomodo di insistere sulla domanda o di rivolgerla altrove: le rubarono. E da ciò venne la prima guerra di difesa fatta dai romani contro i sabini, che finì per intercessione delle donne rapite.

Bentosto passarono alle conquiste: e le prime furono di piccole città distanti poche miglia dalla futura metropoli dell' universo. Le vittorie riportate sui volsci, sugli equi, e i fidenati, furono i loro primi trionfi.

Sotto il terzo re Tullo Ostilio fecero la guerra importante cogli albani per la supremazia del Lazio. Finì col certame degli Orazj e de' Curiazj, ed Alba si sottomise a Roma. Fu guerra di preponderanza.

Anco Marzio quarto re vinse i latini; e dando loro il diritto di cittadinanza in Roma, ingrandì la cinta di questa.

Scacciati i re e creata la repubblica, etruschi e latini lottarono invano con Roma per rimmettervi i Tarquinj; Roma aveva già fatto grandi progressi nella milizia, nell' amministrazione, in ogni ramo di civiltà; essa sconfigge a Regilla i suoi avversasj, e toglie ai Tarquinj spodestati ogni speranza di ristaurarsi sopra un trono che avevano disonorato. Fu guerra di libertà.

Vejenti e falisci tentarono di abbattere quella città che cominciava a non essere più una rivale ma una dominatrice temuta. Furio Camillo, nominato console, assediò Vejo, fece ottenere alle sue truppe un soldo pagato dal tesoro pubblico, affine di poter continuare anche nell' inverno i lavori di quell' assedio; poi, fatta costruire una galleria sotterranea che lo condusse in mezzo alla città, se ne rese

padrone con questo mezzo nel 394. Due anni dopo ebbe Falerio capitale dei falisci. Fu guerra di libertà; offensiva e difensiva.

Poco appresso i galli sennoni, dopo essersi stabiliti nel bacino del Po, s' erano trovati in territorio troppo angusto per loro; ed avanzandosi nell' Etruria, domandarono terre a Chiusi che ne aveva di troppo e non poteva coltivare. Gli abitanti di Chiusi respinsero la domanda dei galli, e chiesero soccorso ai romani che loro lo accordarono. Brenno marcia contro i romani, vince all' Allia, giunge a Roma, vi trova pochi patrizj che uccide, e tenta invano una sorpresa notturna al Campidoglio ove la gioventù si era rifuggiata. Allora assediò il Campidoglio per sette mesi; e quando i romani stavano per comperare la pace a peso d' oro, Furio Camillo, esule in Ardea, tornò nell' ingrata patria, ruppe il disonorevole contratto, battè ed inseguì i vincitori predoni e li ricacciò per allora alle loro sedi.

Fu guerra offensiva, di conquista, d' invasione pei galli; difensiva e nazionale pei romani.

Il terrore prodotto dall' invasione dei galli era stato tale, che si stabilì un tesoro speciale per far loro la guerra; e si decise, che nel caso di novelle invasioni cesserebbe ogni esenzione d' arruolamento, dal momento che venisse dichiarato il *tumulto gallico.*

Due guerre sannitiche tennero dietro alle galliche. La prima perchè i popoli bellicosi del Sannio invasero la Campania alleata di Roma; la seconda perchè Roma cercò impadronirsi di quella Campania stessa che dapprima aveva protetto. I romani vinsero la prima: vinsero anche la seconda, ma dopo aver subito un rovescio nelle gole delle *Forche caudine*, e l' umiliazione del giogo. Queste guerre, che incominciarono nel 343 prima dell' êra cristiana,

durarono 47 anni. Furono di convenienza, di preponderanza.

La potenza romana stendevasi allora nella parte meridionale della penisola ove i greci avevano inviato gran numero di colonie le quali avevano dato al paese il nome di Magna Grecia. Una ve n' era fra queste che aveva fondato la città di Taranto; e siccome i tarentini paventavano la vicinanza della repubblica ambiziosa, chiesero ed ottennero nel 283 il soccorso di Pirro re dell' Epiro. Pirro, al quale erano stati dipinti i romani come barbari, rimase maravigliato di trovarli tanto abili. Vinse la battaglia di Eraclea in causa de' suoi elefanti, ma le perdite sofferte furono tali da spaventarlo della sua vittoria. A sua volta è battuto ad Ascoli, è battuto a Benevento da Dentato, che s' impadronisce del suo campo, e lo costringe ad imbarcarsi per la Grecia. I romani ebbero il buon senso di togliere da Pirro parecchi usi della tattica greca, mentre egli medesimo non isdegnò di pigliare da loro molte pratiche utilissime. L' aspetto di un campo abbandonato da quel re, insegnò ai romani la castramentazione, e la teoria delle posizioni artificiali, nella quale divennero in seguito valenti maestri. Fu guerra d' intervento, offensiva per parte di Pirro; difensiva dal lato romano.

Intanto i mamertini, specie di briganti selvaggi, s' impadronirono di Messana, ora Messina; e per guarentirsi dai cartaginesi, che avevano molte pretese sull' isola, si posero sotto la protezione dei romani. Cartagine, fondata parecchi secoli prima di Roma, già colonia de' fenicj o pœni di Sidone, già regno, poi repubblica indipendente, aveva estese le proprie colonie e il dominio in tutta l' Africa occidentale, in Iberia, ed in Sicilia. Tali imprese e tali vittorie aveva effettuato ed ottenuto col mezzo di eserciti mercenarj, tolti

da tutte le nazioni: essendochè il popolo cartaginese, dedito al commercio, pagava l' esercito, non vi serviva.

Roma, cittaduzza latina, aveva sancito trattati di navigazione con Cartagine nel 508; Roma, già potente, li aveva rinnovati nel 345. Ma Roma, cresciuta in signorìa ed ambizione, ascoltava la voce dei mamertini ed occupava Messina nel 264. Cartagine nol patì, e la guerra diventò insieme terrestre e marittima. I romani armarono flotte alla cartaginese, diventarono potenza di mare, e vinsero due grandi battaglie navali all' abordaggio. Quindi passarono in Africa per ferire il nemico al cuore. Ma furono vinti; e vi rimase prigione quell' Attilio Regolo che, rimandato in patria per negoziare, si fece immortale tornando ai ferri per morirvi e così lasciar Roma libera al suo costume di perdurare finchè vincesse. Roma vinse di nuovo in mare ed in terra, e compiè la conquista della Sicilia; allora fè pace escludendo la rivale dall' isola, e dando termine in questo modo alla prima guerra punica nel 241.

Dopo ciò Roma aggiunse in una ventina d' anni al suo esteso impero, la Sardegna e la Corsica; guerreggiò, vinse nell' Illirio, e si approssimò alla Grecia; ed allora tutta la penisola riconobbe la dominazione dei figli di Romolo tranne la Gallia cisalpina. I romani si fecero riconoscere colle armi alla battaglia di Telamone; i galli furono forzati a sottomettersi; e tutta Italia trovossi nel 222 sotto la dipendenza di Roma.

Nel 219 scoppiò la seconda guerra punica. Cartagine teneva la Spagna sino all' Ebro coll' obbligo di rispettare Sagunto alleata dei romani. Annibale, generale cartaginese, che aveva giurato odio implacabile a Roma, medita la rovina della rivale della sua patria, e vuole giungere al suo scopo coll' assalirla nel cuore stesso de' suoi dominj italiani.

Rotti i trattati coll' assedio e la presa di Sagunto, Annibale passa l' Ebro, valica i Pirenei, doma le popolazioni galliche che trova sul cammino, e giunge alle rive del Rodano la cui profondità e la cui rapidità spaventano l' esercito, che non di meno tenta il passaggio difeso da un esercito gallico. Dopo aver passato il Rodano, ingannando due eserciti romani che lo inseguono, arriva al piede delle Alpi. Dove le abbia varcate non è bene stabilito: chi vuole dal Monginevra, chi dal Piccolo e chi dal Gran S. Bernardo. Comunque siasi le passò, scese ne' taurini, vinse i romani prima al Ticino, poscia alla Trebbia; varca gli Appennini, attraversa le maremme di Chiusi e batte i romani al Trasimeno. La prudenza di Fabio gl' impedisce il progresso delle sue geste, l' imprudenza di Varrone gli offre la battaglia e la vittoria di Canne. Ma non volendo forse affrontare il pericolo d' occupare una grande capitale, o veramente impotente a ciò, girò intorno a Roma, poi si diresse verso Capua e la prese; ed ivi, e nella penisola meridionale comunicante colla patria, colla Sicilia, e con Filippo re di Macedonia nuovo alleato suo, stabilì la sua base di operazioni.

Roma è grande in queste immense sventure: la terra popolata in origine da malfattori, è diventata una terra di eroi che ergono il capo non abbattuto dall' eccesso e dalla sequela delle avversità. Marcello vince tre volte i cartaginesi a Nola, passa in Sicilia, assedia Siracusa e la prende. Gli Scipioni rimettono ed estendono in Ispagna la potenza romana. Il console Nerone sconfigge ed uccide Asdrubale al Metauro, venuto da Spagna in soccorso del fratello dopo essere sfuggito agli Scipioni; il più giovine de' quali, fatto console, neglige la guerra di Annibale in Italia, passa in Africa, e con Massinissa alleato, vince due battaglie contro

i cartaginesi e Sifacc, ed una terza ed ultima a Zama nel 202 contro Annibale sforzato ad accorrervi. Cartagine domata, dovè fare una pace che può dirsi una capitolazione; fu multata, spogliata di sue navi e de' suoi elefanti, ristretta all' Africa, ivi diminuita a pro di Massinissa, ed impegnata a non guerreggiare se non consenziente Roma; ridotta insomma a poco più che provincia.

Negli anni successivi, Roma estese la sua potenza dall' Atlantico all' Eusino. Battè Filippo di Macedonia a Cinocefale e lo ridusse a pace umiliante. Battè Antioco Re di Siria a Magnesia; battè e sottomise i galati, colonia gallica stabilita in Asia; guerreggiò e vinse in Ispagna, in Liguria, in Sardegna, in Corsica, in Istria e nell' Illirio; e, sconfitto Perseo re di Macedonia a Pidna, lo trasse in trionfo tra le sue vie.

Era scorso più di mezzo secolo dacchè Cartagine era stata fiaccata a Zama; rinvenuta alquanto, destò la gelosia di Roma che la volle distrutta. Scipione Emiliano in una terza guerra punica l' assediò e la distrusse nel 146 a. l' êra cristiana.

Rallentate le conquiste, incominciarono le guerre civili. I Gracchi ne furono le prime vittime, e poscia Mario e Silla continuarono l' uno contro l' altro per ambizione personale la lotta della plebe e del patriziato.

Mario fece guerre e riportò vittorie contro Giugurta in Numidia, contro i teutoni ad Aix, contro i cimbri a Vercelli; Silla contro gl' italici che volevano la cittadinanza romana, e contro Mitridate re del Ponto i cui eserciti furono battuti in Grecia a Cheronea e ad Orcomene.

Nella lotta cittadina tra Mario e Silla, il primo rimase soccombente; il secondo, vincitore fortunato, fece scannare a mille a mille i partigiani del rivale; e, creandosi dittatore perpetuo, gettò le prime basi dell' impero.

Morti Mario e Silla, la parte popolare fu sostenuta in Ispagna da Sertorio, che finì per tradimento. Pompeo, temendo di non venirne ad una con avversario tanto formidabile, ne mise la testa al prezzo di oltre mezzo milione delle lire nostre e 20,000 jugeri di terreno: e trovò in Perpenna chi preferì il mezzo milione e i 20,000 jugeri di terreno, ai principj dell' onore, ai dettami della coscienza, ed alla testa di Sertorio.

Appena finito questo pericolo ne sorse un altro colla rivolta degli schiavi capitanati da Spartaco. Fu soffocata nel sangue, da Crasso prima, da Pompeo poscia. Poco vi perdettero gli schiavi; rimanere uccisi dalla spada dei legionarj, o squarciati nei circhi dalle belve per dar gusto ai loro tiranni, era tutto morire: solo, la prima fine era gloriosa, la seconda più incresciosa.

Poi Catilina formò il tristo disegno di soggiogare la repubblica; e per meglio riescirvi tramò di trucidare il senato e di abbruciare Roma. Vinto ed ucciso presso Pistoja, finì con lui la congiura non i disegni liberticidi.

Il sessantesimo anno A. G. C. si formò in Roma una lega di tre che si divisero il governo della repubblica; e fu questa che costituì il primo triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso. Le provincie furono spartite fra i triumviri; Spagna ed Africa a Pompeo; Siria, con la guerra contro ai parti, a Crasso; Illirio e le due Gallie, colla guerra che vi sorgeva da un' invasione di teutoni che incominciavano a chiamarsi Germani, a Cesare. Il solo governo tranquillo fra i tre era quello di Pompeo, il quale se ne stette a Roma. Crasso andò contro ai parti e fu sconfitto ed ucciso. Cesare diedesi tutto alle Gallie in cui scorgeva occasione di gloria e di potenza militare, strumenti massimi ad occupare la repubblica. Volò oltre Alpi; respinse i germani elvetici; si

frammischiò alle parti, alle contese interne delle genti galliche; vinse i belgi e gli aquitani; e, già domata tutta la Gallia, passò in Bretagna ed in Germania oltre Reno; tornò sui galli risollevati e ridomolli.

Morto Crasso, il triumvirato si ridusse a duumvirato e non durò. Ciascun duumviro volle dominar solo, e scoppiò guerra tra essi. Cesare entra in Roma; insegue Pompeo; lo trova nell' Epiro, sui campi di Farsaglia, e lo sconfigge.

Vinto Farnace, prostrata in Africa la lega di Metello Scipione, di Juba, e di Catone, Cesare va in Ispagna, batte a Munda i figli di Pompeo, e rimane pressochè padrone della repubblica.

È ucciso da Bruto e Cassio; ed è succeduto dal secondo triumvirato di Antonio, Lepido e Ottavio, i quali battono dapprima a Filippi i seguaci degli uccisori di Cesare, e poscia si battono fra loro; sinchè data la battaglia navale di Azio fra Antonio ed Ottavio, imperocchè Lepido non contava più nulla, Ottavio rimane vincitore, e tornato a Roma vi riceve il titolo d' imperatore.

Sotto il suo governo, che fu splendidissimo, accadde un grave infortunio alle armi romane. Varo, da lui inviato in Germania, si lasciò sorprendere dal nemico e tagliare a pezzi da Arminio il 9° anno dell' êra cristiana. Piansene Augusto: e nella sua disperazione andava gridando « Varo! Rendimi le mie legioni! » Ma Augusto non era un Giulio Cesare da andare in Germania e vincervi; mandovvi legati; e quella guerra trasmessa dall' uno all' altro de' suoi successori non finisce se non che colla caduta dell' impero romano in Occidente.

Una serie di tiranni e di delitti, interrotti da pochi onesti e da pochi esempj di virtù, insozzarono il primo seggio dell' impero romano. Si guerreggiò in diverse parti, durante

il regno loro: e sotto quello di Claudio si fece la conquista della Gran Brettagna il 51° anno dell' èra cristiana. Migliorata un po' la razza dei Cesari, vennero Vespasiano e Tito, che proseguendo la guerra in Oriente finirono coll' impadronirsi della Palestina.

Trajano vinse i daci nel principio del 2° secolo; e la colonna che porta il suo nome fa ancora superba mostra fra i monumenti di Roma.

Adriano che gli successe, fu piuttosto ordinatore dell' impero che d'ordine aveva somma la necessità; e coll' impero modificò pure l' ordinamento dell' esercito.

Continuaronsi le guerre di quà e di là più per conservare che per ampliare l' impero; era anche troppo vasto da potersi tenere assieme, e già stava per isfasciarsi. I barbari avevano cominciato a minacciarlo.

Alessandro Severo, che visse nel 3° secolo, operò mutamenti nell' esercito; fece guerra ai persi, e vinse.

Aureliano sconfisse tre volte i germani, una volta, e per sempre, Zenobia, regina di Palmira, che, dopo avere conquistate parecchie provincie dell' impero romano, si faceva chiamare *Regina d' Oriente.*

Proseguirono i suoi successori l' opera di contrastare ai barbari l' invasione dell' impero. Probo battè i germani nel 377; Massimino domò i franchi, i borgognoni, e gli alemanni. Diocleziano respinse i persiani ed i saraceni; e Costantino, forse per odio a Roma pagana, o forse per avere una residenza opportuna affine di resistere ai barbari, trasportò la sua sede a Costantinopoli.

Sotto i suoi successori si divise l' impero in quello d' Occidente ed in quello d' Oriente; i costumi orientali finirono di corrompere la società, e di dare il crollo all' esercito. Pei barbari non furonvi più barriere: invasero, e distrussero. I

vandali con Genserico entrarono in Roma nel 455, e ventun' anno dopo finiva l' impero d' Occidente colla deposizione di Augustolo; i barbari se lo divisero e formarono le diverse nazioni che furono stipite agli stati moderni di Europa.

Quello d' Oriente, invaso da altri barbari, andò lentamente estinguendosi; sinchè la scimitara dei turchi finì di tagliare l' ultimo filo che legava al nome d' impero gli avanzi cadenti di una potenza vasta e corrotta.

§. 2.°

L' ordinamento.

Reclutamento. Il principio su cui basavasi il reclutamento in Roma, era uguale a quello dei greci: tutti i cittadini erano obbligati a servire la patria colle armi.

(1) Tutti gli anni si faceva l' elezione dei consoli, ed aveva luogo al primo di luglio; eseguita la quale, si procedeva alla scelta di 24 tribuni militari colla regola seguente: 14 si nominavano fra coloro che avevano servito nell' esercito per cinque anni, e 10 fra quelli che avevano fatte dieci campagne.

Allorquando dovevasi effettuare una leva di soldati, locchè avveniva ogni anno, i consoli avvertivano anticipatamente il popolo intorno al giorno in cui dovevansi adunare tutti i cittadini romani, i quali avessero posseduto 400 dracme, e che si trovassero in età fra i 17 ed i 45 anni compiuti. Ad agevolare ed assicurare questa operazione relativamente

---

[1] V. POLIBIO, Lib. VI. Framm. V, i cui passi sono riprodotti quasi letteralmente da molti distinti scrittori di storia militare.

all' età dei cittadini, concorreva efficacemente un' antichissima legge che si attribuisce ai tempi di Tullo Ostilio, in virtù della quale dovevasi tenere un registro delle nascite e delle morti, contribuendo in tal guisa i provvedimenti per la coscrizione militare alla successiva istituzione dei registri per lo stato civile.

La riunione aveva luogo per solito al Campidoglio; qualche volta al campo Marzio; ed ivi inalberavasi il vessillo consacrato all' operazione del reclutamento.

Ne' primi tempi si estraevano a sorte le tribù che dovevano somministrare il contingente; ma più tardi la leva si operava su tutta la popolazione col concorso di tutte le tribù. Questa modificazione venne portata in conseguenza dei lamenti delle tribù urbane che attribuivano ai consoli tristi maneggi per far cadere la sorte a danno loro, ed a vantaggio delle tribù foresi più devote al patriziato.

I tribuni dividevansi in tanti drappelli in numero uguale a quello delle legioni che si volevano levare; e siccome ogni esercito consolare componevasi di quattro legioni, così, per mettere assieme uno di codesti eserciti, i tribuni si formavano in quattro gruppi che costituivano quattro giunte distinte.

In questi gruppi venivano distribuiti i tribuni nel modo seguente: quattro di quelli che avevano servito cinque anni andavano nel primo, il quale doveva presiedere alla formazione della prima legione; tre nel secondo che doveva comporre la seconda legione; quattro nel terzo destinato per la terza; tre al quarto designato per la quarta. Dei dieci che avevano fatto dieci campagne, due erano pel gruppo della prima legione, tre per quello della seconda, due per la terza, tre per la quarta.

In tal guisa ciascuna giunta o gruppo componevasi di sei tribuni.

Fatta questa operazione, si chiamavano, nell' ordine indicato dalla sorte, tutte le tribù, l' una dopo l' altra; e, fra esse, sceglievansi quattro uomini uguali, il più che fosse possibile, per istatura, per età, e per forza. Fattili avvicinare alle giunte, i tribuni della prima legione faceano per primi la loro scelta di uno di essi, poscia la facevano quelli della seconda, indi quelli della terza, e per ultimi quelli della quarta.

Dopo questi quattro cittadini, si sceglievano altri quattro pure uguali fra loro; ed allora i tribuni della seconda legione erano i primi a prendersi il coscritto, quelli della terza i secondi, quelli della quarta i terzi, e per ultimi quelli della prima.

Poscia si chiamavano altri quattro; di cui il primo era scelto dai tribuni della terza legione, il secondo da quelli della quarta, il terzo da quelli della prima, e il quarto da quelli della seconda.

E così variava successivamente questo modo di eleggere finchè l' elezione fosse terminata e pareggiata fra le quattro legioni.

Ciò per la fanteria.

Riguardo alla cavalleria, non si pensava ad essa ne' primi tempi di Roma se non che dopo aver levato la gente a piedi; e per 4000 fanti si prendevano 200 cavallieri. Più tardi si cominciò da essa; perchè il suo reclutamento, implicando una questione di finanza, richiedeva che, per la regolarità e la sollecitudine delle operazioni, gli uomini più proprj a quell' arma non potessero cadere in fanteria in causa di una scelta anticipata. In considerazione quindi della rendita, si sceglievano per prima cosa dal censore trecento cavallieri che dovevano far parte della legione.

Cause legittime per l' esenzione dalla milizia erano le seguenti:

1.° Ragioni di età, cariche di magistratura, esercizio del sacerdozio, o privilegio concesso dal senato o dal popolo.

2.° Il compimento di lodevoli servigj militari.

3.° Una grave infermità o difetto fisico, come la sordità, l' eccessiva miopìa ecc.

La durata dell' iscrizione ai ruoli era, come dicemmo, dai 17 ai 45 anni compiuti. Ogni cittadino, entrando nel 46° anno, doveva avere servito 16 anni in fanteria, o 10 in cavalleria. Era chiamato interpelatamente a seconda dei bisogni. Tale disposizione, per la quale il cavalliere stava sotto le armi meno del fantaccino, era dovuta al motivo delle maggiori spese a cui quello più di questi andava soggetto.

A seconda di questa regola generale, gli eserciti romani furono quasi sempre esclusivamente composti di cittadini che avevano qualche agiatezza e godevano qualche considerazione; ma pei casi straordinarj, eziandio nei tempi migliori, si reclutarono di quà e di là i mercanti al minuto, gli emancipati di fresco, gli artigiani dei mestieri reputati servili, tutta gente esonerata ordinariamente dalla milizia, e che non vi era chiamata se non chè per eccezione. Questa eccezione si estese fino agli schiavi dopo il disastro di Canne.

Nello stesso tempo che si eseguivano le leve a Roma, i consoli facevano conoscere ai magistrati delle città alleate d' Italia la quantità di truppe che dovevano somministrare, indicando loro il giorno ed il luogo di assembramento. Le leve si effettuavano alla stessa foggia di Roma.

La fanteria degli alleati o socj era uguale per numero alla fanteria legionaria di un esercito consolare; ma la loro cavalleria era il doppio di questa.

I romani non ebbero per 500 anni gli ausiliarj propriamente detti; ossia i soldati tolti dalle città e dalle nazioni

situate fuori d' Italia; quando li ammisero, ebbero nel cuore dell' esercito un elemento di corruzione.

Oltre ai soldati di leva, i romani avevano anche i volontarj ossia gli *Evocati*; costoro erano militi veterani i quali, compìto il loro tempo di servizio, si ascrivevano di nuovo volontariamente nella milizia; essi erano tenuti in grande onore, e dalle infime fatiche esenti.

In caso di urgente bisogno, e quando il tempo mancava alla lenta scelta, si pigliavano i militi alla rinfusa, ed allora si chiamavano *Militi subitarj* o *tumultuarj*. Era questa la leva in massa; e ne abbiamo esempj di alcune fatte per ordine di Roma dagli Ernici, dai Latini, e dalle colonie di Anzio.

Fatta la coscrizione, si passava al giuramento militare. Esso era semplice, e consisteva nel promettere di obbedire con ogni possa agli ordini degli ufficiali. Questo giuramento veniva pronunciato da un soldato tenuto fra i più bravi; ciascun legionario lo ripeteva individualmente passando dinanzi ai tribuni.

Riparto. Dopo il giuramento, i tribuni indicavano ai coscritti il giorno ed il luogo d' una riunione senz' armi.

In quest' assemblea i più giovani ed i più poveri erano classati fra i *Veliti*, che formava una fanteria leggiera.

Dopo questi, i più giovani ancora ed i meno ricchi erano posti fra gli *Astati*.

I più giovani dopo gli astati, e frà gli uomini forti e vigorosi che pagavano un certo censo, formavano il corpo dei *Principi*, che in origine stavano in prima linea, come lo indica il nome; e quindi combattevano allora pei primi.

I più attempati, i più sperimentati, ed i più prodi, riconosciuti veramente per tali, erano riservati pei *Triarj*.

La cavalleria era di due specie:

1.° Cavalleria di linea.

2.° Cavalleria leggiera.

La fanteria della legione era dunque composta di quattro specie di soldati, tre delle quali combattevano nelle file ed una fuori.

Coloro che combattevano nelle file erano per ordine di dignità:

1.° 600 trarj.

2.° 1200 principi.

3.° 1200 astanti.

I veliti, o combattenti fuori di linea, variavano nel numero a seconda delle circostanze. Se la legione era sul piccolo piede eranvi 1000 o 1200 veliti, se sul gran piede fino a quasi 2000.

I veliti non arrivavano alla dignità di soldati di linea se non che dopo avere servito in parecchie campagne, od aver fatto qualche azione gloriosa.

Armamento e vestiario. I veliti erano armati di una spada, di un giavelotto, e di una parma, specie di scudo rotondo, forte, ed abbastanza grande per sufficiente difesa. Ponevasi loro in testa un caschetto senza criniera, coperto di pelle di lupo od altro animale, sia per proteggerli come per distinguerli e far conoscere ai loro capi quelli che si segnalavano nel combattimento. Il loro giavelotto era una specie di dardo, il cui ferro era talmente lungo e sottile, che al primo colpo si storceva, di guisa che i nemici non potevano rilanciarlo. L' asta di quest' arma era tale che il soldato poteva tenere sette giavelotti nella mano sinistra, mentre al sinistro braccio aveva lo scudo, e colla dritta difendevasi per mezzo della spada.

Gli astati, che venivano immediatamente innanzi ad essi in dignità, portavano uno scudo convesso, largo due piedi

e mezzo e lungo quattro, per proteggere la loro persona e la loro armatura. Questo scudo era coperto all' esterno di cuojo di vitello; in alto ed in basso era guernito di ferro affinchè l' umidità della terra non potesse farlo marcire, ed i colpi di taglio non lo rompessero. La sua convessità era pure coperta d' una lastra di ferro per parare i colpi di pietra, di picca, o di sarissa. Avevano la spada che dava di punto e di taglio: sul fianco destro portavano uno stiletto. Avevano il pilo ch' era una specie di picca. Portavano gambiere ossia stivaletti; quello della gamba dritta era meglio difeso e guernito di lamine di rame, essendo più esposto nel combattimento di piè fermo, specialmente quando il ginocchio sinistro era in terra. La loro testa era coperta da un elmo sopra cui portavano un pennacchio di tre penne dritte che dava loro un aspetto maestoso e formidabile.

I soldati romani portavano la lorica, o corazza, formata di due lastre di metallo unite assieme con fibbie, in modo che l' una si adattasse al petto e l' altra al dorso.

I principi ed i triarj erano armati come gli astati; solamente, invece del pilo avevano la mezza picca.

La cavalleria di linea aveva le medesime armi difensive dei catafratti greci.

La leggiera non aveva formazione; il suo armamento era uguale a quello della cavalleria di linea, e portava una lancia simile a quella della cavalleria greca.

Riguardo alle vesti diremo, che quella del milite chiamavasi *Sajo* o *Clamide*; talchè *Saya sumere* fu frase per indicare il muovere in guerra. Questa veste indossavasi sopra la tunica ed allacciavasi con fibbie. La veste dell' imperatore dicevasi *Paludamento*.

Simile al sajo era la *Laena*, la quale, essendo di tessuto più fitto ed anche velluta, usavasi nei freddi invernali. Più

lunga ancora, e più atta a riparare dal rigore delle stagioni, era la *Lacerna*, cui poscia si aggiunse il *Cucullus* o cappuccio.

Ordinanza. Raccolti i militi, divisi nelle diverse categorie, vestiti ad armati a seconda della classe a cui erano destinati, si formava la *Legione.*

Il nome di legione veniva dal verbo *legere* che vuol dire *scegliere*, perchè la legione era composta di uomini scelti fra quelli sortiti per legge alla milizia.

La legione si formava su tre linee: la prima componevasi di astati, la seconda di principi, la terza di triarj. I veliti e la cavalleria occupavano ordinariamente i fianchi dell' ordine generale di battaglia.

Ogni manipolo delle due prime linee, l' una di astati e l' altra di principi, constava di 120 combattenti. Ogni manipolo della ultima linea, ossia dei triarj, componevasi di 60 combattenti.

Ognuna delle tre linee della fanteria di linea di una legione dividevasi in dieci *manipoli* i quali così chiamavansi perchè nei primi tempi della repubblica portavasi dinanzi a ciascuno di essi un manipolo di fieno a guisa di segno o vessillo.

Il manipolo era l' unità tattica della legione.

Ogni manipolo dividevasi in due centurie, e disegnava sul terreno un piccolo rettangolo di 10 uomini di profondità e di 12 di fronte se il manipolo era di astati o di principi, e di 6 uomini di fronte, con 10 sempre di profondità, se era di triari. (V. Tav.ª V. Fig.ª 1.ª)

La distanza fra un uomo e l' altro, ossia lo spazio tra la punta dei piedi di quello che è di dietro ai talloni di quello che è davanti, e l' intervallo fra uomo e uomo, ossia lo spazio preso da fianco a fianco, era ugualmente di tre piedi.

La distanza fra le linee non è bene determinata; ma pare che fosse di 50 a 60 metri.

L' intervallo fra un manipolo e l' altro era uguale alla fronte di un manipolo.

I dieci manipoli della 2.ª linea corrispondevano ai vuoti lasciati fra quelli della 1ª; i dieci della 3ª corrispondevano ai vuoti lasciati fra quelli della 2ª ed allo spazio occupato da quelli della 1ª.

I romani cominciarono ad accorgersi dell' importanza della cavalleria quando ebbero a combattere colla cavalleria tessala che serviva nell' esercito di Pirro; tuttavia la loro fu poco numerosa e temibile fino all' epoca in cui conobbero la numida sul cui modello Scipione si diede a disciplinarla.

I cavallieri legionarj erano scelti, come dicemmo, fra i cittadini più ricchi; essi formavano, sotto il nome di cavallieri, un ordine intermedio fra il senato ed il popolo. Vi erano per sòlito in ogni legione trecento cavallieri divisi in *turme* o squadroni di otto di fronte e quattro di profondità: ogni turma era divisa in tre decurie. (V. Tav.ª V. Fig.ª 2ª).

Il posto abituale della cavalleria era alle ali.

Si calcolavano circa cinque piedi per ogni cavalliere affinchè potesse servirsi liberamente delle sue armi. Questa distanza era necessaria specialmente per la cavalleria leggiera, allorquando le accadeva di far uso delle armi di getto.

La riunione di un certo numero di turme formava una massa di cavalleria che i romani chiamavano *Ala*.

La cavalleria leggiera non aveva formazione; la sua forza variava da 1,200 a 2,400 cavalli.

Parecchie legioni componevano un esercito consolare appellato con tal nome perchè comandato da un console; tale esercito constava di quattro legioni, due di romani e due di socj.

La cavalleria dei socj era di 600 uomini ossia il doppio della romana per ogni legione.

Nell' ordine abituale di battaglia, le due legioni di fanteria romana stavano al centro, avevano a destra una legione di socj ed a sinistra un' altra, poi alle ali la cavalleria, metà a manca e metà a dritta. Questa disposizione era fatta dai romani con doppio intento sagacissimo:

1.° Perchè l' esperienza aveva loro insegnato che quando il centro si avanza ardito e valoroso, o in altri termini quando l' ordine di battaglia presenta una linea convessa, le due ali seguono l' impulso e la vittoria è quasi sicura; mentre il contrario dee dirsi quando la linea per lo arrestarsi del centro impaurito resti concava; epperciò serbavano il centro alla stirpe quirita di cui erano sicuri.

2.° Perchè essendo le forze dei romani unite, e quelle dei socj divise, potevano le prime dominare queste più agevolmente e richiamarle all' ordine quando avessero tramata qualche pericolosa novità.

Fra i cavallieri sociali sceglievansi dugento pel servizio personale dei consoli e si chiamavano *Straordinarj;* da questi nuovamente prendevasi una turma di 40 *Ablecti*, ossia uomini scelti, i quali ad un tempo fossero guardia consolare ed ostaggi, che sotto gli occhi del capitano stessero colle loro persone garanti della buona disciplina dei loro compagni.

Fino ai tempi di Mario, la legione non subì variazioni se non che leggiere ed accidentali. Noi parleremo qui soltanto di quelle della fanteria, imperocchè la cavalleria ne ebbe meno, e meno importanti.

La fanteria romana di una legione era abitualmente, prima di Polibio, di 3000 soldati di linea, e di 1000 o 1200 veliti. Al tempo di Polibio ascese al numero di 5000.

S' incominciò coll' aumentare il numero degli astati e dei principi di 100 uomini per ogni corpo; i veliti ed i triarj rimasero quali erano.

Poi, portando la legione a 5000 uomini, gli astati furono 1600, altrettanto i principi, ed il numero dei veliti e dei triarj restò ancora inalterato.

A 6000 uomini, eranvi 1400 veliti, 2000 astati, 2000 principi, e sempre 600 triarj.

I triarj non furono mai aumentati, per non diminuire il prestigio di questo corpo scelto.

L' accrescimento di forza portò maggior estensione alla fronte, non alla profondità.

Fino adunque ai tempi di Mario, non si era alterato il sistema di reclutamento se non che una sola volta ed in un estremo bisogno: e ciò avvenne dopo la battaglia di Canne, epoca in cui si chiamarono sotto le armi gli emancipati di fresco e persino gli schiavi; e costoro giustificarono col loro valore la fiducia che in essi riponeva la repubblica, e l' onore che era stato loro conferito.

Ma il cambiamento radicale nel sistema di ordinamento della legione fu opera di Mario, il vincitore di Giugurta, il debellatore dei teutoni e dei cimbri. Prima di lui, era un onore ed un dovere per tutti i cittadini il servire nelle milizie; e la patria, riconoscente a siffatto genere distinto di servigj che il cittadino le rendeva, ricompensava questo colle cariche civili e politiche; di guisa che il servigio militare diveniva un noviziato, una scala per giungere ai pubblici impieghi.

Ma quando l' ambizione personale, soffocando ogni principio di generale utilità, diè incominciamento alle lotte fatali che straziarono dapprima ed uccisero dappoi la repubblica, allora non si cercò più di avere nelle milizie i cittadini eletti, difensori della patria, portatori delle insegne trionfali ne' paesi rivali o nemici; si vollero soldati; i soldati dell' uomo e non della nazione; un numero forte d' individui

per resistere ad altro numero forte o per abbatterlo. Non era più esca l'onore ma il soldo; laonde ad ogni ceto sociale, e più basso tanto meglio, si fece ricorso.

Fu allora che Mario, arruolò indifferentemente ogni specie d'uomini, ricchi e poveri, buoni e cattivi cittadini: tanto nella fanteria quanto nella cavalleria. Ben tosto s'accorse che questa truppa, questa agglomerazione di gente non animata e non sostenuta da alcuna forza morale, infiammata in un istante da passioni brutali e scorraggiata colla medesima rapidità, questa moltitudine infine senza virtù non era più propria all'ordinanza che aveva fatto trionfare gli eserciti di cittadini; e giudicò che il manipolo di 120 uomini circa, o di 150 nel più alto piede della legione, era troppo debole. Allora riunì i tre manipoli di triarj, di principi, e di astati, e ne formò la *Coorte.* In essa i soldati leggieri restarono, sotto il rapporto amministrativo, uniti alla coorte come prima lo erano al manipolo; ma il nome dei tre ordini dei soldati legionarj si perdette; la legione fece un passo notevole verso la falange; e non tornò più a quell'ordine che fino allora aveva formato la sua gloria ed i suoi trionfi.

La legione si trovò per tal guisa composta di dieci coorti. L'ordinanza su dieci righe fu conservata; e pare che sul principio di questo ordinamento, gli astati formassero le quattro prime righe, i principi le quattro seguenti, ed i triarj le due ultime; ed a tutto questo nuovo sistema, a questa modificazione cioè dell'ordinanza primitiva della legione, si diede il nome di *Ordine di Mario.*

Se dal lato del reclutamento l'ordine di Mario riuscì funesto alle istituzioni militari dei romani, conviene però riconoscere che la coorte godeva come il manipolo delle qualità essenziali a tutte le unità di forza tattica; che essendo più forte del manipolo presentava maggiore solidità senza

che ne potesse venire immenso danno alla mobilità; e che finalmente l'ordinamento per coorti offriva maggior sicurezza di quello per manipoli, essendocchè diminuendo il numero delle unità tattiche ed accrescendo l'estensione della loro fronte, si diminuiva il numero dei fianchi i quali formano il lato debole delle ordinanze. (V. Tav.ª VI. Fig.ª 1.ª)

Cesare migliorò l'ordinanza di Mario: la terza linea fu ristabilita per servire di riserva; e sovente le coorti combatterono serrate senza intervalli fra loro. (V. Tav.ª VI. Fig.ª 2.ª)

Venuta l'epoca degl'imperatori, la milizia romana continuò sempre a decadere finchè divenne inetta non solo a conquistare nuovi regni, ma bensì a difendere l'antico impero.

La decadenza della milizia romana sotto gl'imperatori viene anche provata dalla grande moltiplicità delle macchine annesse alle legioni. L'uso immoderato di questi agenti nuoce per solito alla mobilità, e rende il soldato accessibile alla paura, abituandolo a non fare più assegnamento sopra di lui solo.

Nel corso adunque di questo decadimento, e prima che l'impero totalmente si sfasciasse, possiamo notare altre modificazioni della legione:

1.° Ai tempi di Adriano.

2.° Ai tempi di Alessandro Severo.

3.° Ai tempi di Valentiniano II ossia di Vegezio.

Ai tempi di Adriano, deteriorando di giorno in giorno la vitalità della legione, s'immaginò di formare un corpo scelto, composto dei migliori soldati, di quelli almeno che ispiravano maggiore fiducia. Questo corpo fu la *Coorte milliare*. Ma la scelta su cattivo terreno non dà buoni frutti; e fu sotto Adriano, sotto l'imperatore medesimo il quale mise in opera il rimedio, che le frontiere dell'impero, le quali, da Romolo in poi erano state portate sempre innanzi da se-

colo in secolo, furono ricondotte all'indietro, e che il Dio Termine dei romani rinculò per la prima volta.

Niuno storico ci indica in modo positivo e preciso il luogo e il servizio della coorte milliare, sia all' epoca della sua creazione, sia lungo tempo dopo. Solo si sa che in principio questo corpo scelto non fu doppio e non si divise in due parti, per rinforzare ugualmente le ali, como avvenne parecchi secoli più tardi; e ch' esso non era ripartito fra le due o tre linee della legione.

Alcuni sono d'avviso che il posto occupato dalla coorte milliare fosse alla testa della legione; perchè qualora fosse stata collocata tutta intiera alla destra od alla sinistra, avrebbe alterato tutte le proporzioni, essendo essa per lo meno il doppio delle altre, ed elevandosi qualche volta al numero di 1200 uomini. Collocata alla testa, e seguìta dalle altre nove coorti su tre linee, cuopriva la fronte della terza coorte ed i due intervalli fra la 2ª colla 3ª e la 3ª colla 4ª; allora non restava più alcun vuoto sulla fronte per cui la cavalleria potesse penetrare. E siccome questo fu lo scopo per cui venne creata, così si accarezza questa ipotesi di collocamento, la quale dà alla truppa scelta l' incarico di sostenere il primo urto del nemico, e di proteggere ed infondere coraggio alle altre masse.

Altri invece suppongono che si tenesse dietro alla legione, sotto gli ordini medesimi del generale, pronta a recarsi ove il pericolo fosse divenuto più imminente (V. Tav.ª VI. Fig.ª 3.ª).

Ai tempi di Alessandro Severo si ravvivò più che mai la tendenza al sistema della milizia greca, e quel giovane imperatore lo favorì con molto ardore. Adottate alcune modificazioni nell' armamento dei soldati, e specialmente nelle corazze, negli elmi e nelle picche, si formò una specie di grande falange, o *Legione falangita* come dice taluno, la quale, composta di sei legioni contigue, uguagliava ed anco sorpassava il numero più elevato a cui era giunta l' antica falange greca, sommando assieme le tre specie di

soldati *Opliti*, *Peltasti* e *Psiliti*. Così la milizia non fu più nè greca nè romana, nè falange nè legione (V. Tav^a. VI. Fig.^a 4.^a).

Ai tempi di Vegezio, ossia sotto il regno di Valentiniano II, la legione era formata di coorti, ciascuna delle quali componevasi di cinque righe di combattenti, ed una di macchine.

La 1.^a riga era composta di soldati che assomigliavano agli antichi *Principi*; erano uomini armati pesantemente, soldati eletti, quali potevano restare dopo fatta la scelta di coloro che corrispondevano agli antichi triarj, e sopratutto dopo composta la coorte milliare.

La 2.^a riga formavasi di arcieri, corazzati, armati di giavelotti e di lancie, considerati essi pure soldati scelti, ma che si avvicinavano alla specie d' uomini degli antichi astati.

La 3.^a e 4.^a riga componevansi d' un nuovo genere di veliti, destinati ad uscire dalle file, ed a spargersi, secondo la circostanza, davanti alla fronte e sui fianchi.

Poscia veniva, cosa sconosciuta nell' antica milizia, una 5.^a riga di macchine da guerra fra cui si ponevano frombolieri e balestrieri di ogni specie, e giovani soldati, quasi senza armi, che lanciavano giavelotti, sassi, od anco pietre, colla mano. Costoro erano specialmente destinati a difendere l' accesso delle macchine. Quest' ordine di macchine gettava projettili in parabola al di sopra delle righe situate innanzi a loro. Erano dette *Onagri* o *Grandi baliste*.

Finalmente viene la 6.^a riga, composta di soldati che corrispondevano agli antichi triarj.

Fra gl' intervalli delle coorti, e sopra due righe, stavano gli *Scorpioni* o *Piccole baliste* che gettavano i loro projettili orizzontalmente.

Tutto ciò era disposto su due linee uguali, ad eccezione della coorte milliare e degli scorpioni che faceano parte soltanto della prima (V. Tav.^a VI. Fig.^a 5.^a).

Tale fu l' ultimo stadio della legione, ugualmente incapace di solidità e di leggerezza: in questa condizione essa perì contro il vigore e la mobilità dei barbari.

Parliamo ora dei gradi e della gerarchia in queste legioni.

Eranvi: il duce, insignito talvolta del titolo d'Imperatore, i Legati, i Tribuni, i Centurioni, i sottocenturioni, i Decani, i Portabandiera.

Il generale, o capo supremo di un esercito, era detto *Duce* o *Sommo Duce*. Ai tempi della repubblica non acquistava il titolo d' *Imperatore* se non che dopo avere riportata qualche vittoria insigne, e lo perdeva al terminare dell'impresa per la quale gli era stato conferito.

L' ufficio di Generale spettava dapprincipio ai soli consoli od al dittatore. I consoli lo esercitavano essi medesimi, o delegavano altri in loro vece. Questa delegazione, che fu rarissima nei buoni tempi della repubblica, divenne comune in quelli della decadenza. La ebbero i pretori, i governatori delle provincie, ed anche magistrati inferiori.

Immediatamente al di sotto dell' imperatore stavano i *Legati*, scelti da lui e convalidati da un senato-consulto: essi erano militari distinti per prudenza e per valore. Il loro numero variava secondo i casi. Pompeo nella guerra piratica ne ebbe 15; Cicerone, proconsole in Cilicia, ne nominò quattro; d' ordinario però gl' imperatori creavano tanti legati quante legioni avevano nel loro esercito.

Ufficio dei legati si era di far le veci dell' imperatore in qualsivoglia incumbenza, per cui talvolta furono detti *Sotto-consoli*. Augusto, nelle guerre che fece per mezzo di mandatarj, nominò *Legati consolari* che comandavano ad un esercito intero, ed altri *pretorj* che dirigevano una sola legione.

La legione però era ordinariamente presieduta dai *Tribuni*, i quali sotto Romolo erano in numero di tre; e più tardi, aumentate le legioni, furono portati in ciascuna al numero di sei.

Da principio erano nominati dai re, poscia dai consoli; indi il popolo cominciò a crearne sei e poscia sedici. Dopo la guerra

contro Perseo, re di Macedonia, i consoli ed il popolo ne elegevano in numero uguale. In seguito ne furono nominati sul campo di battaglia dai consoli e dai proconsoli; ed il loro numero si accrebbe sotto gl' imperatori, i quali si creavano in tal modo una maggiore quantità di aderenti.

Il loro còmpito si era di consegnare agli ufficiali, delegati a portarle, le insegne trasmesse dall' imperatore; di curare le munizioni, i viveri, e gli esercizj. I sei tribuni imperavano sulla legione a due per volta, a giorni alternati, e per lo spazio di due mesi; talchè in un esercito consolare erano sempre in attività di servizio almeno quattro tribuni. Quelli che avevano esercitato il tribunato militare erano reputati cavallieri e portavano l' anello d' oro.

I tribuni eleggevano da qualunque ordine di militi, ad eccezione dei veliti, e fra i più meritevoli per valore, i *Centurioni*, i quali per distintivo del grado portavano un bastone di vite.

I centurioni sceglievano due *Sottocenturioni*, i quali avevano un comando subalterno nella centuria.

I centurioni sceglievano pure i *Decani* che presiedevano alle decurie, e due *Signiferi* o *Portabandiere* che prendevano tra i più forti e coraggiosi. Diremo fra poco in che consistessero queste insegne.

Vi erano poi:

1.° Ufficiali di amministrazione detti *Questori*;

2.° Forieri di accampamento chiamati *Metatori*;

3° Gl' incaricati dei registri ed erano i *Notari*;

4° I *Tesserarj* che ricevevano la *tessera* dai tribuni e la recavano alle centurie ed alle contubernie ossia *camerate*.

La *tessera* era una tavoletta che serviva negli eserciti romani di contrassegno per distinguere i soldati di una medesima parte, o per fare la ronda, ed essere riconosciuti dalle guardie. Serviva altresì per l' ordine militare della sera, o qualunque altro straordinario, che si scriveva sopra queste tavolette, e si portava dai tesserarj ai corpi di guardia ed ai quartieri.

5° I *Ministerj.*

Posti gli alloggiamenti, due astati e due principi venivano incaricati di mantener monda e pulita la via principale. Sceglievansi poi tre altri militi di ogni manipolo, per fissar le tende, prender acqua o legna.

6° G' inservienti dei duci.

Anco i cavallieri avevano per inservienti i triarj a loro più prossimi, incaricati di pulirne i cavalli. Chiamavansi *Excubiæ.*

7° *I Vigili.* Erano i custodi e le guardie delle porte del campo e dei luoghi principali.

L' ordine dei quadri e delle promozioni era così fatto, che nella stessa coorte il decimo astato, ossia il centurione del decimo manipolo degli astati, passava al grado di decimo principe, e quindi a quello di decimo triario. Procedevasi quindi nei triarj nell' ordine inverso dei numeri *nono, ottavo, settimo* ecc. finchè si diventava *primo pilo* dei triarj; il che avveniva ad età avanzata come è agevole vedere.

Eccelsa era quindi la dignità del Primopilo, il quale, insieme coi tribuni, siedeva a consiglio dell' Imperatore. A lui era in special modo affidata la custodia dell' aquila, a lui la direzione e il comando di tutti i centurioni, a lui spettavano le insegne equestri come ai tribuni.

La cavalleria non aveva un comandante supremo suo proprio tranne quando la guerra veniva diretta dal dittatore, nel qual caso il duce supremo vi delegava un *Mastro di cavalleria* che era come il luogotenente del dittatore medesimo da cui solo dipendeva. I capi della cavalleria erano dunque, nei tempi ordinarj, tutti subalterni, ed obbedivano al sommo imperante dell' esercito come quelli della fanteria.

Erano di due specie: i *Prefetti*, due in ogni legione, che presiedevano alle ali dei cavallieri; e i *Decurioni*, in numero di 30, che dirigevano le decurie. Laonde in ogni turma vi erano tre decurioni, dei quali il primo eletto, oltre alla speciale direzione della sua decuria, aveva quella eziandio di tutta la turma, e perciò dicevasi *Duce della turma*. Ciascuno dei decurioni eleggevasi un luogotenente, pari al sotto centurione dei fanti.

Abbiamo parlato dei porta-insegne: ora diremo in che queste insegne consistessero.

Quella della legione era un' aquila d' oro e d' argento colle ali tese, posta in cima ad un' asta. Tale almeno fu e rimase unica insegna delle legioni dopo i tempi di Mario; giacchè prima d' allora usaronsi anche le effigie del cavallo, del minotauro, del lupo, o d' altri animali.

L' aquila era portata nel primo manipolo dei triarj. A questo segnacolo, si aggiunsero sotto gl' imperatori, e talora si sostituirono, insegne rappresentanti l' elefante, la sfinge, il drago; ma queste appartennero più ordinariamente alle coorti.

Le insegne particolari delle più piccole unità, furono dapprincipio, come dicemmo, manipoli di fieno. In appresso però vi si sostituì un' asta, con sopra un legno traversale, in forma di croce portante una mano spiegata, e al di sotto vi stavano appesi piccoli scudi d' oro o d' argento sui quali si effigiavano le immagini degli Dei, e più tardi quelle dei Cesari o dei Generali.

Alla cavalleria apparteneva per insegna una piccola banderuola di stoffa, in forma quadrata, appesa con un cordone ad un' asta. Su questa insegna leggevasi il nome dell' imperatore. Le insegne della fanteria denominaronsi in generale *Segni*; quella della cavalleria si disse *Flamula*, e fu chiamata anche *Vessillo*, nome che ebbe poi comune colle insegne delle coorti.

I portatori delle insegne ebbero nomi diversi a seconda delle dominazioni di esse; e si dissero *Signiferi*, *Vessilarj*, *Aquiliferi*, *Draconarj* ecc.

In occasione del conflitto, le insegne poneansi nelle prime file: negli accampamenti piantavansi in terra.

Sacre erano desse e come divinità si veneravano; e tale era il culto che per esse avevano i romani, che talora fu buono ed efficace artifizio, per vincere una battaglia, il gettarle nella mischia, affinchè i più valorosi viemmeglio alla pugna si animassero per andarle a riprendere di mano ai nemici.

Esercizj. Gli esercizi vennero considerati di tanta importanza che dal loro nome venne quello di *Esercito.* Essi si riferivano:

1.° Agli oneri

2.° Alle opere

3.° Alle armi.

Per gli *oneri* s' intendevano i trasporti. Il soldato romano era carico d' immenso peso, essendocchè portava il suo cibo per 15 giorni e talvolta anche di più. Cesare diè ordine a' suoi legionarj di provvedersi di grano per 20 giorni; Scipione, secondo Tito Livio, ne avrebbe fatto prendere a' suoi per 30 giorni. Oltre a ciò il soldato portava le armi e gli utensili, cioè la scure, la vanga ecc. Riguardo alle armi difensive, come lo scudo, la corazza e l' elmo, egli non le calcolava qual parte del suo carico più di quanto lo fossero le sue braccia, le sue spalle, e la sua testa, imperocchè considerava siffatte armi come membri del suo corpo.

Le *opere* consistevano nelle costruzioni militari le quali erano spesso immense moli. Dappertutto si conservano tuttora i ruderi dei grandiosi lavori del soldato di Roma. Magnifiche strade, superbi monumenti, attestano anche oggidì quali fossero i lavori delle legioni.

Riguardo alle *armi* s' intende il maneggio di esse e le evoluzioni.

Gli esercizj relativi agli *oneri*, alle *opere* ed alle *armi*, erano moltissimi: oltre al maneggio ed alle evoluzioni, e-

ranvi le passeggiate, la ginnastica, il nuoto, il salire per luoghi erti e difficili, il portar pesi, insomma tutto ciò ch' era necessario a rendere atto il milite ad istruirsi nel mestiere, ed a compiere agevolmente i doveri.

La legione aveva strumenti militari, ed erano la tromba, la cornetta, la bucina o corno.

La tromba suonava la carica e la ritirata. Suonava, allorchè i soldati, comandati per qualche lavoro, sortivano senza insegne. Al suono della tromba si montavano e discendevano le guardie ordinarie e le grandi guardie fuori del campo, si facevano le riviste, ed i soldati si regolavano a seconda di ciò che veniva suonato.

La cornetta suonava per far marciare le insegne e farle arrestare.

Nel momento dell' azione, le trombe e le cornette suonavano assieme.

La buccina o corno chiamava all' assemblea, e suonava innanzi al generale qualche segno di comando.

Il suono solenne di tutti gli strumenti militari della legione, chiamavasi *Classico.* Con esso si dava il segno della battaglia e s'infiammavano gli animi dei soldati a combattere, con esso si punivano esemplarmente di pena capitale i soldati sediziosi. Il *Classico* era segno di podestà imperatoria e si suonava avanti alla tenda del generale od imperatore avendo egli solo l'autorità di ordinare che si eseguisse.

Amministrazione. I viveri del soldato romano consistevano in farina o biscotto, in carne salata, ed in aceto che si mescolava coll' acqua.

Un Prefetto dei viveri sopraintendeva alla distribuzione; sceglievasi pei soldati il miglior grano; e il fante ne riceveva 4 misure al mese, che fanno più di 28 oncie al giorno; il cavalliere romano 12; quello degli ausiliarj 8, perchè doveva mantenere

un valletto solo, mentre l' altro dovea mantenerne due. Macinavano da sè il grano con una pietra dopo abbrustolito; più tardi si portava una macina in ciascuna decuria e si dava il pane.

L' ora e la forma del pasto erano regolate. Nei giorni di battaglia asciolveasi la mattina; la cena, che era il pasto principale, alle 4 o 5 della sera; i generali, e fino gl' imperatori, mangiavano in pubblico per esempio di sobrietà.

Il servizio sanitario non aveva alcun organamento bene regolato. Fuvvi però epoca in cui si addissero medici alle legioni.

È degna di menzione l' usanza di distribuire miele ed olio ai soldati; il miele per mescolarlo alle bevande a scopo igenico; l' olio per le unzioni, che mantenevano l' agilità delle membra, e venivano considerate come un preservativo di molte malattie contagiose.

Il soldo accordato dalla repubblica incominciò solamente nel 4.° secolo dopo la fondazione di Roma all' occasione dell' assedio di Vejo, la cui durata costrinse per la prima volta ad una campagna d' inverno. Dapprincipio venne fissato a poco più di tre soldi di nostra moneta, e variò a vantaggio delle truppe secondo i tempi e le imprese. Cesare per affezionarsi viemmaggiormente il soldato lo portò a dieci. Ai tempi di Vespasiano era di 26; a quelli di Dominazio trenta.

I dieci soldi che il legionario riceveva ai tempi di Cesare, avrebbero costituito una paga assai superiore alla nostra in proporzione del prezzo delle derrate; ma sopra di essi ritenevasi una parte pel nutrimento, pel vestiario, per le armi e per le tende.

I centurioni ed i cavallieri avevano circa il doppio dei legionarj.

I tribuni avevano il quadruplo.

Oltre alla paga eravi il bottino, che secondo certe regole e formalità veniva poi diviso fra la truppa.

I consoli, i proconsoli, i pretori, ed in generale gli ufficiali generali della legione non ricevevano altra ricompensa

dei loro servigj se non che l'onore. La repubblica però sosteneva le spese necessarie all'esercizio delle loro funzioni ed ai loro equipaggi. Essi avevano inoltre un numero determinato di schiavi.

(1) *Disciplina-Pene e ricompense.* I romani erano estremamente severi per ogni infrazione di disciplina. Le pene erano inflitte in ragione dei delitti, ma si teneva sempre conto delle circostanze attenuanti od aggravanti nelle quali erano stati commessi.

Quando l'esercito era messo assieme, il generale aveva pieno potere di vita e di morte; le sue decisioni erano senza appello; tuttavia egli ricorreva ordinariamente al giudizio di un consiglio di guerra.

Pei lievi falli, il soldato era obbligato a stare per un tempo prescritto in una posizione molesta; od a scavare un fosso di date dimensioni; oppure a far servigj straordinarj per l'approvvigionamento o la salubrità del campo.

I tribuni infliggevano le ammende, ed i centurioni i castighi. I centurioni davano ordinariamente le bastonate con un ramo di vite, e questo genere di punizione non era riputato disonorevole. Se il paziente avesse alzato la mano contro il suo centurione, era messo a morte.

Era bastonato chi rubava qualcosa dal campo, faceva testimonianze false, o tre volte per le stesse cause era stato punito di multa. Questi trascorsi castigavansi come delitti; ma a viltà e vituperio militare ascrivevansi le seguenti colpe. Ove alcuno per buscare un premio riferiva falsamente ai tribuni qualche suo atto di valore; o per paura lasciava il posto assegnatogli; o gettava per timore le armi nel combattimento. Perciò eravi chi a certa morte soggiaceva, sopraffatto da maggior numero, piuttosto che abbandonare le file, paventando la punizione; e chi combat-

---

(1) V. Rocquancourt.

tendo si era lasciato cadere lo scudo, la spada o altr' arma, si lanciava temerariamente fra i nemici, per riacquistar il perduto, o schivare, morendo, manifesta vergogna e gl' insulti de' suoi.

I littori addetti alla persona del generale erano incaricati dell' esecuzione della sentenza di morte; prima battevano il condannato colle verghe, poi si servivano della scure.

Allorquando un corpo di truppa aveva compromesso gl' interessi dello stato colla sua disobbedienza o colla sua viltà, il generale ne conduceva a morte una parte: se era la decima, la pena dicevasi *decimazione*; se la ventesima *vigesimazione*; se la centesima *centesimazione*. Crasso fece decimare un distaccamento del suo esercito per essere fuggito innanzi alle truppe di Spartaco. Cesare si servì di questa pena per arrestare la rivolta delle truppe ch' egli comandava in Italia; Augusto per punire una legione che nella guerra d' Illiria aveva abbandonato vilmente il suo posto;. Antonio per castigare due coorti che non avevano saputo guarentire il suo campo dall' insulto dei Parti.

La legge delle dodici tavole infliggeva la pena di morte a coloro che avevano suscitato nemici allo stato; a coloro che combattevano senza averne ricevuto l' ordine, oppure non obbedivano all' ordine o ad un segnale dato; a colui che abbandonava il suo posto o la sua insegna; a quegli che gettava o vendeva le sue armi; a quegli che eccitava una sedizione, e finalmente ai transfugi. Il transfugo era colui che passava o tentava passare al campo nemico. Era riputato transfugo quegli che si allontanava tanto dal campo da non udir più il suono delle trombe.

Oltre alle pene corporali, eranvi anche le pene morali dette *Ignominiose*.

Erano di questo genere il dover occupare un posto vile in una fazione, il vestire il colpevole di abito umile e discinto, il farlo passare da un grado più elevato di milizia ad uno meno alto, come dai triarj negli astati o nei veliti.

I romani erano altrettanto giusti e pomposi nel retribuire le belle azioni quanto severi nel punire le malvagie

Le ricompense che davano, consistevano nei *privilegi* speciali dei militi, e nei *premj* propriamente detti.

Tra i *privilegi* ve n' erano due notabilissimi; il primo di non poter essere costretti a litigare fuori del loro accantonamento; l' altro di poter testare del loro preculio castrense.

I *premj* ai valorosi davansi solennemente in presenza dei commilitoni dopo avere invocato gli Dei; essi erano di due specie: *Minori* e *Maggiori*.

Erano premj minori p: e: il dono di un' *Asta* pura cioè non ferrata, la quale davasi al milite che avesse percosso il nemico in singolar certame; l' *armilla*, o braccialetto, a quel pedone, e la collana a quel cavalliere, che nel cimento avesse abbattuto intieramente l' avversario e riportatene le spoglie.

I premj maggiori consistevano in corone di vario genere.

La *trionfale*, quella che si portava dagl' imperatori nel trionfo; era d' oro, e nei primi tempi di lauro.

L' *ossidionale*, quella di cui i cittadini di una terra assediata presentavano il capitano che gli aveva liberato dall' assedio; era di gramigna, e fatta con quella stessa gramigna cresciuta nella città durante d' assedio.

La *Civica* o *Civile*, quella che si assegnava a colui che aveva salvato in guerra un cittadino romano; era di fronda di quercia.

La *Murale*, quella colla quale l' imperatore premiava il soldato che era salito il primo sulle mura nemiche; era d' oro, e merlata come un girone di mura antiche.

La *Vallare*, quella di cui andava adorno il soldato che aveva sforzato pel primo il campo nemico e superatone il vallo; era pur essa di oro e fatta a mo' di vallo.

Finalmente vi era la corona *Ovale*, che davasi ai generali che dovevano godere l' *ovazione* o piccolo tronfo. Era di mirto.

Oltre ai previlegj ed ai premj, si davano gli *onori* propriamente detti. I principali erano:

1.° *La nomina d' imperatore*, quando cioè l' esercito dava questo titolo, che doveva poi essere confermato dal senato.

2.° *La supplicazione*, che era un solenne decreto del senato col quale rendevansi pubbliche grazie votive agli Dei per una vittoria da taluno riportata.

3.° Il *trionfo*, il quale era il più grande e solenne di tutti gli onori bellici; concedevasi dal senato a quel duce che in giusta e legittima guerra, in una sola campagna, avesse ucciso più di cinquemila nemici, e colla sua vittoria accresciuto il romano impero.

Macchine. I romani adottarono le macchine guerresche dei greci, e le perfezionarono; e fra le principali che essi adoperarono, deggionsi notare le *catapulte* o *grandi baliste*, e gli *scorpioni* o *piccole baliste.*

Le prime avevano tiro a parabola, le seconde orizzontale.

Il tiro era giusto; i projettili venivano gettati in numero immenso.

Le macchine furono destinate alle legioni, in modo permanente, sotto i successori di Augusto; quando cioè le legioni, obbligate a dimora fissa alle frontiere, formarono campi che assomigliavano a città fortificate.

Fortificazioni. Gli antichi curavano molto le opere di difesa: ne sono prova i numerosi assedj; ma non avevano un sistema fisso, e ogni assedio dava luogo a modificazioni o a nuovi trovati.

In generale i popoli antichi circondavano le loro città con un muro abbastanza elevato da essere al sicuro da una scalata, merlato, fiancheggiato da torri, con porte foderate di ferro, con piombatoj sopra di queste, con fosso possibilmente innondato.

Talvolta il muro era semplice con banchina; tal' altra erano due muri paralleli e distinti fra loro in modo da per-

mettere che si facesse un ramparo proporzionato all' ordinanza dei difensori. Le mura di Ninive, di Babilonia, e di altre antiche città erano immensamente larghe. Nei casi di queste immense larghezze, altri muri si costruivano fra il primo ed il secondo per legarli fra loro e dare ad essi maggiore solidità.

La resistenza delle cinte veniva aumentata con travi collocati nella grossezza del muro e che servivano da travetti e da puntelli.

Le torri erano piene o vuote, con una piattaforma superiormente ove si ponevano le macchine. Talvolta, nelle vuote, si facevano due o tre piani inferiori e si aprivano feritoje nel muro.

Ciò per le costruzioni in generale.

Ma venendo all' applicazione per parte dei romani, diremo che la scienza delle fortificazioni era poco necessaria ne' tempi dei loro maggiori trionfi. Allora non si mantenevano guarnigioni nelle città; gli eserciti occupavano un dato punto; il paese conquistato era conservato da colonie: e qualche volta stabilivansi torri quà e là che servivano da caserma per le truppe che fossero distribuite lungo una linea, p: e: fluviale. Fu Augusto che tracciò linee di difesa alle frontiere; queste si moltiplicarono col progredire del tempo, e il loro numero aumentò sempre nella stessa progressione dell' affievolimento dell' impero; finchè giunse epoca in cui quasi tutte le piazze vennero fortificate.

§. 3.°

L' azione

Anche i romani, come tanti altri popoli antichi, volevano coonestare i motivi che li decidevano alla guerra.

Ogni qualvolta la repubblica avesse avuto da rinvendicare una terra, o da vendicare un insulto, o da punire un nemico, i romani venivano chiamati ad emettere la loro opinione sulle ragioni per le quali si proponeva la guerra, e la esprimevano con una formola che doveva dichiarare la guerra medesima giusta e senza macchia.

Ottenuta l'autorizzazione, si mandavano i feciali od araldi d'armi alla frontiera del popolo minacciato; vi pubblicavano il loro manifesto nelle città e sulle piazze; invocavano l'equità dei popoli e il soccorso degli Dei; e qualora non avessero ottenuta giusta risposta, chiamavano gli Dei in testimonio della offesa recata al popolo romano e se ne partivano. I re nei primi tempi, poscia i consoli, domandavano il voto del senato; quindi, risoluta la guerra, rimandavansi i feciali a dichiararla ai confini, collo scagliare un dardo sul territorio dello stato nemico. Quando però l'impero s'ingrandì oltre misura e si guerreggiò con lontanissime nazioni, di guisa che codesta cerimonia non avrebbe più potuto compiersi materialmente, la si faceva per simulacro in un campo vicino a Roma, detto perciò *Campo ostile.*

Non è a credersi che i romani, i quali portarono tant' oltre le proprie conquiste quanto altro popolo non arrivò giammai, procedessero alla guerra ciecamente senza preconcetti piani di guerra, e senza essere forniti di cognizioni topografiche. La diversione fatta da Scipione su Cartagine, per obbligare Annibale ad abbandonare l'Italia, dimostra luminosamente a quanto di altezza si portassero le idee strategiche. Nella prima guerra punica, Attilio Regolo battè i cartaginesi, perchè, eccellente conoscitore del terreno, pervenne lungo le gole con una parte delle truppe sulla cima di una montagna da dov' essi credevansi inespugnabili, e li assalì alla testa, mentre il resto del suo esercito li attaccò alla coda. Fabio Massimo, limitato ad una guerra difensiva, combatteva su di un teatro, le cui posizioni gli erano tutte famigliari. Se Sertorio potè vincere le truppe di Pompeo,

debbonsi principalmente ascrivere le sue vittorie alla conoscenza ch' egli aveva del terreno. Le marcie, gli accampamenti, le sorprese, le battaglie, tutte le azioni, denotano sempre, e chiaramente, quanto Cesare negli studj topografici fosse versato. I suoi *Commentarj* provano quanto egli apprezzasse la scienza.

Decisa la guerra, seguiamo il nostro studio sull' esercito portato in campo ed esaminiamo il suo modo di agire.

Divise le truppe nelle categorie che abbiamo accennato, l' assemblea veniva congedata. Ciascun console determinava il luogo in cui dovevano poi adunarsi definitivamente quelle che gli erano destinate; e, venuto il giorno per tale riunione, tutti i militi doveano trovarsi al posto e null' altro potea dipensarli se non che gli auspici e le difficultà assolutamente insormontabili. Quando tutti questi soldati erano adunati nel luogo stabilito, si formavano le legioni, le turme, e l' esercito intiero.

Regolato tutto ciò, conducevansi le truppe nel luogo destinato al loro accampamento.

I romani dovettero la costanza della loro fortuna all' uso di chiudersi ogni notte in un campo fortificato, ed al non dar mai battaglia senza avere a tergo un ricovero trincerato, che ricettasse le provvigioni, i bagagli ed i feriti.

L' arte della castramentazione era dunque l' oggetto di diligentissime cure. Quasi sempre ed uniformemente gli accampamenti furono quadrati. Distinguevansi però gli *Estivi* dagl' *Invernali*. I primi, ordinati meno accuratamente, si dicevano *Mansioni* quando facevansi per uso di una sola notte; e *Alloggiamenti* quando si facevano per tempo maggiore.

Più accuratamente eretti in ogni parte erano i quartieri d' inverno; ed è noto che parecchie città come Colonia e Passavia debbono la prima loro origine a questa specie di accampamenti.

Due principali considerazioni, al dire di Machiavelli, avevano i romani nella scelta del sito in cui ponevano il campo. L' una di mettersi in luoghi sani, fuggendo i paludosi od esposti a venti nocivi; l' altra dove il nemico non potesse assediarli, e torre loro ogni via dell' acqua e delle vittovaglie.

Determinato il luogo per porvi il campo, un tribuno ed alcuni centurioni vi andavano un po' prima delle truppe; sceglievano il posto più elevato e più comodo pel *Pretorio*, ossia il padiglione del console, vi piantavano un' insegna, ne piantavano altre di un colore differente nei principali angoli del campo, e segnando con giavelotti le divisioni più piccole, tracciavano l' accampamento che i soldati dopo giunti erigevano.

La forma ordinaria dell' accampamento romano è quale si trova nella tavola che abbiamò quì annessa (V. Tav.ª VII.ª).

Da questa tavola si scorge che il campo era diviso da una strada maggiore in due parti; superiore cioè ed inferiore. Nella superiore stava primo il *Pretorio*, ossia il padiglione del console ovvero *il tabernacolo dell' Imperatore*. A destra del pretorio trovavasi il *Questorio*, a sinistra le tende dei legati. Davanti a tutte queste costruzioni era uno spazio destinato a ricevere gli ambasciatori ed alle riunioni. I tribuni erano collocati dietro al pretorio. Quindi in questa stessa parte superiore dell' accampamento stavano gli *Evocati*, gli *Ablecti*, e gli *Straordinarj*.

La parte inferiore del campo dividevasi in due altre parti da strada intermedia, ad ambi i lati della quale stavano i cavallieri delle legioni e dietro ad essi e nella stessa area i triarj; quindi, interposta nuova via, i *principi* e gli *astati*; poscia, dietro nuovo intervallo, i cavallieri ed i pedoni dei socj.

I veliti erano ripartiti, per vivere ed accamparsi, nei tre ordini dei soldati di linea.

In ogni tenda capivano dieci militi col loro *Decano.*

All' intorno del campo era un *Vallo* che stava 200 piedi distante dagli attendamenti, alto tre o quattro piedi, o più ancora se il nemico minacciava: era grosso 12 piedi. Una grande fossa della profondità di nove piedi, e della larghezza di dodici, circuiva il vallo.

Le porte del campo erano quattro: la prima, d'ordinario vôlta verso il nemico, era la *Pretoria* detta ancora *Straordinaria.* Opposta ad essa stava la *Decumana*, perchè le stavano presso le decime coorti; ed ai lati le due dette *Principali.*

Le vie del campo erano tre *Trasverse* e cinque *Dirette;* la prima delle trasverse era dinanzi al pretorio; l' ultima tagliava in mezzo le coorti ed era detta *Quintana;* quella di mezzo era nominata *Principia*, ed era luogo sacro e celebre negli accampamenti siccome quello in cui i tribuni pronunciavano le loro sentenze; dove sorgevano le are, i simulacri degli Dei, le immagini dei principi, le insegne principali delle legioni. Ivi si prestavano i giuramenti; ivi s' infliggevano i supplizj; ivi custodivasi la pecunia depositata dai militi.

Quando, alla fine della campagna, le legioni vittoriose stanziavano per qualche tempo nel paese, altri lavori più durevoli succedevano a quelli del momento che elevavansi ogni giorno intorno al campo. Non meno gelose di recar lustro alla patria, di quello che spingerne più oltre le frontiere, esse lasciavano sulle loro tracce strade, canali, acquedotti, teatri, palazzi e templi, a testimoni della costanza e della gloria di essa.

Il tracciato dei trinceramenti romani era una semplice linea retta, vale a dire che non presentava nè saglienti nè

rientranti. Il rilievo era debole quando non si aveva a temere un serio attacco per parte del nemico; ma in caso contrario si rinforzavano le dimensioni del profilo. Il parapetto era fatto di strati alternati di fascine e di terra.

Si rinforzavano anche i trinceramenti piantando sull'orlo esterno del parapetto le palizzate che portavano i soldati.

Alle volte si elevavano nel grosso del parapetto alcune torri di legno a due o tre piani, per aver comando sulla campagna e vedere nel fondo del fosso.

Cesare, in circostanze difficili contro Vercingetorige, circondò le sue linee con una rete di *buche di lupo*, e con un secondo fosso munito di creste d'alberi piantate verticalmente e legate insieme.

Alle volte, per meglio sorvegliare il nemico, si occupavano alcune sommità intorno al campo col mezzo di piccoli campi o forti, in cui ponevansi truppe; e si univano al campo principale col mezzo di una specie di capponiera o strada coperta.

Supponiamo che questo campo sia levato e che l'esercito si ponga in marcia.

Al primo segnale, dice Polibio, si spiantano le tende e si fa fagotto, cominciando da quelle del console e dei tribuni; imperocchè non è permesso di piantare e spiantar tende se queste già non lo sono. Al secondo segnale si mettono i bagagli sulle bestie da soma, ed al terzo tutto il campo si muove.

L'avanguardia è la maggior parte delle volte composta di straordinarj. Dopo questi, viene l'ala dritta degli alleati che è seguita dai bagagli suoi e da quelli degli straordinarj. Indi una delle legioni romane, col suo bagaglio addietro. L'altra legione vien dopo, seguìta dal suo bagaglio e da quello degli alleati che marciano dietro ad essa; imperocchè

in marcia è l'ala sinistra degli alleati che forma la retroguardia. La cavalleria marcia talvolta alla retroguardia del corpo di cui fa parte, tal'altra a fianco delle bestie da soma per metterle al coperto da ogni insulto. Quando vi ha luogo a temere per la retroguardia, si fanno passare dalla testa alla coda gli straordinarj degli alleati, senza cambiar nulla nel resto. Le legioni romane e quelle degli alleati cambiano di ordine alternativamente, marciando un giorno alla testa e il dì seguente alla coda, affinchè tutte approfittino ugualmente dell'acqua e dei viveri che si trovano lungo il cammino. Se si teme di essere assaliti, e se si marcia in terreno scoperto, si fa uso di altra disposizione: gli astati, i principi ed i triarj, marciano per manipoli in tre colonne a distanze uguali; ciascun manipolo ha i suoi bagagli innanzi a sè. Se il nemico si presenta, sia alla sinistra, sia alla dritta, si fa volgere i corpi dove il nemico si mostra; gli equipaggi restano indietro; ed in un istante e con un solo movimento tutto l'esercito è schierato in battaglia.

Gli armati alla leggera erano destinati ad esplorare, e si portavano a distanza sufficiente per fare scorrerie.

Allorchè si marciava per coorti, si riunivano i tre manipoli corrispondenti fra loro per formare un corpo solo: e, se il terreno lo permetteva, raddoppiavasi la colonna affine di presentare una fronte di due coorti.

Giunta la legione in faccia al nemico, i veliti e gli altri fanti leggeri si disperdevano in cacciatori prima che le linee venissero alle mani; poi, al momento dell'urto, ritiravansi di dietro e sui fianchi, da dove continuavano a lanciar dardi per tutta la durata del combattimento; ed alla fine univansi alla cavalleria per inseguire il nemico allorquando le linee lo avevano rotto.

In tal guisa i veliti preludevano all'azione per ritardare la marcia dell'avversario, scoprirne le intenzioni, spiarne i

movimenti, mascherare quelli dell' esercito, e dar tempo a questo di pigliare i suoi provvedimenti.

Questi soldati di nuova leva combattevano in prima linea, sotto gli occhi di tutto l'esercito, pronto ad applaudirli od a biasimarli. Il loro onore era quindi impegnato al primo esperimento che davano del loro valore.

Fatti i primi colpi dai veliti, gli astati ingaggiavano la lotta.

Marciavano colla spada nel fodero, tenendo un pilo in ogni mano: arrivati a dodici o quindici passi a distanza dalla linea nemica, lanciavano un primo pilo, e tosto, sguainando la spada, combattevano alla foggia dei gladiatori, col piè destro in avanti, col braccio sinistro sostenente lo scudo: non si privavano mai del secondo pilo, essendo esso il solo mezzo di resistere alla cavalleria contro la quale se ne servivano a guisa di picca.

Qualora non avessero potuto rompere la linea nemica, e fossero stati respinti, i principi, soldati di età più matura e più agguerriti di essi, li facevano passare dietro sè per gl' intervalli dei loro manipoli e si battevano in luogo loro; allora gli astati li seguivano.

Intanto i triarj restavano sotto le loro insegne con un ginocchio a terra e colle picche appoggiate al suolo a punta alta simili a palizzate piantate sulla fronte della linea. Se la fortuna si dichiarava anche contro i principi, questi ritiravansi a poco a poco dalla prima linea fino ai triarj: e di là venne il proverbio *la facenda è ridotta ai triarj*, per denotare una situazione critica. Allora i triarj, vecchi ed esperimentati guerrieri, si alzavano tutto ad un tratto; rannodavano a sè i principi e gli astati; li ricevevano negl' intervalli delle loro righe, e formavano così una sola linea piena e continua colla quale piombavano sul nemico; questa

era l' ultima speranza. Nulla di più terribile agli occhi di un nemico, che credeva di non aver più altro a fare se non che da inseguire i vinti, di questa nuova linea la quale più numerosa e più terribile che mai elevavasi improvvisamente innanzi ad esso.

Varie sono le spiegazioni che si danno intorno alla formazione di questa linea continua. Gli astati ed i principi uniti assieme, rendono già per sè medesima piena la linea e non vi sarrebbe posto pei triarj.

Dicono alcuni che essendo la fronte dei manipoli degli astati e dei principi necessariamente diminuita dopo una doppia battosta, sarebbesi ristretta al punto da permettere di schierarsi con loro i manipoli dei triarj senza che alcun' alterazione si fosse portata negll' intervalli.

Altri suppongono invece che l' intervallo fra i manipoli delle due prime linee fosse di una volta e mezzo la fronte di essi, e quello fra i manipoli dei triarj fosse quadruplo della loro fronte. Che in prima linea adunque stessero gli astati coi manipoli ad intervalli uguali ad una volta e mezzo la loro fronte; in seconda linea i principi facendo corrispondere perpendicolarmente la prima fila di dritta di ciascun manipolo coll'ultima fila di sinistra del manipolo di astati posto davanti; finalmente in terza linea i triarj, coll' ultima fila sinistra del primo manipolo corrispondente alla prima di dritta del primo degli astati, e colla prima fila di dritta di tutti gli altri manipoli corrispondente all' ultima di sinistra di quello dei principi che gli stava dinanzi.

In tal modo la disposizione sarebbe riuscita a scaglioni invece di essere a scacchiere come si afferma che fosse (V. Tav.ª VIII. Fig.e 1.ª e 2.ª).

Questa seconda spiegazione non è che una semplice ipotesi, ma pare che debba avere qualche fondamento se osserviamo che negli esercizj dei romani, i quali dovevano essere come i nostri la rappresentazione di ciò che deve accadere sul campo di battaglia, sarebbe stato impossibile, senza la condizione accennata, di riuscire in questa manovra che d' altronde era una delle più rimarchevoli ed importanti della legione.

Abbiamo detto che i veliti univansi alla cavalleria per inseguire il nemico; ed ecco in qual modo spiega Tito Livio che ciò avvenisse. « Ciaschedun cavalliere, dic' egli, prende un velite in groppa dietro a sè. Questi fantaccini, sono abituati a saltare a terra al suonare della carica, a correre innanzi alla cavalleria, a lanciare i loro dardi, a rientrare fra i cavallieri, ed a rimettersi in groppa. »

I romani andavano al combattimento in ordine ed in silenzio, e non alzavano grido di guerra se non che al momento dell' urto, per ispaventare il nemico ed animare sè medesimi.

Dopo la vittoria, aveva luogo l' inseguimento dietro l' esercito nemico.

Tale fu la prima costituzione della legione nei tempi migliori di Roma. Il vantaggio che offriva questo ordinamento era l' immensa mobilità la quale non impediva però che in date circostanze, formando delle tre linee una sola, assumesse la solidità della falange senza gl' inconvenienti di questa.

Altro vantaggio offrivano i vuoti lasciati fra manipolo e manipolo: essi permettevano il passaggio delle linee che coll' ordinanza greca non si poteva effettuare.

Dalla esposizione che abbiamo fatto del modo di combattere dei romani, risulta che ci siamo semplicemente fermati su quell' ordine di battaglia che si chiama *diretto* o *parallelo*, quando cioè i due eserciti si urtano schierati sopra una fronte parallela e su parecchie linee, considerandolo tale rispettivamente al nemico qualora questo trovisi ugualmente disposto sopra di una linea retta. Parlando però dei greci, abbiamo notato che Epaminonda, nelle due battaglie di Leutra e di Mantinea, si è servito dell' ordine obliquo. Ma non limitansi a questi due gli ordini degli antichi; e Vegezio ce ne descrive sette (V. Tav. VIII. Fig.ª 3ª.).

Nel 1º l'esercito conserva la primitiva simmetria e sta parallelo al nemico; disposizione senz'arte e calcolo; possibile, quando si voglia attaccare tutti i punti della linea opposta. Grande strage verrebbe da questo affrontarsi di due eserciti in tutta la lunghezza, se pur l'uno, più prode e numeroso, non involga l'altro da ogni parte, terminando di colpo la lotta. Ma anche quando uno si senta superiore, deve evitare questo modo, il quale obbliga una marcia generale di fronte, sempre difficilissima anche in paese piano.

Il 2º consiste nel collocare a destra le migliori truppe, assalire con queste, tenendo momentaneamente la sinistra fuori dal tiro.

Il 3º fa lo stesso colla sinistra; attacco più debole, perchè questa è più scoperta, atteso l'uso degli scudi, i quali, imbracciati al lato sinistro, lasciano indifeso il destro, che resta esposto marciando per compiere la manovra.

Nel 4º le due ali assalgono vivamente e al tempo stesso quelle del nemico, mentre il centro rimane addietro: il che forma una specie di tanaglia.

Il 5º non differisce da questo se non che per la disposizione delle truppe leggiere, che cuoprono il centro mentre le ali assalgono.

Il 6º, al quale ricorsero i grandi generali quando non fidavano sul valore nè sul numero delle truppe, consiste nell'assalire colla destra la sinistra del nemico, mentre il resto si dispone in forma di spiedo.

Il 7º si riduce a saper profittare d'una posizione, mediante la quale si possa resistere a truppe più brave e numerose.

Questo modo di classare e di distinguere gli ordini di battaglia, è evidentemente vizioso, come osserva giustamente Carion Nisas. Il 4º non è che una combinazione del 2º e

del 3°; il 5° non è che il 4° più compiuto; il 6° non è esso pure se non che un ordine obliquo; il 7° non è un ordine, ma un adattamento alla posizione.

Altre formazioni speciali si adottarono pure dalle legioni in parecchi casi.

A *testuggine* per l' assalto dei trinceramenti, ed anco per la difesa in rasa campagna. In questa formazione si avvicinavano e disponevano gli scudi in guisa da cuoprirsi tutto all' intorno da una specie di cortina di ferro, affine di ripararsi per alcun tempo dal saettamento del nemico.

In *orbe*, ossia in *rotondo*, per resistere ad un assalto avviluppante di fanteria o di cavalleria.

A *schiera quadrata*, ch' era un ordine a due fronti. Secondo alcuni costituiva pure un quadrato vuoto.

A *cuneo* o *testa di porco*, di cui parlammo ragionando de' greci.

Vediamo ora l' azione intorno alle fortezze.

I romani, e gli antichi in genere, avevano tre specie di attacchi; regolare, violento, e di scalata.

Pel regolare si facevano opere di circonvallazione e contravallazione: i primi lavori d' approccio cominciavano dal fosso della contravallazione: poi avanzavano col mezzo di *vigne*.

Era la vigna una macchina murale composta di doppio tetto di tavole e di graticci, impostato sopra quattro pilastri di legno ricoperti parimente di vinchi e di graticci. Le parti esterne della macchina erano difese da pelli fresche, o da argilla, o da zolle, affine di ripararla dai fuochi che gli assediati gettavano sopra di essi. Proteggeva i lavori ed i soldati, affinchè questi potessero accostarsi vieppiù alle mura.

Indi si cambiava direzione alle gallerie; da perpendicolari diventavano parallele alla cinta; poscia tornavano per-

pendicolari; si riempiva il fosso, si appianava il terreno per facilitare il trasporto delle torri nelle quali stavano arcieri e macchine per gettare projettili, e quello delle testuggini coll' ariete per battère in breccia.

Oltre a ciò si faceva uso del *tollenone*, macchina colla quale si alzava e trasportava sulle mura nemiche un cassone pieno di armati. Si adoperavano anche torri con ponti levatoj i quali si gettavano sulle mura. Qualche volta si usava la mina, scavando, e appiccando fuoco con cataste di legno.

In caso di eccessiva solidità delle mura, si costituiva un terrazzo per mettervi macchine od uomini, e favorire l' avvicinamento dei mezzi coi quali si doveva tagliare il muro al piede.

L' assediato gettava dardi, faceva sortite, poneva quà e là materassi e travi per rendere vana l' azione dell' ariete, e col mezzo di argani aggrappava uomini e macchine che si trovavano al piede della muraglia. Costruivansi anche trincieramenti dietro alle breccie; e si facevano talvolta torri di legno altissime per mantenere dominio sull' assediante.

Nell' attacco violento si trascuravano molte operazioni eseguite nel regolare: giunti gli assalitori vicino alle mura, sotto la protezione delle loro armi da tiro, zappavano il muro e davano l' assalto.

Nella scalata si trascuravano tutte; si distribuivano le truppe contro le parti della cinta da attaccarsi; e si gettavano projettili per proteggere il loro avanzamento. Indi si formava la testuggine la quale marciava difilato al muro e vi piantava la scala. La testuggine facevasi nel modo seguente: la prima riga si cuopriva di fronte cogli scudi: le altre li alzavano sulla testa disponendoli a mo' di tegole.

La scalata ai muri di un' altezza non molto elevata si dava anche colla sola testuggine senza scale. In questo caso

si abbassavano gradatamente gli scudi in modo da formare un piano inclinato sul quale ascendevano gli assalitori.

Prima di terminare questo paragrafo, diremo alcune parole sui segnali con cui in guerra si comunicavano gli ordini e gli avvisi, e sui mezzi che si adoperavano pel passaggio dei fiumi.

Discorrendo de' primi, diremo, che quando trattavasi di truppe le quali fossero state in grado di udirli o di averli vicino alla vista, i segnali davansi colla voce, o col mezzo delle trombe, o muovendo in diversi sensi le insegne. Ma quando voleansi mandare lontano le notizie della situazione, la cosa diveniva più difficile. Tuttavia troviamo antichissimi i segnali trasmessi mediante i fuochi. Vuolsi inoltre, che Decimo Bruto, assediato in Modena da Antonio, desse avviso della sua condizione attaccando lettere ai piedi di parecchi piccioni. In ogni modo, l' uso dei segnali diminuì allorquando il perfezionamento delle strade rese le comunicazioni meno penibili, e permise di portarsi più rapidamente a grandi distanze; vantaggio a cui in alto grado contribuirono i romani.

Riguardo al passaggio dei fiumi, diremo che i ponti di battelli sembrano una delle più antiche invenzioni di guerra, una di quelle che subirono minori mutamenti. I romani non avrebbero fatto altro in ciò se non che imitare i greci, e questi i persiani.

§ 4.°

Osservazioni.

Cenni biografici, e bibliografici.

Lo spirito dei romani era eminentemente militare e politico. La stessa loro origine li obbligava a tale tendenza. Nessun popolo fu più inclinato alle conquiste; nessuno fu costretto più di esso ad essere di continuo conquistatore; nessuno fu più atto a soddisfare questa inclinazione.

Ne veniva di conseguenza che se i greci per la difesa dovettero ricorrere ad un ordinamento militare che tenesse fronte agl' inemici invasori, e resistesse al loro urto tumultuario, i romani invece dovevano adottarne un altro che permettesse loro di assalire gli avversarj, con sollecitudine, con energia, con efficacia; e che assicurasse loro la vittoria la quale effettivamente abbandonò di rado le loro bandiere. Aspettare; era l' espressione dell' ordinanza falangitica compatta, e delle lunghe sarisse: andare; era l' espressione della formazione mobile legionaria, e della spada dei quiriti.

In forza della mobilità della legione, i romani poterono portare le loro conquiste nelle regioni più remote; in virtù della perfezione della loro ordinanza poterono quasi sempre conquidere i loro nemici.

Non è però a credersi che essi non siensi trovati nella circostanza di dovere talvolta modificare i loro ordini di battaglia, e trovare il mezzo, l' espediente almeno, di resistere all' urto tumultuario o di renderlo vano.

Regolo si trovò a fronte gli elefanti alla battaglia di Tunisi. Allora mutò l' ordine a scacchiere, e pose l' uno dietro all' altro, in colonna, i manipoli degli astati, dei principi, e dei triarj. Con ciò voleva creare un passaggio per gli elefanti. Ma non aumentò gl' intervalli ordinarj fra i manipoli. Egli li unì nella loro profondità col disporre i veliti nelle distanze; e questi veliti erano incaricati di balestrare gli elefanti. Ma gl' intervalli fra queste linee perpendicolari non essendo stati punto allargati, gli elefanti non trovavano nè a destra nè a manca alcun' uscita; e non avendo innanzi ad essi, ovunque si fossero vòlti, se non che un' apertura insufficiente, gettavano il disordine e la confusione nelle file romane. Per tal guisa la disposizione di Regolo,

la cui idea era saggia, riuscì a suo danno nel risultamento.

Era il caso per Regolo, che si trovava sulla spiaggia unita dell' Africa, di avvicinarsi all' ordine della falange; egli poteva eseguire la manovra, per giungere a questa formazione, la quale venne effettuata con discernimento da Scipione nella battaglia di Zama. Per meglio comprendere questa manovra giudiziosa di Scipione, è mestieri gettare un colpo d' occhio retrospettivo sulla falange greca.

La falange era disposta in modo da non lasciar penetrare nè i carri armati di falci, nè gli elefanti; e di tener sempre distanti gli uni e gli altri col mezzo delle sarisse mentre i fanti leggieri erano incaricati di dirigerli, provocandoli, o sui fianchi della tetrafalangarchia, o in uno dei tre intervalli che abbiamo accennato.

Le armi dei romani non essendo, sotto questo rapporto, simili a quelle dei greci, ed i loro mezzi per tener lontani gli elefanti ed i carri non essendo gli stessi, sia per causa della diversità nell' ordinanza, sia di quella delle armi, Scipione giudicò che faceva duopo di aprire in ogni senso larghi passaggi agli elefanti, i quali non si potevano nè sviare nè respingere da vicino.

Perciò a Zama sopra un campo di battaglia dello stesso genere di quello di Tunisi, egli mise prima di tutto, come aveva fatto Regolo a Tunisi, i manipoli degli astati, dei principi, e dei triarj, gli uni dietro gli altri, ma con distanze più grandi fra loro, e con più grandi intervalli fra queste linee perpendicolari.

Con questo mezzo adunque gli elefanti trovando dapertutto, a dritta, a manca, e dinanzi ad essi, molti vuoti e molte aperture, circolarono in questi spazj liberi, senza far danno alcuno, non si urtarono nè contro le fronti, nè con-

tro i fianchi, e si trovarono presto alle spalle dell' esercito romano, che allora marciò serrando il suo ordine; e si attribuisce a tale preveggenza la vittoria riportata in questa battaglia importante (1).

Due imitazioni della falange ebbero luogo per opera di Crasso e di Antonio.

Nella ritirata di Crasso, i romani videro un monticello di sabbia abbastanza elevato e vi si ritirarono; posero i loro cavalli nel mezzo, e si fecero all' intorno una specie di cinta coi loro scudi per trincerarsi, sperando che questa disposizione del terreno li avrebbe ajutati contro i Parti che li inseguivano; ma avvenne tutto al contrario. La disposizione ad anfiteatro lasciava scoperti i militi ed esposti ai dardi dei nemici. Crasso fu battuto.

Antonio serrò a falange la legione per resistere all' inseguimento dei Parti; poi aspettò che costoro scendessero da cavallo per venire a tenzone, e allora li combattè alla legionaria e li vinse.

E poichè abbiamo quì parlato di falange e di legione, non è fuori di proposito il paragonare fra essi i due principali ordinamenti che già abbiamo descritto: il greco ed il romano. Abbiamo detto quali furono i moventi che consigliarono i greci ad adottare la falange, i romani la legione. Ora, queste due celebri ordinanze vennero a cozzo; e la legione, dopo avere spezzata la falange, finì poi coll' alterare essa medesima il proprio carattere, ed accostarsi alquanto ad un' apparenza di greco ordinamento.

Osserviamole dunque a petto l' una dell' altra, e facciamone la comparazione.

---

(1) V. Carrion Nisas.

In tempi in cui la legione aveva già ottenuto tutta sua forza, Paolo Emilio, nella sua battaglia contro Perseo, trovò tutta la falange. La resistenza ostinata dei greci, dice Plutarco, mostrò ch' essi non avevano ancora meritato di decadere dalla loro antica riputazione. Il grande urto fu contro questa falange macedone, irta di picche, e ch' era quasi impossibile sfondare, tanto i soldati erano abituati ad unire tutti assieme i loro scudi ed a presentare al nemico una specie di muro di ferro.

Paolo Emilio confessava in appresso che questo baluardo di metallo, e questa selva di picche, lo avevano riempiuto di meraviglia e di timore; e che, per quanto si mostrasse tranquillo ed ilare, non aveva potuto sulle prime impedire a sè medesimo di provare qualche dubbio e qualche inquietudine sull' esito del combattimento. Infatti, tutta la sua prima linea di astati essendo messa in disordine, la seconda de' principi cominciava essa pure a piegare.

Il console si accorse che l' ineguaglianza del terreno obbligava le falangi a lasciare nelle loro fronti alcune aperture ed alcuni intervalli; allora divise le sue truppe in piccoli drappelli, e comandò che i soldati si avventassero separatamente negli interstizj e nei vacui della falange avversaria, facendo così non già un solo assalto o combattimento contro tutto il corpo della gente nemica, ma molti e da varie parti in un tempo medesimo. Avendo Emilio dato un tal comando ai centurioni ed i centurioni ai militi, appena si furono insinuati e penetrati fra le armi dei nemici, si posero a ferirne alcuni di fianco dove non erano coperti, altri alle spalle dove nel girare intorno venivano colti; per la qual cosa, scompaginatasi così la falange, venne subito a mancare ogni suo potere, e quell' effetto che si produceva dallo starsene unita. Combattendosi pertanto testa a testa, e da pochi con pochi, i macedoni, che avevano spade corte, altro non facevano che percuotere con esse gli scudi dei romani ch 'erano saldi e che cuoprivano tutta la persona; e per contrario mal potendo coi loro, che erano leggieri, resistere alle spade dei romani medesimi, le quali, essendo gravi e calando con impeto, foravano qualunque armatura, e penetravano nei corpi, restarono alla fine rovesciati. La strage fu immensa; imperocchè vuolsi che de' macedoni perissero 25,000.

Questo combattimento di Pidna fu l' ultimo sforzo e come l' ultimo respiro della falange.

La falange era forte per la sua solidità, per la sua compattezza; opponeva due uomini e dodici punte di sarisse ad ogni legionario; ma non poteva combattere se non che in un terreno piano ed unito, ed in un modo solo; non aveva una riserva; non un passaggio di linee; non poteva muoversi a ritirata o ad inseguimento senza scompaginarsi; una volta che avesse presentato interstizj, si gettavano fra questi i legionarj, come fecero a Pidna, e combattevano col vantaggio dell' arma corta contro soldati estremamente pesanti.

La legione aveva per distintivo la mobilità; ma godeva anche di solidità, sia formando una linea sola, sia ordinandosi a coorti; aveva due linee e la riserva dei triarj; aveva il passaggio di linee; combatteva su tutti i terreni; si adattava a qualsiasi marcia: combatteva ugualmente coll' esercito intiero o con qualcuna delle sue parti ridotte alle piccole frazioni, ed anche da uomo a uomo.

Le falangi poterono estendersi sotto Alessandro sino a tetrafalangarchia; ma perchè vi si prestavano le pianure dell' Asia.

Le legioni potevano impunemente moltiplicarsi e formarsi a grossi eserciti su qualunque terreno; e tanto si moltiplicarono, che da quattro che si levavano annualmente da principio nei casi ordinarj, oltre a quelle dei socj, salirono col moltiplicarsi delle guerre, e collo estendersi delle conquiste, ad un numero assai superiore; di guisa che gli eserciti, ingrossati anche per l' ammessione dei barbari, detti *ausiliarj*, salirono a cifre elevatissime. L' esercito allora mutò d' aspetto, d' indole, di sistema; temporaneo, almen di nome, sul principio, divenne permanente col vol-

gere del tempo. E fuvvi epoca in cui la Spagna ebbe a guardia tre legioni, quattro la Germania superiore, altrettanto l' inferiore, due la Dalmazia, tre la Polonia, due la Mesia, quattro la Siria, due l' Egitto, e una l' Africa. Sebbene questa distribuzione variasse in diversi tempi, pure il nerbo maggiore delle milizie stanziò sempre nell' epoca degl' imperatori sui confini delle nazioni più bellicose, al Reno, all' Istro, ed all' Eufrate. Vegliava così, in uno colle armate navali, a difesa dell' impero.

A mantenere la quiete in Roma si destinarono tre, poi quattro coorti urbane di mille uomini ciascuna, e sette coorti di *Vigili;* e per freno dell' Italia, e sicurezza del principe, si creò la guardia dei *Pretoriani.* Questa contava in origine 10,000 soldati scelti; poi fu da Vitelio portata a 16,000, e da Settimio Severo ad oltre 60,000. I suoi successori costituirono una nuova guardia detta dei *Domestici;* ed allora diminuirono il numero e il credito dei pretoriani, finchè Costantino diede loro l' ultimo crollo.

Ma in mezzo a questi eserciti si era introdotto lo spirito di sedizione. L' immensa estensione dell' impero rendeva impossibile di far accorrere ad un bisogno le legioni con tutti i loro impedimenti dall' Istro al Tamigi, e dal Reno all' Eufrate; e siccome per la ferocia delle nazioni limitrofe non si potevano sguernire le frontiere, ne venne la necessità di dover lasciare continuamente in una provincia le truppe destinate a guardarla; e forse non è lontano dal vero che le legioni si reclutassero nelle provincie dove stanziavano. I soldati, invecchiando in una contrada, convertivano i loro accampamenti in città; e da questa stabilità de' quartieri, e dall' intrinseco ordinamento delle legioni, ne seguitò che esse si riguardavano, non membri di un solo corpo, ma un tutto distinto, che aveva particolari interessi, e vi-

veva in opposizione e rivalità cogli altri corpi. La nomina contemporanea di più imperatori, fatta da diverse legioni, ne è una prova.

Quanto dicemmo accenna ad un decadimento delle milizie; e questo decadimento avvenne col volgere dei secoli, finchè giunta per esse la pienezza dei tempi non poterono più servire di base al colosso che sostenevano.

Le cause del decadimento degli eserciti romani possono riassumersi nelle seguenti;

1.° La corruzione, introdottasi ed ingigantita in ogni ordine sociale. Non potendosi da un albero cattivo ottenere buoni frutti, era naturale che l'esercito non potesse ricevere dalla società se non che uomini corrotti che divennero soldati corrotti, e formarono esercito corrotto, incapace non solo di conquista ma ben anco di resistenza. Ciò nullameno, gli ordini civili si disfecero prima del militare; ed è naturale; imperocchè, tanta è la coesione portata dalla disciplina, tanta è la forza tradizionale e trasmessa degli ordinamenti e delle consuetudini, tanto è il prestigio di una aureola di gloria la quale anche pallidissima, dura grande fatica a spegnersi totalmente, che l'esercito è quasi sempre l'ultimo a sfasciarsi nello universale sfacelo della società.

2.° Il lasciar cadere in disuso la legge che obbligava i candidati agl' impieghi civili ad aver servito nelle legioni un dato numero di anni. Cotesta disposizione, mentre animava i cittadini a compiere il più grande ed il più nobile de' sacrificj quale si è quello di esporre la vita a difesa della patria, offriva in pari tempo un tratto di giustizia col premiare coloro che al sacrificio medesimo erano stati sottoposti. Ma quando incominciarono a perdominare le ambizioni personali, e le intestine discordie si scatenarono, si fece ogni possa per attirare fautori alle parti contendenti,

e si diedero onori, cariche, ricchezze, a chi, senza aver fatto il tirocinio sul campo, senza essersi allontanato dai proprj lari, aveva prestato braccio, od era stato strumento d' intrighi, pel trionfo di parte, od anco si era soltanto umiliato a vili corteggiamenti. Ciò disgustò le milizie; ciò le indispose al servizio. I militi non vedevano più l' onorato e comodo riposo dopo le fatiche, le privazioni ed i pericoli.

3.° L' opera di Mario, e la continuazione di essa, di ammettere nell' esercito gli emancipati di fresco e gli schiavi; e, peggiorando, di accogliervi i popoli vinti, i barbari stranieri all' Italia. Mario, come dicemmo, fu tratto alla modificazione della legione ingrossandone di molto i manipoli, ossia le unità tattiche, ed avvicinando con ciò alla forma falangitica, per questi due motivi speciali:

Per gli uomini contro cui doveva combattere;

Per gli uomini che doveva condurre al combattimento.

Riguardo ai primi rammenteremo che l' ordine falangitico, serrato e solido, venne istituito per resistere all' urto tumultuario e disordinato, sia dei carri armati, sia degli elefanti, sia della cavalleria, sia da qualunque altra parte o mezzo fosse venuto; era presso a poco il quadrato pieno che resisteva alle cariche. I romani doveano battersi coi cimbri e coi teutoni; ed essendo il coraggio dei barbari quello del furore e dell' impeto nell' assalto, così, a questo furore ed a questo impeto, Mario opponeva un ordinamento serrato e solido che ne rompesse l' urto tumultuario.

Riguardo ai secondi, già dicemmo in quali ceti sociali fosse Mario costretto a reclutare. Ora, se le piccole unità tattiche dei manipoli bastavano in ogni circostanza per soldati pieni di valore ed animati da sentimenti generosi, non così potea dirsi per chi tali sentimenti sconosceva;

codesti uomini, individualmente considerati, avevano mestieri di trarre dal numero quel coraggio che in sè non potevano avere in grande misura; riuniti in 300 si sentivano più forti che in 120; ed ecco uno dei motivi per cui Mario li riunì in 300 piuttosto che in 120; formò il battaglione coll' unione di tre compagnie; sacrificò un poco alla mobilità per ottenere la solidità; senza però che questo sacrifizio riducesse pressochè al nulla la mobilità come avveniva nella falange greca.

Continuando tale sistema di reclutamento, peggiorando di assai col volgere del tempo, deperì lo spirito militare che aveva formato la forza degli eserciti, quando non furono più tutt' uno il cittadino ed il soldato. Ne vennero allora due ceti distinti; nell' uno de' quali i soldati, senz' altro sentimento che l' avidità del guadagno, riuscirono formidabili agl' imperatori stessi da cui erano stipendiati, e li fecero e disfecero a capriccio, moltiplicando gl' impacci e la guerra civile.

È facile poi lo immaginare le conseguenze che derivarono dall' avere ricorso a marcenarj barbari per contenere e respingere i barbari.

4.° La divisione delle truppe in *palatine*, ossia della corte, ed in quelle *delle frontiere*. Le prime, meglio pagate, e bene alloggiate ,stavano nelle città fiorenti, facendo da leoni cogli amici inermi, e da conigli coi barbari armati; le seconde, peggio pagate, erano esposte tutto l' anno alle fatiche ed ai pericoli di una guerra continua. Le truppe delle frontiere si demoralizzavano a questo paragone, e più non sentivansi voglia di dar prove luminose di loro prodezza.

Fu in questa epoca di decadimento che i gradi si moltiplicarono nelle legioni, non per premiare il merito ma per saziare le avidità; fu in quest' epoca, come accennammo,

che si addissero e crebbero a gran numero le macchine nelle legioni. La moltiplicità delle macchine porge segno di minore fermezza individuale del soldato; quando la specie di uomini, di cui si compone un esercito, deteriora in forza ed in coraggio, l' uso delle macchine si moltiplica; perchè è giuocoforza di supplire colla confidenza che il potere di queste armi ispira alle truppe, alla fede che il soldato non ha più in sè medesimo.

Fu pure in quest' epoca che si moltiplicò la fanteria leggiera. Questa combatteva con armi da tiro, mentre la legionaria di linea combatteva con arma da taglio; la prima indica il combattimento da lontano, la seconda il combattimento di corpo a corpo; l' aumento di numero della prima in proporzione della seconda, dimostra come il pugnare da vicino riuscisse meno accetto alle milizie degenerate.

Da tutto quanto abbiamo esposto, chiaramente emerge come tutto il sistema militare abbia sempre avuto in Roma uno stretto legame colle condizioni della società. Forte e robusto nei tempi di virtù; fiacco e debole in quelli di corruzione.

Seguendo il sistema da noi adottato, vediamo ora come si trovassero le lettere, le scienze, e le arti, in questo continuo succedersi di guerre secolari che costituiscono l'espressione principale della vita romana.

Nella pienezza tumultuosa di questa vita, gli studj furono riguardati dai romani meno come occupazione da uomo, che come distrazione od abbellimento. Campo loro era lo sviluppo pratico della vita umana, particolarmente nella politica; e in tal senso era diretta la loro coltura. Per penetrare nella fastosa aristocrazia, molto giovavano la nascita e gli avi gloriosi, molto la ricchezza; ma più di tutto i talenti per la guerra, e quelli pel governo, che dovevano conservare la dominazione acquistata colle armi.

Tanto maggiore meraviglia desta il trovare insigni letterati in uomini assorti nelle pubbliche faccende, e che ci si mostrano più compiuti perchè chiamati ad ogni cosa. In Roma, l' uomo stesso era sacerdote, oratore, legista, magistrato, guerriero; il pretore rendeva giustizia in città, fuori comandava le armi; il questore amministrava in pace le rendite civili, e approvigionava gli eserciti in campo; il console offriva sacrifizj, deliberava in senato, convocava le adunanze, soggiogava i nemici, ordinava le provincie. Cesare, il maggior capitano del suo secolo, sarebbe stato il maggior oratore se l' avesse voluto; dal conquistare le Gallie, veniva a fare i sacrificj; dal discutere una causa, a compilare il calendario e riformarlo. Egli, più d' ogni altro informato delle forze e dei vizj del suo tempo e del suo paese, narrò grandissime geste in piccolo volume; la cui naturale semplicità, e la limpida ed evidente concisione che non dice una parola più nè meno di quel che importa, già erano in delizia ai più savj suoi contemporanei. Cicerone, eloquente, poeta, filosofo, statista, giureconsulto, finanziere, uomo d' affari e di studi, e primo o dei primi a trattar cause, dirige lungo tempo il senato, combatte i Parti, e dai soldati che guidò alla vittoria è acclamato imperatore.

Non è costume annoverare i romani fra gli artisti, avendo essi trovato più comodo e più dignitoso l' arricchirsi delle spoglie di altri paesi. Pochissimi artisti romani sono accennati da Plinio; e Virgilio concede facilmente agli stranieri la gloria di ben dipingere, scolpire, astrologare, e fin dell' arringare, purchè si serbi a Roma il vanto di domar popoli e dar leggi.

Guerra e politica, ecco l' occupazione principale dei romani: ed ecco il perchè le arti non ebbero fra essi il massimo sviluppo nè ad alto lustro si portarono.

Ma se non grandeggiarono per arti belle, eccelsero però in opere pubbliche di somma utilità, quale la costruzione delle strade. E queste specialmente si collegano allo spirito militare e politico, e ne sono la più alta espresione. Servivano a condurre ai paesi da conquistarsi e conquistati, ed a mantenersi in comunicazione con essi; per dominare ed unificare.

I romani rifulsero in molte circostanze, come già dicemmo, pei felici concetti strategici dei loro uomini di guerra. Ardito, ma sfortunato, fu quello che condusse Regolo in Africa; sagace e coronato da buon esito, fu quello che vi condusse Scipione.

La rapidità era una delle caratteristiche delle guerre romane; le quali, essendo per lo più d' invasione, doveano ottenere l' intento principalmente sorprendendo.

Ciò non toglie che i romani, seguendo i consigli della prudenza, non abbiamo agito lentamente allorquando le circostanze lo richiedevano. Fabio Massimo temporeggiò lungo tempo innanzi ad Annibale, non volendo dar battaglia su terreno in cui la cavalleria, che il cartaginese per numero e per qualità possedeva migliore, avesse avuto il sopravvento. Cesare non volle uscire dal suo campo, se non quando fu sicuro di battere i galli nemici.

E poichè abbiamo nominato i campi, fermiamoci quì ad alcune osservazioni sopra di essi.

Cicerone ha difeso per più d' un mese con 5000 uomini, contro un esercito di 10 volte più forte, un campo trincerato che occupava da 15 giorni.

Sarebbe possibile oggi?

Riportiamoci all' opinione emessa dal sommo fra i capitani moderni (1).

---

[1] Napoléon, *Précis des guerres de César*.

Le braccia dei nostri soldati, dice Napoleone, hanno forza e gagliardia pari agli antichi romani; i nostri arnesi da pionnieri o zappatori sono gli stessi; ma abbiamo un agente di più che è la polvere; talchè possiamo alzar ripari, scavar fosse, tagliar abbattute, fabbricar torri, in poco tempo e bene, quanto essi; ma le armi offensive dei moderni hanno tutt' altra potenza, e operano in maniera differente affatto da quelle degli antichi.

La natura delle armi in quei secoli antichi era tale che i romani stavano nei loro campi non solo al coperto dagl' insulti di un esercito uguale, ma ben anco di un superiore; erano padroni di combattere, o di aspettare miglior occasione. Mario, assalito da un nugolo di cimbri e di teutoni, si chiude nel campo, vi rimane fino al giorno in cui l' occasione gli si offre favorevole, ed esce preceduto dalla vittoria. Cesare, in simil guisa, arriva vicino al campo di Cicerone; i galli, quattro volte più numerosi, abbandonano quest' ultimo, e marciano contro Cesare. Il quale, in poco d' ora, prende posizione, fortifica il campo, tollera paziente gli scherni e le provocazioni di un nemico cui non vuole combattere; ma l' occasione non tarda; esce allora da tutte le parti ed i galli sono vinti.

Perchè dunque una regola così saggia, così feconda di risultamenti, è stata abbandonata dai moderni? Perchè le armi offensive hanno mutato natura, non avendo gli antichi per principali se non che quelle che si maneggiavano col braccio; il legionario ha vinto il mondo col suo brando corto; Alessandro ha conquistato l' Asia colla picca macedone. L' arma principale dei moderni è quella da tiro, l' archibugio; essa è superiore a quanto gli uomini abbiano mai inventato perchè nessun' arma difensiva può ripararne l' effetto; e perciò scudi, maglie, corazze, sonosi abbandonati.

L' arma principale degli antichi essendo la spada o la picca, l' ordine profondo era la loro principale formazione. La legione e la falange, in qualunque situazione fossero attaccate, o di fronte o sul fianco destro o sul fianco sinistro, facevano fronte senza svantaggio; hanno potuto accampare sopra superficie di poca estensione affine di aver meno lavoro per fortificarne il circuito e per poter difendersi col più piccolo distaccamento.

L'arma principale dei moderni essendo da tiro, il loro ordine abituale dev' essere più minuto e sottile, il quale permette di valersi di tutte le macchine da lanciare. Con queste armi, che colpiscono a grande distanza, i moderni traggono precipuo vantaggio dalla posizione che occupano; se essi dominano, se disordinano o ritardano il nemico, hanno il loro intento. Un esercito moderno deve dunque evitare di essere scomposto, avviluppato, e circondato; e perciò occupare un campo che abbia una fronte estesa quanto la sua linea di battaglia; che se occupasse una superficie quadra e una fronte insufficiente a distendersi, verrebbe preso in mezzo da un esercito di forza eguale, ed esposto a tutto il fuoco nemico che colpirebbe in tutti i punti del campo, senza ch' esso potesse rispondervi se non che con piccola parte del suo. In questa posizione sarebbe maltrattato, malgrado le trincere, da un esercito uguale, ed anche inferiore. Il campo moderno non può essere difeso che dallo stesso esercito; e, in mancanza di questo, non potrebb' esserlo da un piccolo distaccamento.

Un esercito consolare, chiuso nel suo campo, assalito da un esercito moderno di ugual forza, ne sarebbe sloggiato senza venire all' arma bianca; non sarebbe necessario colmare le sue fosse, scalare i ripari; circondato per ogni dove dagli assalitori, messo in disordine dal fuoco, il campo sarebbe il bersaglio di tutte le palle da schioppo e da cannone; l' incendio, la devastazione, la morte, spalancherebbero le porte e rovescierebbero i trinceramenti. Un esercito moderno, messo in un campo romano, potrebbe dapprima senza dubbio porre in azione tutta la sua artiglieria; ma quantunque uguale a quella degli assedianti, sarebbe bersagliata nei carri, e tosto ridotta inservibile; una parte sola della fanteria potrebbe valersi de' fucili, ma tirerebbe sopra una linea meno estesa, ben lungi dal produrre effetto equivalente al male che ne riceverebbe.

Un esercito moderno, di forza uguale ad un consolare, occuperebbe un' estensione così considerevole in causa del suo ordine di battaglia, che difficilmente si troverebbe modo di collocarlo in una posizione che non fosse dominata dal cannone posto su di un' altura; la riunione della maggior parte dell' artiglieria degli assediati su questo punto d' attacco distruggerebbe pronta-

mente i lavori di campagna che formano il campo. Tutte queste considerazioni hanno deciso i condottieri moderni a rinunziare al sistema dei campi trinceramenti nel senso antico della parola, per supplirvi con quello delle *posizioni naturali* bene scelte.

Un campo romano era messo dovunque si fosse, purchè godesse le proprietà salubri; perchè tutte le località erano buone per eserciti che riponevano la loro forza nell' arma bianca; non importava nè colpo d' occhio, nè genio militare, per ben accampare; mentre la scelta delle posizioni, il modo di occuparle e di disporre le armi differenti, profittando delle circostanze del terreno, è parte del genio di un capitano moderno.

La tattica dei moderni è fondata su due principi: 1° Che gli eserciti debbano occupare una fronte che loro permetta di mettere in azione con vantaggio tutte le armi da projetto: 2° Ch' essi debbano preferire il vantaggio d' occupare posizioni d' onde dominare da qualunque parte le linee nemiche, a quello di essere coperti o da un fosso, o da un parapetto, o da altra fortificazione da campagna.

La natura delle armi dà la regola della composizione degli eserciti, della scelta dei luoghi dove guerreggiare, delle marcie, delle posizioni, dell' accampamento, degli ordini di battaglia, della pianta e dei profili delle piazze forti: opposizione costante fra il sistema di guerra antico ed il moderno. Le armi antiche volevano l' ordine profondo; le moderne il sottile; quelle, piazze forti sporgenti con torri e muraglie alte; le altre, piazze rase, coperte da spalti di terra che mascherino le muraglie; le prime, campi chiusi, ove uomini, animali e magazzini, sieno riuniti come in una città; le seconde posizioni da potersi stendere.

Ecco il perchè il sistema degli accampamenti antichi non potrebbe essere applicato ai moderni tempi.

Tale è la sentenza di Napoleone il grande.

Abbiamo detto che i romani rifulsero pei concetti strategici, come pure si distinsero nella tattica sia per le formazioni, sia per qualsiasi grande movimento sui campi di battaglia. Ora aggiungeremo che, alla stessa foggia dei greci, essi facevano soventi volte ricorso agli stratagemmi, i quali, se erano possibili nei tempi antichi, non lo sono più nei moderni, in cui i mezzi di co-

municazione, d'informazioni, ed il modo di combattere, sono tali, da rendere impossibile di condurre il nemico agli stessi errori ed alle medesime illusioni.

Fra le astuzie narrate, alcune, ridicole, si lasciano nella categoria delle fiabe. I buoi col fuoco alle corna per disordinare l'esercito nemico, i vasi pieni di vipere gettati contro l'avversario, non sono soggetto di racconto serio, nè pascolo a credulità che non sia soverchia. Altre, offrono maggior argomento fede. Adduciamone esempj.

I romani, assediati nel Campidoglio, vedendosi stretti dalla fame, gettarono pane dalle mura per far credere ai galli di averne in abbondanza.

Minuzio Rufo, preparato a combattere una grande moltitudine di barbari, prescrisse a suo fratello di mostrarsi improvvisamente, allorquando lo avesse veduto impegnato in combattimento, da un altro lato con un po' di cavalleria, e di dar fiato a tutte le trombe. Questa manovra, e la voce degli strumenti bellici che risuonava nelle colline, fecero credere all'arrivo di gran soccorso ai romani, ed i nemici si diedero alla fuga.

Claudio Nerone, per distruggere l'esercito di Asdrubale prima che si unisse a quello di Annibale, uscì dal campo con 10,000 de' migliori, ordinando ai luogotenenti di mantenere ogni esteriorità in modo che nessuno s'accorgesse della sua partenza, e Annibale non assaltasse assente lui; intanto, per vie distorte, corre nell'Umbria ed entra nel campo di Livio Salinatore suo collega che stava di fronte ad Asdrubale, e a lui pure raccomanda di non alterare i posti e l'apparenza, acciocchè il nemico non s'accorga del rinforzo. Così fu; questi accettò la battaglia contro forze superiori, e la sua sconfitta decise della seconda guerra punica. Ma perchè questo stratagemma riuscisse, fu mestieri che tutti gl'italiani desiderassero la vittoria de'romani; quindi si prestassero ad agevolare quel tragitto di 250 miglia, tenendo in pronto carri e cavalli.

In generale però i veri stratagemmi consistevano in imboscate, di cui si hanno numerossimi esempj.

Alla guisa de'greci, e di tanti altri popoli antichi, i romani nutrivano credenze e seguivano pratiche supertiziose. Le loro de-

liberazioni, sulle imprese e la condotta di guerra, erano subordinate alle sentenze degli auguri. Da fatti improvvisi ma naturali, da fenomeni che facevano eccezione alle regole generali, traevano felici o funesti presagi. Il volo d'uccelli, le ecclissi, le pioggie colorate, i caratteri delle viscere degli animali, servivano ad essi di consiglio e di guida per tentare o per desistere.

Intorno al modo più o meno umano di fare la guerra diremo ch' essi mostravansi generalmente pieni di zelo e di affetto pei loro alleati; di bontà e di sollecitudine pei loro sudditi; di odio, di rigore, e d' inesorabilità, pei loro nemici. Queste massime, sostenute da una grande potenza, dovevano avere per effetto costante l'accrescimento di questa potenza medesima. D' altronde, essi erano estremamente abili a lusingare le diverse passioni dei popoli, a dividerli fra loro, ed a legarseli mediante la speranza che ciascuno concepiva di ottenere dalla forza o dall' influsso di Roma. Fu in tal guisa ch' essi separarono i greci d' Europa e d' Asia dai re di Siria e di Macedonia, facendo brillare innanzi alle repubbliche di questi paesi la possibilità di ritorno alle loro antiche libertà; e che, dopo avere soggiogato gli stati di que' due monarchi, ridussero poi la Grecia in provincia romana. Fu in tal guisa che, alimentando i dissapori fra Cartagine e i re di Numidia, giunsero ad indebolire del tutto e poscia a distruggere la loro rivale; a soggiogare più tardi la Numidia, ed a riunirla al loro impero, quando un primo stabilimento in Africa agevolò ad essi codesta spedizione.

Cause pure precipue dei loro risultamenti, e della conservazione dell' ottenuto, nei loro tempi migliori, si furono queste: di non intraprendere due grandi guerre contemporaneamente; di adottare quanto di buono potevano trovare tra i popoli vinti.

Passiamo ora, secondo il nostro sistema, a tracciare alcuni cenni biografici di qualche grande capitano. E siccome la storia romana ci presenta tanti nomi insigni da renderci molto incerti nella scelta, così, per ristrettezza dei limiti impostici, lasciamo da un lato quello di Paolo Emilio, di Fabio Massimo, degli Scipioni, di Mario, di Silla, di Sertorio, di Pompeo, di Cicerone, di Antonio, e ci fermiamo soltanto a quello di Cesare, che fu il sommo fra tutti, il romano per eccellenza, il genio di Roma nella sua grandezza, nel suo orgoglio, nella sua audacia, nella sua acutezza, nella sua magnanimità; e nel tempo stessonell' avidità sua, nella frenesia bellicosa, nella sete di potere, nell' alterigia, nell' ambizione.

Cajo Giulio Cesare. Nacque l' anno di Roma 654, un secolo avanti l' êra volgare, da famiglia patrizia, che pretendeva discendere da un lato da Venere e dall' altro da Anco Marzio re di Roma. Era nipote di Mario per parte di zia.

Ne' suoi primi anni giovanili, si mostrò ben presto eloquente, dissoluto, audace, estremamente prodigo. Silla, alla cui volontà Cesare erasi opposto, gli perdonò la vita, ma dichiarò di scorgere molti Marii in lui. Per questo, Cesare si rifuggì in Asia ove cadde in mano di pirati; i quali avendogli chiesti venti talenti pel suo riscatto « è troppo poco, gli rispose superbamente; ve ne darò cinquanta; ma, liberò, vi farò crocifiggere. »

Tornato in Roma, rialzò i trofei di Mario, punì più tardi i sicarj di Silla; divenuto questore, favorì le colonie latine che volevano ricuperare i diritti tolti loro da Silla; arringò a favore dei greci contro magistrati romani; protesse barbari e schiavi; mantenne buon numero di gladiatori, che faceva ritirare dall' arena quando gli spettatori attendevano la loro morte; e si preparò così soldati devoti per quando combattè le guerre civili. Si mostrò in tal guisa il difensore dell' umanità.

Governò per alcun tempo la Lusitania; e, fatto ritorno in Roma, si unì a Pompeo ed a Crasso, ed ottenne il consolato. Propose una legge agraria per dar pane ad una moltitudine sfaccendata e famelica, e per ripopolare luoghi deserti d' Italia.

Fattosi dare per cinque anni le Gallie e l' Illirio, vi combattè le guerre di cui parleremo. Durante le quali Roma fu in preda all' anarchia; e, finite, Cesare si trovò per gelosia a fronte di Pompeo, essendo già morto Crasso che compieva il triumvirato. Pompeo era a capo della parte aristocratica, logora, invecchiata, e senza forza reale; Cesare aveva per lui un esercito obbediente, composto in gran parte di barbari, i quali ignoravano che cosa si fosse Roma, la repubblica e le sue leggi. La lotta non poteva essere uguale. Cesare passa il Rubicone, e Pompeo fugge, prima a Brindisi, poscia in Epiro. Dopo avere superati e conciliati a sè i pompejani di Spagna, si rivolse a Grecia, ove il rivale aveva raccolto tutte le forze d' Oriente; e venuto con lui a giornata a Farsaglia, lo ruppe e lo fugò. Pompeo cercò un asilo in Egitto, e vi trovò la morte.

Cesare ebbe guerra in Egitto; poi passò in Asia, represse Farnace re del Ponto, e fu allora che scrisse al senato *Veni, Vidi, Vici.*

Tornato in Italia, vi ristabilì l' ordine alterato, e passò poi in Africa per dissipare gli avanzi de' pompejani ivi esistenti. Vinse; e Catone, il più grande fra i rifugiati ad Utica, si diè la morte.

Rientrato in Roma, vi ottenne ogni sorta di potere dal senato, in cui aveva fatto entrare molti barbari e molti centurioni galli del suo esercito. Fu proclamato padre della patria, liberatore, riformatore dei costumi, e finalmente Dio per decreto, e la sua immagine venne collocata nel tempio

di Marte. Quattro trionfi gli si decretarono: per le Gallie, per l' Egitto, pel Ponto, per l' Africa.

Combattuti in Ispagna i due figli di Pompeo, che vi avevano raccolto un esercito, e vintili a Munda, fece ritorno in patria, ove intendeva allora di fare nobile uso del suo potere dittatorio. Voleva unire tutte le leggi romane in un codice, e imporle a tutte le nazioni; aprire a Roma un' immensa biblioteca, costruire nel campo di Marte un tempio colossale, riedificare Capua, Corinto, e Cartagine, tagliare l' istmo di Corinto. Voleva domare i Parti, rinnovare la spedizione di Alessandro, tornare a Roma per la Scizia e la Germania.

Morte gli tolse il compimento de' suoi vasti disegni.

Invidia, gelosia, timore di tirannide, suscitarono odj e congiura; e Cesare cadde vittima in senato del pugnale di Cassio, di Cimbro, di Bruto, e di altri congiurati.

Fu ardito e prudente, valoroso ed accorto; peritissimo nell' arte di ordinare battaglie, pronto ai ripieghi, imperturbato sempre nelle sorti mutabili della guerra, nelle spedizioni rapido come la folgore, lasciò ovunque vestigie profonde del suo passaggio. Le sue vittorie diedero a Roma lo scettro del mondo, e fecero penetrare un raggio di civiltà fra barbare nazioni.

Dopo Cicerone, fu a' suoi tempi il più grande oratore, e come storico va collocato fra i più stimabili. Scrisse di grammatica, di astronomia, di religione, di storia, di letteratura; ma non ci restano se non che i *Commentarj della guerra gallica* e *della guerra civile*, notevoli per semplicità, eleganza, e nobiltà.

Fra i principali scrittori dell' epoca di cui abbiamo trattato in questo capitolo, e le cui opere si riferiscono all' argomento che abbiamo svolto, sono da annoverarsi i seguenti:

Polibio, *Storia generale.* È autore degno di fede e di studio. Raccontò gli avvenimenti dopo avervi assistito, od averli veduti sul loro teatro. Ci diede una bella pittura delle guerre puniche, e ci mostrò il genio di Annibale qual era, non quale lo dipingevano i romani. Uomo di guerra e scrittore, avendo passato parte della sua vita in Grecia, e parte in Roma, ove fu condotto prigioniero dopo la battaglia di Pidna, potè lasciare un paragone giudizioso del sistema militare greco e romano, della falange e della legione. Fu discepolo di Filopemene ed amico degli Scipioni.

Sallustio, *La congiura di Catilina*, e *la Guerra di Giugurta.* Il primo è libro politico, il secondo militare. L'autore era stato in Africa, proconsole in Mauritania, e scrisse con conoscenza di luoghi e di avvenimenti. Parlò in modo chiaro e preciso dell'ordine obbliquo di cui si fece l'applicazione nella battaglia sul Mutolo, fra Giugurta e Metello. È scrittore elegante e conciso.

Cesare, *Commentarj.* Trattano delle guerre galliche e delle civili. È una delle opere più importanti dell'antichità; ma per poterla comprendere bene, è mestieri conoscere bene le istituzioni militari e politiche dei romani.

Tito Livio, *Storia romana.* Fu contemporaneo di Augusto e di Tiberio; storico il più poeta, il più elegante, ma non il più esatto nelle particolarità militari in cui si addentra.

Tacito, *Annali.* L'autore cuoprì cariche eminenti nello stato sotto Vespasiano, Domiziano, e Nerva. Studiò molto il cuore dell'uomo. I suoi racconti sono assai interessanti.

Frontino, *Stratagemmi.* Opera di curiosità.

Poliano *Astuzie di guerra.* Del medesimo genere della precedente, ma fatta con minore discernimento.

Plutarco, *Vite degli uomini illustri.* È opera istruttiva e piacevole, ma sulla cui esattezza non si può sempre far calcolo.

Vegezio, *Istituzioni militari.* È uno dei trattati più compiuti d'arte militare, esposto in modo didattico, che ci sia pervenuto dall'antichità.

ART. 2°

I CONTEMPORANEI

DEI ROMANI.

§. 1.°

I cartaginesi e le guerre puniche.

Cartagine era sorta rivale a contrastare a Roma l'estendimento della potenza. Essa voleva tutto invadere per brama di ricchezze; Roma aveva lo stesso disegno per giungere unicamente al dominio. L'una assoggettava i popoli affine di obbligarli poscia a coltivare il loro territorio ed apportarlene i prodotti; l'altra soggiogava un paese per trarne soldati che l'ajutassero a conquistare la contrada adjacente. Tutte due, imperturbabili nella loro politica, si servivano alternativamente dell'artificio e della violenza allo scopo di pervenire al compimento dei loro disegni. Ma la potenza commerciante, che voleva trarre grande vantaggio dalle conquiste sue, era obbligata a tenerle continuamente nella dipendenza; mentre la potenza militare, associando i vinti alle sue opere gloriose, faceva loro più facilmente obliare una sconfitta.

Cartagine aveva nel suo seno una milizia nazionale, da cui traeva piuttosto ufficiali che soldati. Era un vivajo di generali, che, destinati a comandare agli eserciti della repubblica, divenivano i soli depositarj de' suoi disegni segreti. Una parte delle sue truppe era levata fra i suoi sudditi e i suoi alleati; il resto serviva come mercenaria.

Cartagine faceva combattere ciascun popolo nel modo che gli era più proprio, o ch' esso aveva maggiormente perfezionato. La Numidia le somministrava un' eccellente cavalleria; le isole Balcari i migliori frombolieri del mondo; la Spagna una fanteria prode ed infaticabile; le Gallie, truppe da avamposti tanto audaci quanto intelligenti; Cartagine trovava altresì nella Grecia soldati scelti, ugualmente atti alle più abili manovre, sia nella guerra d' assedio, sia in quella di campagna.

Nulla si può dire di particolare sulla disciplina, sulle armi, sulla maniera di accampare, di marciare, di combattere, degli eserciti cartaginesi; imperocchè ciascuno de' popoli che li componevano, conservava lo spirito, gli usi, e i metodi militari che gli erano proprj. In quanto alla fanteria africana, composta dei cittadini medesimi di Cartagine, o di quelli riuniti da antichissimo tempo sotto il dominio di lei, essa era ferma, coraggiosa, ben disciplinata, combatteva in falange, ed aveva le stesse armi e la stessa tattica dei greci.

La direzione che bisognava dare a queste parti isolate per farle progredire con un certo assieme, ci mostra in Cartagine una politica profonda ed avveduta, una grande conoscenza del cuore umano e del carattere dei differenti popoli, finalmente uno spirito di prudenza, di vigore, di coraggio, di perseveranza, assolutamente necessario perchè l' unità si stabilisse in una macchina così complicata. Queste qualità furono effettivamente quelle dei cartaginesi, ed i loro uomini illustri le hanno manifestate in parecchie occasioni ed in modo straordinario (1).

---

(1) De Laverne. *L' art militaire* etc. — Liskenne et Sauvan, *Bibliothèque historique et militaire*.

Il pretesto della guerra fra cartaginesi e romani, noi l'abbiamo già indicato nel sunto storico allorchè lo attribuimmo al soccorso chiesto dai mamertini ai secondi per essere protetti contro ai primi; la causa vera non si disse; era riposta in avidità di dominio, in gelosia da ambo le parti che degenerava in reciproca rivalità.

Le guerre dei cartaginesi coi romani danno prova della loro potenza e della loro perseveranza.

Nella prima di codeste guerre, dette *puniche*, è notevole per tattica la battaglia di Tunisi; ma il concetto non fu completo; la disposizione in colonna delle tre linee di manipoli non fu, come dicemmo, pienamente felice; i vuoti lasciati non bastavano al libero passaggio degli elefanti de' cartaginesi.

Nella seconda brillò tutto quanto il genio di Annibale. Nel suo concetto strategico, Cartagena, in Ispagna, ove si trovava coll' esercito, era il centro delle forze cartaginesi, il punto di riunione delle truppe, una base di operazione; l'obbiettivo principale era Roma; la linea di operazione era costituita dalla via che costeggia più o meno il littorale, in Ispagna, nelle Gallie, in Italia.

Il suo esercito era di 50,000 fanti, 9,000 cavalli, e molti elefanti: 40,000 uomini di fanteria e 3000 cavalli rimanevano in Ispagna.

Percorse la via ispanica, traversò i Pirenei, scese nelle Gallie, si amicò popoli e piccoli re; e saputo che Cornelio Scipione, mandato dalla repubblica romana con un esercito consolare per arrestare in Ispagna le mosse di lui, era invece sbarcato a Marsiglia essendo venuto in cognizione dello avanzarsi de' cartaginesi nelle Gallie, Annibale non volle cimentarsi con lui per non subire una perdita di tempo che avrebbe potuto mandare a vuoto il suo disegno. Laonde, ab-

bandonata la prima linea di operazioni, altra ne scelse e fu l'alpina. La marcia nelle gole delle montagne fu ardua perchè fra nemici; e Annibale provvide alla sicurezza dell'esercito colla buona disposizione delle armi e degl'impedimenti.

In qual punto abbia eseguito il passaggio delle Alpi non è ben definito; molti luoghi vengono designati pel vero. Qualunque fosse, egli è certo che il passo gli venne contrastato dagli Allobrogi, coi quali dovè combattere se volle continuare il cammino. Se è vero ch'egli sboccasse nelle pianure subalpine per *Augusta Pretoria*, conosciuta oggidì sotto il nome di *Aosta*, egli vi sarebbe giunto nel piccolo S. Bernardo, seguendo in tal guisa la via che più in antico batterono i galli per scendere in Italia, e che allora gli servivano in parte di guida e di ausilio.

Nè solo entrando nelle gole Annibale ebbe a lottare cogli Allobrogi; ma ben anco penetrando in esse incontrò nemici sulla via che gli tesero insidia per sorprenderlo. Essi gli vennero incontro con rami d'olivo in mano e corone in testa, a segno di pace e di amicizia. Annibale sospettò, prima di stringersi con loro; ma accettando ostaggi, a pegno di loro fede, acconsentì ad amicarseli, e li ammise nel novero de' suoi alleati. Quelle genti s' abbandonarono a lui con tutta l'apparenza della lealtà, senza alcun segno di diffidenza; Annibale, dal canto suo, fè sembiante di fidarsi in modo tale di loro da prenderle per guide nelle gole che restavano a varcarsi. Ma quando si entrò in un vallone, chiuso in ogni parte da roccie inaccessibili, esse riunironsi, e vennero a precipitarsi sulla retroguardia.

Questo vallone sarebbe stato senza dubbio la tomba di tutto l'esercito, se il generale cartaginese, che nutriva sempre qualche sospetto, ed aveva pigliato precauzioni contro

il tradimento, non avesse messo alla testa i bagagli colla cavalleria, e nella retroguardia gli uomini armati pesantemente. Questa fanteria sostenne lo sforzo de' nemici, e, senza di essa, la perdita sarebbe riuscita assai più grave. Malgrado però tale disposizione, perì grosso numero d'uomini, di cavalli, e di bestie da soma; imperocchè quelle genti avanzandosi per le alture, mentre i cartaginesi progredivano nella vallata, ora rotolavano ora gettavano pietre che spargevano fra le truppe il terrore ed il danno.

Dopo nove giorni di marcia nelle montagne alpine, Annibale arriva finalmente alla vetta; e si narra che ivi, adunati i suoi, dicesse loro per animarli indicando l'Italia: « Ecco le pianure che l'Eridano irriga colle sue acque; ecco le contrade abitate dai popoli che ci attendono; ecco il luogo in cui Roma medesima è situata. »

All'indomani levò il campo e cominciò la discesa dalle montagne. Era stretta, aspra, coperta di nevi; la superò con grandi lavori che favorirono il passaggio degli uomini e delle bestie.

Arrivato al piede delle Alpi, vi fece riposare le truppe. Erano estenuate, dopo cinque mesi di marcia; ridotte a 26000 fanti, 6000 cavalli, e pochi elefanti. Prima cura di Annibale fu di ravvivare il coraggio delle truppe e di ripararne le forze. Vedutele in migliore stato, si pose a continuare l'opera sua, volendo stabilire una nuova base d'operazione fra subalpini e cisalpini.

Ma ostava Torino; Torino, prima sin da què tempi a contrastare agli stranieri il dominio italico. Annibale assediolla, presela, e per la strada di Novara s'avviò nella Gallia cisalpina.

Il console Scipione, saputa la calata dell'avversario, si rimbarcò nelle acque di Marsiglia e tornò in Etruria; per la

la via di Pontremoli e Borgotaro si portò a Piacenza, colonia romana, e di lì a Pavia e sulla sinistra del Ticino. Annibale si avanzò verso di lui costeggiando lo stesso fiume. S'incontrarono, e si diede il combattimento del Ticino.

Fu di cavalleria dalla parte de' cartaginesi; di cavalleria e veliti da quella de' romani. La prima su di una sola linea, i secondi su due: veliti nella prima linea romana a gruppi corrispondenti agl' intervalli posteriori delle turme, cavallieri nella seconda. I veliti furono respinti, e si ritirarono in seconda linea: quindi fuvvi combattimento fra le due cavallerie, deciso in favore dei cartaginesi da attacchi di rovescio dati dalle loro ali sui veliti romani che posero tutto in disordine.

L'esercito romano si ritirò sulla dritta del Po e si accampò vicino a Piacenza, alla destra della Trebbia, in terreno vantaggioso alla fanteria, non tanto alle manovre della cavalleria. Ivi Scipione ricevè i rinforzi che il console Sempronio suo collega gli conduceva da Rimini.

Annibale, ricevuto soccorsi d'uomini e di viveri dagli abitanti della riva sinistra del Po, accampò a cinque miglia dai romani, s'impadronì di Casteggio che conteneva considerevoli magazzini, ne fece punto d'appoggio per le ulteriori operazioni, e offrì battaglia sulla sinistra della Trebbia, rifiutata da Scipione, accettata da Sempronio irriflessivo e presuntuoso.

I cartaginesi avevano 26,000 fanti compresi i galli reclutati; 10,000 cavallieri fra numidi e galli. I romani avevano due eserciti consolari.

La Trebbia scorreva tra i due eserciti. Annibale, che da qualche tempo aveva riconosciuto il terreno, sapeva di essere separato dal nemico da un tratto piano e scoperto, nel quale scorreva a fianco un ruscello le cui rive, abbastanza

alte, erano coperte da folti cespugli. Parvegli che ruscello e cespugli fossero adatti ad un' imboscata, e vi fece nascondere Magone suo fratello con truppa scelta di 1000 cavalli e 1000 fanti.

Ma trattavasi di attirare Sempronio nel piano; e, affine di pervenirvi, Annibale diè ordine a suoi numidi di attraversare la Trebbia verso la punta del giorno, e di volteggiare innanzi alle linee del console. Le truppe cartaginesi avevano mangiato di buon' ora, i cavalli erano governati, le armi si trovavano in ottimo stato.

Sempronio non aveva preso alcuna di queste precauzioni; contuttociò diè ordine alla cavalleria di muoversi e di cominciare la zuffa; la fece seguire da 6000 veliti, ed egli medesimo, col resto delle truppe, uscì dal campo.

Ma i numidi avevano ordine di ripassare il fiume, e di fuggire in disordine dinnanzi alle truppe del console.

Era nel pieno l' inverno, e cadeva fittissima la neve. Nondimeno i romani partirono pieni d' ardore ed impazienza; ma quando passarono la Trebbia, gonfia in quel giorno dai torrenti delle vicine montagne, l' acqua che giungeva fin sotto alle loro ascelle, il freddo, e la fame, li indebolirono d' assai.

Volendo nascondere le sue disposizioni, Annibale fece marciare le sue truppe leggiere, e le seguì alla testa di tutto l' esercito. Si schierò poscia su di una sola linea. La sua fanteria, composta di galli, spagnuoli ed africani, occupò il centro. La cavalleria fu collocata alle ali. Annibale estese la sua linea di battaglia col mezzo di truppe leggiere, poste a dritta ed a manca della sua fanteria pesante, e coperte da' suoi elefanti.

L' ordinanza della fanteria romana era la solita; a scacchiere; la cavalleria alle ali.

Dalla parte dei romani stavano soldati che sino dal mattino soffrivano freddo e fame, ed i cui dardi erano stati lanciati per la maggior parte nel combattimento contro i numidi. La cavalleria, tutto l'esercito, era ugualmente nell'estrema difficoltà di agire. Nulla di tutto ciò dal lato dei cartaginesi: freschi, vigorosi, pieni di ardore, niuna cosa impediva loro di compiere il dovere.

La battaglia si combattè in ordine parallelo dalla parte de' romani, nel 4° ordine di Vegezio da quella de cartaginesi. Questi avanzarono le due ali, ossia la cavalleria che sfondò la romana, e prese di rovescio il corpo d'armata col concorso delle truppe d'imboscata che coadiuvarono a battere a tergo.

I romani perdettero, a quanto dicesi, 26,000 uomini e la prima campagna.

Stabilita la nuova base d'operazioni nella Gallia Cisalpina, e raccoltovi nuovi soldati, Annibale continuò, dopo qualche mese di sosta, l'esecuzione del suo piano di guerra. Due vie lo conducevano a Roma; quella di Rimini e quella di Arezzo; la prima guardata da un esercito consolare sotto gli ordini di Servilio, la seconda da un altro esercito consolare comandato da Flaminio. Studiate le qualità dei due consoli, preferì d'aver a fare con Flaminio più inabile.

Due vie lo portavano da Piacenza in Etruria: l'una per l'Appennino parmense, l'altra pel bolognese. Scelse la prima perchè più breve, e giunse a Fiesole.

Due vie lo menavano a Roma: quella d'Arezzo e Perugia, e quella di Siena e Chiusi. Si decise per questa, sebbene cattiva e perniciosa, per girare il fianco sinistro del nemico.

La marcia fu penosissima in mezzo a continue paludi. Annibale aveva formato la vanguardia di truppe spagnuole ed africane frammischiandovi i bagagli affinchè di nulla si

mancasse lungo il cammino. I galli ausiliarj sfilavano formando il corpo di battaglia; e Magone venne posto in retroguardia colla cavalleria, con ordine di far marciare l' esercito serrato, e spingere innanzi i galli qualunque fosse la loro voglia, buona o mala.

Gli africani e gli spagnuoli, vecchi soldati, abituati alle fatiche della guerra, passarono senza grave pena; ma i galli ausiliarj, arruolati da poco tempo, e che trovavano la strada calpestata dalla vanguardia, sdrucciolavano ad ogni passo, e si affondavano nel fango. Ne morì un gran numero che non potè sopportare una marcia così penosa la quale durò quattro giorni e tre notti. Annibale stesso vi perdè un occhio in conseguenza di un ottalmia che non ebbe tempo di curare.

Finalmente giunse in luogo migliore; e per impedire che Servilio, già in cammino per congiungersi a Flaminio, arrivasse a tempo, provocò quest' ultimo, inoltrandosi nel paese e devastandolo. Flaminio abbandonò la posizione e mosse a seguirlo.

Annibale aveva scelto una posizione oltremodo vantaggiosa; in una stretta costituita da alture a sinistra, dal lago Trasimeno a destra; e l' inetto console cascando nella rete, ebbe luogo la battaglia del Trasimeno.

I romani furono avviluppati; combatterono furiosamente per tre ore, ma invano; tentarono estendere la loro fronte a doppia coorte: e siccome il manovrare sotto l' azione del nemico è sempre cosa pericolosa, così in quella circostanza riuscì fatale (V. Tav^{a}. IX).

Questa vittoria finì di mettere in potere dei cartaginesi l' Umbria, il Piceno, l' Etruria, e tutto il nord dell' Italia.

Annibale non diede il colpo estremo a Roma, e forse, ad avviso di alcuno, pei seguenti motivi:

1.° Per trovarsi separato dalla sua base d'operazioni della valle di Po in causa della catena appenninica.

2.° Perchè il suo esercito aveva sofferto assai nei passi dei monti, nelle maremme, nelle battaglie, e aveva d'uopo di rinforzi prima di sobbarcarsi a un gran colpo.

3.° Perchè l'esercito di Servilio, intero e compatto, lo avrebbe assalito alle spalle qualora ei fosse andato sotto Roma, la quale inoltre sarebbesi difesa con un altro esercito regolarmente o tumultuariamente riunito.

Roma scelse Fabio a dittatore, il quale rimise gli eserciti, andò nella Puglia, adottò il sistema di osservare e ristringere i movimenti di Annibale, di togliere o almeno diminuire a lui i mezzi di sostenere più a lungo la guerra, e indebolirlo in questa guisa senza mai venire a giornata.

Cessato il potere di Fabio, i suoi successori ne continuarono il sistema; ma la presa di Canne fatta da Annibale, ponendo i cartaginesi in tale sicurezza da potere per molto tempo continuare la guerra, costrinse i romani alla decisione di venire a battaglia. Formarono due eserciti consolari di otto legioni ciascuno, che affidarono ai consoli Paolo Emilio e Terenzio Varrone. Il primo, esperto duce, voleva il nemico su terreno favorevole alla fanteria; il secondo, inetto, si lasciò trascinare a battaglia nel luogo che più conveniva all'avversario.

I romani avevano dunque due eserciti consolari di doppia forza; 80,000 fanti e 7,200 cavalli. I cartaginesi, 40,000 fanti e 10,000 cavalli

Il terreno era piano, attraversato dall'Ofanto.

La disposizione de' romani era a scacchiere, con intervalli più ristretti del prescritto. Cavalleria alle ali; 2,400 cavalli a destra appoggiati all'Ofanto; 4,800 a sinistra. Veliti sulla fronte; fanteria di linea dietro ad essi. Fronte al sud.

I cartaginesi si posero su di una sola linea; galli e spagnuoli al centro formando una convessità; africani alle estremità di questi; cavalleria alle ali: frombolieri baleari dinanzi. Fronte al nord.

1.° periodo: Zuffa delle truppe leggiere, che poi si ritirano scuoprendo le fronti. In questo frattempo la cavalleria cartaginese dell' ala sinistra rovesciа la romana che ha in faccia: i cavallieri romani mettono piede a terra; è peggio; sono tagliati a pezzi; è ferito Paolo Emilio.

2.° I legionarj caricarono sulla convessità della linea nemica, la quale a poco a poco si fece retta per riuscire infine concava. I romani s' impegnarono in questa concavità e serrarono le loro masse in modo da non poter più fare uso libero delle loro armi. I fanti africani eseguirono conversioni a destra e a sinistra, e attaccarono i romani ai fianchi. In questo mentre la cavalleria cartaginese di sinistra si portò ad unirsi a quella di destra; e la romana, che le stava a fronte, si spaventò e si diede alla fuga.

3.° La cavalleria cartaginese fece un attacco di rovescio sulle linee romane (V. Tav.ª X).

Strage numerosa dei romani: perdettero così la memoranda battaglia di Canne.

Le cause del risultato furono:

1.° Presunzione di Varrone;

2.° Cecità nel cadere nella rete tesagli dal nemico;

3.° Lo appiedarsi de' cavallieri romani;

4.° Il restringimento della fronte legionaria in modo da lasciar facoltà ai nemici, inferiori immensamente di numero ma estesi di fronte, di accerchiarne i lati.

Dalla parte di Annibale vi fu buona tattica nella scelta della posizione, nella distribuzione delle armi e dei corpi, nelle manovre preparate e poi eseguite sul campo.

La prudenza distolse anche questa volta il generale cartaginese dal marciare su Roma, occuparla, e por fine così alla guerra; ma sebbene molti storici gli rimproverino di non aver côlto quest' occasione per compiere totalmente il suo disegno, pure si deve andare guardinghi dal giudicare severamente la determinazione di un generale che risplende nella storia come uno fra i primi che abbiano esistito.

Annibale stette parecchi anni in Italia e procurò di formarsi nuovi alleati nella parte meridionale della penisola. Nelle diverse vicende delle sue guerre co' romani, risolse di chiamare a sè suo fratello Asdrubale che con varia fortuna combatteva in Ispagna e vi aveva perduto la battaglia di Tortosa contro gli Scipioni. Questa battaglia si diede dalla parte de' cartaginesi nello stesso ordine di quella di Canne, meno la formazione della linea convessa; dalla parte de' romani si presero le precauzioni necessarie per tenere isolati i manipoli affinchè non accadesse la formazione della massa grossa ed inerte che non potè agire nella battaglia di Canne.

Asdrubale, venuto in Italia, fu battuto ed ucciso al Metauro dai consoli Claudio Nerone e Livio prima che il fratello potesse conoscere la sua posizione.

Intanto Publio Scipione, dopo aver costretto i cartaginesi ad abbandonare del tutto la Spagna, tornò a Roma per proporvi di ferire il nemico nel centro della sua potenza. Investito del comando supremo di un esercito, forte di 30,000 fanti e 2700 cavalli, sbarcò in Africa ed investì Utica e Tunisi. Cartagine richiamò Annibale dall' Italia; e allora Scipione abbandonò l'assedio delle due città e marciò contro Annibale che, giunto in Africa, correva a cuoprire la capitale della sua repubblica. I due emuli s'incontrarono a Zama.

Le forze erano pressochè uguali; dai 45 ai 50000 uomini. Ai romani s' era unito Massinissa co' suoi numidi, il quale dapprima era coi cartaginesi. I cartaginesi avevano pur essi alleati numidi sotto la condotta di Siface.

Annibale dispose la fanteria su tre linee; gli elefanti innanzi; la cavalleria alle ali.

Scipione mise uno dietro l' altro i manipoli delle linee; in colonna; restringendo intervalli e distanze nell' interno di ciascun manipolo perchè gli elefanti, passando, trovassero così vie ampie ed agevoli; e quindi non urtassero e non ponessero il disordine: i veliti fra gl' intervalli della prima linea per cuoprire le sue disposizioni; la cavalleria alle ali (V. Tav.ª XI).

1.° periodo. Gli elefanti, spaventati dallo strepito de' romani, retrocessero, e si gettarono parte sui numidi di Siface, e parte, spintivi dai veliti, passarono per gl' intervalli che vi erano fra i manipoli romani. Massinissa attaccò Siface; l' altra ala della cavalleria romana assalì la cartaginese che aveva a fronte. La cavalleria di Annibale, d' ambo le ali, fu messa in rotta.

2.° Gli astati serrano gl' intervalli de' manipoli e formano una linea piena. Rompono la prima linea nemica e pongono in fuga la seconda.

3.° Annibale si avanza colla terza linea, fiore di truppe. Scipione forma una sola linea piena delle sue tre, e sostiene l' urto. La cavalleria romana e quella di Massinissa fanno un attacco di rovescio sui cartaginesi e decidono della giornata.

20,000 uomini dell' esercito cartaginese restarono sul campo; altrettanti prigionieri: così si narra. I romani ne perdettero 2000.

Fu bella la disposizione di Scipione, prima in colonna con grandi distanze ed intervalli, poi in linea piena a forma falangita.

Fu bella la disposizione di Annibale su due linee e una riserva de' prodi, e la distribuzione delle diverse specie di soldati. La viltà di quelli della seconda linea sconcertò il suo piano.

La battaglia di Zama finì la seconda guerra punica, in cui brillò il genio di Annibale.

Le doti militari di questo sommo generale si riassumono nei termini seguenti:

1.° Vasti concetti strategici — Esempio: la 2ª guerra punica.

2.° Buona scelta delle basi, delle linee, degli oggettivi — Esempio: Cartagena, la linea del littorale, l'obbjettivo Roma. Altro esempio: base secondaria la Gallia cisalpina, linea appenninica, obbiettivo l' esercito di Flamminio.

3.° Grande abilità nel regolare le marcie — Esempio: la marcia fra le Alpi.

4.° Grande abilità politica — Esempio: conciliazione coi galli transalpini: alleanza coi cisalpini.

5.° Grande abilità negli stratagemmi — Esempj: Ticino e Trebbia.

6.° Conoscenza del terreno, e abilità nell' approfittarne — Esempj: Trebbia, Trasimeno, Canne.

7.° Abilità tattica nel disporre le truppe sul terreno — Esempj: Canne, Zama.

8.° Grande conoscenza dell' avversario — Esempj: suo contegno con Sempronio, Flaminio e Varrone.

9.° Grande conoscenza del cuore umano — Esempio: L' aver saputo per tanti anni mantener compatto il suo esercito, composto di tante nazioni diverse.

10.° Perduranza — Esempio: sedici anni di guerra contro gli stessi nemici, e per un medesimo fine.

Oltre un mezzo secolo dopo la seconda guerra punica, si accese la terza. Cartagine si era alquanto rimessa, e Roma la volle distrutta. Scipione Emiliano compì la volontà della repubblica romana, e la distrusse.

§. 2.°

I numidi e la guerra di Giugurta.

I numidi vanno celebri per la loro cavalleria leggiera, sebbene uomini e cavalli non fossero di bell' apparenza.

Uniche armi i giavelotti.

Vuolsi che i cavallieri non si servissero nè di sella nè di redini, e dirigessero i cavalli con voce e bacchetta.

Vibravano i giavelotti con molta destrezza, si ritiravano precipitosamente, tornavano alla carica con impeto estremo, due, tre, quattro volte, finchè vincevano od erano fugati.

Erano come gli odierni arabi dell' Algeria.

Mal disciplinati, rispettavano poco gli ordini dei generali e del principe, e non si potea guari dare due combattimenti col medesimo esercito. Vincitori, abbandonavano le bandiere per far bottino; vinti, ritenevano aver terminato il loro servizio. Nell' un caso e nell' altro ciascuno andava pe' fatti suoi.

Ebbero fanteria leggera che combatteva come la cavalleria, e che diede a pensare a Cesare nella guerra d' Africa.

Li troviamo come alleati in Itália con Annibale; in Africa con Annibale e Scipione; li troviamo come nazione a cozzo con Roma sotto la condotta di Giugurta loro re. Duci supremi dei romani, contro Giugurta, Metello prima, Mario poi. Tre cose rimarchevoli furonvi in questa guerra; 1° l' astuzia ed il concetto tattico di Giugurta; 2° la marcia di Metello su tre colonne parallele di astati, principi e triarj che fecero conversioni a destra, volgendo la fronte dov' esisteva maggior pericolo, ed evitando di essere sorpresi da un' imboscata; 3° La formazione della *schiera quadrata* operata da Mario.

Giugurta, impadronitosi con mezzi illeciti del regno di Numidia, di cui non aveva ricevuto che il terzo in eredità, non potè ottenere la sanzione de' romani a' suoi tradimenti e ai suoi raggiri, e dovè quindi sostenere una guerra con essi; dapprincipio riportò vittoria sorprendendo il campo nemico dopo aver corrotto i traci ed i liguri che ne custodivano gli aditi. Ma i romani non accettarono una capitolazione fatta dal loro pretore Albino; e il console Metello, con rinforzo di truppe, andò in Numidia.

Arrivatovi, Giugurta fece accogliere con viso amico l'esercito romano dagli abitanti; ma Metello diffidò delle apparenze, e stette in guardia nella persuasione che fosse tramata qualche perfidia. Infatti Giugurta tentava rallentare la vigilanza delle legioni.

Informato che Metello si disponeva a passare il fiume Muthul, riuscì a fare parrecchie marcie a sua insaputa, ed a porsi in imboscata sul suo passaggio.

I romani dovevano vallicare un' alta montagna; poscia, per giungere al fiume, trovavasi una pianura di sei leghe, fiancheggiata da un lato da colline coperte di mirti e di olivi.

Diviso il suo esercito in due parti, Giugurta approfittò della più considerevole fra le colline che erano vicine alla grande montagna, si nascose il meglio che potè fra i boschetti e le vallate, e fece occupare dalle sue truppe una grande estensione di terreno. Al tempo stesso mandò un suo generale, Bomilcare, col resto delle genti ad imboscarsi vicino al fiume.

Giugurta voleva aspettare che il nemico fosse disceso dall' alta montagna per occuparla poscia egli medesimo colle truppe tenute nascoste nella collina; mentre il suo generale Bomilcare avrebbe chiuso il passo innanzi al fiume.

I romani sarebbero stati assaliti in marcia; di fronte, di fianco, ed alle spalle.

Questo fu l' ardito e ben concetto disegno di Giugurta.

Ma fu sventato dalla preveggenza di Metello.

Il quale, sebbene ignorasse quanto accadeva, tuttavia diffidava del nemico, e adottava disposizioni come un generale abile che sa prepararsi a tutti i casi.

Il suo ordine di marcia fu quello che già abbiamo descritto, secondo quanto ne dice Polibio, allorquando l' esercito formava tre colonne di manipoli (1). In tal guisa non potè essere sorpreso. Essendosi accorto dall' alto della montagna che truppe nemiche nascoste nelle colline gli tendevano insidia, non n' ebbe timore, fidò nelle sue disposizioni, scese al piano, mandò innanzi un corpo di cavalleria e parecchi manipoli coll' ordine d' impadronirsi delle rive del fiume, ed assalito furiosamente da Giugurta ne respinse l' attacco, e riportò vittoria.

Dopo altri fatti meno clamorosi, Giugurta si rifugiò presso Bocco re di Mauritania, e lo decise a dargli soccorso di armati.

Mario, succeduto a Metello, invase più estesamente il paese nemico, prese città e fortezze, e nelle marcie seguì il sistema di Metello per potere volgere facilmente la fronte ovunque la circostanza lo avesse richiesto. Questa disposizione viene denotata col nome di *Schiera quadrata.*

Combattè, vinse; e, abbandonato da Bocco, Giugurta cadde in suo potere e ne ornò il trionfo.

Così finì la guerra di Numidia, 104 anni prima dell' êra volgare.

§. 3.°

I galli e le guerre di Cesare.

I galli ebbero fama antica di popolo guerriero: è nota la guerra di un Brenno e la presa di Roma.

Avevano assoldamento volontario per le lontane imprese: forzata per la difesa della patria.

Ripartivansi in fanteria e cavalleria.

Le loro armi difensive erano, la corazza o giaco di maglia di ferro, elmo con cimiero e pennacchio, scudo piuttosto piccolo: le offensive, spada lunga e da taglio, arco

---

(1) V. pag. 180 di quest' opera.

e freccie.

L' ordinanza della fanteria era profonda; sino a 24 righe.

La cavalleria era su cavalli e su carri. Alcuni popoli galli faceano seguire ogni cavaliere da due scudieri. I carri erano condotti con immensa destrezza; portavano soldati che nella corsa lanciavano dardi, nella fermata saltavano a terra e combattevano a piedi.

I galli avevano città molto fortificate; costruivano i muri di cinta con un misto di pietre e di travi.

Non ponevano sempre gran cura negli accampamenti: qualche volta li circondavano di fosso e di palizzate; più tardi imitarono i romani.

Combattevano per solito su di una linea; carri al centro od ai fianchi; cavalleria alle ali. Talvolta si formavano in quadrato, o, a dir meglio, in massa.

La tattica consisteva nella sveltezza e nell' urto.

Il carattere distintivo era la furia; gran fiducia in sè.

Amavano i duelli.

Sono celebri le guerre che ebbero a sostenere con Cesare.

Le Gallie erano divise in quattro parti; la belgica, la celtica, l' aquitanica, e la narbonese o romana.

Ora avvenne che gli elvezj volevano attraversare la Gallia romana, per istabilirsi nel paese de' Santoni presso le coste dell' Oceano.

Investito Cesare del governo delle Gallie, Narbonese e Cisalpina, accorse a Ginevra, fece tagliare il ponte sul Rodano, raccolse truppe, levandone nuove e chiamandone vecchie dall' Illirio; fece costrurre un trinceramento di 16 piedi di altezza e di 6 leghe di lunghezza dal Rodano al Giura. Gli elvezj, disperando di forzare i suoi trinciera-

menti per entrare nelle Gallie, traversarono invece il Giura, e giunsero sulla Saona. Cesare si portò a Chalons sulla Saona, sorprese i popoli di Zurigo ch' erano accampati sulla riva sinistra di questo fiume, li distrusse totalmente, inseguì il resto degli elvezj per quindici giorni, con sei legioni e un corpo di cavalleria della città di Autun. Giunto ad una marcia da questa città, gli elvezj lo assalirono all' improvviso. Non ebbe se non che il tempo di disporre le sue quattro vecchie legioni in battaglia su tre linee, nel mezzo di una collina, e le due nuove, col bagaglio, sulla cima. Dopo ostinato combattimento, gli elvezj furono battuti; essi levarono il campo nella notte stessa, e giunsero in quattro giorni presso Langres, inseguiti da Cesare, che loro accordò grazia, e li obbligò a tornare alla patria loro. Poi, volendo gli svevi, condotti da Ariovisto, dividere la Gallia con Roma, ed avendo invasa la Franca Contea con 120,000 uomini, Cesare passò la Saona, sorprese Besanzone, continuò la marcia nella direzione del Reno. Il settimo giorno, avendo fatto un giro per evitare le montagne, i due eserciti si trovarono a' fronte. Gli alemanni erano di alta statura, forti e prodi. Dopo parecchie manovre, i due eserciti vennero alle mani su di un campo di battaglia lontano sedici leghe dal Reno. Ariovisto fu battuto, il suo esercito inseguito sino a codesto fiume. Il disastro costernò i germani e salvò le Gallie.

Così finì la prima campagna.

La disfatta degli elvezj e degli svevi, e la presenza dell' esercito romano nella Gallia celtica, fecero sì che i belgi temessero per la loro indipendenza; per cui misero in campagna un' esercito di 300,000 uomini. Cesare levò due nuove legioni, e giunse a Sens. Si accampò poscia sull' Aisne, circondando il suo campo di opere fortificatorie. Arrivarono i belgi, passarono l'Aisne, assalirono le opere romane, ma

Cesare uscì dal campo, li battè colla sua cavalleria e le sue truppe leggiere, e li cacciò sulla riva sinistra dell'Aisne. Minacciati da alcuni popoli celti alleati de'romani, i belgi si ritirarono nei loro paesi.

Una parte di essi però si accampò a Maubeuge, sulla riva destra della Sambra. Cesare marciò contro i nemici; dai quali vennero sorprese le sue truppe mentre stavano fortificando il campo. Da principio la sorte si era spiegata favorevole ai belgi; ma poscia, arrivate nuove legioni, furono cacciati con orrenda strage.

Si avanzavano intanto i popoli di Namur per unirsi ai compagni; ma udendo la catastrofe, si rinserrarono nella piazza di Falais. Cesare l'assediò regolarmente; e gli assediati accortisi dell'immensa superiorità romana, mostrarono dapprima di voler cedere, poi si pentirono. La piazza venne presa, e così ebbe fine la seconda campagna.

Nella terza, Cesare continuava le sue conquiste nella Brettagna, e prendeva Vannes, mentre i suoi luogotenenti sottomettevano la Gallia meridionale.

Nella quarta, ricacciava alla destra del Reno alcuni popoli che volevano stabilirsi nella Gheldria e nel Brabante; gettò in dieci giorni un ponte a Colonia e passò egli pure il Reno per inseguire i nemici; ma essendo corsi alle armi gli svevi, egli si decise a ripassare il fiume.

Dal Reno si portò a Boulogne; ove, adunata una flotta, s'imbarcò per l'Inghilterra e pose piede a terra. Ma le tempeste, le grandi maree, la resistenza degli abitanti, lo decisero a tornare nelle Gallie.

Le due incursioni tentate da Cesare in questa campagna, erano tutte due premature, dice Napoleone il grande, e non riuscirono nè l'una nè l'altra.

Plutarco, osserva lo stesso Napoleone, vanta il suo ponte sul Reno, che gli sembrava un prodigio; ma è un'opera

che non ha nulla di straordinario, e che qualsiasi esercito moderno avrebbe potuto fare con uguale facilità. Egli non volle passare sopra un ponte di battelli, perchè temeva la perfidia dei galli, e temeva puranco che simile ponte si rompesse. Ne costruì uno su palafitte in dieci giorni e poteva farlo.

Nella quinta campagna Cesare fece un secondo sbarco in Inghilterra e non vi rimase a lungo. Tornato nelle Gallie, e presi i quartieri d' inverno, non tardò guari a sapere assaliti i suoi luogotenenti dai galli sollevati. Sabino fu ingannato, assalito e sconfitto; Cicerone assediato in un campo, venne liberato da Cesare; Labieno, nella Belgica, si lasciò insultare dapprima, poi, uscito dal campo, fè strage dei nemici.

Nella sesta campagna Cesare aveva a sua disposizione dieci legioni. Battè dapprima i collegati di Sens, di Chartres, di Treveri, e di Liegi; o in persona, o col mezzo de' suoi luogotenenti; Labieno specialmente. Gli alemanni che avevano già passato il Reno per soccorrere i galli, ripassarono il fiume tosto che seppero le vittorie romane. Ma Cesare li inseguì, e fè gettare un ponte sul Reno un pò al di sopra del luogo in cui lo aveva fatto costrurre antecedentemente. Al suo avvicinarsi, gli svevi si ritirarono in mezzo a paludi e foreste al di là delle montagne della Turingia; ed i romani, non volendo inoltrarsi in paesi tanto remoti, ripassarono alcuni giorni dopo sulla riva sinistra del Reno, e vi eressero una torre a quattro piani, con dodici coorti di guernigione, per tenere a rispetto i barbari.

L'anno dopo scoppiò nelle Gallie una tremenda insurrezione; venne scelto Vercingetorige per generale in capo; e le legioni furono minacciate di sterminio. Con grande maestria, Cesare giunse a riunirle; ma i galli incendiarono

le loro città per affamare il nemico; poi, scorati da una disfatta, si chiusero in Alesia, che Cesare cinse di opere prodigiose. Fra molti fossi, in cui scorreva l'acqua di due fiumi che circuivano la piazza, fece sotterrare pel tronco 5 file d'alberi, i cui radiconi, mozzi e agguzzati, divenivano impenetrabili. Seguivano 8 file di pozzi, irti di triboli nel fondo, coll'apertura coperta di cespugli, e intorno sparsi di cavalli di Frisia. Così potè con 10 legioni resistere al doppio attacco di Vercingetorige che usciva dalla piazza, e dei 240,000 galli che assalivano i suoi trinceramenti dalla campagna. Questi ultimi furono alla fine dispersi e Vercingetorige si arrese.

In questa campagna, che fu la settima, Cesare diede parecchie battaglie, e fece parecchi assedii, due dei quali con esito favorevole. Fu la prima volta che ebbe a combattere i galli riuniti. La loro risolutezza, l'ingegno del loro generale Vercingetorige, la forza del loro esercito, tutto rende questa campagna gloriosa pei romani.

Le opere di Cesare erano considerevoli; l'esercito ebbe quaranta giorni per costruirle, e le armi offensive dei galli erano impotenti a distruggere simili ostacoli.

Nell'anno seguente, Cesare percorse la Gallia per compirne la conquista, e la compì con un'ottava ed ultima campagna; d'allora in poi mostrò verso i galli estrema dolcezza.

I principj che guidavano Cesare, dice Napoleone il grande, furono uguali a quelli di Alessandro e di Annibale; tenere le forze riunite; non essere vulnerabile in alcun punto; portarsi con rapidità sui punti più importanti; far calcolo sui mezzi morali, sulla riputazione delle sue armi, sul timore da lui inspirato, e sui mezzi politici per mantenere nella fedeltà i suoi alleati, e nell'obbedienza i popoli vinti.

§. 4.°

Gli spagnuoli.

Gli antichissimi spagnuoli, e specialmente la parte celtica della nazione che abitava le montagne, portavano un sajo nero di rozza lana, e un drappo tessuto di peli che avviluppava le coscie e scendeva sino alle gambe. Più tardi li troviamo combattere sotto Annibale contro i romani con tuniche bianche orlate di rosso porporino.

Le loro armi difensive erano: piccoli scudi a mezza luna; elmi con pennacchi rossi; corazza di cuojo. Le offensive: lancia leggiera, da punta e da gettare; spada da punta e da taglio di finissima tempra; lungo pugnale.

Quando si ordinarono ad eserciti, ebbero due armi: fanteria e cavalleria.

La fanteria era leggera e di linea. Della prima andavano celebri i frombolieri baleari; portavano pelli di montone, avevano piccolo scudo e giavelotto carbonizzato in punta.

La fanteria di linea si ordinava in grosse masse; a grandi intervalli; su di una sola linea. Aveva innanzi i frombolieri che scaramucciavano; la cavalleria dietro, che per avanzarsi passava per gli intervalli delle masse.

Talvolta la cavalleria portava fanti in groppa; tal' altra metteva piede a terra per difendere la fanteria se fosse stata inseguita.

Gli spagnuoli combatterono per la loro indipendenza contro i cartaginesi; poi con questi contro i romani; indi con Sertorio sollevatosi contro i reggitori di Roma; finalmente contro Cesare ed Ottavio. Furono soggiogati sotto l' impero di quest' ultimo dopo 200 anni di continua guerra che mise più volte a cimento la possanza di Roma.

§. 59.

I Parti, e le guerre di Crasso e di Antonio

Erano esclusivamente cavallieri e di bellissimo aspetto a cavallo.

Portavano armature a scaglia; combattevano a notevole distanza; lanciavano freccie con mirabile destrezza, e le gettavano all' indietro fuggendo.

Il loro attacco era istantaneo e romoroso; inseguivano e scomparivano con immensa velocità.

Si disperdevano nell' inverno, e si annojavano delle lunghe campagne.

Non si applicarono all' arte degli assedj nè all' uso delle macchine.

Destinati a ristabilire la monarchia de' persiani, mostravano già un regno pieno di vigore quando Crasso ideò la guerra contro di essi.

Crasso passò l' Eufrate, depredò la Mesopotamia senza trovare resistenza, e riparò in Siria per passarvi l' inverno lasciando truppe nella Mesopotamia. Queste non poterono rimanervi; alcuni fra esse raggiunsero l' esercito romano, e narrarono cose inquietanti sul numero, le armi, e il modo di combattere de' parti.

Sebbene consigliato di entrare nel territorio nemico per l' Armenia, paese montagnoso sfavorevole alla cavalleria, e in cui si sarebbero trovati viveri meglio che ne' luoghi già depredati, Crasso volle passare di nuovo per la Mesopotamia, paese piano, aperto e devastato.

I parti formarono due eserciti: l' uno per la Mesopotamia contro Crasso, l' altro per l' Armenia, alleata de' romani, affine d' impedire invìo di soccorsi.

Crasso s'impadronì di Carra, la fortificò, e s' inoltrò in pianure vaste, arenose e sterili. Ivi lo volevano i nemici, ivi lo combatterono.

Per resistere all' urto tumultuario, Crasso dispose i suoi a ordine profondo e serrato. Aveva 7 legioni su di una sola linea;

le divise in 3 grandi sezioni di 24 coorti ciascuna. Suddivise le sezioni in 2 parti uguali, e ordinò che una di queste parti si ponesse dietro all'altra, e, al caso, facesse fronte indietro mentre la prima sarebbe restata con fronte in testa. La cavalleria, di 4000 cavalli, si pose fra gl'intervalli delle tre sezioni e sulle ali.

Quest'ordinanza era detta *combattere in rotondo*, e significa che una truppa si serra in massa e combatte da ogni parte.

Incontratisi gli eserciti ostili, i romani combatterono prima colle truppe leggiere che non resisterono ai colpi nemici; le legioni sostennero l'urto con intrepidezza, ma un loro corpo di cavalli e fanti, distaccato dal grosso dell'esercito, venne distrutto.

La notte pose tregua al combattimento, e i parti improvvisamente si allontanarono a considerevole distanza.

Crasso, approfittando delle tenebre e dell'allontanamento del nemico, cominciò la ritirata su Carra; ma al mattino tornarono i parti e bersagliarono le legioni. Ciò si riprodusse ogni giorno, finchè i romani giunsero a Carra.

In uno di questi inseguimenti, i romani presero posizione difensiva su di un monticello di sabbia, e vi si disposero ad anfiteatro. Rimasero scoperti ai projettili nemici, e furono battuti (1).

Crasso fu poi ucciso a tradimento dai parti.

Sbagliò inoltrandosi in terreno favorevole alla cavalleria, arma esclusiva de'suoi nemici; operò bene adottando l'ordinanza accostantesi alla falangita per resistere all'urto tumultuario; non fu felice nella disposizione delle truppe intorno al monticello.

In seguito, Ventidio, incaricato da Antonio, battè i parti in tre combattimenti e li cacciò dalla Palestina e dalla Siria.

Poscia Antonio volle compiere l'impresa. Dopo alcuni vantaggi riportati sui nemici, che non osavano più esporsi in battaglia ordinata contro le legioni, temè di mancare di viveri, e si decise alla ritirata. La eseguì su tre colonne, a *schiera quadrata*, in modo da potersi mettere sollecitamente in battaglia, ovunque fosse stato attaccato.

---

[1] V. pag. 190 di questa Storia.

Vuolsi che Antonio sia stato il primo a formare la testuggine di tutta la sua fanteria in battaglia. Ciò accade nella circostanza da noi già descritta (1).

§. 6.º

I Germani.

Tutti coloro che fanciulli o vecchi non fossero, aveano l' ufficio di battersi.

I più prodi della tribù erano eletti capi nel momento di entrare in guerra.

Avevano fanteria e cavalleria.

Le armi difensive della fanteria erano: scudo di vimini intrecciati o di assi riunite, talvolta oblungo, tal' altra rotondo; rare volte corazza ed elmo. Le offensive, la mezza picca leggera, e i giavelotti; non comuni a tutti la spada e la lancia. L' arma difensiva della cavalleria era lo scudo più piccolo di quello del fante. Le offensive, erano come quelle della fanteria.

Fanti e cavallieri armavansi a proprie spese.

Forza precipua era la fanteria; la cavalleria aveva cavalli mediocri, cavallieri poco esercitati.

La formazione abituale della fanteria era serrata e compatta.

Suddividevasi in centinaja e decine coi loro capi.

Andavano al combattimento cantando, e facendo strepito percuotendo lo scudo.

Dando battaglia, adottarono talvolta la formazione a cuneo.

Nel combattimento, il fante diveniva talvolta cavalliere balzando sul cavallo di un ucciso o ferito; tal' altra il cavalliere diventava fante saltando a terra, e lasciando più indietro la cavalcatura.

I capi guidavano piuttosto coll' esempio che con ordini, imperocchè non avevano facoltà d' infliggere alcun castigo. Questo era un diritto che apparteneva ai sacerdoti.

Le insegne rappresentavano animali.

I luoghi forti de' germani erano le posizioni naturali. I loro villaggi non erano fortificati. Talvolta difendevansi circondando di carri i luoghi abitati.

---

[1] V. pag. 190 di questa Storia.

CAPO III.

ARTE MILITARE NEI TEMPI DI MEZZO

§. 1.°

Sunto Storico (1).

L' impero romano, invaso dai barbari, veniva squarciato nelle sue membra, senza che il capo avesse vigor di mente da consigliare, e le braccia energia di forze da difendere.

I goti, scesi dalla Scandinavia sin verso il Danubio, erano divisi dal fiume Boristene in visigoti ed ostrogoti: goti dell' est, e goti dell' ovest: allorquando gli unni, venuti da steppe asiatiche, passarono il Don, ed incominciarono ad invadere il territorio occupato dai goti. Lo spavento fu così grande, che i visigoti si gettarono al sud del Danubio e fecero tremare Costantinopoli, mentre gli ostrogoti si dirigevano verso la Germania forzando le popolazioni a fuggire sul Reno. Allora popolo spingendo popolo, nazione premendo nazione, tutti i barbari si cacciarono innanzi da tutte parti, ed invasero, e sconvolsero, e dominarono.

La Brettagna divenne preda degli angli e dei sassoni.

La Gallia dei franchi e dei borgognoni.

La Spagna dei visigoti.

---

[1] V. BALBO, *Sommario della Storia d' Italia.*
BRACONNIER, *Application de la Géograghie à l' histoire.*
MICHAUD, *Histoire des croisades.*
GIAMBULLARI, *Storia dall' 800 al 1200.*

L' Italia ricevè essa pure la visita molesta di questi visigoti. Alarico, loro re, venne, fu cacciato, e tornò per saccheggiare l' antica capitale del mondo. Ma i suoi successori andarono altrove a conquistare.

Intanto veniva inalzato a re degli unni Attila *flagello di Dio*, il quale si volse prima all' impero orientale che si salvò con un tributo annuo; poscia si precipitò sull' occidentale, s' ingrossò in Germania, piombò sulla Gallia. Ma riunitisi ivi, sotto Ezio, i restanti romani e parecchi barbari delle prime invasioni, gli opposero resistenza, vennero su lui a grande battaglia, lo vinsero a Châlons, e lo rigettarono sull' Italia.

Penetrò Attila nella nostra penisola, assediò e distrusse Aquileja, prese Concordia, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Milano, Pavia, portando ovunque grave eccidio. Giunto al Po, vi venne fermato da un' ambasceria romana a cui era capo papa Leone; e fatto ritorno in Germania al suo *ring*, o città campale, vi morì poco appresso, e si sciolse il suo barbaro e momentaneo impero.

Se ne scaturì qualche cosa di buono da tanto sovvertimento, si fu il sorgimento di Venezia, nobile ricetto di coloro che scampavano dalle enormezze e dagli eccidj operati dagli stranieri.

L' impero d' occidente durò ancora venti anni; finchè Odoacre con genti raccogliticce, venuto per le Alpi Giulie, espugnò Roma; e deposto Romolo Augustolo, larva d' imperatore, assunse il titolo di re fissando la sua residenza in Ravenna e dominando su tutta l' Italia.

Mossa guerra in Pannonia, combattè e vinse; ed il re di Pannonia, fuggito presso Teodorico, re dei goti orientali, chiese soccorso e vendetta. Teodorico, educato alla corte greca, ebbe dall' imperatore d' Oriente la concessione d' Italia,

sulla quale, sebbene invasa, pretendeva conservare dominio. Teodorico s' incamminò con tutta sua gente dei goti, guerrieri, vecchi, fanciulli, donne, armenti, carri e masserizie; guerreggiò per via e s' ingrossò d' altre genti; passò le Alpi carniche, giunse all' Isonzo, dove l' aspettava Odoacre; e lì combatterono una prima volta, poi una seconda sotto Verona, poi una terza all' Adda, rimanendo dapertutto soccombente Odoacre che fu poscia ucciso alla barbara. Tutta Italia fu di Teodorico.

Tutto questo tramestìo, tutta questa rovina, accaddero nel 5° secolo dell' èra cristiana.

Durò poco il regno dei goti: un fanciullo, una donna, un letterato, imbecille e malvagio, si successero; Amalarico, Amalasunta e Teodato: e come fra questi due, morto il primo, fuvvi discordia e pretesa al trono, ambo ricorsero all' imperatore d' Oriente Giustiniano, il grande raccoglitore di leggi, il quale avendo colla spada di Belisario vinti i persiani, e riconquistate contro ai vandali Africa, Sardegna e Corsica, si avvisò di restituire all' impero anche il dominio d' Italia; e sotto pretesto di vendicare la morte di Amalasunta, indisse la guerra a Teodato. Belisario scese in Sicilia e la conquistò; passò a Napoli e la prese; entrò in Roma e vi restaurò la potenza greca; ed estendendo le conquiste in Italia, assediò Ravenna e la pigliò.

Belisario venne richiamato da Giustiniano e sostuito dall'eunuco Narsete: i goti d' Italia elessero per loro re Totila prima, Teja poi: buoni generali entrambi. Fuvvi battaglia a Gubbio nel 552 in cui i goti toccarono grossa sconfitta, e perdettero Totila: fuvvi un' altra e grande battaglia alle falde del Vesuvio, e vi perdettero Teja.

E finì il regno dei goti, dopo un mezzo secolo di vita. Italia si rifece imperiale ed i greci la dominarono; ma nulla vi ebbe a guadagnare.

Un anno dopo, e precisamente nel 554, scese dall'Alpi un'orda di franchi e di alemanni sotto la condotta di Buccellino. Costoro corsero la penisola e la predarono per qualche tempo; ma venuti a giornata al Volturno, furono battuti a Casilino da Narsete e più non si parlò di loro.

Narsete, dopo avere governato per sedici anni, venne richiamato e surrogato: e tale n' ebbe dispetto, da sollecitare Alboino re de' longobardi, stirpe d' antichissima provenienza scadinava, a scendere e conquistare in Italia; rendendo più solleticante l' invito coll' invìo de' frutti più preziosi di cui l' Italia abbonda.

Alboino scende per le Alpi carniche, occupa Cividale del Friuli, e vi pianta un duca con scelte *fare*, o famiglie longobarde, e razze di cavalli. Altrettanto fece con trentasei capi di schiere di militi longobardi lasciati via via nelle città conquistate. Occupò buona parte d' Italia, e formò il regno dei longobardi, dal quale dipendevano, oltre ai duchi o capi di gente armata che vi governavano le diverse città a nome del re, anche tre grandi ducati del Friuli, di Spoleto, e di Benevento. I greci non resisterono se non che a Pavia, il cui assedio durò tre anni. Alboino la prese e la fece capitale del regno. E perchè i greci respinti s' andarono raccogliendo intorno a Ravenna, e gl' italiani intorno a Roma principalmente, si può dir quindi che per due secoli l' Italia avesse tre capitali: Pavia de' longobardi, Ravenna de' greci, e Roma degl'italiani, non assalita per timore dai primi, abbandonata dai secondi.

Tutto ciò ebbe luogo nel 6° secolo. L' ordinamento longobardo fu il primo passo a quello che fu poi detto feudale; e sebbene la sua storia sia povera di vera grandezza, fu ricca di quelle avventure cavalleresche che formano l'ornamento della feudalità.

Il regno de' longobardi durò in Italia per due secoli: dal 568 al 774.

I dissapori fra i longobardi ed i greci ed il papa, indussero questo a fare per primo quella chiamata dei franchi che fu sciaguratamente rinnovata poi da' suoi successori.

La chiamata di Gregorio III fu fatta a Carlo Martello, il più grande dei maggiordomi ch'erano venuti crescendo presso i re franchi della dinastia de' Merovingi, i quali, per l'ignavia a cui eransi abbandonati, si erano acquistati il nome di *re poltroni.* Carlo Martello colle vittorie sui proprj emuli, e colla grande battaglia vinta a Tours nel 732 sugli stranieri maomettani che invadevano l'Europa, s'era acquistato nome e potenza di capo della nazione franca; e bastò l'autorità di lui sui longobardi suoi alleati, a rimettere in componimento, almeno provvisorio, le sorvenute scissure.

Ma riaccesesi poi, fra Astolfo che s'era impadronito di tutta l'Italia greca, e Stefano II, papa, che ne avversava e ne temeva l'ingrandimento, questi ricorse per ajuti a Costantinopoli scismatica invano, a Francia con buon risultato.

Era a que' tempi succeduta una grandissima novità. Pipino, figliuolo di Carlo Martello, si era fatto proclamare re in campo di Marzo a Soissons nel 752: e papa Stefano, andato in Francia, vi consacrava il nuovo re Pipino e i suoi due figliuoli Carlo e Carlomagno, aggiungendo loro, senza il consenso dei romani, il titolo di patrizj romani. Quindi, rendendo servigio per servigio, scendea Pipino in persona pel Moncenisio alle Chiuse di Susa; e rottovi Astolfo, e assediatolo in Pavia, ne otteneva promessa di pace a Roma e restituzione delle conquiste, e tornava in Francia. Ma non corse un anno, che per altri dissapori Astolfo ricominciò la guerra, tornò a campo a Roma, e ricominciarono i lai del papa e le lettere a Pipino.

Oh se la conquista longobarda fosse stata compiuta in tutta Italia, senza che l'invocato straniero venisse a sperderla, forse non avremmo avuto il tristo spettacolo nella penisola di tanti secoli di guerre, di servitù e d'ineffabili dolori!

Pipino ricalcava la sua via, ribatteva i longobardi alle Chiuse, riassediava Astolfo in Pavia; e, ridottolo, prendeva il terzo del tesoro regio, gl'imponeva un tributo annuo, e fattesi restituire in effetto le conquiste, ne faceva egli poi donazione a S. Pietro, alla chiesa romana ed ai papi, in perpetuo e per iscritto.

Nè con ciò si mantenne la pace: i papi misero fuori altre pretese verso Desiderio succeduto ad Astolfo; e non ottenendo soddisfacimento pieno alle loro voglie, tornarono a tempestare di lettere il protettore Pipino, il quale od invecchiato od occupato in altro non tornò più.

Carlomagno, rimasto unico successore del regno dopo la morte di suo padre e di suo fratello, tenne il campo di Marzo in Ginevra tornato appena da una prima di quelle imprese di Sassonia che moltiplicò poi in quasi tutta la sua vita; e diviso l'esercito in due, e mandata pel Gran S. Bernardo l'una parte, della quale non si sa altro, egli stesso coll'esercito principale scese per la via già solita del Moncenisio e della Novalesa; e venne alle solite Chiuse, allo sbocco nei piani di Torino tra il Monte Caprasio e il Pircheriano, quello su coi torreggiò poi, e torreggia tuttora, il monastero di S. Michele detto appunto della Chiusa.

Ivi erano, dietro le fortificazioni inalzate, il vecchio Desiderio ultimo re dei longobardi, e il giovine e prode Adelchi figliuol suo, re egli pure associato al padre. Combattessi molte volte; Adelchi a cavallo colla mazza d'armi fece prodezze e macello de'franchi; e dicesi che Carlomagno

trattasse già di accordi od anco d'indietreggiare. Quando, fosse per cenno di un giullare, o di un diacono di Ravenna mandatovi apposta, o per tradimento d'alcuni longobardi, o per perspicacia ed arte militare, Carlo metteva una schiera per le gole laterali e non guardate di Giaveno intorno al Pirchiriano, e così prendeva alle spalle i longobardi che se ne spaventarono e fuggirono sbaragliati. I due re, e i grandi del regno, si chiusero in Pavia e Verona; e Carlomagno assediò la prima sulla metà del 773, e prese la seconda al cadere di quell' anno. Combattevasi tuttavia alla campagna; e dicesi che si seminasse d' immenso numero di morti longobardi un campo che prese il nome di Mortara.

Dopo un anno d' assedio, Carlo prese Pavia, e Desiderio re fu mandato in Francia ove pare che si facesse monaco. Adelchi si rifuggì in Costantinopoli; e tornato da venturiero in Italia, fu famoso nelle fiabe del medio evo, e fatto illustre a' dì nostri da Alessandro Manzoni.

E così cadde la nazione longobarda che si mescolò poi e si confuse cogl' italiani nella comune servitù. Molte leggi, molte usanze, rimasero di essa per parecchi secoli; molto sangue nelle vene, molte parole nella lingua e nei dialetti di quasi tutta Italia fino ad oggi; e ne resta il nome ad una grande, bella, buona, e ricca provincia, che ora per felicità di avvenimenti, fa parte splendidissima del sorto regno d' Italia.

Tutto ciò avvenne nel secolo 8.° il quale si chiuse nell' ultimo suo anno col più grand' atto che abbia lasciato di sè lunghe vestigia: la ricostituzione dell' *Impero d' Occidente* in testa di Carlo, col mezzo della consacrazione in Roma del nuovo imperatore.

Carlo sminuzzò il sistema feudale dei longobardi; i duchi furono sostituiti da numero infinito di conti.

L' impero ricostituito da Carlo comprendeva la Gallia, l' Italia, e la Germania fino all' Oder e al Danubio; il corso delle vittorie dei barbari settentrionali venne arrestato; i popoli della Germania e della Scandinavia si fermarono e cominciarono a incivilirsi; e, sciolto dopo Carlo il nuovo impero romano, si divise esso nei tre stati di Francia, d' Italia, e di Germania, rimanendo però incolume il titolo d' imperatore che dalla corona franca era passato alla tedesca.

Coi Carolingi, principi gli uni miseramente pii, gli altri sfacciatamente scellerati, tutti mediocri, tutti contendenti pei numerosi ed instabili regni in cui si divise e ridivise l' imperio, e quasi tutti per la dignità d' imperatore che li dominava e li infermava, seguono i più poveri anni che siano di fatti veramente italiani. Il papa che incoronava gl' imperatori, i re d' Italia che entravano in quelle contese di famiglia, furono i soli che operassero; la nazione non fu, non fece nulla: in pace ed in guerra serviva e soffriva.

Fuvvi un momento, sul finire del secolo 9.º in cui Carlo il Grosso, re d' Italia, riunì di nuovo l' impero d' Occidente fondato da Carlomagno, e sarebbesi detto che codesto impero fosse realmente ristaurato. Ma ciò non avvenne, o per l' incapacità del regnante, come dicono taluni, o piuttosto per la tendenza naturale che avevano le diverse nazioni europee a ricostituire le loro nazionalità, or riunite ora divise, sempre offese da tutti i Carolingi contro la natura delle schiatte e dei limiti.

Si separarono bentosto, e si ricostituirono Francia, Germania e Italia: la prima per sempre fino a' dì nostri; le altre due a rimescolarsi e impedirsi e nuocersi a vicenda; finchè, in questi ultimi anni, ambedue attesero al loro definitivo e compiuto ordinamento in nazione, ed i loro sforzi soste-

nuti con molti sacrificj, vengono coronati da felice risultamento.

Nel 10° secolo abbiamo le lotte italiane, o per meglio dire fra' principi più o meno grandi che si disputavano dominio in Italia; e la discesa degli Ottoni, imperatori di casa Sassonia.

Nell' 11.° quella degl' imperatori di casa di Franconia; e l' invasione normanna nelle provincie meridionali d' Italia ed in Inghilterra.

Nel medesimo secolo scoppiò quella crisi che da lunghissimo tempo andavasi preparando, e che per oltre due secoli seminò di cadaveri europei le terre d' Oriente. Vo' dire delle crociate; le quali, incominciate nel 1096 da Goffredo di Buglione, finirono con Carlo d' Angiò nel 1270. Esse furono otto; e, dopo l' ultima, le colonie cristiane ch' erano state stabilite in Oriente dai crociati furono ben presto distrutte, e tutta la Palestina ricadde sotto il giogo mussulmano.

La *prima crociata* ebbe luogo sotto il pontificato di Urbano II; ed ebbe per principali capi Goffredo di Buglione, Eustacchio e Baldovino suoi fratelli, Ugo di Vermandois, Roberto II duca di Normandia, Boemondó principe di Taranto, Tancredi suo nipote, e Raimondo di Tolosa. I fatti più importanti della spedizione sono la battaglia di Dorilea in cui i mussulmani furono intieramente disfatti; la presa di Nicea, d' Edessa, d' Antiochia, e finalmente quella di Gerusalemme. I crociati formarono a Gerusalemme un regno cristiano, e ne diedero la corona a Goffredo di Buglione; e nelle città vicine fecero varj principati su cui regnarono gli altri capi dei crociati. Questa crociata durò dal 1096 al 1100.

La *seconda crociata* fu intrapresa sotto il pontificato di Eugenio III, ed ebbe per capi Luigi VII re di Francia e Corrado imperatore di Germania. Questi due principi soffrirono molti rovesci. Essi erano sul punto di prendere Damasco, quando la discordia penetrò fra i signori dei loro eserciti, e li costrinse ad abbandonare l' impresa ed a ritornare in Europa. Questa crociata durò dal 1147 al 1149.

La *terza crociata* fu intrapresa sotto il pontificato di Clemente III. Gerusalemme era ricaduta in mano ai nemici, e dovevasi riconquistare. Tre sovrani partirono per Terra Santa con numerosi eserciti: Filippo Augusto re di Francia, Riccardo Cuor di Leone re d' Inghilterra, e Federigo Barbarossa imperatore di Germania. Ma l' esito non corrispose all' universale speranza. L' esercito di Federigo fu quasi intieramente distrutto in Asia, ed egli stesso morì in Cilicia. Sorse rivalità tra Filippo e Riccardo; il primo se ne tornò in Francia, il secondo ottenne dal sultano Saladino una tregua di tre anni. La terza crociata durò dal 1189 al 1193.

La *quarta crociata* ebbe luogo sotto il pontificato d'Innocenzo III, e venne capitanata da Baldovino IX, conte di Fiandra, da Bonifazio II Marchese di Monferrato, e da Enrico Dandolo, doge di Venezia. L'esercito cristiano non andò più lungi di Costantinopoli; i crociati presero questa grande metropoli, ed i loro capi si divisero l' impero greco. Baldovino ebbe il titolo d' imperatore; e questa quarta crociata durò dal 1202 al 1204.

La *quinta crociata* incominciò sotto il pontificato d' Onorio III, ed ebbe per capi Giovanni di Brienne, re titolare di Gerusalemme, e Andrea II re d' Ungheria. Una rivolta dei Magnati richiamò ben presto Andrea nel suo regno; e Giovanni di Brienne prese Damietta in questa crociata che ebbe luogo nel 1217.

La *sesta crociata* fu compita sotto il pontificato di Gregorio IX dall' Imperatore Federigo II. Il sultano Meledino gli cedette Gerusalemme senza combattere, e tutto questo ebbe principio e fine dal 1228 al 1229.

La *settima crociata* fu intrapresa sotto il pontificato d' Innocenzo IV, e capitanata da Luigi IX re di Francia. Essa fu diretta contro l' Egitto; il re di Francia prese Damietta, detta anche Damiata, e vi diede la battaglia di Mansurah. Ma essendosi manifestata la peste nel suo esercito, fu costretto di retrocedere innanzi al nemico, ed egli medesimo cadde prigioniero. Comperò a caro prezzo la propria libertà; passò quattro anni in Palestina e vi fortificò qualche città, poi ritornò in Francia dopo la morte della regina Bianca sua madre, ch' egli aveva lasciata reggente durante la sua assenza. Questa crociata durò dal 1248 al 1254.

L' *ottava ed ultima crociata* fu intrapresa sotto il pontificato di Clemente IV, e capitanata essa pure da Luigi IX re di Francia, accompagnato da Carlo d' Angiò suo fratello e dal principe Edoardo d' Inghilterra. Luigi si diresse verso Tunisi, sperando di convertirvi, come dice taluno, il signore della città, Mohammed Mostanser. Ma era appena giunto sotto le mura di Tunisi che vi morì di peste. Carlo d' Angiò si mise allora alla testa delle truppe; riportò qualche vantaggio, e ritornò in Francia dopo aver costretto Mohammed a pagare le spese della guerra. Questa crociata durò dal 1268 al 1270.

Dopo quest' ultima spedizione, le colonie cristiane che erano state stabilite in Oriente dai crociati furono ben presto distrutte, e tutta la Palestina ricadde sotto il giogo mussulmano.

Fu pur dato il nome di *Crociate* ad alcune spedizioni dirette contro gli eretici, e specialmente alla guerra contro gli Albigesi di Francia.

In questo frattempo le repubbliche di Genova e di Venezia divennero potenti; i comuni italiani si costituirono in molte parti; poi gli angioini, con alla testa Carlo di Provenza fratello di S. Luigi, scendono, compiono la conquista del regno di Napoli, ma tengono per poco la Sicilia ove furono trucidati nei *Vespri*; la casa d' Austria è fondata; la Svizzera si rende indipendente dall' impero romanò germanico, vincendo gli austriaci nelle celebri giornate di Morgarten, di Sempach, e di Nefels; poscia, verso la metà del Secolo XIV, il papato perde il suo fulgore, ed i pontefici fanno loro sede Avignone di Francia per 70 anni. Una lotta sanguinosa, che durò moltissimo tempo, si accese tra Francia ed Inghilterra nel 1340; e nei sessant'anni che compiono il periodo abbracciato da questo capitolo si diedero le celebri battaglie di Crecy e di Poitiers.

Queste poche linee danno un' idea della successione di quei fatti che nei nove secoli di cui ora trattiamo meritano di essere studiati per rintracciarvi l' andamento dell' arte militare, la quale, alla stessa guisa delle altre arti e di tutte le scienze, rimane oscurata dalle tenebre dei tempi, e sorge poscia illuminata da nuova luce al rinnovarsi della civiltà ed al rinascere della dottrina.

§. 2.°

Ordinamenti diversi.

I Goti. — I goti marciavano per invadere; invadevano per istabilirsi o per trovare buone dimore; quindi tutto si

muoveva assieme, uomini, donne, fanciulli, masserizie. Ma, fermata stanza, si istituì governo più regolare; e, sotto i goti, una milizia composta di proprietarj prese il luogo della legione; lo stato militare divenne allora per questa sola ragione meno oneroso pel pubblico erario. I goti erano tutti soldati; esiste un ordine di Teodorico con cui egli decreta la leva in massa.

I loro eserciti, e quelli di parecchi barbari del 500, si componevano per la massima parte di fanteria. La cavalleria era poco numerosa.

Le armi offensive erano la lancia, la spada, il giavellotto, il pugnale, le frecce: le difensive erano l' elmo, lo scudo, ed un' armatura compiuta. I goti non erano però abili nel maneggio delle armi da lanciare; locchè fu loro di molto danno, specialmente alla cavalleria, nella guerra contro Belisario.

Formavano le truppe in masse quadrate ad imitazione rozza della legione com' era allora presso i romani, i quali, come abbiamo accennato, si erano accostati a forme bastarde della tattica greca.

Non si conoscono bene i titoli e le cariche militari in uso presso i goti. I romani che ne parlano, danno nomi adoperati presso di essi, e cariche le quali forse non avevano alcun' analogia colle vere. Solo sappiamo che il re era il capo supremo della milizia, e ordinariamente comandava l' esercito in persona.

Teodorico istituì a Ravenna un ginnasio in cui l' eletta della gioventù si esercitava alle armi.

Nel tempo in cui non erano requisiti per la guerra, i goti vivevano del frutto delle terre che nella proporzione di un terzo avevano preso nei paesi conquistati.

Ricevevano stipendj e vittovaglie, a spese pubbliche, soltanto quando erano in marcia, quando andavano alla corte per la guardia del re, o alle piazze di frontiera per esservi di presidio, o quando erano riuniti per gli esercizj o per la guerra attiva.

I Longobardi. — Prima di parlare dell' ordinamento militare dei longobardi, è mestieri dire alcune parole sul loro ordinamento politico e amministrativo, perchè l' uno è intrinsecamente, inseparabilmente congiunto all' altro.

Ogni libero longobardo chiamavasi *esercitale* od *arimanno.*

All' età di 12 anni ogni libero longobardo diventava capo di *fara* o famiglia, e partecipe, come arimanno, a tutti i diritti di cittadino.

Ogni decina, o per meglio dire dozzina di fare (imperocchè le loro decine si componevano di 12 unità) dicevasi *decanìa* ed era comandata da un *decano.*

Su dodici decane comandava uno *sculdascio.*

Su dodici sculdascie il duca.

Su tutti il re.

L' arimanno era capo e giudice nelle liti che fossero nate nella sua fara; poi veniva il tribunale del decano; quindi, secondo la gravezza e la qualità dei casi, quello dello sculdascio, del duca, del re. Questi giudicavano coll' avviso di 12 *sacramentali*, eletti dalla nazione ad accertare il fatto.

Del resto, in pace e in guerra, nel tumulto delle battaglie, nelle agitazioni di un processo criminale, o di una lite civile, erano sempre gli stessi capi; quindi la disciplina militare sosteneva la riverenza al magistrato, e questa sosteneva quella. In conseguenza *giudicare* chiamavasi il reggere una provincia tanto in pace quanto in guerra.

Donne, servi, minori di 12 anni, erano come cose; de' vinti romani non appare traccia negli ordini militari; ma sembra che, mitigata cogli anni la ferocia de' conquistatori, i rimasti liberi non fossero alla fine disdegnati affatto nella milizia. Negli atti pub-

blici, *libero arimanno* è il titolo d' ogni longobardo; *libero* semplicemente, quello d' ogni ingenuo romano (1).

Ciò esposto, diremo che la milizia costituiva un obbligo e un diritto precipuo di ogni libero cittadino; ed era proibito ad ogni schiavo il prendervi parte prima di essere emancipato. I poveri, ossia coloro che mancando all' appello non avrebbero avuto di che pagare la multa stabilita, restavano in paese.

Nessun' altro longobardo, quand' anche vescovo, veniva riputato immune dalla milizia; essendo dovere strettissimo di ogni arimanno di seguire il suo giudice al campo. A mala pena poteva il duca lasciare a casa sedici uomini fra tutta la sua giurisdizione; sei tra quelli che possedevano un cavallo, dieci tra quelli di minor fortuna: i primi per giovarsi delle loro bestie al trasporto delle sue robe; i secondi per averne ajuto tre dì alla settimana nel lavoro delle sue terre. Al medesimo effetto concedevansi allo sculdascio tre uomini della prima fra le accennate classi e cinque della seconda. Al decano uno dei primi e uno dei secondi.

Riguardo alle armi erano presso a poco quelle dei popoli settentrionali di cui abbiamo testè parlato.

Aggiungeremo che i più ricchi recavano all' esercito corazza, destriero, e armatura compita; ai meno agiati bastava la lancia, il ronzino e lo scudo; ai più poveri, lo scudo, l' arco, il turcasso e le saette.

Anche l' organamento e l' ordinanza non differiscono gran fatto da quelli dei goti e degli altri barbari allorquando i longobardi vennero in Italia. Ma dopo la conquista, crebbe in essi l' uso della cavalleria. Pare infatti che, a guisa dei popoli germanici, i longobardi facessero nerbo delle loro forze la fanteria, allorquando con immenso traino di robe

---

[1] V. RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura.*

e di persone andarono quà e là cercando ventura prima di piantar sede in Pannonia. Ma dalla Pannonia arrecarono in Italia fiorite greggie di cavalli: l' abbondanza degli ottimi pascoli naturalmente le propagò; e moltissime altre se ne fecero venire d' oltremonti. In breve la necessità di coltivare con poche braccia gli enormi spazj di terreno diviso divulgò l' uso dei cavalli, e bentosto quest' uso passò dall' agricoltura alla milizia. Ogni libero che possedesse un cavallo fu convocato a militare con esso; e questa riforma moltiplicò per così dire le forze dello stato, imperocchè si poterono valicare grandi distanze in picciol tempo, e ad ogni pericolo era pronto un esercito. Laonde la milizia a piedi non fu più fornita se non che dai poveri ed abbietti; e alcune spedizioni cominciaronsi a chiamare *cavalcate*, e *cavalcare* l' andare in guerra.

Fu questo il primo passo alle milizie feudali che descriveremo or' ora parlando dei franchi.

Pel mantenimento, i soldati esigevano vittovaglie dal paese in cui combattevano. Lo stipendio dei pubblici ufficiali non era danaro, ma godimento di beni. Vi si aggiunsero i diritti delle multe ed il bottino; e tanto la carica che avevano, quanto l' usufrutto proveniente da essa, chiamavansi *onore*. Questi onori però erano cosa diversa da *beneficio* o *feudo*, con cui si confusero poscia nel tempo successivo dei Carolingi.

Durante una spedizione, e 12 giorni prima ed altrettanti dopo di essa, erasi libero da ogni molestia per causa civile di debito o di malleveria: le liti che insorgevano nel campo si definivano dai capi: pena di 12 soldi a chi avesse disobbedito al duca, o non fosse accorso, secondo l' ordine stabilito, all' esercito ed alle guardie; pena di morte ai sediziosi, sodducitori di schiera, abbandonatori o traditori del compagno nel combattimento.

I Franchi. — I franchi antichi componevano i loro eserciti, a mo' dei popoli germanici, quasi esclusivamente di fan-

teria; la cavalleria formava per lo più la scorta poco numerosa del capo. Col volgere dei tempi, venendo sviluppo maggiore al sistema feudale, incominciò ad aumentare quest' arma sino a divenire principale negli eserciti.

Le armi offensive degli antichi franchi, erano: la spada, il giavellotto, e l' ascia, detta *Francesca*. Avevano la fronda, ma non se ne servivano se non che negli assedj.

Non adoperavasi la spada se non che dopo aver rotto lo scudo del nemico col mezzo dell' ascia, la quale era a due tagli con un manico corto; e siccome era questa un' arma particolare e speciale dei franchi, così gli scrittori la designano col nome di *Francesca*.

Più tardi, e in diverse epoche, ebbero successivamente diverse armi: l' arco, la balestra, le freccie, il pugnale, la lancia, la mazza, il maglio, la fionda.

Conviene notare che non tutte le armi erano adoperate indifferentemente da ogni sorta di persone, ed in ispecial modo da coloro che talvolta vennero ammessi negli eserciti sebbene di condizione non del tutto libera; imperocchè a questi era vietato di portare ordinariamente la spada o la lancia, ma potevano averne presso di sè allo scopo di difendere la terra del loro signore.

Per armi difensive, gli antichi franchi non adoperavano se non che lo scudo.

Non portavano elmo o caschetto; annodavano a forma di pennacchio i loro capelli rossi, che si ergevano sulla testa, e poi cadevano e svolazzavano a mo' di coda di cavallo. L' uso delle corazze non s' introdusse tra i franchi se non che sotto i Carolingi. Più tardi si adoperarono maniche e calze di maglia di ferro. In generale però i franchi della prima stirpe, ossia dei Merovingi, non fecero grand' uso delle armi difensive; ma dalla seconda in poi, ossia dai Carolingi, ne venne portato l' uso sino al ridicolo.

L' ordinanza antica era la profonda, falangita, serrata.

Eranvi ufficiali primarj e subalterni; oltre i conti, o i loro castaldi, eranvi i millenarj, i centenarj, i decani, i vessiliferi.

Nel 7.° secolo, i franchi erano ancora comandati alla guerra da que' medesimi ufficiali che li giudicavano in tempo di pace.

Havvi luogo a congetturare che fino dallo stabilirsi della monarchia franca nelle Gallie fosservi esercizj per le milizie. Egli è certo però che si facevano riviste nei luoghi appellati *Campi di marzo*; e si esaminavano con cura le armi dei soldati per vedere in che condizione si trovavano. Gregorio, vescovo di Tours, parlando di una rivista passata da Clodoveo dopo la battaglia di Soisson, pone in bocca di quel re le parole seguenti dirette ad un milite: « Non havvi alcuno quì presente le cui armi sieno in disordine come le vostre; nè il vostro giavellotto, nè la vostra spada, nè la vostra ascia, sono in istato da potervi servire, »

Ebbero pure i franchi alcune regole di disciplina per ovviare a disordini che avessero potuto accadere. Chi era stato leso per danni cagionatigli dai militi nelle marcie, era obbligato a domandare giustizia e indennità. In tal guisa si otteneva rapporto e si veniva in cognizione di fatti che potevano rimanere sconosciuti. Il colpevole era condannato a pagare il triplo; e se colui che avesse causato il danno fosse stato un servo al seguito dell'esercito, gli si aggiungeva pena corporale.

Chiunque si fosse ritirato dal campo senza il permesso del principe, veniva condannato a morte. Colui che nel combattimento fosse fuggito mal a proposito, o si fosse rifiutato di marciare contro il nemico, veniva dichiarato infame, e perdeva la sua carica se era pubblico ufficiale.

Abbiamo nominato i servi nell' esercito; ora aggiungeremo che in certo numero vi si trovavano; ed erano artigiani i quali esercitavano mestieri, come quelli di maniscalco, di falegname, di sarto, di calzolaio.

Ciascuna provincia somministrava i viveri alla milizia per tre mesi, ed abiti ed armi per sei; ma, passati i tre mesi, toccava al re a somministrare i viveri qualora gli uomini fossero rimasti ancora per un po' di tempo sotto le armi.

Nulla di soldo si dava in antico; le terre, divise tra i gentiluomini, i *beneficj* accordati di poi, imponevano obbligo di correre alle bandiere alla chiamata del re, e sotto la condotta dei capi di cui abbiamo fatto cenno. In antico, gli *onori* ed i *beneficj* non erano dati e goduti che a vita, e tornavano al re dopo la morte del beneficiario, o quando costui abbandonava il servizio. Ma col tempo rimasero proprietà di quest' ultimo, con alcuni obblighi verso il sovrano imperante, e divennero feudi.

Col volgere degli anni i franchi conquistatori si mescolarono agli antichi popoli abitatori delle Gallie, si confusero con loro, e gli ordini primitivi assunsero le forme seguenti.

Ogni suddito doveva servire in guerra. Ve lo chiamava il bando regio od *eribanno*; ve lo conduceva, se vassallo, il proprio signore; se uomo della chiesa, l' avvocato; se indipendente, il capo del distretto.

Il conte riuniva questi varj elementi sotto il suo freno, li guidava al campo, e ve li reggeva come capo.

Gli uomini di minor conto recavano all' esercito, oltre la spada e mezza spada, solite a portarsi in ogni tempo, la lancia, lo scudo, il turcasso con dodici saette, l' arco, e da vivere per giorni dopo passato i confini. Chi godeva beneficio o possedeva tenuta di una data estensione, aggiungeva a quelle armi l' elmo e la corazza. Gl' impotenti a fornire tutta la spesa dell' esercito, si univano in due o più per compensarla a quello di loro che fosse partito. I poveri affatto, rimanevano a guardia del paese.

L' obbligo dell' eribanno terminava 40 notti dopo il ritorno.

Varie pene erano comminate a coloro che avessero mancato all' appello; multe dapprima, poscia esigli, confische, e persino la morte nel caso in cui il nemico fosse entrato nel paese, e vi avesse menato guasto.

Due o tre vescovi senz' armi potevano seguire il campo allo scopo di amministrare i sacramenti e benedire il popolo; ad ogni altro chierico era vietato per capitolari e per concilii. Ciò nul-

lameno, l'uso contrario prevaleva alla legge, e tanto maggiormente quanto più quest'uso veniva in certa guisa autorizzato dalla necessità. Già gran parte della potestà temporale era pervenuta agli ecclesiastici, i quali non avrebbero potuto sostenerla e fruirne senza mezzi temporali. Vedeansi quindi vescovi ed abbati indossare elmo e corazza, e colla lancia in pugno capitanare le genti delle terre e signorie ottenute in dono da devozione di privato o da munificenza di principe. Carlomagno stesso, sotto pretesto di combattere gl'infedeli, ruppe pel primo la propria legge; i re che gli succedettero, convertirono il permesso in comando.

L'esercito era pure seguito da negozianti di armi e di vesti. Durante il cammino, i coloni della corona fornivano le carra, certe ville regie il rimanente. Cavalli ed armi ricavavansi anche a titolo di annuo donativo dai monasteri e da altri luoghi immuni. (1)

Sotto la prima stirpe dei re, ossia de' Merovingi, il grosso degli eserciti era composto, come dicemmo, di fanteria; ma sotto Pipino, e sotto Carlomagno, il numero dei gendarmi uguagliò quasi quello dei fanti; e quando i feudi divennero creditarj, gli eserciti francesi, per quanto fossero numerosi, erano pressochè tutti di cavalleria; i fanti che vi si trovavano non combattevano in corpo, e costituivano quella fanteria che è conosciuta sotto il nome di *feudale*.

Alcuni capitolari di Carlomagno, stabiliscono norme amministrative e disciplinarie.

I Saraceni. — Noi non teniamo speciale discorso di altri barbari in questo paragrafo degli *Ordinamenti*, perchè a dir vero non troviamo in essi alcune di quelle particolarità saglienti che meritano di essere conosciute.

---

(1) V. Ricotti, *Storia delle Compagnie di ventura*.

Tuttavia non rifiuteremo qualche parola a quanto concerne i saraceni ed i normanni, per l'arditezza delle loro imprese, e per l'estensione delle loro conquiste.

I primi seguaci di Maometto, ne portarono la mezza luna in Asia, in Africa ed in Europa.

Erano guidati dal fanatismo che ne aumentava ad alto grado il valore.

Le loro armi offensive erano la spada, la lancia corta e l'arco. Le difensive consistevano in piastre con cui cuoprivano i budrieri ed i cavalli, in modo però da non danneggiarsi nell'agilità,

Quelli che invasero il mezzoggiorno della Francia, adottarono per imitazione lo scudo, la corazza, e la lancia lunga.

I loro eserciti componevansi di fanteria, e di molta cavalleria.

I loro ordini non erano serrati, le loro linee non restavano intere: si sparpagliavano.

La loro disciplina era mantenuta da un misto di generosità e di giustizia relativamente ai servigi prestati in guerra (1).

I Normanni. — Con questo nome, che significa *popoli del Nord*, appellavansi que' pirati della Scandinavia che conquistarono importanti dominj in Europa.

Le loro piraterie si mutarono in ispedizioni marittime, estese, ordinate, sotto la guida di nobili signori.

Collocandosi all' imboccatura dei fiumi, cui poscia risalivano con barche leggiere, mettevano a sacco le città, e per ogni dove raccoglievano bottino, e stabilivano dominio.

Combattevano a piedi ed a cavallo.

Le loro armi offensive erano una spada ed un'ascia; le difensive consistevano in un armatura di maglie, uno scudo, un elmo a cono, una piccola visiera.

Lo spirito di avventura li dominava; il loro carattere era energico, violento, ostinato; li distinguevano per la prodezza; amavano i duelli; nel combattimento formavano fratellanza che duravano sino alla morte.

---

[1] V. La Barre Duparcq, *Histoire de l'art de la guerre.*

Milizia feudale. — I primi barbari, eccetto gli unni, non ebbero cavalleria, o n' ebbero poca. Si sviluppò col sistema feudale.

Il principio antico del reclutamento si snaturò, e divenne il seguente: Ogni suddito, ogni signore co' suoi dipendenti, doveva rispondere all' appello del re.

E rispondevasi: prima colle torme di fanti, poi coi cavallieri bardati.

Nacque la cavalleria del medio evo nell' interno delle dimore feudali, ed ebbe per proposito di dichiarare in primo luogo l' ammissione del giovine al grado di guerriero, in secondo luogo il legame che lo univa al suo superiore feudale, a quegli che gli conferiva le armi della cavalleria. Il titolo di cavalliere, espresso nell' età di mezzo colla parola *Miles*, fu dato a certi signori che a poco a poco formarono un corpo distinto nello stato e negli eserciti.

Per divenire cavalliere, bisognava, in Francia, provare una nobilità di quattro quarti ed essere maggiorenne.

Non solo i principi, e i grandi feudatarii della corona, potevano creare cavallieri, ma ben anco i cavallieri particolari potevano conferire ad altri il medesimo onore; come pure lo conferirono le città divenute libere. Il modo più onorato per conseguire questa dignità, alla quale si giungeva regolarmente per varj gradi, era sul campo di battaglia; ma si otteneva altresì in tempo di pace per favore di principe o in occasione di corte bandita od altra circostanza speciale. Solenne e pomposo era il rito col quale si pigliava la cavalleria; il candidato vi si preparava colla veglia dell'armi, e con altre cerimonie religiose militari; inginocchiavasi poscia innanzi a colui che aveva facoltà di concedergliela, e questi lo percuoteva sul collo col piatto della spada, o leggermente sulla guancia colla palma della mano, dicendogli: « Sii prode. » Poscia gli cingeva la spada, mentre gli scudieri, i donzelli, ed i paggi, gli mettevano gli sproni d' oro e lo vestivano di nuove armi. Nel ricevere la cavalleria si contraeva obbligo di

fedeltà e devozione verso quegli che la conferiva; quest' obbligo era tacito od espresso con giuramento. Si obbligava inoltre il cavalliere a proteggere dame, donzelle, pupilli, orfani, e beni della chiesa, contro ogni ingiusta oppressione. Per la qual cosa l' istituzione della cavalleria contribuì in certa guisa, ne' tempi di torbidi e di anarchia generale, a reprimere la violenza ed a mitigare i costumi; imperocchè, malgrado il ridicolo a cui tanti cavallieri sonosi esposti, il loro modo generoso di proteggere il debole per dove passavano, costituiva la sola polizia che allora si potesse esercitare nelle campagne e sulle grandi strade.

Eranvi, in Francia, due specie di cavallieri: alti e bassi. Gli alti erano di due classi: appartenevano alla prima i titolari, vale a dire duchi, conti, o baroni; quelli della seconda chiamavansi *Banderesi*. I bassi erano detti *Baccellieri*.

I banderesi erano abbastanza potenti da avere con sè un numero tale d' uomini al loro seguito da potere alzare bandiera: mentre i baccellieri erano gentiluomini meno potenti, i quali non portavano se non che un pennone attaccato alla loro lancia.

Comunque fosse, i feudatarj erano obbligati a servire militarmente il loro sovrano con un seguito di cavallieri dipendenti dai loro feudi. I cavallieri, bardati di ferro, avevano poi ciascuno un seguito armato di arco e di balestra che formava la cavalleria leggiera.

I feudatarj erano obbligati a servire a loro spese per un dato tempo; al di là del quale riscuotevano soldo dal sovrano.

Il numero delle bandiere e dei pennoni costituiva la forza degli eserciti. La fanteria era calcolata per nulla.

Per costituire una bandiera occorrevano 5 o 6 *lancie fornite*.

La lancia fornita componevasi dell' uomo d' armi coperto di ferro, di un costoliere, di un damigello o paggio, e di tre arcieri.

Il costoliere era armato di spada lunga e sottile, a tre lati o col taglio da una banda sola e con forte costola dall' altra; marciava d' ordinario a piedi, e conduceva un cavallo che portava il bagaglio del cavalliere, od altro carico per uso dell' esercito. Il damigello o paggio, presentava il suo cavallo di battaglia al cavalliere allorchè questi andava a combattere, ne portava lancia e scudo, ne custodiva i prigionieri. Gli arcieri erano giovani gentiluomini che s' iniziavano alla carriera militare ed aspiravano a divenire uomini d' armi.

L' uomo d' armi era coperto di ferro quando le sue sostanze glielo permettevano; e portava, per quanto gli era possibile, armature venute da Milano.

Le armi difensive dell' uomo d' armi erano: abito di pelle, usbergo, corazza, gorgiera, bracciali, spallacci, cosciali, schiniere, elmo e scudo. Le offensive: spada, mazza, accetta e lunga lancia. Si cuopriva dell' armatura completa soltanto nel dì della lotta.

In Italia la distinzione de' cavallieri in banderesi e baccellieri non era in uso. Vi erano noti come vassalli condotti in guerra dai re di Francia: ma non ebbero mai parte nelle istituzioni militari italiane, dalle quali lo stato libero delle republiche li escludeva.

Accresciuto, nel modo che abbiamo indicato, il prestigio della cavalleria, si trascurò, si disprezzò la fanteria.

La *feudale* componevasi di valletti dei gendarmi e di contadini tolti all' aratro.

Aveva per armi offensive la spada, la balestra, la mazza e la fronda. Non portava armi difensive.

Serviva a rialzare i signori caduti da cavallo ed a rimetterli in sella; a finire i cavallieri nemici disarmati, a depredare nella vittoria, a fuggire disordinatamente nella sconfitta. Qualche volta scaramucciava nel principio dell'azione.

Il conto in cui era tenuta, viene dimostrato dalla battaglia di Bouvines, nella quale il Conte di Boulogne fece formare dalla sua fanteria un quadrato vuoto entro cui andava a prendere fiato con seguito di cavallieri. Non si credeva che potesse prestare servigio più utile di un semplice baluardo.

Non si può lasciare il discorso sulle milizie feudali, senza dir parola de' tornei. Erano gli esercizj che si facevano dai cavallieri in tempo di pace affine di prepararsi per la guerra. Consistevano nel maneggio della lancia e della spada, nel servirsi bene dello scudo, nel tenersi fermi a cavallo, nel sostenere gli assalti più violenti senza lasciarsi scavalcare.

I cavallieri, rinchiusi in un largo steccato, si assaltavano a squadre, od a coppie, colle lancie in resta, e cercavano di rimanere padroni del campo gettando in terra l'avversario.

I tornei sono d'origine francese; e furono in gran voga in Italia dacchè Carlo, conte di Provenza, fece la conquista del regno di Napoli. Firenze, Bologna, Ferrara, Verona, e molte altre città principali, gareggiavano di magnificenza e di pompa in queste feste militari.

Altro esercizio era la *Giostra*, in cui due soli cavallieri si assalivano e battevano colla lancia. Anche in questo, cercavasi di scavalcare l'avversario.

Il *passo d'arme*, consisteva in combattimento di parecchi cavallieri, per difendere o forzare un passaggio, od un' opera di fortificazione.

Tali esercizj si facevano *ad armi cortesi;* ma talvolta si spingevano *ad oltranza.*

Le armi cortesi erano spuntate ed ottuse. Spinti ad oltranza il torneo o la giostra, s'insanguinavano gli steccati colla morte di qualcuno.

Milizia comunale. — Il contegno de' signori feudali, minacciava i principi sovrani e vessava i popoli. Laonde sovrani e popoli si avvicinarono fra loro; e ciò fu una delle cause dell'istituzione di questa milizia che rendeva meno necessario il servizio de' feudatarj.

I sovrani concessero franchigie, i popoli assunsero obblighi; mediante le franchigie i popoli godettero diritti politici; mediante gli obblighi s'impegnarono a pagare un' imposta ed a levare una milizia pel servizio del monarca e del paese.

L' istituzione dei comuni su più vasta e libera scala in Italia, portò effetti politici e sociali di maggior rilievo, e maggiore sviluppo si ebbe quella milizia che appunto si chiamò *Comunale*.

Era dessa levata per autorità del comune.

Nella lotta tra fiorentini e sanesi, guelfi e ghibellini, vediamo che Firenze aveva ordinato che ogni suddito o cittadino, fra i 15 e i 70 anni, fosse convocato. Alcuni ufficiali designavano per ogni *sesto* i pavesai, gli arcieri, ed i balestrieri. Due cittadini con un notajo ed un maniscalco rivedevano e notavano le persone e i cavalli dei militi. Il contado e distretto somministrarono marraiuoli e guastatori. Furono esenti tutti i mercanti della città e del contado descritti nel libro dell' arte, acciocchè tenessero ben fornito il mercato del campo.

Componevasi la milizia comunale in massima parte di fanteria.

Le armi della maggior parte de' fanti, erano archi o balestre; del resto, mazze, magli di piombo, od alabarde. Talvolta servi-

vansi degli strumenti d'agricoltura. In alcune circostanze troviamo il fante armato di panciera o corazzina con maniche di ferro, cappello d'acciajo o bacinetto con gorgiera, lancia e scudo.

Ciò non toglie che anche la cavalleria facesse parte delle milizie comunali.

Frenati i nobili più potenti, ed astretti i meno potenti a sperdere le radici di loro autorità feudale, dovettero questi ultimi pigliare stanza nelle città; e di cotesti vassalli incittadinati si compose specialmente il nucleo della cavalleria dei comuni in Italia.

Nacque allora la duplice distinzione tra *milite* e *pedite*. *Milite* fu tanto il nobile quanto il guerriero a cavallo; *pedite* tanto il popolano quanto il soldato a piedi.

I comuni ponevano cura a mantenere in fiore la cavalleria con privilegi, vantaggi, stipendj, premj, encomj, e bottino.

L' obbligo di servire a cavallo chiamavasi *cavallaria*, *cavallata*, o *milizia*. Le cavallate s' imponevano solitamente ogni anno, ed a chi possedeva oltre 500 fiorini.

Nella guerra tra Firenze e Siena era disposto che chi militava a cavallo dovesse recar seco sella e coperta, usbergo, gambiere, cappello d' acciajo, lancia, scudo o targa.

La milizia comunale non aveva una formazione tattica definita. Dividevasi per parrocchie, o per sestieri, o per quartieri, o per mestieri, o per arti; sia dentro in città, sia fuori nel distretto. Adunavasi intorno al carroccio, e rappresentava così la massa in difesa.

Era questo un carro militare, tirato da buoi di altissima statura, ornato tutto all' intorno di panno scarlatto o d' altro colore. Sul mezzo di esso ergevasi un' antenna con pomo d' oro in cima, e sotto il pomo sventolava il vessillo mag-

giore del comune. Una campana attaccata all' antenna comunicava alla milizie l' ordine di andare avanti o retrocedere. Sopra il carro si celebrava la messa e si amministravano sacramenti a feriti.

Il carroccio era tenuto dagl' italiani come il palladio della loro indipendenza, e non eravi ignominia maggiore di quella del lasciarlo in preda ai nemici.

In Francia, la milizia comunale marciava all' appello del re. In Italia, era condotta dapprima da un avvocato del vescovo, o da un capo municipale, o da un rappresentante del sovrano; poscia dai consoli e dagli anziani, allorquando al potere feudale andava sottentrando un governo a popolo.

Nel 1119, i consoli milanesi guidavano le genti loro, e delle città confederate, all' assedio di Como. Nel 1131, la terra di Nonantola prometteva di obbedire in guerra ai consoli di Bologna; e già la maggior parte de' nobili del contado aveva giurato divozione e cittadinanza ai comuni vicini allorchè scoppiò la gran lotta fra essi e Federico Barbarossa.

Esistevano inoltre altri capi, i quali per numero, per nome, e per attribuzioni, differivano nelle diverse epoche e nei paesi diversi. Nella guerra sovraccitata tra Firenze e Siena troviamo: il podestà capo supremo, 12 capitani, alcuni giudici per definire le liti del campo, gonfalonieri, consiglieri, costringitori, ed alcuni ufficiali proposti a diversi ufficj ed incarichi sopra le armi, le compagnie, le salmerie, gli arnesi, i viveri, le macchine, le strade, il danaro; tre chirurghi, e un medico.

La milizia comunale non era obbligata ad oltrepassare i limiti del comune se non che ad una data distanza, al di là della quale il suo mantenimento stava a carico del signore o dello stato che l' adoperava. Nella suddetta guerra troviamo che venne assegnato ai militi a cavallo un certo stipendio per quattro mesi, diritto al bottino, indennità pei cavalli morti o magagnati, e facoltà di disporre dei prigioni; ai marrajuoli e guastatori 12 denari al giorno.

Ne parleremo negli esempj.

Sebbene in parecchie circostanze troviamo disposizioni di ordine e disciplina nell'accolta di queste moltitudini, pure le loro marcie aveano piuttosto il carattere di processione anzichè di movimenti militari.

I re di Francia si servirono di siffatte milizie, ma non esonerarono i duchi ed i vassalli in genere di accorrere alla guerra all'appello dei re. Oltre agli uomini d'armi, essi avevano il solito codazzo di fanteria feudale; e per tenere un po' in ordine questa turba confusa, Luigi IX diede loro un capo col nome di *Gran maestro dei balestrieri*.

In generale, le milizie comunali erano buone per la difesa del proprio paese; non valide nelle imprese lunghe o lontane.

I Venturieri. — Ed appunto per questa proprietà di essere la comunale più idonea alla difesa che all'offesa, si creò un altro genere di milizia e fu quella de' venturieri. Le lotte intestine d'Italia produssero molti esuli che si trovavano sempre in guerra per sè o per altri; i comuni ne approfittarono dando loro per capi alcuni signorotti; e crescendo le bande, e unendole a gente di niuna fede e di niun partito, si ebbero le compagnie mercenarie che si vendevano al miglior compratore.

Anche le crociate, imprese per la maggior parte di ventura, contribuirono a sviluppare codeste bande in Europa. Tornati i guerrieri in casa loro, trovarono il paese sconvolto da gare e da usurpazioni; e cercarono crearsi stato per sè, o trar profitto ponendosi al soldo altrui.

Nel secolo XIV, allorchè sorgeva in Italia l'uso di assoldar gente, lo stato eleggeva alcuni cittadini col titolo di *ambasciatori* e *consegnatori* che la riunissero e rassegnassero. Prima di entrare al servigio, i venturieri giuravano di serbar fede al principe, di

andare a combattere dovunque fosse loro comandato, di osservare le condizioni della condotta, di obbedire al Capitano generale, e di rivelare le congiure che pervenissero a loro notizia. Assoldavansi in tre guise: in *massa*, a *bandiere*, od a *drappelli*. Più potente era il condottiero, più stretto il bisogno che se ne aveva, e migliori patti egli esigeva. Per solito, chiuso il contratto, riceveva una somma a titolo di prestito, ne dava mallevadori, e si obbligava a scontarla sulle paghe mese per mese. Quindi passava colle sue genti la mostra armata al cospetto dei consegnatori che registravano e stimavano uomini, cavalli, armature, ed arnesi, rifiutando tutto ciò che non fosse conforme ai patti.

L'armatura era varia, secondo i gradi e il genere della milizia.

Fra le più antiche di queste compagnie fuvvi quella degli Almovari, nei primi anni del secolo XIV, composta in origine di Arragonesi che prima avevano combattuto in guerriglie in Ispagna contro i mori, poi erano venuti in Sicilia e avevano combattuto contro gli Angioini. Gli Almovari se ne andarono poscia d'Italia, guerreggiarono in Francia, in Grecia, e in altre contrade orientali, e poscia si stabilirono in Atene.

I venturieri sassoni e tedeschi, condotti in Italia da Lodovico il Bavaro allorchè venne a Roma a cingere la corona imperiale, lo abbandonarono sotto scusa di certi crediti non soddisfatti, e formarono in numero di 800 la compagnia del Ceruglio, di cui prese poscia il comando Marco Visconti.

Qualche anno dopo, un migliajo di soldati tedeschi e francesi, lasciati in Italia da Giovanni di Boemia, si raccolsero nel Piacentino, alla Badia della *Colomba*, e sotto il nome di cavallieri *della Colomba* vissero di rapina sopra i paesi circonvicini.

Una grossa compagnia di 3000 uomini, quasi tutti svizzeri, si formò nel 1339 sotto il nome di compagnia di *S. Giorgio*; n'ebbe il comando Lodrisio Visconti e alcuni altri condottieri, e fu sconfitta a Parabiago dai milanesi.

La *Gran compagnia* combattè sotto gli ordini di Guarnieri di Urslingen tedesco, nemico di Dio e della misericordia.

La *Compagnia bianca* era composta di gente che aveva militato sotto l'Inghilterra o ne aveva imitata la milizia; gente che era comunemente denotata col nome d'*Inglesi*.

Ciò per quanto riguarda gl'italiani.

Rispetto alla Francia, oltre alla fanteria feudale e comunale, si formarono bande di venturieri verso la fine del secolo XII, composte di genti a piedi conosciute sotto diversi e strani nomi: *Ritardatori*, *Malandrini*, *Scorticatori*, *Ribaldi*, *Tosatori*, *Mille Diavoli* ecc. Questi mercenarj, raccolti fra diverse nazioni, formavano truppe indisciplinate, vagabonde, e si occupavano a predare allorquando guerreggiavano. Essi ponevansi dalla parte del sovrano che li pagava meglio. Luigi VII, re di Francia, n'ebbe fino a 20,000 al suo soldo. Il loro brigantaggio divenne intollerabile. Filippo Augusto inviò contro essi nel 1183 un esercito che li sconfisse in vicinanza di Bourges. Si rifecero e continuarono a combattere ed a rubare fin sotto il regno di Carlo V. Finchè questo monarca, avendo pietà delle provincie francesi ch'essi devastavano, diè ordine a Du Guesclin di andare a pigliar il comando delle loro grandi compagnie e di condurle fuori del regno; l'eroe bretone eseguì nel 1366 questo còmpito difficile.

Arcieri inglesi. — Erano considerati fra le migliori fanterie del secolo XIV.

Avevano per armi difensive, bacinetto, giaco, e scudo circolare; per offensive, un arco la cui corda si levava e si poneva al coperto sotto gli abiti in caso di pioggia. Era questa la miglior arma da lanciare che esistesse in quell'epoca: aveva la gittata di 200 metri; gli abili arcieri lanciavano dieci o dodici freccie per ogni minuto.

Portavano un palo che serviva loro di riparo, e di appoggio per prendere la mira.

Fanteria svizzera. — La prepotenza di Casa d'Austria, assunta all'impero germanico, pose tre cantoni della Svizzera nella necessità d'insorgere, e di fare poscia appello agli altri connazionali per rivendicarsi a libertà ed indipendenza.

Ma gli svizzeri, poveri, ed in paese montuoso, non potevano ordinare i loro armati a mo' degli eserciti dei loro

tiranni, ed al lusso della cavalleria imperiale non potevano opporre i forti gendarmi. Bisognava combattere a piedi: e per resistere all' urto nemico, era mestieri costituirsi in forte ordinanza, compatta, profonda, serrata, falangita, con lunghe picche alla foggia de' greci antichi. La profondità della formazione, e la robustezza e la lunghezza dell' arma, denotavano il carattere difensivo, lo scopo di resistenza dell' istituzione.

Sorsero allora i grossi battaglioni, con picche di 18 piedi di lunghezza, che per la moltiplicità delle punte venivano denotati col nome di *istrice* o *riccio*.

Per mantenere la compattezza vi era d' uopo d' insieme, per ottenere l' insieme era indispensabile la disciplina. E gli svizzeri avevano severa disciplina; fra le cui prescrizioni debbonsi notare quelle che imponevano il silenzio più assoluto sotto le armi, e vietavano ai soldati di lasciare il posto sotto pena di morte.

Il vero risorgimento dell' arte buona comincia dagli svizzeri.

Servizio sanitario. La scarsezza dei dati su questo argomento, e il difetto di provvedimenti su tale ramo di amministrazione militare, non ci pongono in grado di tenerne speciale discorso in ogni fase del medio evo su cui ci siamo fermati. Per questo ci limitiamo quì ad alcuni cenni generali.

Abbiamo veduto come male si provvedesse in antico a codesto servizio, e come più tardi, fra i romani, si addicessero medici alle legioni. Ma non esistevano gli ospedali: e gl' infermi, anche ne' tempi in cui si pigliava più cura di loro, si distribuivano, nelle città e nelle campagne, in case private a cui si dava talvolta un compenso dell' opera prestata; tal' altra alla carità ed alla pietà del cuore si raccomandavano.

Nel medio evo, i soldati feriti continuarono ad essere abbandonati all' amicizia de' loro compagni; e non supplendo lo zelo

alle cognizioni, le ferite più leggiere si facevano mortali, le malattie divennero contagiose, e mieterono eserciti e popolazioni. Se ne hanno orribili esempj.

Ma sebbene si voglia che il pensiero d' istituire ospedali non siasi manifestato prima del secolo XVI, tuttavia è lecito il dubitare dell' esattezza di quest' opinione, qualora si volga il pensiero all' incursione dei crociati europei in Asia nei secoli XI, XII e XIII. I cavallieri Ospitalieri, che porsero soccorsi ai crociati, avevano da principio aperto ospizj specialmente civili; ma questi stabilimenti furono trasformati, al tempo delle guerre, in ospedali totalmente militari, od almeno partecipanti del regime militare; e nella riunione degli Ospitalieri della Palestina si trovano le traccie delle regole che hanno poi servito di base all' amministrazione degli ospedali militari. I convogli dei malati e dei feriti avevano duopo di essere protetti; e gli Ospitalieri, che dapprima non andavano ad incontrare i pellegrini se non che per servire ad essi di guide, si armarono poscia per poter percorrere le strade, affine di difendere sè medesimi ed i feriti dagl' insulti del nemico.

Questo còmpito, di dividere i pericoli e le glorie coi cavallieri combattenti, li rese degni di ricevere un organamento cavalleresco.

Cacciati dall' Oriente dalle armi mussulmane, codesti Spedalieri portarono altrove le loro istituzioni; ma degenerarono; allo scopo dei fondatori dell' ordine, ch' era di soccorrere i feriti e gli ammalati, sostituirono quello d' esservi ammessi per godere splendidamente dei vantaggi della ricchezza e della nobiltà; ed avendo cessato di essere utili, cessò anche col volgere del tempo l' esistenza della loro associazione.

Macchine. Gli antichi barbari si servirono delle macchine dei vinti. In seguito se ne costruirono altre di proporzioni immense; ma più lente nel tiro, e di gittata più breve.

Troviamo nel medio evo le armi seguenti da lanciare projettili: il *trabocco*, la *manganella,* il *montone*, il *gatto*, il *grillo*, la *briccola.*

Il *trabócco*, era macchina murale della milizia italiana, che faceva l' uffizio della balista dei romani, scagliando sassi di peso enorme, e fuochi lavorati nelle città assediate;

La *manganella*, che pure lanciava pietre; era forse l' *onagro* dei romani;

Il *montone* per battere le muraglie: era lo stesso dell' *ariete*;

Il *gatto*, macchina d' un solo tetto e tavolato intessuto di vinchi, e coperto di pelli crude, dal quale pendeva una gran trave ferrata con cui si battevano le mura nemiche, od un forte rampicone di ferro col quale si aggrapavano e traevano al basso i merli e le pietre già smosse dall' urto del montone;

Il *grillo*, strumento di legname col quale gli assedianti s'accostavano al coperto alle mura della città assediata per discacciarne i difensori ed abbatterle;

La *briccola*. macchina militare adoperata dagl' Italiani prima dell' invenzione delle artiglierie, per iscagliare grosse pietre nelle città che assediavamo: era la *catapulta* dei romani.

Altre macchine esistevano che troppo lungo sarebbe lo annoverare e il descrivere.

Fortificazione. Molte fra le città conservavano le vestigia dell' architettura militare antica. Verona, nel 790, è rappresentata munita di sode mura in quadro, con torri quà e là in numero di 40, oltre 8 di straordinaria altezza. Milano, nel 1037, era pur essa guernita da gran numero di torri. Le mura si stendevano per lunghi tratti in linea retta, interrotta di quando in quando da torri e da baluardi triangolari. Altre difese, dette anteportali, nascondevano al nemico le porte e le antiporte.

Altre città erano fortificate in diverso modo. Nel secolo XIV ne troviamo parecchie le quali non avevano se non che un ramparo di terra o palizzate.

Oltre a ciò sorsero le fortificazioni individuali, elevate da ciascun signore a difesa della propria sede, o ad intimidazione de' suoi vassalli e soggetti. Ogni signore circondò

la sua residenza di un fosso, di una, o più cinte di muraglie guernite di torri, e con un mastio, di forma per lo più quadra, posto d'ordinario a difesa e rinforzo dell'entrata principale. Il mastio serviva ancora ad osservare la campagna circostante, e ad offrire un ultimo rifugio agli assediati. L'insieme di queste opere chiamavasi *Castello.*

Fra le fortificazioni del medio evo sono da notarsi le *Bastìe* o *Bastite.* Erano piccole fortezze di forma quadrata, chiuse intorno da un fosso e da un terrapieno. Si guernivano talvolta di torri sugli angoli, e principalmente quando dovevano rimanere gran tempo in piedi. Le Bastìe o Bastite vennero portate dai francesi in Italia nel secolo XIII, e adoperavansi per fortificare un luogo sul quale non si potesse altrimenti piantare una fortezza regolare di muro, o per combattere una città, cingendola di tante Bastìe quante bastassero per capire tutte le genti assedianti. Molte terre d'Italia ritengono ancora il nome di *Bastìa.*

§. 3.°

L'azione.

I barbari non combattevano totalmente senz'ordine; formavansi in masse quadrate; talvolta a triangolo, a cuneo, a testa di porco; tenevano ordinanza profonda; adoperavano la *testuggine*, formata da grandi scudi, per proteggere le prime righe. La loro cavalleria era poco numerosa, collocata per lo più alle ali.

Un esempio del modo con cui si diedero alcune battaglie nelle prime guerre fra i barbari e i romani del basso impero, l'abbiamo in quella di Casilino che descriveremo.

Se dall' insieme noi passiamo al modo individuale di combattere allorchè i nemici si trovavano corpo a corpo, non è da passare sotto silenzio il metodo dei primi franchi.

Il fante gettava il giavellotto unciuato (*hang*) contro l' avversario; se pigliava alle carni produceva gravi ferite; se si attaccava allo scudo, allora il frauco balzava con un piede sull' asta, e sforzando lo scudo ad abbassarsi, scuopriva il nemico e cercava colpirlo colla francesca. Cosi combatterono i franchi sino alla fine del 6° secolo.

Pare che per moltissimo tempo dopo Casilino si conservasse l' ordine profondo; lo troviamo alla battaglia di Tours, data nel 732 da Carlo Martello contro i saraceni. Avendo egli a rendere vano il loro urto tumultuario, dovè opporvi la solidità falangita, le grandi masse, colle quali vuolsi che rompesse l' esercito nemico; per cui si trasmise coi secoli il detto « Dio fu pe' suoi grossi battaglioni. »

Dopo incominciò l' accrescimento, poi la prevalenza, indi il dominio della cavalleria.

In questo frattempo si segnò un' epoca nella storia che rimarrà per sempre memorabile. Il regno di Carlomagno. Considerandolo dal lato dell' arte militare, ed esclusivamente nella parte che si riferisce all' azione, diremo riscontrarvisi una vastità di concetti a cui i difetti dei mezzi di que' tempi ponevano incagli e ritardi nell' esecuzione. Troviamo infatti che Carlomagno agì con parecchi eserciti assieme combinati, invase la Spagna contemporaneamente per la Navarra e per la Linguadoca e si riunì a Saragozza. Andò contro il re di Baviera per Augusta, per Farniga sul Danubio, per Bolzano nel Tirolo. Queste combinazioni, tenute secrete, agevolarono le sue vittorie. I difetti poi de' mezzi per ottenere il frutto de' suoi concepimenti, si svelano nella lunghezza del tempo che si richiese per attuarli, come ad esempio le sue guerre coi sassoni che durarono trentatrè anni.

Il sistema, che già era cominciato a mutare sotto Carlomagno, finì col cambiarsi totalmente sotto i suoi successori.

All' insieme si sostituì l' individualismo, alla tattica la prodezza. Non si combatteva con divisioni o suddivisioni di truppe formanti un tutto cospirante al medesimo fine; ciascuno agiva per sè, per farsi vedere, per farsi ammirare, per acquistare fama di valore. Aumentando le suddivisioni politiche, si ebbero gruppi di signori indisciplinati e di paesani avviliti; invece di grandi guerre fra nazioni armate, si videro lotte fra castello e castello, fra città e città, fra provincia e provincia, fra vassallo e sovrano, senza buone regole di comando e di obbedienza. Ove non è obbedienza non è disciplina; ove non è disciplina non è insieme; ove non è insieme non è tattica. Quindi guerre e battaglie miserabili.

La feudalità ebbe pur essa il suo modo peculiare di guerreggiare. Andando a lontane imprese, usciva il signore dal suo castello, seguìto dalle sue genti; l' unione di parecchi signori costituiva poi l' esercito del duca, o del re, o dell' imperatore, insieme agli uomini dei dominj diretti della corona.

All' avvicinarsi del nemico, tutte le bandiere si portavano avanti in linea; gli uomini d' armi, colla lancia in resta, si schieravano in modo che un cavalliere non servisse di scudo ad un altro cavalliere, ossia a *spalliera.* Gli arcieri e i balestrieri a cavallo, e generalmente tutti coloro che si chiamavano *satelliti*, si tenevano e qualche passo indietro, attenti agli ordini dei banderesi. In quanto alle genti a piedi, esse stavano in fondo della scena, spiando il momento di predare o di fuggire, secondo che la sorte riusciva favorevole o contraria agli uomini d' armi.

L'incontro avveniva sempre in ordine parallelo, e ad un tempo su tutta la linea.

I satelliti cominciavano a saramucciare fino al momento in cui l'una delle due parti, accorgendosi del disordine o dell'esitazione nella gendarmeria opposta, si determinava a dare la carica. L'urto era seguito dalla mischia, locchè significa che la forza del corpo e la sorte decidevano del successo.

Queste battaglie presentavano il quadro di un'infinità di duelli in cui ciascuno assaliva colui che aveva in faccia. I re, e tutti i capi, correvano gli stessi rischi dei semplici scudieri; i capitani erano più occupati ad uccidere che a comandare.

La fanteria feudale poi non recava alcuna utilità sul campo; era d'imbarazzo piuttostochè di vantaggio.

Nel corso di queste cose avvennero le crociate.

I primi motori delle crociate, vedendo l'immenso estendersi delle conquiste de' mussulmani in Occidente, sentirono forse la necessità di una grande diversione; e, alla guisa di quanto fece Alessandro co' persiani, vollero forse assalire i nemici al loro centro per obbligarli a ripiegare le loro ali.

Ma anche ammettendo che sui primordj siasi sentito questo gran bisogno, a cui rispose un concetto non espresso ma generalmente concepito in guisa, per così dire, latente, è certo che il modo di ripararvi non corrispose militarmente alla grandezza dell'idea; e sotto il rapporto dei progressi dell'arte le crociate non meritano una grande attenzione.

Il vantaggio che n'è venuto all'arte si è quello di aver contribuito in certo modo al rialzamento della fanteria. La difficoltà di riparare in lontane regioni alle perdite di cavallieri bardati, rese più necessaria l'azione di quelle im-

mense turbe d'uomini a piedi che recavansi in Oriente e che in Europa erano disprezzati. Riconosciuto che costoro erano necessarj, si curarono di più, si armarono meglio, vennero un poco diciplinati; ed essi, tanto lontani dalle loro terre, non potendo più fuggire e disperdersi alle case loro come in Europa; ma dovendo in Oriente rimanere al campo ch' era la loro patria, da cui non potevano allontanarsi senza pericolo, dovettero restare più fermi al posto, e piegarsi alquanto agli ordini.

Le tradizioni poi portate dall' Oriente all' Occidente intorno ad una certa utilità dei fanti, deve aver contribuito a rialzar questi e a diminuire l' importanza de' cavallieri.

E questo forse fu uno de' primi passi al miglioramento dell' arte.

Se poi andiamo ad indagare a qual punto trovavasi la grande tattica nelle guerre combattute in Terra Santa, dobbiamo dire che essa era bene in basso, e poco assoggettata ai calcoli del raziocinio. Fra gli eserciti in gran parte disordinati dei crociati mancava la disciplina; ove manca disciplina non vi può essere insieme; ove manca l' insieme non si possono attuare, come dicemmo, concetti tattici di rilievo.

Due esempj servono a corroborare il nostro avviso (1).

Nella 2ª crociata poco mancò che Luigi VII, detto *il giovine*, re di Francia, non perdesse la vita per un' imprudenza che svela la mancanza di tattica. Ciò avvenne nel momento in cui l' esercito cristiano, dopo aver passato il Meandro, abbandonava Laodicea per entrare in Pamfilia.

Così poca prudenza presiedette nelle disposizioni, così poco legame nelle mosse, che la vanguardia dei crociati si

---

[1] V. Rocquancourt, *Cours d' art et d' histoire militaire.*

trovò tanto lontana dal grosso dell' esercito da esserne separata da una gola. Il nemico, il quale non aveva cessato di stare ai fianchi dei crociati nella loro marcia, colse questo momento per assalirli e disperderli; sicchè re Luigi fu costretto a rifuggirsi sulla punta di una roccia ove sostenne una specie di assedio.

Un altro esempio. Fra le crociate, quella che meglio venne concepita, e meno male diretta, perchè vi era unità di comando, fu quella di Luigi IX. Pure andò fallita per la cecità del Conte di Artois, fratello del re, e per le pessime disposizioni date di poi. Il conte, avendo veduto i saraceni sotto le mura di Mansurà, corse ad assalirli; senza contarne il numero, senza guardare la posizione, senza calcolare se rimaneva collegato al grosso dell' esercito, si precipitò su di essi; ed illuso da una loro finta ritirata restò tagliato fuori co' suoi seguaci.

L' esercito, avvertito del pericolo a cui correva la sua vanguardia, commise alla sua volta un errore non meno grave del primo, inviando successivamente dei distaccamenti che il ferro mussulmano mietè gli uni dopo gli altri. In seguito a questi errori, il re fu costretto ad arrendersi cogli avanzi dell' esercito.

La fanteria che per prima cominciò ad avere qualche lieve considerazione, fu, specialmente in Italia, la comunale; ma invano vi cerchiamo ordine nelle marcie, concetti tattici ben definiti e bene eseguiti, regolarità nell' azione, rigore di disciplina, saggi provvedimenti pel mantenimento. Abbiamo turbe divise per quartieri, per porte, o per sestieri; erano sottoposte a consoli e capitani; marciavano a mò di processione, o, peggio ancora, di greggia disordinata; i loro impedimenti sovrabbondavano; combattevano senza ordine e senza disciplina; il cadere di un' insegna portava la fuga e

l' eccidio dell' esercito. Ne abbiamo un esempio nella battaglia di Monteaperti combattuta nel secolo XIII da Firenze guelfa contro la lega ghibellina sostenuta da Siena e protetta dai tedeschi.

La milizia comunale formava poi, come dicemmo, intorno al carroccio la massa in difesa. L' introduzione del carroccio in guerra fu in que' tempi utilissima alla milizia italiana, perchè essendo essa composta di fanti non bene armati, e male disciplinati, e dovendo combattere contro squadre di cavalli e cavallieri coperti d' armi e meglio di essa esercitati, aveva mestieri di stringersi per resistere all' urto dei cavalli, di confidare nelle proprie forze, d' investire serrata in un sol punto, e di muoversi tutti insieme avanzando o ritirandosi lentamente.

In generale, i comuni trattavano in tre modi la guerra aperta: a *gualdana*, a *cavalcata* e ad *oste*. La gualdana era una scorreria improvvisa per far preda e guasto sulle terre nemiche, eseguita da una ribaldaglia che prendeva lo stesso nome di *gualdana* come aveva l' impresa; la cavalcata si faceva allorchè cavalli, arcieri e balestrieri, mettevansi a breve impresa di assalto o depredazione, senza carroccio, e padiglione maestro; all' oste, o *esercito generale*, concorreva tutta la popolazione a cavallo ed a piedi, concorrevano tutti i gonfaloni e tutte le compagnie; sicchè nel campo stava tutto lo stato.
Così si guerreggiava dai Comuni in Italia.

In Francia la fanteria comunale prendeva posto nell' ordine di battaglia fra gli squadroni della gendarmeria, e questa disposizione costituisce tutto ciò che si conosce della sua tattica.

Nella seconda metà del secolo XIV, la fanteria francese, composta principalmente di balestrieri, schieravasi su tre e

quattro righe. Nell' ordine di battaglia si poneva in prima linea, dinanzi o sui lati della prima battaglia, ossia linea, di gendarmi; formava la testa negli attacchi. Ne è esempio la battaglia di Crecy.

Gli arcieri inglesi, per arrestare la foga della gendarmeria francese, ponevansi innanzi ai loro cavallieri, formando una linea sottile, e piantando ciascuno davanti a sè, a guisa di cavallo di frisia, un palo lungo 11 piedi. Da là, come dicemmo, tiravano fino a 10 o 12 freccie per minuto, miravano ai cavalli, e scavalcavano in breve tempo i gendarmi francesi, molto impacciati della loro armatura quando erano a piedi. Da ciò vedesi che gl' inglesi applicavano già qualche principio d' arte della guerra. Ne è esempio la suddetta battaglia di Crecy.

Finalmente gli svizzeri che tanto contribuirono a rimettere in onore la fanteria, richiamando in vigore i principj d' ordinanza e di armamento dell' antica Grecia, combatterono in falange, a grossi battaglioni, a masse serrate. Le loro istituzioni militari, la lunghezza e il peso delle loro armi, vestono il carattere del sistema difensivo.

Il metodo di attacco e di difesa delle piazze, dall' invasione dei barbari sino all' uso della polvere, non ebbe differenze radicali da quello degli antichi.

§ 4.°

La polvere.

Nel corso dell' epoca abbracciata da questo capitolo, s' introdusse nella guerra un agente distruttore, che col progredire del tempo sconvolse gli ordinamenti militari e li stabilì su nuovo assestamento: la polvere.

Alcuni secoli prima dell' èra volgare si adoperarono negli assedj parecchi miscugli di materie combustibili che veni-

vano lanciati dagli assedianti o dagli assediati: olii bollenti, pece fusa, misto di pece, di zolfo, di stoppa, di manna, d' incenso, e di raschiature di legni gommosi, venivano gettati contro gli oggetti che si volevano ardere.

Dugento anni prima di Cristo, i chinesi avevano parecchi composti incendiarj da essi nominati *Fuoco del cielo*, *Fulmine della terra*, *Fuoco divorante*, *Canna da fuoco*. Ma se conoscevano alcuni effetti della polvere, specialmente per le deflagrazioni, non ne perfezionarono però l' uso e non seppero valersene come forza projettante od oggetto di offesa.

Nel VII secolo, i greci del Basso impero adoperavano il *Fuoco greco* la cui invenzione è da essi attribuita a Callinico architetto di Elipoli. Vuolsi però che fosse di data immensamente più antica; che si conoscesse da popoli asiatici i quali adopravano la nafta come principale ingrediente di esso; che fosse noto ai romani, i quali però non ne fecero uso se non che nella decadenza dell' impero, come si legge nelle *Istituzioni militari* di Vegezio, il quale lo chiamò *Olio incendiario*, e lo credeva composto di bitume, zolfo e pece liquida; che quindi i greci lo avessero dai romani dopo il trasporto della sede imperiale a Costantinopoli, e che la denominazione di *Fuoco greco* sia erronea.

Ad ogni modo, il fuoco greco era una combinazione fatta con tale artifizio, che, scorrendo liquida, si poteva con trombe e sifoni mandare all' insù e all' ingiù, e che in luogo di estinguersi nell' acqua vi acquistava maggior forza.

Nelle *Memorie sulla China* leggesi che nell' anno 969 di G. C., e 2.° del regno di Taï-Tsou, venne presentata a questo principe una composizione che *accendeva le freccie e le portava assai lungi*. Ciò sembrerebbe indicare la data del primo uso dei razzi. Non pertanto, la conoscenza del

salnitro rimontava in China ad un' epoca anteriore; ma si scuopriva soltanto, nell' epoca citata, che riducendolo in polvere, per triturarlo col carbone e collo zolfo, il miscuglio acquistava proprietà particolari di combustione.

Nella seconda metà del medesimo secolo X, un autore arabo fa menzione di un libro *sul fuoco, sulla nafta, e l' uso che se ne fa in guerra;* libro che non è giunto sino a noi.

Vuolsi che le condizioni pirotecniche dei chinesi passassero presso i tartari verso la fine dell' XI secolo.

Nelle crociate, i saraceni si valsero contro i cristiani di un fuoco composto colla nafta, o petrolio, che si raccoglieva nelle vicinanze di Bagdad, e che si estingueva soltanto colla sabbia, coll' aceto e coll' urina.

I crociati, trovandosi a contatto coi greci e cogli arabi, e dovendosi difendere dalle loro combinazioni incendiarie, acquistarono cognizioni intorno al modo di comporle, e portarono queste cognizioni in Occidente; si fecero studj, ricerche, esperienze, da varii uomini, in varii luoghi; un trattato di Marco Greco, sparse nella seconda metà del secolo XIII la conoscenza del razzo, del petardo, del salnitro; locchè è provato dagli scritti di Alberto il grande e di Ruggiero Bacone che morirono sul finire del medesimo secolo; ma nè Alberto, nè Bacone, conobbero la forza projettiva della polvere, ed è certo ch' essa non era allora adoperata nei loro paesi.

Noi non possiamo constatarne l' uso nelle regioni occidentali innanzi alla prima metà del secolo XIV.

Tutte le ricerche fatte sinora per trovare il primo uso della polvere come mezzo di propulsione ossia di lanciare projettili ad una data distanza, e il nome dell' inventore, sono riuscite infruttuose; e quelle che si potranno intra-

prendere non saranno probabilmente più felici, perchè si è giunti a questa scoperta in modo lento e graduale.

Tuttavia non dobbiamo taccere che in generale se ne dà merito a Bertoldo Schwartz, monaco agostiniano, nato a Gossler nel 1330 e vissuto a Friburgo. Egli avrebbe scoperta le proprietà projettante della polvere preparando un miscuglio incendiario. Ma secondo l'opinione di taluno, egli non avrebbe fatto se non che ridurre a maggior finezza la polvere da guerra già conosciuta prima di lui.

Infatti, parecchi documenti attesterebbero che le armi da fuoco fossero in uso sino dal secolo XIII.

Nel 1335 poi, sono menzionate da Giorgio Stella, autore di storie genovesi.

Un documento autentico fiorentino del 1325, parla di palle di ferro e di cannoni di metallo.

Nel 1331 si trasse giovamento dalle armi da fuoco in Italia all'assedio di Cividale dei Friuli.

Nel 1338 furono adoperate dai francesi all'assedio di Puy-Guillaume,

Nel 1346 gl'inglesi furono i primi a valersene in campo alla battaglia di Crecy.

Nel 1358, alla guerra di Forlì, i popoli usavano bombarde, ed esisteva a Sant'Arcangelo in Romagna una fonderia di cannoni.

Nel 1362, il castello di Pietra Buona, assediato dai pisani, faceva uso per sua difesa di una bombarda del peso di 2000 libbre.

Nel 1376, Andrea Redusio dà un esatta descrizione della bombarda.

Nel 1384, i veneziani si valsero di artiglierie contro Leopoldo d'Austria, e poscia nella guerra di Chioggia.

Nel 1397, Gian Galleazzo possedea già 34 pezzi fra grossi e sottili.

Le bocche da fuoco ricevettero adunque ben presto il nome di *Bombarde:* contro di esse a nulla valsero le antiche macchine che all' azione del projettile lanciato colla polvere andavano in pezzi.

I cannoni adoperati nella prima metà del secolo XIV erano di piccolissimo calibro; il projettile pesava probabilmente meno di tre libbre; ma nella seconda metà di quel secolo aumentarono assai per numero e per grossezza; alcuni erano di ferro, altri di una lega di rame e stagno; i piccoli lanciavano palle di piombo, i grossi gettavano palle di ferro o di pietra.

Riguardo alle armi portatili, troviamo che il. marchese Rinaldo d' Este, signore di Ferrara, faceva preparare contro Argenta nel 1334 *grande quantità di schioppetti e di spingarde.*

Nell' inventario del Castello di Frassinetto (Casale Monferrato) si trova che nel 1346 eravi uno schioppo con polvere.

Stando a Pompeo Pellini, la città di Perugia avrebbe fatto costrurre nel 1364 cinquecento schioppi *maneschi.*

Negli annali vicentini si accenna a *scoppi* nel 1375.

Nell' arsenale di Bologna eranvi già nel 1397 diverse armi da fuoco, fra le quali 8 schioppi di ferro, di cui tre a mano.

Per dare il fuoco alle armi si adoperava una miccia accesa; perfezionandosi le armi, questo processo incomodo fu abbandonato, e rimpiazzato da un meccanismo alquanto complicato, detto *Serpentino*, messo in opera nel 1378.

Il Serpentino consisteva in un pezzo di ferro ricurvo, fesso ad una delle sue estremità per poter ricevere un pezzo di miccia, e suscettibile di un movimento di rotazione per avvicinarlo al polverino, movimento che gli ve-

niva impresso col mezzo di una piccola leva, sulla quale si agiva col dito. Per evitare gli accidenti durante la carica, la miccia non si accendeva che dopo questa operazione. Il soldato era adunque obbligato ad avere sempre con sè del fuoco, cosa che poteva produrre inconvenienti, e rendeva impossibili le sorprese notturne. Nei giorni piovosi ed umidi non si potevano evitare i frequenti *scatti a vuoto* che dava questo sistema.

Il serpentino venne applicato agli arcobugi.

Con questo nome designavansi anche prima della scoperta della polvere certe balestre che per guida della freccia avevano un tubo. Dopo la scoperta, fu mantenuto per indicare le nuove armi da fuoco portatili, nelle quali, soppresso l' arco, rimaneva il tubo, per dirigere il projettile, unito ad un' incassatura di legno.

Oltre all' arcobugio, la cui denominazione venne modificata in *archibugio,* troviamo nel secolo XIV anche la pistola. Vuolsi che a Pistoja comparissero le prime, e che da quella città prendessero il nome. Essendo molto corta, non aveva grand' efficacia.

Tutte codeste armi, portatili e non portatili, avevano in sè il germe di quei grandi cambiamenti che l' arte di guerra doveva in seguito subire.

§. 5.

Osservazioni.

Cenni biografici e bibliografici.

Nel lungo periodo di dieci secoli, del quale ci siamo occupati in questo capitolo, noi possiamo scorgere chiaramente due epoche, una di distruzione, l' altra di tendenza

al rinnovamento. Nella prima, collo scomparire della civiltà e della sapienza antica, vediamo snaturarsi tutte quelle istituzioni militari che avevano ricevuto per sanzione la gloria e le conquiste; nella seconda, colla scossa data al feudalismo, colla consacrazione dei diritti dell' umanità, s' incominciò a rimettere in forza quegli elementi su cui naturalmente decsi calcolare per la difesa dei diritti medesimi, ben lungi però dall' avvicinarsi a quelle idée rette e a quel perfezionamento a cui non si potè giungere se non che dopo altri secoli di lunghe ed accanite lotte e di sanguinosi sconvolgimenti sociali.

Se noi investighiamo l' andamento dell' arte militare nelle diverse parti che la compongono, durante il corso in cui si compiè l' opera di distruzione e si diè mano a ristaurare gli ordini di società da cui ne uscì poi civiltà novella, ci vien fatto di dar luogo alle seguenti osservazioni.

Il principio su cui basava il reclutamento presso i greci ed i romani, principio logico e giusto, secondo il quale s' imponeva servizio a tutti quelli che lo potevano prestare, qualora circostanze di età, di malattia, o d' incapacità civile e politica non vi avessero posto ostacolo, non valse più come norma nella composizione degli eserciti; e i metodi, o per dir meglio le consuetudini, variarono a seconda de' popoli invasori, e delle epoche in cui si praticarono.

Così, sotto i goti, noi troviamo la nazione marciante; le armi portate da tutti senza giudiziosa distinzione di età; e, rese stabili le loro dimore nei paesi invasi, non vediamo traccie di disposizioni che regolino in guisa utile, assennata e morale, l' importantissima operazione del reclutamento. Invasione in massa; eserciti in massa raccolti.

Sotto i longobardi non troviamo ne' primi tempi delle loro invasioni sulle terre occidentali che il principio feudale

reggesse il sistema di porre assieme gli eserciti; anch' essi, a mo' de' goti, erano tutti soldati; il servire in guerra era comune a tutti, senza distinzione di tempo e disciplina; di eccezioni pressocchè niuna; soltanto la divisione in gente libera e serva escludeva questa dal servire o far parte intrinseca della milizia.

Ma poscia si sviluppò il sistema feudale, e stabilì il suo principio di reclutamento, consono precisamente a tutto il meccanismo che bene o male reggeva allora la società. Esso consistè in questa massima: « Che tutti i vassalli rispondessero all' appello dei loro Sovrani Signori colla persona e coi seguaci. » Alla patria era surrogato il signore, il quale aveva dritto al servigio mediante la concessione di *beneficj* e di *feudi*. Fatta eccezione dei dominj che rimanevano in potestà assoluta del sovrano, un nuovo potere, o un nuovo principio si era frapposto fra principe e sudditi; di guisa che il primo non comandava più direttamente a tutti i suoi soggetti, i secondi obbedivano per l' intermezzo di un vassallo.

Ma alla vita del castello, dove un feudatario stava rinchiuso co' suoi armigeri, per scenderne a depredare la campagna o ad assalire il rivale, si mosse riazione dagli uomini cittadini; al potere feudale sottentrava un reggimento a popolo; e il nuovo nome di Comune cominciò a distinguere una mutazione apparsa dopo alcuni secoli di occulto apparecchio. Allora sorsero le milizie comunali; il nome stesso indica lo scopo a cui furono create; la difesa cioè del Comune; e per tutela delle libertà comunali, che si trovarono talvolta intimamente congiunte coll' indipendenza nazionale, fuvvi qualche fiata unione dei comuni, e quindi delle milizie comunali contro un nemico di essi.

Videsi allora, ma fu raro, fu anzi unico, il caso, in cui la lega de' comuni italiani fu tanto forte da resistere ad un potente nemico, al Barbarossa, e lo sconfiggeva a Legnano.

Ma più di sovente le milizie comunali, specialmente d'Italia, ebbero lotte coi loro vicini, o con signorotti che ne volevano dirtruggere le libertà. Laonde non dovendo sostenere guerre lunghe nè lontane, il reclutamento delle milizie si faceva indistintamente su tutti coloro che atti fossero alle armi, posando sul principio: « Tutti in massa a difesa della patria, od a sostegno de' suoi diritti più o meno giusti. »

Le regole del reclutamento non ne scaturirono convenienti; il personale di guerra non andava soggetto a utile scelta; gli uomini di età avanzata, fino a 70 anni, ingombravano le schiere, e non potevano servire che a dannoso accrescimento di numero; per la qual cosa siamo ben lungi dallo scorgere in que' tempi l' applicazione delle massime fondamentali per un savio reclutamento di milizie.

Ma proprio della milizia dei comuni era di essere più idonea alla difesa che all' offesa. E, per vero dire, quell' operajo o negoziante che senza grave perdita di tempo saliva allegramente sugli spalti di una patria carissima, e con molto valore li difendeva dagli assalti degl' imperatori di Germania, a malincuore si svelleva da' suoi traffichi e dalle sue industrie per guerreggiare in lontana spedizione. Si cercarono rimedj collo stabilire un soldo per le milizie impiegate nelle lunghe fazioni; coll' accordare privilegi a coloro che militavano; col non prendere più tutto il popolo, ma parte scelta per censo, per età, e per qualità fisiche, a far parte dell' esercito. Ma tutto invano. La milizia comunale era scaduta e più non si rilevava.

La quantità di esuli per le lotte intestine d' Italia, ed il ritorno de' crociati in Europa, influirono, come dicemmo,

alla formazione di bande che servirono per mercede, e costituirono poscia le compagnie di ventura.

Allora il principio mutò, e si ridusse al seguente: « Il servizio delle armi è prestato al miglior compratore. » Lo stato militare divenne esclusivamente un mestiere.

Se portiamo le nostre considerazioni su altre parti dell' ordinamento militare, e ci fermiamo alle unità tattiche, noi vediamo che la formazione di esse, a cui tanta importanza annettevano gli antichi greci e romani, a cui tanta e ragionevolmente se ne attribuisce nei tempi moderni, non era opera di cui nel medio evo si pigliasse cura alcuna.

Prescindendo dai barbari, i quali conservavano un' imitazione del sistema militare romano del basso impero, vediamo che nessun' idea di unità tattica regnava nella composizione degli eserciti feudali; e le bandiere, e i corpi, formaronsi a seconda delle forze di cui disponeva chi li guidava al campo. D' altronde l' unità tattica ha per uno de' suoi scopi principali il combattimento d' insieme; locchè non avvenendo negli scontri de' cavallieri che avevano inaugurato il combattimento individuale, ne veniva di conseguenza che l' unità tattica non aveva ragione di esistere in quegli eserciti, e non esisteva.

E nemmanco le milizie comunali avevano ordinamenti tali da offrire una partizione regolare di forze in guisa da presentare codeste unità. Dividevansi per sestieri, o per quartieri, o per mestiere, o per arte, od in corporazioni od associazioni di nome diverso. E così si raunavano per le armi; di guisa che le forze variavano senza norme e senza uniformità tra comune e comune.

Nemmeno ne' venturieri troviamo regolarità tattica di composizione e di suddivisioni. Formati i corpi di diverse compagnie, differivano queste fra loro per numero e per

comando; ed erano ben lungi dal presentare quella omogeneità fra esse che costituisce un elemento necessario per l'attuazione di grandi movimenti e di vasti concetti tattici.

Il risorgimento della fanteria cominciò a far sentire il bisogno di codesta regolarità; ma dovè scorrere ben lungo tempo prima che le idee sane su tale argomento avessero impero.

Da tutto quanto abbiamo esposto in questo capitolo, si desume chiaramente che non mai il carattere delle milizie si svela più consentanea allo spirito dei tempi; non mai si mostra con tanta evidenza quale espressione vivissima dello stato della società, le cui fasi, le cui vicissitudini, porta profondamente scolpite in sè.

L'arte militare seguì la decadenza rapida ed universale di tutte le scienze e di tutte le istituzioni che costituivano la civiltà del mondo antico; e per conseguenza non potevano sorgere nè le grandi combinazioni di guerra, nè i grandi capitani, per mancanza di tutti i mezzi ausiliarj che sono condizioni indispensabili del suo sviluppo e del suo perfezionamento. Una sola fra le arti ha raggiunto nel medio evo un grado di perfezione: l'architettura. Ma anche dessa veste il carattere dei tempi. Ispirata dallo zelo ardente per la religione, fu vôlta ad edificare templi e a decorarli con tutta la profusione attinta alla fervida immaginazione dei popoli.

I conati pel risorgimento di nuova civiltà esercitarono qualche influsso anche sull'arte militare e ne fanno prova i primi passi alla riabilitazione della fanteria; ma era serbato a secoli posteriori l'imprimere all'arte stessa quel carattere che lo svolgimento de' principj sociali e l'introduzione de' nuovi mezzi distruttori dovevano necessariamente apportarvi.

Dicemmo che questa serie di secoli non fu illustrata da sommi capitani. Ed infatti, bramando noi di tracciare qualche cenno biografico per seguire il metodo che ci siamo proposti nella compilazione di questa Storia, non troviamo grande imbarazzo nella scelta; e non esitiamo a fermarci su Carlomagno come quel solo che riempì maggiormente il mondo di sua fama per la vastità delle sue imprese.

Carlomagno. — Nacque nel 742, e succedette nel 748 a suo padre Pipino il Breve stipite della seconda dinastia dei re di Francia. Pipino aveva diviso il regno fra suoi due figli Carlomanno e Carlo; ma, morto il primogenito, Carlo assunse la sovranità su tutto l'impero, escludendone i nipoti che si rifugiarono presso Desiderio re de' longobardi.

Continuò vittoriosamente la guerra, ereditata dal padre, contro gli aquitani.

Poi si volse in Italia, battè Desiderio, e distrusse il regno de' longobardi.

Indi intraprese le lunghe guerre contro i sassoni. Causa apparente e prossima di esse fu pretesto di religione: si volevano battezzare i sassoni, gente libera e fiera, affezionata alle vecchie sue credenze. Causa vera la temuta invasione di essi sul territorio soggetto ai franchi. Da un lato si arsero chiese, dall'altro si atterrarono idoli. In parte, e per poco, domati, i sassoni furono battezzati a migliaja; ma, ad ogni allontanamento di Carlo, si sollevavano, e facevano guasto di altari, e strage dei conquistatori rimasti.

In questo frattempo, le armi di Carlo toccarono, a quanto narrasi, una grande sconfitta nelle gole de' Pirenei, a Roncisvalle, combattendo contro i mori. Allora Vitikindo, uno de' capi sassoni più valorosi e creduti, insorge con gran seguito di gente non tollerante altra dominazione ed altro culto; chiese e monasteri vanno in fiamme; la Turingia e l' Assia sono devastate. Vitikindo spingesi fino al Reno, e illumina Colonia cogl' incendj di Deutz sulla riva opposta, che manda a sterminio fino allo sbocco della Mosella. Già la vecchia Franconia è invasa; già sta per essere disvelta dalla Germania ogni potenza dei franchi.

Ma i franchi orientali, obbedendo agli ordini regj, arrestano quella furia, respingono gl' invasori, mentre Carlo, alla testa de' suoi paladini, entra in campagna. Vitikindo si ritira, si ricovera fra i danesi; il paese è conquistato; s' impongono battesimi e giuramenti; si trasportano 10,000 famiglie su terre deserte del Belgio e dell' Elvezia. Non più assemblee politiche, non più giudici proprj; i sassoni rimasti dovettero obbedire a conti franchi; e per più anni la legge di guerra puniva capitalmente anche la violazione de' precetti ecclesiastici.

Altre volte insorsero i sassoni. Vitikindo alla testa; vennero fiaccati e immersi nel sangue. Vitikindo, e Albione suo fratello, ascoltarono infine le parole di Carlo, e, passati in Francia, si sottomisero al battesimo.

Piegaronsi allora i sassoni, ma risollevaronsi di poi; una vicenda d' insurrezioni e di sconfitte prolungossi innanzi che Carlo riuscisse a domarli, uccidendoli e tramutandoli; alla perfine si conchiuse pace definitiva a Seltz, ed i sassoni adottarono il cristianesimo, giurarono fedeltà, e formarono coi franchi una gente sola.

Nulla può giustificare la diffusione col mezzo della spada di ciò che si reputa principio di civiltà; e rimarrà indelebilmente contaminata la memoria di Carlomagno dalle stragi con cui intese di propagare appunto la civiltà e la religione. Ma conviene riflettere che tutte le guerre fra popoli parenti, e lo erano sassoni e franchi, sono micidialissime; e che, se per politica, Carlo trovava spediente qual si fosse via per reprimere la nuova irruzione di barbari idolatri, non abusò alla fine della vittoria. Capì che la munificenza avrebbe operato più del terrore e l' adoperò; i capi, e Vitikindo stesso, guadagnati dalle amorevolezze e dalla generosità di lui, mantennero i giuramenti di fedeltà.

Codeste imprese furono tramezzate da molte altre, e da interni sconvolgimenti.

Carlo punì i turingi di trama ordita; invase da tre parti la Baviera il cui re Tassilone, di lui nemico, fu costretto ad implorare mercede ed a sottometersi a vassallaggio; poi a rinchiudersi in un chiostro; e la Baviera conquistata, divenne più importante in grazia della sua posizione, assicurando ii legame fra

le provincie settentrionali e le meridionali dei franchi; e stabilendo fra questi paesi germanici e l'Italia comunicazioni di grande conseguenza.

Poscia le armi di Carlo domarono gli Avari, indi gli slavi abitatori della Boemia; si trovarono, con varia sorte, a conflitto coi danesi; furono inviate contro i saraceni di Spagna, ma dovettero retrocedere per fiaccare una sollevazione dei sassoni. Come dicemmo, furono sorprese a Roncisvalle ne' Pirenei, e vi subirono gravi perdite.

Esteso in tal guisa il potere de' franchi, Carlo venne incoronato dal papa a Roma quale imperatore romano, nel dì di Natale del 799.

Nell' 814 cessò di vivere.

Egli campeggiò, come avviene degli uomini grandi, in tutte le opere del suo secolo. Intese, fra la generale ignoranza, quanto l' educazione fosse efficace a proteggere i resti della civiltà romana e i germi d' una nuova. Soldato e conquistatore, amò la pace e il clero; barbaro, venerò la sapienza romana e ne raccolse le reliquie; erudito, non disprezzò le favelle illetterate del nord: fu tedesco d' origine, di lingua, d' abitudini, d' inclinazioni, di tutto fuorchè dell' ambizione di rinnovare il nome romano (1).

Fra gli autori contemporanei di opere che si riferiscono all' arte od ai fatti militari di quest' epoca si possono annoverare:

Leone Imperatore, *Istituzioni militari.* È lavoro che contiene una serie di precetti importanti e degni di studio.

Villani Giovanni, *Istorie fiorentine*, che servono allo studio dell' arte della guerra in Italia ed ai fatti accaduti nel secolo XIV.

Qualora si desideri apprendere la storia del medio evo dagli autori e da documenti di que' tempi, havvi gran numero di semplici cronache, di raccolte di leggi o di capitolari, e di altri atti pubblici che possono servire di pascolo all' erudizione, e di lume a tracciare una via in que' secoli di tenebre.

---

[1] V. Cantù, *Storia universale.*

Le poesie dei trovatori servono pure a fornire un idea di quella cavalleria che al tempo stesso rappresentava un principio sociale e militare.

§. 5°.

Esempj.

Barbari: *Battaglia di Casilino.*

Forze numeriche. Greci: 18000 uomini compresa la cavalleria. Franchi ed Alemanni; 36000 uomini,

I primi comandati da Narsete, i secondi da Buccellino generale del re d' Austrasia.

Posizione degli eserciti. I franchi e gli alemanni avevano il loro ordine di battaglia formato in enorme cuneo che voleva rompere il centro nemico. I fianchi erano appoggiati ciascuno ad una boscaglia la quale non era stata esplorata per mancanza di cavalleria e di truppe leggere.

I greci erano ordinati su tre linee:

Nella prima aveano posta una testuggine di fanteria pesante, composta di 4000 uomini.

Nella seconda il resto della fanteria grave, colla cavalleria ai fianchi, ed alla destra estrema la guardia del corpo del generale in capo. Al centro di questa linea venne lasciato uno spazio vuoto della stessa larghezza della fronte della testuggine affine di accogliere questa in linea allorquando indietreggiava, senza turbar nulla dell' ordinanza del resto dell' esercito.

Nella terza arcieri e frombolieri eruli.

In riserva, a destra ed a sinistra, due corpi di cavalleria.

Corso della battaglia. Buccellino comincia l' attacco contro la testuggine che i greci si sono posti innanzi: la quale, o per una risoluzione calcolata prima, o per la forza dell' urto, si piegò nell' intervallo sopra la riserva di eruli posti in 3ª linea e si ritirò.

L' esercito dei franchi che credeva già di correre al saccheggio del campo nemico, e di avere sfondato definitivamente

l' esercito greco, si trovò chiuso in siffatta guisa che la testa della colonna fu arrestata dagli eruli, e i suoi duè fianchi vennero attaccati dalle due parti della 2ª linea dei greci, da ciascun lato dell' intervallo vuoto e dello spazio in cui era cominciata l' azione. Intantò la cavalleria de' greci, che aveva girate le boscaglie, piombò a tergo dell' esercito di Buccellino; e i franchi e gli alemanni, avviluppati da ogni lato per questa manovra, furono tagliati a pezzi (V. Tav.ª XII.).

Risultato. Distruzione dell' esercito de' barbari e presa del suo campo pieno e ricco di bottino.

Osservazioni. Questa battaglia può dare un' idea delle azioni importanti che ebbero luogo per corso di secoli fra i barbari ed i romani decaduti; è una di quelle in cui si è spiegato da una parte e dall' altra maggior arte, maggiore scienza militare, maggior valore. Vi si trova la traccia di parecchie battaglie celebri dell' antichità; e sembra un imitazione di quella di Canne.

Nell' una e nell' altra, il centro è sfondato dall' esercito che crede già aver ottenuto vittoria; e questo esercito è avviluppato da quello che si crede sfondato e disfatto. I barbari perdenti a Casilino non avevano cavalleria perchè si trovava distaccata verso Po; i romani ne avevano a Canne, ma ne fecero tale uso che sarebbe stato meglio per essi a non averne. Là e quì, l' esercito più forte in numero rimase vinto.

Epoca. Questa battaglia fu combattuta nell' anno 554.

CROCIATE: *L' assedio di Gerusalemme.*

Quando l' esercito di crociati giunse innanzi a Gerusalemme, non contava più se non che 20,000 uomini di fanteria e 1500 cavallieri. Il presidio si vuol far ascendere a 40,000 uomini.

I crociati erano comandati da Goffredo di Buglione; i saraceni da Iftikar Eddaulah.

I crociati accamparono all' ovest e al nord della città; non s' investì nè all' est nè al sud per le difficultà del terreno.

Sei giorni dopo, vi fu assalto generale respinto dai turchi.

I principi cristiani pensano di far costruire macchine, ma non hanno legname a sufficienza.

Il ruscello di Kidron era secco; manca l' acqua per l' esercito; i cavalli dei crociati muojono a torme; i loro cadaveri corrompono l' aria e si sviluppa il contaggio.

Penuria di viveri; calore straordinario; ansietà immensa nel campo crociato.

Di un' intera flotta genovese, mandata a soccorso de' crociati, un solo vascello entra nel porto di Laodicea.

Il timore del prossimo arrivo di un esercito condotto dal sultano d' Egitto, fa decidere i cristiani ad un assalto generale.

Ricevono l' assoluzione, marciano la notte, assalgono all' alba, e dopo due giorni di combattimento entrano in città.

70,000 persone, fra presidio e abitanti, vengono trucidati.

Osservazioni. 1.° Cavalleria dell' esercito cristiano ridotta ai minimi termini: necessità di fare assegnamento sulla fanteria 2.° Trascuranza di lavori d' assedio. 3.° Inopportunità dell' impresa in causa delle circostanze della stagione, ed effetti che ne derivarono. 4.° Incuria nel provvedere ai bisogni dell' esercito crociato. 5.° Attacchi disordinati, e riusciti per disperazione e fanatismo. 6.° Crudeltà nella vittoria. 7.° In complesso, assenza d' arte.

Epoca: Anno 1099.

Comuni: *Guerra tra Fiorentini e Sanesi* (1).

Nel 1259 Firenze era guelfa, Siena ghibellina; laonde i fuorusciti della prima trovarono nella seconda asilo e favore. Stanca delle pratiche ognor vive tra gli esuli suoi e Manfredi re di Na-

[1] V. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura.*

poli, Firenze bandì la guerra contro Siena che li ricettava; e tosto avendo piantato sulla porta di Santa Maria la campana del carroccio, comandò di suonarla alla distesa notte e giorno, richiese d' ajuto le città amiche, e pose mano a fornire l' esercito.

Cominciossi dal consegnare il supremo indirizzo della guerra al podestà Jacopino Rangoni da Modena; si statuì che la somma delle cose fosse rimessa in lui e in 12 capitani dell' esercito che erano cittadini eletti nella proporzione di due per ogni sesto della città, la quale dividevasi in sei sesti; che in nome del podestà s' inviassero le lettere, si spedissero gli ordini, si muovessero le schiere; che una parte dei 12 capitani lo seguisse in guerra, ed un' altra rimanesse in città; che il podestà fosse accompagnato da alcuni cavallieri, giudici, e berrovieri, specie di sbirraglia; cavallieri e giudici per isbrigare le faccende e definire le liti del campo, berrovieri per eseguire i comandi.

Poscia dal suffragio unito dei capitani dell' esercito e degli anziani furono creati due capitani per ogni sesto ed un gonfaloniere, due consiglieri e due costringitori, tanto sopra i militi, ch' erano i guerrieri a cavallo, quanto sopra i pavesai, gli arcieri, ed i balestrieri di ogni sesto. L' ufficio dei costringitori era quello di tenere ben disposte le schiere e stimolarle affinchè facessero buona prova.

Indi nominarono una quantità di banderaj, di ufficiali, e di cittadini preposti a diversi ufficj ed incarichi, tanto sopra le armi, quanto sopra le compagnie, le salmerie, gli arnesi, i viveri, le macchine, le strade, il danaro; e finalmente nominarono tre chirurghi ed un medico per la cura degl' infermi.

Frattanto si lavorava per raccogliere l' esercito. Alcuni officiali designavano per ogni sesto i pavesai, gli arcatori ossia arcieri, ed i balestrieri. Due cittadini con un notajo ed un maniscalco rivedevano e notavano le persone e i cavalli dei militi.

A questi militi era assegnato uno stipendio per quattro mesi; si era ordinato che si dessero loro due mesate, che avessero diritto a tutto il bottino oltre le emende dei destrieri morti o magagnati, e che dei prigioni facessero il proprio volere, vendendoli, serbandoli, cambiandoli col nemico, o cedendoli al comune di Firenze per un prezzo stabilito. A simili patti si or-

dinò pure di assoldare 400 berrovieri o fanti di Modena e della Romagna, divisi per cinquantine, ciascuna sotto un conestabile e due capitani.

Dentro la città erano state imposte le *cavallate*, ossia l' obbligazione di servire a cavallo, a seconda degli averi. Il destriero d' uomo impotente per età o malattia, stimato e descritto ch' esso fosse per pelo e per segno, consegnavasi al congiunto, od a quella altra persona, atta alle armi, che veniva da quello offerta in suo cambio.

Del resto qualunque suddito o cittadino fra i 15 e i 70 anni era stato convocato. Tranne caso di pubblico servigio o speciale esenzione, sovrastava grave multa e pena ad arbitrio del podestà a chiunque fosse mancato. Rispondeva del fuggiasco il comune che lo ricettava o non l' accusava; la casa, ove fosse rinvenuto, doveva atterrarsi; e il nome suo a perpetua infamia pubblicarsi in tutti i pubblici consigli e nella messa solenne della prima domenica d' ogni mese.

Non lievi multe soprastavano altresì al notajo che avesse usato frode nella descrizione dei soldati, al cittadino che avesse dato nome falso o risposto per altri, al milite che avesse venduto, prestato o trafugato, il destriero della cavallata impostagli.

Chi militava a cavallo doveva recar seco sella e coperta, usbergo, gambiere, cappello d' acciajo, lancia, scudo o targa; il fante veniva armato di panciera o corazzina con maniche di ferro, cappello d' acciajo o bacinetto con gorgiera, lancia, scudo o tavolaccio grande all' inglese. La mancanza di ciascun pezzo importava una multa.

Ugualmente avveniva per gli arcieri e balestrieri. Chi aveva l' imposta del balestro, partiva balestriere, ovvero pagava, se cittadino, trenta soldi, se del contado 15. In ugual modo potevano riscattarsi dall' imposta dell' arco sborsando 15 soldi. Ma non per questo erano liberi; imperocchè militavano poi tutti fra i pedoni, a meno che non li avesse salvati qualche motivo straordinario.

Ne furono bensì dichiarati esenti tutti i mercanti della città e del contado descritti nel libro dell' arte, acciocchè tenessero ben fornito il mercato del campo; ed a questo effetto i loro nomi vennero registrati per ogni sesto.

Il contado e distretto somministrarono in buon numero marrajuoli e guastatori colla paga di 12 denari al giorno; gli uomini che rimanevano ancora, tranne qualcuno a cavallo imposto ai borghi principali, ebbero ordine chi di fermarvisi a guardia, chi di venire sia a fare l' esercito od il mercato, sia a raccogliere e governare i palvesi. Si diè ordine nel tempo stesso a tutte le pievi di formarsi un padiglione e un vessillo, ed eleggersi un capitano.

Erano esse 86, gia da due lustri ordinate a leghe o compagnie in modo che l' una potesse soccorrere l' altra, e tutte insieme potessero soccorrere la città. Le compagnie poi dentro la città erano 20, unite a sesti, coi proprj gonfalonieri e caporali. Le insegne loro erano diverse: ciascuna aveva la sua; la scala, il carro, il toro, ecc. Quella del mercato era vergata; quella della salmeria era bianca con entro un mulo nero: quella dei guastatori bianca coi ribaldi in gualdana a giuocare; quella dei marrajuoli e palajuoli portavano dipinte marre e pale; quelle de' pavesai e balestrieri il pavese e la balestra.

Composto a questa guisa l' esercito, deputaronsi a guardia del carroccio otto cavallieri e trenta fanti per sesto, gli uni e gli altri sotto il proprio gonfaloniere ed i proprj costringitori. Certo Frangipane ebbe carico di suonare la campana durante la battaglia pel suo buon contegno tenuto verso il comune. Alcuni uomini furono trascelti a mostrare le vie; sei maniscalchi, uno per sesto, furono designati a ferrare i cavalli; un cittadino fu spedito in Valdelsa ad osservare il nemico ed avvisarne le mosse con segni di fuoco concertati. Un falò indicava tutto l' esercito oltre la riviera; due falò, per due volte depressi e rilevati, denotavano che il nemico l' aveva passata, ma non arrivava a 200 armati; tre falò, tre volte levati ed abbassati, segnalavano la venuta di tutto il campo; ma allora si dovevano mandar nunzj a cavallo che ne porgessero certo ragguaglio. Di giorno valevansi di fumate disposte in ugual maniera.

Quanto alle vittovaglie si divisò a ciascuna pieve il numero delle staja di grano che doveva fornire; se ne ricercò promessa dai rettori; e s' imprestarono denari ai vetturali incaricati del trasporto. Oltre a ciò si scrissero lettere di avviso ai podestà

delle terre per le quali era il cammino dell' esercito: « Sappiate, scriveva il podestà di Firenze a quei di Colle, Poggibonzi, e S. Donato in Poggio, sappiate che la mossa del glorioso nostro esercito si approssima, e occorre che non difettino i viveri per tanta moltitudine. Imperò, pel tenore delle presenti, vi mandiamo che sollecitamente e lodevolmente studiate a procacciarvi il maggior numero di caldaje e farina e annona abbondante al possibile, ed ogni specie di vittovaglie per la difesa della vostra terra e per l' offesa de' sanesi ed altri nemici del comune di Firenze. »

Compiti questi apparecchi, verso la fine dell' aprile 1260, i signori del contado e i cavallieri cittadini trassero in gran pompa il carroccio fuori dell' Opera di S. Giovanni; e avendolo condotto nella piazza di mercato nuovo, quivi il posarono su certa pietra incavata a tal uopo. Ne assunsero allora la cura i superstiti, e i militi ed i fanti designati a guardarlo.

A questo spettacolo tutta Firenze era in moto, tutta la soldatesca in arme; e dovunque un brillar d' armature, un dimenar di pennacchi, un cozzar d' alte grida, un suonare di campane a gloria, uno strepitare ineffabile di trombe e di timballi. Giunta che fu la processione fuor delle mura, al luogo del generale convegno, dove si erano piantate le bandiere e i gonfaloni, vi fermò i passi e lo strepito cessò. Restarono in Firenze tre insegne di balestrieri ed altrettante di arcieri e marrajuoli, le donne, i fanciulli, i vegliardi, tanti mugnaj quante macine sull' Arno, un certo Busso con tutta la sua famiglia acciocchè rimanesse a difesa della propria villa atta a rifugio ed a custodia, e un sarto per alcuni giorni finchè avesse terminato le coperte dei destrieri.

Al terzo alloggiamento, i guerrieri si posarono alla villa di Urmiano nel contado sanese, guidati continuamente nel cammino dai tocchi della martinella, ossia campana di guerra dei fiorentini. Quivi pensarono di rinfrescare e compiere le leggi e gli ordini militari già emanati due mesi prima.

Gli ordini principali erano i seguenti:

1.° Che il padiglione del comune precedesse ogni altro

nella marcia, e prima d' ogni altro venisse spiegato. Oltre ad una grave multa, sarebbesi abbrucciato al contravventore la sua tenda o trabacca.

2.º Che niun gonfaloniere entrasse nel campo prima della bandiera del suo sesto, nè veruna privata persona prima del suo gonfalone.

3.º Che le tende e trabacche di ogni sesto si disponessero bensì tutte in un corpo; ma con tale ordine che gli uomini e le bestie vi trovassero agevol passo tramezzo.

4.º Che dietro ai balestrieri marciassero le some dei palvesi, poi quelle delle balestre e dei torni, alfine il saettume e le tende del comune. Ad ogni mutare di campo, i gonfalonieri de' palvesai camminassero in coda ai palvesi per vegliare che non andassero perdùti; e così i gonfalonieri dei balestrieri e degli arcatori od arcieri.

5.º Che il resto della salmeria pigliasse una strada diversa da quella dell' esercito: si avvertisse però che per ogni bestia, avrebbe perduto ogni cosa e sarebbe stato punito ad arbitrio.

6.º Che chiunque, fosse milite, fosse fante, pavesaio, arciere, balestriere, guastatore, marraiuolo, spaccalegne, picconajo o segatore, seguisse la sua insegna e i suoi capi; nè se ne allontanasse senza licenza, nè prima che fossero posti gli alloggiamenti: gli arcatori ed i balestrieri procedessero sempre colle armi tese.

7.º A chi escisse dal campo o dalla schiera per far romore, tumulto od altra stranezza, venissero abbruciate le armi; e, nel caso che fosse milite, anche il cavallo, oltre le pene ad arbitrio del podestà.

8.º Finalmente, che le parole ingiuriose e le vie di fatto si punissero nell' avere e nella persona ad arbitrio del podestà.

Il podestà promulgò questi statuti in pubblico congresso, tenuto sotto il padiglione del comune ed assistito da alquanti anziani e da 12 capitani dell' esercito.

Il giorno seguente, prima di levar le tende dal quarto alloggiamento della villa di Vernago, stabilirono come a battaglia il seguente ordine di marcia:

Precedessero per antiguardo gli arcieri e i balestrieri della città e del contado: tenesse dietro ad essi in una schiera la

cavalleria di tre sesti della città. Venisse dopo il popolo de' medesimi sesti tutto in un corpo, poi la cavalleria, poi il popolo de' sesti rimanenti. La cavalleria e per ultimo i fanti dei confederati formassero il retroguardo.

Così ordinati s' inoltrarono ; e dopo aver preso nel cammino i castelli di Vico, di Mezzana e di Casciole, fermarono l' oste incontro a Siena. Presso all' antiporto di Santa Petronilla sorgeva un poggetto. Quivi edificarono una torre rivelata sopra i borghi e la città, e sulla torre collocarono la martinella che suonasse alla guardia del campo. Disegno degli assalitori era di terminare la lite con un gran fatto d' armi; disegno de' fuorusciti ghibellini, guidati da Farinata degli Uberti, era di far cosa per cui il re Manfredi fosse obbligato a soccorrerli molto più.

Aveva il re mandato in loro ajuto una mano di tedeschi, piccola bensì, ma che per consiglio di Farinata aveva portato seco la regale bandiera. Ora, una festa i fuorusciti empiono ben bene di vino que' beoni tedeschi, e quindi li inviano tumultuariamente contro i nemici. Niun d' essi ne tornò più vivo; la loro bandiera, trascinata primamente per tutto il campo, e poscia per le vie di Firenze, fu appiccata a rovescio alle pareti di Santa Reparata.

Altro fatto non successe sotto le mura di Siena. Laonde i fiorentini, paghi della facile vittoria, dopo alcuni giorni rimisero la martinella sopra il carro, empierono la torre di terra, e piantatovi sopra un ulivo, e muratone l' uscio, ripresero allegramente la strada già fatta. Un secolo dopo verdeggiavano tuttora su quella torre le frondi dell' albero odioso.

Ma il Re Manfredi, avuto danaro dai sanesi, mandò in loro soccorso 800 tedeschi a cavallo, essendo sdegnatissimo dello strazio fatto della sua bandiera. I sanesi indissero la guerra a Montalcino, terra protetta da Firenze, e domandarono ajuto a Pisa e a tutta la lega ghibellina.

I fiorentini caddero in un tranello teso loro dai sanesi. Credettero che in Siena bollisse divisione mortale; e sborsarono grossa somma in compenso di un tradimento che avrebbe loro consegnato una porta della città.

Rifecero il campo; e col resto della lega guelfa, si misero in via per soccorrere Montalcino con 30,000 pedoni e 3000 cavalli.

Giunti nel contado di Siena, e sempre nella vana lusinga di conseguire la città per tradimento, si posero nei colli di Monteaperti aspettando d' ora in ora di venire introdotti. Ed ecco aprirsi di repente la porta promessa, che era quella di S. Vito. e sboccarne fuori tutto il popolo di Siena gridando *Battaglia! Battaglia!*, preceduto dai tedeschi inanimiti dalla promessa di doppia paga. Crebbero la confusione tra' guelfi alcuni traditori, che al primo balenare delle schiere fuggirono dalla parte de' sanesi. Ciò nullameno i più bravi ripigliarono cuore; sicchè, riordinate con prestezza le genti, avrebbero ancora fatto buona resistenza, se nel punto in cui i fiorentini venivano investiti dai tedeschi, il malvaggio Bocca degli Abati, mozzando la mano di chi sventolava la bandiera del comune, non l' avesse sospinta a terra. In que' tempi, non v' essendo proporzione di gradi, nè disciplina, la sorte di una schiera pendeva dall' insegna. Al cader adunque di quella, cadde ogni buon volere, nè fu più nel campo fiorentino che fuga ed eccidio. Del popolo impotente a fuggire venne fatto macello. Chi si rinchiuse in Monteaperti restò preso e morto. Firenze, piena di lutto e di paura, fu abbandonata dai guelfi ai vincitori; e Farinata, autore della vittoria, dovè poco stante nel concilio di Empoli difendere a forza aperta che non la smantellassero e riducessero a borghi.

Così ebbe fine la spedizione contro Siena.

Così si trattavano le guerre tra i comuni nel secolo XIII!

Ventinove anni dopo questa sconfitta, il divino poeta combatteva fra le patrie cavallate a Certomondo contro gli aretini; e quella era in Toscana l' ultima battaglia, nella quale le milizie cittadine non fossero soverchiate dai mèrcenarj. Pochi anni ancora, e la maggior parte di que' comuni era sparita sotto la dominazione di un tiranno. Dalla caduta dei comuni d' Italia ha capo la storia delle compagnie di ventura.

Forze numeriche. Inglesi: 30,000 uomini sotto gli ordini di Eduardo III.

Francesi: 100,000 uomini sotto gli ordini di Filippo VI.

Disposizione. Eduardo dispose le sue genti in tre battaglie:

1.ª Gendarmi a piedi ed arcieri sulla fronte;

2.ª 20,000 soldati del principato di Galles e d' Irlanda; Gendarmi ed arcieri;

3.ª Gendarmi ed arcieri sotto il comando di Eduardo III.

Oltre a ciò eranvi sei bombarde: tre innanzi al lato destro, e tre innanzi al lato sinistro (V. Tav.ª XII.).

I francesi, seguendo l' uso, o ad imitazione dei loro avversarj, formarono essi pure tre battaglie:

1.ª 15,000 balestrieri genovesi comandati da Antonio Doria e da Carlo Grimaldi che Filippo di Valois aveva preso a suo soldo;

2.ª Gendarmi e numerosa fanteria;

3.ª Numerosissima cavalleria tutta composta di nobiltà.

Corso della battaglia. Mentre il re Eduardo III prende posizione nelle vicinanze di Crecy, il re Filippo VI esce da Abbeville col suo esercito; e saputo che l' esercito inglese sta disposto in ordine di battaglia, e vedendo il disordine che regna ancora fra le sue genti, Filippo desidera di rimettere l' attacco all' indomani; ma i suoi ordini non sono eseguiti, e la marcia dell' esercito francese continua sino in vicinanza della posizione.

Il re Filippo ordina alla sua vanguardia, composta dei 15,000 balestrieri genovesi, di assalire. I genovesi cominciano a cinque ore di sera dopo una pioggia dirotta; essi piegano in faccia all' abilità degli arcieri inglesi ed al fuoco

insolito delle bombarde nemiche. Le loro balestre non servivano più perchè le corde, essendo fisse, non si poterono togliere e riparare dalla pioggia come quelle dell' arco inglese.

Filippo VI ordina che i genovesi siano sciabolati dalla cavalleria; e siccome non sembrava che i genovesi fossero disposti a subire tranquillamente le sciabolate dei francesi, ne risultò parapiglia e disordine.

Allora una parte della cavalleria francese, minacciata e bersagliata dai nemici, si getta contro la prima linea nemica, si apre un passaggio fra gli arcieri inglesi, e si trova a fronte del resto delle truppe della prima linea al cui soccorso si avanzava la 2ª battaglia; allorchè gli arcieri, serrandosi dietro ad essa, tagliano alla cavalleria nemica ogni comunicazione coll' esercito francese.

Filippo VI si avanza per liberare i suoi capitani, ma ogni suo sforzo è reso vano dall' intrepidezza degli arcieri.

Intanto i francesi continuano, senza piano e senza insieme, i loro attacchi, e subiscono immense perdite dalla difesa regolata ed assennata degl' inglesi.

La battaglia finì al cominciare della notte; ed il re Eduardo, che non conosceva ancora tutta la sua vittoria, si congratulò colle sue truppe d' aver respinto l' attacco dei francesi senza il suo soccorso e senza il soccorso della 3ª battaglia.

Al mattino seguente, una folta nebbia cuopriva il campo. Il re Eduardo III inviò un corpo di 3000 uomini di cavalleria in ricognizione. Questo corpo non trova più i francesi che avevano battuto in ritirata nella notte, ma incontra la milizia comunale di Beauvais e di Amiens che, ignorando la sorte dell' esercito francese aveva marciato *processionalmente* tutta la notte per raggiungerlo. Sorpresa da questo

distaccamento di cavalleria inglese, ed incapace di resistenza, la milizia si pone in rotta e viene tagliata a pezzi.

Un altro corpo della stessa milizia, condotto dall' arcivescovo di Rouen e dal Gran Priore di Francia, subisce ugual sorte; dimodochè la strage del secondo giorno è ancora maggiore di quella del primo.

Risultato. La perdita dei francesi fu di 30,000 uomini fra cui rimasero uccisi 11 principi e 1,200 cavallieri; 80 bandiere caddero in potere del vincitore (1).

Cause. Il disordine e l' indisciplina con cui cominciò la battaglia; la circostanza per cui i genovesi non poterono far uso delle loro balestre; lo spavento incusso a questi dal cannone inglese: l' accrescimento della confusione prodotto dal comando di sciabolarli: e più di tutto, la mancanza di piano, di buona ordinanza, d' insieme, e la superiorità delle disposizioni e dell' ordine degl' inglesi.

Osservazioni. In questa battaglia si videro agire diversi elementi di guerra, e questa diversità segnava un' epoca di transizione; cavalleria feudale, arcieri inglesi, milizie comunali, mercenarj stranieri e armi da fuoco che per la prima volta comparvero sul campo di battaglia. Tutti questi elementi offrirono spiccatamente il loro carattere: i cavallieri bardati combattendo valorosamente, ma inetti a resistere a buona fanteria, mostrarono il decadimento del medio evo; gli arcieri inglesi, agendo con ordine e con precisione di tiro, esprimevano il risorgimento delle fanterie; la milizia comunale, giungendo tardi, marciando processionalmente, disperdendosi all' assalto di poco cavallieri, mostrò come non fosse stretta da buoni ordinamenti militari,

---

(1) V. Kausler *Atlas des plus mémorables battailles.*

e fosse inetta ad aperta campagna; i mercenarj stranieri, rappresentando un elemento eteregeneo, sono l' espressione di quel sistema di soldati comperati che combattevano per chi li pagava; finalmente, le armi da fuoco svelarono per la prima volta sul campo la loro presenza, e fecero predire i futuri mutamenti dell' arte militare.

Epoca: 26 Agosto 1346.

Svizzeri: *a) Battaglia di Morgarten*

Gli austriaci sommavano a 8000 fanti e 4000 cavalli: gli svizzeri a 1300 uomini a piedi.

I primi, in quattro colonne colla cavalleria alla testa, s' impegnano in una gola. Sono attaccati di fianco da un distaccamento svizzero che li tempesta con pietre e li schiaccia con tronchi d' alberi: la loro cavalleria si pone alquanto in disordine.

Il grosso degli svizzeri si forma *in colonna serrata*, e finisce di porre in fuga la cavalleria che calpesta la propria fanteria. Poscia la colonna svizzera insegue senza requie i nemici fino a Egeri cagionando loro gravissime perdite.

Gli austriaci lasciarono 1500 uomini sul campo, e gli svizzeri 14.

Epoca: 15 Novembre 1315.

b) Combattimento di Nefels.

Gli austriaci erano in numero di 6000: gli svizzeri di 500.

Il primo attacco fatto sugli svizzeri fu eseguito dalla cavalleria, e venne respinto da una grandine di pietre: gli svizzeri inseguirono i nemici, uccisero molti cavallieri, ma, sopraffatti dal numero, furono costretti a ritirarsi sul Rautiberg.

Il combattimento si rinnova parecchie volte con vario esito; finchè gli svizzeri si slanciano dalle loro alture *in colonna serrata* per precipitare sul nemico, mentre le montagne rimbombano del grido di guerra mandato dagli abitanti delle valli accorsi al tocco della campana a stormo.

Gli austriaci prendono la fuga; la cavalleria è rigettata nella Linth, la fanteria inseguita sino a Wesen ove il ponte si rompe sotto il suo peso.

Gli austriaci ebbero 2300 morti sul campo, a cui si aggiunsero gli annegati: gli svizzeri 55 morti, e circa 200 feriti.

Epoca: 1 Aprile 1338.

TITOLO III.

DALL' INTRODUZIONE DELLE ARMI DA FUOCO ALL' EPOCA DI GUSTAVO ADOLFO

CAPO I.°

ARTE MILITARE NEL SECOLO XV.

§. 1.°

Sunto Storico.

Grandi fatti segnarono il corso di questo secolo.

La Francia, straziata da sanguinose guerre civili, tra i duchi di Orléans, della famiglia reale, e i duchi di Borgogna, che si combattevano in due fazioni sotto il nome di Armagnacchi e di Borgognoni, vide di nuovo mescolarsi nelle faccende di casa sua la gelosa Inghilterra; Enrico V sbarcare all' Havre ed inoltrarsi nel suo territorio; e l' esercito del Delfino, opposto alla marcia del nemico, disfatto e vinto, nel dì di natale del 1415, nella fatale giornata di Azincourt.

Si combattè in terreno molle, bagnato dalla pioggia, e chiuso fra due boschi, nel quale non si potè spiegare la cavalleria francese e fu balestrata dagli arcieri inglesi. Il vincitore non approfittò della vittoria e tornò trionfante in Inghilterra.

Ma continuando ed imperversando viemmaggiormente le carnificine, Enrico fu di nuovo chiamato e rivenne in Francia; e dopo alcuni progressi sulle terre nemiche, segnò un trattato col demente Carlo VI, in virtù del quale sposava la figlia di questo re francese, e veniva dichiarato erede del trono a detrimento del delfino Carlo.

Morì poco dopo a Vincennes, e gli tenne subito dietro Carlo VI; in tale circostanza assunsero contemporaneamente il titolo di re di Francia Carlo delfino ed Enrico VI, fanciullo, sotto la reggenza del duca di Bedfort.

Allora scoppiò la guerra; guerra d'indipendenza; guerra santa.

Carlo VII, ridotto a Bourges, sorse a vendicare l' onore nazionale da lungo tempo calpestato, e le sue armi vinsero le battaglie di Gravelle e di Montargis. I suoi nemici assediarono Orléans; e già la città stava per cadere, quando Giovanna d' Arco, presentatasi a re Carlo, si disse inviata da Dio per iscacciare gl' inglesi da Orléans, e lui far consacrare a Reims. L' assedio fu levato l' 8 maggio 1429. Il coraggio, le vittorie, il martirio di Giovanna d' Arco, salvarono la Francia, diffondendo da per tutto l' orrore al nome inglese; e la Francia riebbe la sua indipendenza colla cacciata completa dei nemici, e la sua grandezza mediante un trattato concluso coi duchi di Borgogna i quali riconobbero la superiorità de' suoi re.

Le bande erranti dei soldati mercenarj, abituati al saccheggio, crebbero i disordini già esistenti per le lotte fra la corte e l' alta aristocrazia. Per isbarazzarsene, il re ne inviò parte contro gli svizzeri coll' inquieto ed intrigante suo figlio Luigi, parte nella Lorena rivoltata contro Renato di Angiò.

La spedizione in Isvizzera andò a roverscio; i francesi perdettero la battaglia di Birsa; quella contro la Lorena ebbe risultato più felice.

Carlo VII si diede alla formazione di un esercito permanente, e si emancipò così dai signori feudali.

Intanto regnava in Borgogna un gran duca, il quale voleva ristabilire un regno della *Gallia belgica*. Carlo il temerario possedeva già estesissimo territorio; e per unire i suoi stati del nord e quelli del sud, gli conveniva conquistare la Svizzera e la Lorena. Di là vennero le sue spedizioni fatali. Entrò nella Svizzera pel Giura; diede e perdette la battaglia di Granson; diede e perdette la battaglia di Morat. La sua morte, presso Nancy, pose fine alla potenza dei duchi di Borgogna.

Il regno di Francia s' ingrandì potentemente sotto Luigi XI figlio a Carlo VII.

Poi venne Carlo VIII che nel 1494 fece la spedizione nel regno di Napoli, su cui pretendeva diritti quale erede degli Angioini. Sollecitato a questa impresa da Lodovico il Moro e da altri, l' effettuò come fra poco diremo. Cambiate poi le sue sorti, e costretto a tornarsene in Francia, gli fu contrastato il passo dagli alleati italiani, e si diede battaglia a Fornovo del Taro, nel 1495, dopo la quale Carlo potè continuare il suo cammino di ritirata.

Indi salì al trono Luigi XII che continuò le guerre per le pretese sul napolitano e sul milanese nel 1449; guerre di vanità, di amor proprio, e sempre deplorabili per la Francia, perchè concentrando tutte le forze di essa in Italia, le impedirono di pigliar parte alle grandi imprese di cui il genio di Cristoforo Colombo aveva già dato il segnale. Luigi ebbe in questa guerra la battaglia di Novara contro Lodovico il Moro che fu combattuta nel 1500, e nella quale il Moro rimase prigioniero.

Abbiamo nominato la Svizzera in occasione delle imprese tentate sotto Carlo VII e Carlo il temerario. La con-

federazione nascente, che già sugli austriaci aveva fatto sentire il peso della mano dei disprezzati montanari, si difese mirabilmente nella prima di codeste imprese; e la sua riputazione militare si accrebbe alla famosa battaglia di *Birsa*, in cui 1500 montanari uccisero all' esercito francese quasi 10000 uomini. La Francia allora reputò meglio di renderseli amici.

Più tardi gli svizzeri, mostrandosi ognora più terribili, riportarono contro Carlo il temerario le sanguinose vittorie di Granson e di Morat, al suono delle due trombe di grandezza mostruosa, che, dicesi, avevano ricevuto da Carlomagno.

Anche la Spagna fu teatro in questo secolo di un grande avvenimento. I mori che già tremavano al solo nome dei castigliani, compresero come fosse giunta la loro rovina pel matrimonio d' Isabella di Castiglia e di Ferdinando d' Aragona il quale contava tra i suoi possessi la Sicilia, la Sardegna e il regno di Napoli. Dopo dodici anni di guerra nazionale, Gonzales di Cordova prese Granata il 2 gennaio del 1492; e Boabdil, ultimo re arabo, si ritirò in Africa dando fine alla dominazione araba che aveva durato otto secoli. Nel medesimo anno un altro fatto strepitoso illustrò il regno d' Isabella. Ella sola aveva accolto Cristoforo Colombo, il quale, in preda da lungo tempo alla miseria più profonda ed alla pubblica derisione, mendicava un unico vascello per andare alla scoperta di un nuovo passaggio nelle Indie e che lo portò a quella di un nuovo mondo. Ebbe i mezzi, benchè scarsi, all' impresa; e l' 8 ottobre del 1492 poneva piede sul territorio americano.

Intanto in Italia, Venezia, che aveva presa il titolo di Signoria, estendevasi in terra ferma; il ducato di Milano, dal dominio dei Visconti passava a quello degli Sforza; Ge-

nova andava cadendo in preda alle ambizioni di Francia e di Milano; i duchi di Modena divenivano anche duchi di Ferrara; i conti di Morienna, divenuti duchi di Savoja, ampliavano ed afforzavano i loro stati di quà e di là dall' Alpi; la casa dei Medici, banchieri e mercatanti, fece di Firenze la sede della sua grandezza; Roma, divisa dallo scisma d' occidente per cui i papi si trovavano ad Avignone, era dominata dalla famiglia Colonna; e nel regno di Napoli si succedevano gli Angioini e la casa di Aragona. Poi eravi un grosso numero di altri principotti che signoreggiavano quà e là su più ristretti dominj.

Continue guerre intestine straziavano la penisola, combattute dai principi stranieri o dalle compagnie di ventura che venivano assoldate ora dagli uni ora dagli altri.

Fra i condottieri vanno rinomati Braccio da Montone ed Attendolo Sforza, i quali lasciarono le due scuole italiane dei Bracceschi e degli Sforzeschi.

Ma uno dei grandi avvenimenti che rimangono celebri fra le vicende d' Italia, fu la calata di Carlo VIII re di Francia.

Lodovico il Moro il chiamava per aver appoggio ad usurpare la signoria di Milano al nipote Gian Galeazzo Sforza; il cardinale della Rovere, che fu poi papa Giulio II, e fece tanto baccano di cacciare i barbari d' Italia, spinto da rivalità contro il pontefice Alessandro VI, il Borgia, anche egli si trovò tra i chiamatori ed accompagnatori dello straniero. Carlo scese per Monginevra, Torino ed Asti; passò a Milano, s' appressò a Toscana, entrò militarmente a Firenze, la lancia alla coscia, proseguì per Roma, finalmente entrava in Napoli, e finiva la guerra vergognosa che i contemporanei la dissero fatta col *gesso* di furieri francesi i quali segnavano gli alloggi di tappa in tappa.

Allora sollevavasi tutta Italia e mezza Europa: si fece lega contro Carlo, il quale, minacciato, ripartiva da Napoli, passava per Roma, schivava Firenze, passava per Pisa, e, varcato l'Appennino, trovava a Fornovo, come dicemmo l'esercito degli alleati italiani, capitanato dal Marchese di Mantova. Ivi combattessi nel dì 6 di Luglio 1495, e disputasi anche oggi chi vincesse. Fatto è che i francesi avevano combattuto per passare, e passarono, e giunsero prima ad Asti, poscia in Francia.

Riassumendo i fatti principali che illustrarono questo secolo, diremo che furono:

1.° L' invenzione della stampa.

2.° Guerra d' indipendenza della Francia contro l' Inghilterra.

3.° Scoperta d' America.

4.° Guerra d' indipendenza degli svizzeri contro i francesi e i borgognoni.

5.° Spedizione di Carlo VIII.

6.° Caduta di Costantinopoli in potere dei turchi.

7.° Scoperta della via delle Indie pel Capo di Buona Speranza.

8.° Cacciata dei mori dalla Spagna.

§. 2.°

Ordinamenti.

In Francia. L' èra novella incomincia a segnare le istituzioni che distaccano la storia moderna da quella dell' età di mezzo. Alla cavalleria e fanteria feudale, alle milizie comunali, alle compagnie di ventura, si aggiungevano truppe nazionali che dovevano, col volgere dei secoli, divenire poi

le esclusive degli eserciti. Al principio del reclutamento fondato sul concorso de' signori e de' loro dipendenti, sulla convocazione di cittadini alla rinfusa, sull' acquisto d' una masnada mediante danaro, s' introdusse di nuovo il principio non però ben compiuto, nè ben definito, nè bene applicato, dell' obbligo dei cittadini di servire colle armi il proprio paese.

Carlo VII, dopo avere riconquistato il suo regno invaso dagl' inglesi, volle raffermare la sua potenza sostenendola con truppe regolari e permanenti, che ponessero il suo esercito a livello delle nuove istituzioni militari le quali andavano sorgendo negli altri paesi, ed emancipassero lui dalla necessità di ricorrere esclusivamente al servizio feudale spesso capriccioso e mal sicuro, al servizio comunale di sovente indisciplinato ed imbelle, al venturiero sempre ladro per l' erario, sempre desolante pel popolo.

Per questo creò i *Franchi arcieri* per la fanteria, le *Compagnie d' ordinanza* per la cavalleria.

Ciascuna parrocchia doveva dare e mantenere un arciere, ch' era obbligato a rispondere alla chiamata del re.

Le armi difensive degli arcieri erano giaco e celata; le offensive, arco e daga.

Costituivano quattro corpi di 4000 uomini; uno per ogni circolo militare in cui fu divisa la Francia. Ogni corpo si suddivise in otto bande di 500 uomini.

La gerarchia era la seguente: un comandante generale degli arcieri: un capitano generale per ogni corpo; un capitano speciale per ogni banda. La prima banda d' ogni corpo era sotto il comando esclusivo del capitano generale del corpo.

Per vantaggi e stipendj avevano: esenzione dalle tasse: soldo mensile, durante il servizio, a carico della parrocchia, la quale provvedeva anche all' equipaggiamento ed armamento.

Gli esercizj erano individuali; ogni festa s' istruivano gli arcieri nel tiro dell' arco.

Il franco arciere apparteneva al re; poteva essere convocato ad ogni istante, e per un tempo indeterminato. La nobiltà non era più la rappresentante esclusiva dell' esercito, e non tardò guari ad essere sottoposta a regolamenti imperiosi.

Tuttavia l' istituzione de' franchi arcieri durò poco: il vivere e l' esercitarsi isolatamente in ogni parrocchia, non potevano sviluppare il sentimento militare, favorire la disciplina, coadiuvare all' insieme. Si provò difficoltà ad adunarli, si destò ripugnanza nei capi a comandarli.

Anche le compagnie d' ordinanza s' istituirono per iscalzare la cavalleria feudale: nel reclutamento, non appoggiandosi al concorso dei signori; nell' organamento, col sostituire l' insieme all' individualità; nell' azione, col surrogare un po' di tattica alla prodezza.

Erano 15; ciascuna di 100 lancie fornite; ogni lancia di sei uomini; gendarme, valetto, ed arcieri: in tutto 9000.

Col volgere del tempo variarono di numero e di forza.

La gerarchia consisteva, in un capitano, un luogotenente, un' insegna, un guidone, un maresciallo d' alloggio per ogni compagnia.

Erano pagate con un' imposta sulle genti di città e di campagna, che chiamavasi *Taglia dei gendarmi*.

Con esse ebbe crollo l' antica cavalleria; d' allora in poi bandiere e pennoni comparvero di rado negli eserciti reali di Francia.

Esse ebbero lunga durata.

Carlo VII istituì pure per sua guardia particolare una compagnia scozzese di Guardie del corpo. Già Filippo Augusto, pel medesimo motivo, aveva creato una compagnia di ser-

genti d' armi tutti gentiluomini. A quell' epoca si temevano gli assassinj dei settarj il cui capo era il Vecchio della montagna.

Luigi XI, ch' ebbe a combattere contro gli svizzeri, s'innamorò del valore di questi e della solidità della loro ordinanza: ne prese al soldo; ne imitò la formazione con avventurieri francesi, e assoldò pur anco mercenarj alemanni. Con queste truppe surrogò i franchi arcieri. Molti però pretendono che, alla sua morte, ve ne fossero ancora in buon numero nell' esercito.

Luigi XI prediligeva la fanteria; egli rappresentava il potere regio il quale cercava domare i grandi vassalli, organare potenti forze militari, e introdurre l' unità nel governo e nell' amministrazione.

Curò l' istruzione delle truppe; ed approfittando del tempo di pace, stabilì a Pont-de-l' Arche un campo d' istruzione. Obbligò pure i suoi gendarmi a riviste frequenti, a una disciplina in certo modo severa, e li costrinse a diminuire il loro bagaglio.

Carlo VIII continuò a raccogliere le fanterie con elementi interni e con assoldamenti fra gli stranieri. La descrizione del suo esercito, che daremo negli esempj, porgerà un' idea del modo in cui era formato.

Ed ecco quali erano le fanterie al servigio di Francia sul finire del secolo XV.

Le compagnie d' ordinanza continuavano a far parte precipua della cavalleria.

Sotto Carlo il temerario duca di Borgogna. Nobiltà numerosa, arcieri inglesi, soldanieri tedeschi, truppe ausiliarie italiane, componevano gli eserciti di Carlo.

Vi prevaleva la cavalleria; Carlo disprezzava le genti a piedi. Queste erano in gran parte destinate a difendere i carriaggi e l'artiglieria.

L'esercito di Carlo aveva molte armi da fuoco.

Codesto re organizzò pel primo una specie di contabilità; il capitano dovea sempre portare un ruolino con sè.

Addestrò alquanto la fanteria e la cavalleria a parecchi esercizj; e, fra gli altri, si assuefacevano i picchieri, schierati innanzi agli arcieri a cavallo, a porsi in ginocchio e ad abbassare la picca per lasciar libero il tiro all'arciere, a formarsi in una specie di quadrato o di massa rotonda per resistere all'assalto del nemico; si abituavano gli arcieri a cavallo a discendere di sella e a tirar d'arco, ad attaccare ed imbrigliare i loro cavalli assieme, a marciare dietro ai paggi e agli uomini d'armi, e ad altre cose di simil genere.

Carlo il temerario rappresentava la feudalità arrogante e superba che credeva di poter fondare un impero senza popolo e senza punto centrale.

In Italia. Mancavano gli elementi per costituire una vera milizia: nessun altro servigio si potea trarre dalla comunale oltre a quello di una difesa momentanea e locale. Perciò gli stati continuarono a valersi dei venturieri.

Le prime compagnie di ventura, come si scorge da quanto abbiamo esposto, erano composte di stranieri, sebbene parecchie fossero comandate da condottieri italiani. Ma sul finire del secolo XIV, sorsero varie compagnie italiane, e principale fra esse fu quella di *S. Giorgio* formata da Alberico da Barbiano che sconfisse i brettoni alla battaglia di Marino. Al suo esempio se ne crearono altre in tutto o in gran parte d'italiani; fra le quali poi meritano particolare menzione quelle di Braccio e di Sforza.

Allorquando la conclusione di una pace, od un ammutinamento, suscitava fra le soldatesche straniere il proposito di riunirsi in compagnia, esse eleggevansi un capo, col quale diventavano comuni le imprese ed i guadagni. Le risoluzioni del capitano dipendevano da un consiglio nominato dalle schiere; e siccome l'esistenza di codeste compagnie non era assicurata dal possedimento di alcune terre o provincia, così essa durava solo quanto glielo permetteva la propria fortuna o la dappocaggine altrui.

Non in siffatta guisa passavano le cose nelle compagnie italiane. I condottieri le adunavano a poco a poco, cominciando da amici e congiunti; laonde il capo non era eletto dai soldati ma era desso che li sceglieva e li riuniva: per conseguenza vi era un po' più di disciplina. Divenivano poi capi di compagnia i feudatarj di castelli e di tenute, o i guerrieri in grande fama di bravura. Nel primo caso la compagnia componevasi di vassalli, di dipendenti, e di uomini di masnada; nel secondo di antichi camerati e di seguaci divoti. Il capitano trattava a suo arbitrio coi principi, e pagava del proprio la compagnia; quindi erano sue le imprese, suoi i guadagni. (1).

La fanteria componevasi di balestrieri, e di altri uomini scelti; e restava esclusa la turbolenta moltitudine a piedi che si metteva alla coda delle compagnie straniere. La cavalleria componevasi di lancie.

La condotta era di tre specie: a *soldo disteso*, a *mezzo soldo* ed in *aspetto*.

Codeste compagnie riuscirono, pei principi che le assoldavano, di pericolo maggiore delle straniere. In esse tra-

---

(1) RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura.*

smettevasi il comando di padre in figlio; la supremazia assoluta permetteva al condottiero di proseguire a suo agio l' intento che si proponeva; dapprima acquistava ricchezze colla rapina; poscia colle ricchezze acquistava potenza; in ultimo elevava l' ambizione e cercava procurarsi un principato.

Se le armi fossero state in mano dei sudditi, i principi avrebbero corso il solo pericolo di una rivolta popolare; ma essendo in balìa dei mercenarj, i principi correvano il doppio pericolo della rivolta dei sudditi e dell' insolenza e infedeltà dei venturieri.

Alcuni tentativi furono fatti dai principi per ravvivare in Italia le milizie nazionali; ma le abitudini, le inclinazioni, li resero vani, per cui la vita degli stati continuò a dipendere dai venturieri. Alcune modificazioni importanti sopravvennero però nelle condizioni di questi. Spenti gli antichi condottieri, che vivevano col traffico delle loro armi, rimasero quelli ai quali gli ampj dominj ereditati dal padre permettevano di mantenere a proprie spese un certo numero di seguaci.

Ne vennero due effetti:

1.° Compagnie piccole;

2.° Assoldamenti diretti anche per parte dei principi i quali poi nominavano i capi.

I fanti si assoldavano a *bandiere;* gli uomini d' arme a *lance.*

La *bandiera* era composta per solito di due caporali, due ragazzi, dieci balestrieri, nove palvesai, e una paga morta. Per paghe morte s' intendevano i servitori del capitano della bandiera, od altra gente inutile, che tuttavia per suo vantaggio gli veniva valutata, come se effettivamente militasse.

La *lancia* componevasi di un capolancia o caporale, un cavalcatore, un ragazzo e tre cavalli.

Le armi difensive dei fanti erano, rotelle e poche altre; le offensive, lancie lunghe e sottili, piccole partigiane, balestre. Verso la fine del secolo XV s' introdussero alcuni schioppettieri; ma le loro armi erano di cattiva qualità, ed essi lenti ed inetti a maneggiarle.

Il peso delle armature degli uomini d' armi andò crescendo col primo uso delle armi da fuoco.

Gli uomini d' armi si formavano in isquadre.

La condotta, o capitolazione, della bandiera e delle lancie, semprecchè non si stipulassero patti speciali, era d' ordinario di otto mesi, quattro di ferma e quattro di beneplacito.

La paga del fante era per solito di tre fiorini al mese, della lancia di dodici.

Ma oltre al ricorrere a questi assoldamenti diretti, i principi si servivano dell' opera di capitani di guerra, signori di città e castella, i quali si ponevano a disposizione di essi, e degli stati in genere, con tutte le genti loro.

A costoro si facevano grasse condizioni: si lasciava potere giudiziale sui loro dipendenti: si accordava paga *d' aspetto* in tempo di pace, soldo altissimo in guerra: facoltà di disporre dei prigionieri da essi fatti, a meno che questi fossero principi o capitani generali; privilegio d' inalberare stendardo proprio; dispensa dal consegnare e passare in mostra le soldatesche; protezione alle loro persone e ai loro stati. Era una specie di trattato d' alleanza piuttostochè una condotta.

Alcune regole di disciplina venivano imposte ai mercenarj. Troviamo in una circostanza che erano stabilite pene personali; che le soldatesche non potevano uscire di città senza licenza e senza dare malleveria del loro ritorno; e che standone fuori oltre il tempo concesso, perdevano la paga. Nel medesimo ordine è pur anche intimata grave pena personale e pecuniaria a chiunque cospirasse o facesse compagnia, e decretavasi l' ultimo supplizio al soldato che arruolasse gente e la conducesse fuori del dominio. Finita la ferma, dovevano i soldati garantire di non

uscire dalla città prima della grida solenne: fatta questa grida, soddisfacevasi col residuo delle paghe ai loro creditori; quindi i magistrati obbligavano le schiere a giurare di non portare le armi contro il principe, e le mandavano con Dio. Nel caso che alcuno fosse partito prima della grida, doveva venir designato per traditore e bandito nella persona, e il suo mallevadore doveva essere condannato a pagare al fisco tutto il prezzo della sua condotta.

In alcuni luoghi, oltre al valersi di mercenarj e venturieri, si obbligavano i sudditi a due specie di servizio militare: il primo era delle guardie e delle pattuglie notturne nelle grosse terre; il secondo consisteva nel condurre le artiglierie, i viveri, i bagagli, nel preparare le vie, fare le spianate, le trincee, ed era addossato agli abitanti delle piccole terre.

In caso di pericolo alla frontiera, si *comandava*, come a Firenze, un uomo per casa, e s' inviavano i *comandati* al luogo minacciato.

Ma questa gente raccolta in modo tumultuario, non esercitata alle armi, non mossa da sentimento d' onore, non sopperiva alla mancanza di fanterie nazionali. Perciò si fecero in parecchi luoghi alcuni provvedimenti.

Nel 1479 il marchese Ercole d' Este fece descrivere nelle città e territorj di Reggio e di Modena ogni uomo atto alle armi; indi scelse 500 fra i più idonei; diede loro una corazzina e una piccola paga mensile affinchè si tenessero pronti in caso di guerra. Ma queste milizie non ebbero sviluppo nè durata.

In Venezia si facevano le *cerne* in terraferma.

I provveditori descrivevano gli uomini atti a servire come *armigero* o come *guastatore*, li facevano passare a rassegna di quando in quando, li chiamavano sotto le armi

in circostanza di guerra, e distribuivano i carichi di mantenimento sui comuni. Sui primordj si davano loro armi da lanciare o da mano; in seguito armi da fuoco il cui maneggio era loro insegnato da abili tiratori che si facevano venire da lontano. Oltre alle cerne, vi erano i *partigiani*, o volontarj, che facevano il servizio di fanteria leggiera.

Nondimeno, il modo parziale di reclutamento rese imperfetti questi ordini, e poco giovevoli siffatte milizie.

La repubblica di Venezia ricorse anche all' assoldamento di una cavalleria straniera, allora in voga: gli *Stradiotti*, o *Cappelletti*, o *Albanesi*. Era una cavalleria leggiera greca, sôrta per opporsi in patria alle escursioni dei turchi.

Avevano cavalli snelli e lesti; soppravesti corte con leggieri imbottiti; taluno portava maniche e guanti di ferro; avevano un bastone, lungo dieci o dodici piedi, ferrato in cima, che serviva d' arme in asta e da tiro, ed era detto *Zagaglia;* portavano in capo un bacinetto di ferro, al braccio un piccolo scudo, al fianco una larga spada, all' arcione una mazza d' armi.

In Isvizzera. Fino dal secolo XIV gli svizzeri, avendo a combattere cogli austriaci, pensarono di opporre i grossi corpi di fanteria, e le alabarde e le mazze, all' urto della cavalleria di Casa d' Ausburgo. Nel XV continuarono col medesimo sistema a combattere i loro nemici francesi e borgognoni, perfezionarono armamento ed ordinanza, e adottarono le lunghe picche.

In caso di guerra nel loro territorio, tutto il villaggio eleggevasi alcuni capi e pigliava le armi.

Le armi difensive erano, petto di ferro o di cuojo; le offensive, grande spada pendente sulla schiena, picche di diciotto piedi di lunghezza. Alcuni portavano coperti di maglia il dorso e le braccia; e adoperavano ancora labarde

lunghe tre braccia, col ferro in punta acuto, e più in giù rivolto a forma di scure.

Educavansi alle armi; istruivansi nel maneggio di esse; i magistrati le somministravano ai più poveri, e di quando in quando passavano in rassegna ed esercitavano gli uomini di ciascun villaggio atti alla guerra.

Introdotte le armi da fuoco, si diedero ad imparare il maneggio delle bombarde.

Le leggi principali di disciplina erano: obbedienza ai capi; silenzio nel combattimento; non abbandonare le file; non fare sedizioni; non fuggire; uccidere il compagno che volgesse il dorso al nemico: non gettare le armi; non isbandarsi per bottino sino a vittoria completa e ad ottenuto permesso; non ardere gli edificj; non guastare molini e chiese; non offendere donne e sacerdoti inermi; non dar quartiere durante la mischia.
Pena la morte ai trasgressori.
Questi erano gli svizzeri combattenti in casa propria, per la loro libertà, per la loro indipendenza. Ordinamento saggio, scopo santo. In questa guisa essi rappresentavano l'elemento popolare, l'associazione, in opposizione all'elemento feudale, all'uomo d'armi.

Ma l'amore del guadagno, degli onori e dei piaceri, trasse la gioventù svizzera a spregiare l'interna povertà ed a cercare pascolo altrove alla propria cupidigia. Si fece mercenaria all'estero combattendo indifferentemente per qualsiasi causa

Gli stati stranieri pigliarono svizzeri al loro soldo, in riguardo del loro valore e della forte ordinanza. Il governo nazionale dapprima vi si oppose; ma riuscendo vana ogni esortazione, ogni minaccia, lasciò fare, e si diede invece a tutelare gl'interessi de' suoi amministrati nei loro contratti di servizio all'estero.

I cantoni regolarono essi medesimi le condizioni d'assoldamento; e stabilite queste collo stato straniero richiedente, ordinavano il reclutamento pel numero fissato, e nominavano alcuni a presiedere all'adunamento, all'armamento, alla partenza, ed a seguire le soldatesche fuori di paese, tanto per proteggerne gl'interessi, come per sorvegliarne la condotta. I capi erano solitamente nominati dai cantoni.

I soldati giuravano, prima di partire, di osservare le pàtrie leggi di guerra, e di servire onoratamente colui al cui soldo andavano a militare.

Il cantone guarentiva ad ambo le parti l'adempimento dei patti, e permetteva d'inalberare il suo stendardo.

In Germania. Anche quivi si assoldavano mercenarj, specialmente nei circoli tedeschi prossimi al Reno. L'imperatore Massimiliano I si pose a disciplinare le turbe inquiete e disordinate che aveano dato a pensare ai suoi antecessori; diede loro una lancia e una daga, li istruì, e fe' sorgere in questa guisa la fanteria detta dei *Lanzichenecchi*.

Avevano per armi difensive, corsaletto, barbuta o morione in capo; per offensive, lunga picca, spada o daga corta e larga.

L'ordinanza era profonda e serrata.

Vendevano i servigj come gli svizzeri; quindi, per interesse di mestiere, erano emuli di questi.

Coraggiosi per indole e per calcolo; belli di presenza, pieni di vizj; feccia di canaglia che desolò l'Italia nostra, e ogni paese infestato dalla loro presenza.

Un ambasciatore veneto li descriveva come disobbedienti, arroganti, imbriachi; gente che non temeva la morte, ma che non aveva nulla di invitto nell'animo; che portava seco molti impedimenti; ch'era impazientissima della fame, e più ancora della sete; i cui capitani non volevano che si facesse la rassegna più di una volta; e volevano che si continuasse a sborsare sempre le medesime paghe sino alla fine della guerra, ancorchè pochi ve ne restassero.

La cavalleria tedesca non era tenuta in gran conto, per la gravezza dei cavalli, per la bassezza delle selle, per la mancanza di armatura alle coscie ed alle gambe dei soldati.

Il soldo del fante tedesco era di circa quattro fiorini al mese, quello del cavalliere di dieci o dodici.

In Ispagna: Se la guerra facevasi in paese, allora i grandi vassalli erano obbligati a servire il re colla persona propria e con seguaci. Le comunità somministravano in parte le fanterie; le quali però, stante la poca paga, si raccoglievano a gran fatica.

La paga era data dal re pel tempo del servizio. Cessato il bisogno, cessava la spesa. Solo rimaneva in permanenza uno stuolo di fanti e cavalli a guardia del sovrano; e duemila gentiluomini avevano provvigione per esser pronti a marciare alla prima chiamata.

Se la guerra facevasi fuori di paese, nessuno era obbligato a prendervi parte. L' arruolamento era volontario; a suono di tamburo. La paga poca sino alla frontiera; al di là, tanto si guadagnava quanto si vinceva.

I primi spagnuoli che vennero in Italia erano così mal messi che furono chiamati *Bisogni*. In seguito migliorarono di molto.

La fanteria era male armata; aste corte e sottili; piccoli scudi e partigiane larghe in punta. Consalvo di Cordova diè ai fanti armature di ferro, il brocchiero, la spada e il pugnale. Armati in siffatta guisa, si cacciarono fra le picche dei lanzi e degli svizzeri, e fra la cavalleria armata pesantemente, e si acquistarono alta rinomanza.

La cavalleria era al di sotto della francese e dell' italiana. Era composta d'uomini d'armi e *Giannetti*. Costoro formavano una cavalleria leggiera; aveano spada corta, scudo cuneato di cuojo cotto, e lancie o *giannette* sottilissime di frassino col ferro largo in punta.

Armi da fuoco. Nel secolo XV troviamo che l' uso delle armi da fuoco portatili e non portatili andava diffondendosi.

E parlando d'Italia diremo che a Lucca, a Recanati, a Jesi, a Siena, ed altri luoghi, eranvi *schioppetti* e *spingarde;* col mezzo della polvere, lanciavano pallottole di piombo, di ferro, o di bronzo.

Nel 1428, od in quel torno, si adoprarono in Francia armi da fuoco, lunghe, e d' un solo pezzo di bronzo fuso, che furono dette *colubrine*. Le dimensioni di queste armi vennero ben presto esagerate; il loro peso che dapprima era da 11 a 12 chilogrammi, si fe' salire rapidamente a 55 e 60; e perciò si dovettero dividere in due categorie; in colubrine cioè di artiglieria ed in colubrine a mano.

Malgrado i perfezionamenti introdotti in queste ultime, tuttavia erano ancora molto pesanti; per cui, affine di rendere più facile la manovra, il puntamento e lo sparo, e di diminuire il rinculo, si cercò di dar loro un punto d' appoggio col mezzo di una specie di dente o becco metallico, sporgente al di sotto allorchè l' arma era puntata orizzontalmente ed appoggiata ad un ostacolo fisso pel puntamento e pel tiro; in guisa che, urtando codesto dente o becco in forza dello scoppio contro la parte superiore ed anteriore dell' ostacolo, il rinculo veniva impedito dall' ostacolo stesso. Da ciò il nome di colubrine *a becco.*

Anche le canne degli archibugi vennero incassate in un fusto col becco; e l' arma così modificata fu detta archibugio *a becco.*

Si assevera che nel 1429 s' introdusse a Norimberga il tiro a segno colle armi da fuoco portatili. Nel 1461 s' introdusse il tiro a segno cogli schioppetti ad Augusta; nel 1475 a Basilea.

Nel 1476 esisteva nella rocca di Guastalla uno schioppetto rigato ad elica; ed è questa la prima memoria di canne rigate e rigate a spira.

Nel 1487 si tirava a segno cogli schioppetti e gli archibugi a Lucca; nel 1490 nella repubblica veneta; nel 1498 con carabine rigate a Lipsia.

Nella prima metà del secolo XV, si lavorò molto in Italia intorno alla costruzione dei pezzi d' artiglieria. Si attribuisce a Pandolfo Malatesta l' invenzione di un projettile che avrebbe potuto acquistare una grande importanza, ossia l' invenzione di un projettile esplosivo; ma all' attuazione di codesta idea mancava il mezzo di metter fuoco alla carica del projettile senza correre il pericolo che essa fosse accesa dalla carica della bocca da fuoco; perciò si dovè rinunciare per allora all' invenzione; e il vero uso delle bombe non si trova se non che due secoli più tardi.

Gli svizzeri avevano cannoni sopra affusti a ruota.

In Francia, le bombarde, costruite generalmente di ferro battuto, lanciavano palle di pietra di 100 a 300 libbre; e si giunse persino a costruirne alcune capaci di lanciare palle di pietra di 500, 600, ed anche 900 libbre.

In seguito se ne fece dai più grossi calibri fino ai più piccoli, e pigliarono diversi nomi.

I duchi di Borgogna ebbero grosse bombarde, denominate ancora *grandi cannoni*. Nel 1421 venne comperata a Namur una bombarda di ferro del peso di 6200 libbre. Nel medesimo anno, una grossa bombarda fu condotta da Binche a Hainaut, e rotta negli esperimenti; la sua palla di pietra

pesava 400 libbre. Si fecero ancora bombarde e palle assai più pesanti.

Gl' inglesi facevano bombarde della lunghezza di oltre tre metri e mezzo; erano formate di barre di ferro sovrapposte come le doghe di una botte e saldate, poi consolidate col mezzo di cerchi combaciati.

Nella seconda metà del secolo XV, avevamo in Italia, secondo quanto ha scritto Francesco di Giorgio Martini, le seguenti specie di bocche da fuoco:

La *Bombarda*, propriamente detta, di rame, di ferro, o di bronzo; lunga da 15 a 20 piedi (da 4,^{m}056 a 6,^{m}760); e che tirava una pala di pietra di 300 libbre.

Il *Mortajo*, diritto, o a forma di campana; lungo 5 o 6 piedi; la sua pietra pesava da 200 a 300 libbre; aveva tiro in arcata.

La *Comune* o *Mezzana*, lunga 10 piedi, con una pietra di 50 libbre.

La *Cortana*, colla camera della lunghezza di 4 piedi, e la pietra del peso di 70 a 100 libbre.

Il *Passavolante*, lungo 18 piedi, con palla di piombo di 16 libbre.

Il *Basilisco*, lungo da 22 a 25 piedi, con palla di bronzo o di ferro di 20 libbre.

La *Cerbottana*, lunga da 8 a 10 piedi, con palla di piombo di 2 a 3 libbre.

La *Spingarda*, lunga 8 piedi, con palla di pietra di 10 a 15 libbre.

L' *Archibugio*, lungo da 3 a 4 piedi, con palla di piombo di 6 oncie.

Finalmente la *Schioppetta*, lunga da 2 a 3 piedi, con palla di piombo leggerissima.

In Francia, sotto Luigi XI, si fecero fondere 12 cannoni da 45. Un pezzo del calibro di 500 venne fuso a Tours, e scoppiò alla seconda prova.

Sotto Carlo VIII, si fece uso per la prima volta di bocche da fuoco di bronzo, con palle di ferro e che si puntavano col mezzo dei loro orecchioni. L' artiglieria di questo re distinguevasi per numero e per leggerezza. Ne parlò Giovio descrivendo l' entrata a Roma dello stesso Carlo VIII.

Nel corso adunque del secolo XV, la meccanica e le arti metallurgiche furono utilizzate per migliorare l' artiglieria: ed alla fine di esso si abbandonavano le bombarde, le quali lanciavano le più grosse palle di pietra ed agivano col mezzo del loro urto piuttosto che con quello della loro velocità, per sostituire ad esse cannoni di bronzo che lanciavano palle di ferro fuso, i quali cannoni si mettevano in batteria sui loro affusti colle ruote e si puntavano meglio e più presto col mezzo dei loro orecchioni.

Dapertutto poi esisteva un corpo particolare destinato alla costruzione, alla condotta ed alla esecuzione delle macchine da guerra.

Fortificazione. L' applicazione della polvere qual mezzo d' esplosione e di lancio, impose un totale cambiamento nel metodo di difesa.

Le mura, di poca profondità, non presentavano nè uno spazio sufficiente al rinculo dei cannoni, specialmente de' lunghissimi, nè una resistenza bastevole alle palle dell' artiglieria. Convenne ingrossarle con un terrapieno verso la parte interna. Le stesse mura, che si facevano altissime per rendere più difficile la scalata, per dare più forza ai corpi pesanti che da esse si facevano cadere sugli assalitori, per riparare meglio i difensori dalle freccie del nemico, e per

avere un comando considerevole sulla campagna, dovettero abbassarsi affine di presentare minor bersaglio al nemico, e si sguernirono di merli, di piombatoj, e di ogni altra opera in muratura nella loro parte superiore, allo scopo di evitare gli effetti micidiali delle scheggie prodotte dal colpo delle palle.

Anche le torri si allargarono perchè l' artiglieria era in gran parte collocata su di esse, si abbassarono, e si avanzarono dal ricinto, collegandole a questo mediante una gola rettilinea e proteggendone la sporgenza con qualche opera. Queste torri ingrossate non ebbero sempre la forma circolare, ma talvolta si fecero esagonali, tal' altra pentagonali, e soventi coi fianchi rotondati, e terminati in punta per meglio proteggersi a vicenda.

Il tracciato s' andava quindi incamminando verso il bastionato moderno.

Il fosso si fece più profondo.

Le porte della piazza si protessero con *mezze lune* o con *rivellini.*

Le strade coperte vennero allargate ai rientranti per formarvi le *piazze d' armi.*

Queste innovazioni furono specialmente opera degl' ingegneri italiani.

§. 3.º

L' azione.

Non si era fatto grandi progressi intorno al modo di accampare e di marciare. Gl' italiani però erano più abili dei francesi nell' arte dei campi; « essendo loro costume, dice uno scrittore francese, di farli sì grandi che tutti vi potessero essere in battaglia e in ordine. »

Riguardo alle marcie si persisteva generalmente a tenere gli eserciti divisi in tre corpi: vanguardia, corpo di battaglia, e retroguardia.

La fanteria, che andava sempre assumendo maggiore importanza, esercitò un grande influsso intorno al modo di combattere della cavalleria; la quale, dopo l' introduzione negli eserciti delle armi da fuoco, invece di cercare scampo dai colpi dell' artiglieria nella prestezza, nella disciplina, nelle mosse opportune, nello adattarsi al terreno, proseguiva a cercarlo nelle grosse armature le quali andavano sempre crescendo di peso. Ciò nullameno, la fanteria svizzera e gli arcieri inglesi costrinsero la cavalleria nemica, francese e borgognona, a scendere da cavallo e combattere a piedi. In questi casi i cavalli coi valletti restavano dietro alla retroguardia, e formavano una specie di protezione atta ad impedire un attacco di rovescio.

I cavallieri tedeschi ponevano rare volte il piede a terra. Gl' italiani pure rimanevano generalmente a cavallo; ma nel 1422, il conte di Carmagnola fu costretto di far mettere il piede a terra a tutta la sua cavalleria per isfondare gli svizzeri presso Bellinzona.

Gli uomini d' armi, gravemente armati, erano fantaccini assai pesanti, e non potevano marciare contro il nemico se non che riposando più volte nel cammino. Non ostante, la maggior parte della gendarmeria francese combattè nel secolo XV moltissime volte a piedi. E ciò doveva accadere finchè negli eserciti non si fosse trovata una fanteria compatta capace di produrre o sostenere l' urto.

Rispetto agli ordini di battaglia, le truppe erano generalmente divise in tre linee.

Ma il duca di Borgogna, obbligato ad agire su di un terreno che presentava accidentalità, deliberò di porre le sue genti su otto linee. La fanteria e la cavalleria, disposte talora promiscuamente su medesime linee, s'impacciavano a vicenda in luogo di ajutarsi; le armi da fuoco non erano usate con molta efficacia; ed il cannone, immobile durante il combattimento, si trovava alle volte in circostanza di non poter agire per essere coperto dai movimenti delle truppe.

Il duca di Borgogna, Carlo il temerario, animato dall'antico spirito cavalleresco, sdegnava la tattica di por piede a terra; e sebbene mettesse a piedi alcuni uomini d'armi alla testa delle colonne, pure la grande maggiorità della sua gendarmeria era adoperata a cavallo, anche ne' luoghi svantaggiosi, su terreni variati da occidentalità, montagnosi e stemperati, a Granson dalla neve, a Morat dalla pioggia.

Gli svizzeri formavano, coi grossi battaglioni, quadrati pieni, uguali nella fronte e nella profondità, e composti di colubrinieri, alabardieri e picchieri in proporzioni variabilissime. Le colubrine erano poste davanti o sui fianchi del battaglione; le picche davano o ricevevano l' urto; le alabarde, assai più corte, s' intromettevano fra i picchieri nemici a lotta cominciata, servivano col taglio a segarne le aste, e colla forcatura a conficcarle a terra.

A seconda dell' usanza comune, gli svizzeri dividevano il loro esercito in tre corpi; ma invece di metterli uno dietro l' altro, li collocavano a scaglioni; quello del centro marciava diretto contro il nemico, mentre gli altri due tentavano di colpire sui fianchi. La loro artiglieria consisteva in pezzi di piccolo calibro, ed era collocata nell' intervallo dei loro battaglioni. Inoltre, formavano piccoli corpi incaricati di proteggere l' artiglieria, e fare la scoperta nelle marcie dell' esercito; questi scuopritori, composti d'ordinario di archibugieri, chiamavansi *Fanti perduti.*

Oltre a quella che abbiamo descritto, facevano gli svizzeri, al dire di Macchiavelli, molte forme di battaglia « in tra le quali una a modo di croce; perchè negli spazj che sono tra i vani di quella tengono securo dall' urto dei nemici i lore scoppiettieri.

Essendosi l' uso della picca e dell' ordine profondo vieppiù generalizzato sul finire secolo XV, la cavalleria potè cominciare a fare assegnamento sopra una fanteria solida, restare a cavallo, e non mettere piè a terra se non che rare volte.

L' ordine profondo e l' artiglieria, che sono elementi fra loro opposti, si trovarono a fronte nelle battaglie: nuovo problema da sciogliersi nello svolgimento dell' arte militare.

In questo secolo XV s' introdusse nell' oppugnazione delle piazze l' uso della trinciera, la cui invenzione si vuole attribuire a Prospero Colonna.

Verso la metà dei secolo medesimo, in causa dei progressi fatti dall' artiglieria, si cominciò a servirsi utilmente di quest' arma negli attacchi delle mura. Verso la fine di esso, principiavasi l' operazione col battere la cortina: le grosse artiglierie vi aprivano le breccia, le minori ne tenevano lontani gli assediati mentre le prime si ricaricavano.

§. 4.°

Osservazioni

Cenni biografici e bibliografici.

Il secolo di cui abbiamo trattato fu per l' arte militare secolo di transizione. Con ciò seguiva di pari passo l' andamento sociale. La feudalità, divenuta debole come governo, era però formidabile ancora come opposizione; i comuni,

incapaci di forza preponderante, avevano mestieri della protezione di un potere centrale contro il potere feudale; il potere centrale, che prima aveva duopo di stringersi ai comuni per abbattere la possanza feudale, sentiva meno bisogno di proteggerli a seconda che codesta possanza decadeva, e considerava i loro privilegi come ostacoli al pieno esercizio della sua azione. Tutti i poteri adunque avevano pretese proprie; ma difettando ciascuno di forze preponderanti per farle prevalere, ne venivano urti continui e continue transazioni. Codesta combinazione di monarchia in progresso, di aristocrazia in lento regresso, e dei comuni che vanno con pari lentezza sviluppandosi, trova il suo riscontro negli eserciti contemporanei, i quali erano formati, di gendarmeria che rappresentava la feudalità combattente; di truppe formate dai comuni, armate con armi da tiro, che dovevano poi predominare nell' avvenire dell'arte, ma che allora non rappresentavano se non che un'arma ausiliaria; di mercenarj e di truppe nazionali che rappresentavano il sostegno del potere centrale. Così gli elementi che lottavano in società, ma che pure dovevano per allora esistere assieme, si trovavano pure armati sul campo.

La transizione verificavasi pure nelle armi.

Le armi da fuoco, moltiplicandosi, esercitavano grande influsso sui mutamenti che andavano preparandosi e svolgendosi; una palla tirata a grande distanza da un miserabile fantaccino, forava le armature del più vigoroso gendarme; e questa insolenza dell' uomo a piedi, irritava la nobile alterezza del cavalliere antico.

Pure bisognava sopportare; bisognava resistere; e si resistè coll' aumento delle armature, che portava in conseguenza maggiore diminuzione di mobilità.

Ma a poco alla volta si dovè cedere innanzi a fatti ineluttabili; il fantaccino disprezzato, si fe' rispettare; e, a poco a poco, rettificati i sentimenti, si mutarono giudizj ed espressioni; e si concesse importanza a coloro che dapprima si reputavano indegni di star a fronte del vero guerriero.

La fanteria fu più curata; ma era lungi dal toccare un grado alto di perfezionamento. La proporzione delle armi da fuoco portatili colle picche era ancora in piccolissimo grado, da poter dare alle prime quel posto che loro competeva. Servivano pei soldati leggieri, e figuravano come archi e balestre.

Le non portatili però assumevano il dominio sulle antiche, tanto nel campo quanto negli assalti e nelle difese delle fortezze.

La tendenza del secolo era doppia; aveva per oggetto di ristabilire la civiltà degli antichi, ed entrare in quella che corrispondeva agli elementi delle società moderne (1); e mentre ambo le due tendenze inducevano a combattere le istituzioni e le massime del medio evo, queste reagivano colla forza del loro dominio e della loro antichità. Codesta lotta si trova nella condizione dello scibile umano in quell' epoca. L' amore pei classici antichi faceva riunire gli studj delle loro opere a quelle dei moderni, per combattere poi i principj che il medio evo aveva fatto sorgere e sancire. Ma in generale più prevaleva l' erudizione che la pratica; la scienza era più considerata come una serie di verità la cui cognizione doveva soddisfare l' intelligenza umana, che come un' utile applicazione ai bisogni generali della società; si verificava così la disposizione che predomina na-

---

[1] Blanch, *Della scienza militare ecc.*

turalmente in tutte le epoche di creazione e di risorgimento; mentre vi sono sforzi che l' uomo fa per amore del bello e del vero più di quanto farebbe per amore dell' utile.

Da ciò si può dedurre, che la separazione degli eruditi dagli uomini pratici, come delle scienze dalla loro utilità pratica, fece sì che l' arte militare non trovasse in queste i mezzi ed i metodi che corrispondevano alla condizione in cui essi si trovavano.

Tuttavia qualche miglioramento si ottenne; alcune imprese, come quella di Carlo VIII nel regno di Napoli, dimostrano che i capitani di quel tempo avevano l' istinto delle grandi operazioni di guerra; mentre cercarono, colla politica, di assicurarsi nel progredimento dell' azione; e, colle marcie, di prevenire il nemico in un punto geografico importante, e di giungere allo stesso scopo che a' nostri tempi i generali istruiti cercano di conseguire, e che ora la scienza, ridotta a regole chiare, indica e facilita (1). In Italia, l' indole nazionale, e lo stato di civiltà del paese, dimostrarono che la gran guerra avrebbe fatto progressi, sè il poco sangue sparso, e la venalità delle bande, non avessero rese le battaglie prive di grandi effetti politici; ma le scuole italiane di Sforza, di Braccio, di Piccinino, di Del Verme, del Carmagnola, del Gattamelata, i quali nei loro movimenti svelano ingegno, ci fanno riguardare queste guerre come campi d' istruzione. Da ciò deducesi che esistevano distinti capitani; ma che dessi non potevano elevarsi a grande riputazione perchè corrotti dal loro mestiere, dalle abitudini che ne risultavano, e dalle truppe che comandavano.

---

[1] BLANCH, *Della scienza militare ecc.*
BONAPARTE, *Études sur le passé et l' avenir de l' artillerie.*

E poichè menzionammo le scuole italiane de' condottieri, non sarà fuor di proposito lo esporre alcune considerazioni su due principali fra essi, Attendolo Sforza e Braccio da Montone (1).

Le vicende dell' uno assomigliano in alcune parti a quelle dell' altro. Nacquero e morirono quasi a un tempo; ambo colla costanza, col valore, colla prudenza, salirono dagl' infimi ai più alti gradi della milizia; ambo amatissimi dai propri seguaci, ambo fortissimi enormemente di membra; più gagliardo lo Sforza a menare le mani, più atto Braccio alle sollecite fazioni; donde ai Piccinini ed agli altri capitani della scuola braccesca derivò quella furia nel fornire le imprese, che fu ad essi sovente cagione e compenso di gravi danni.

Del resto, tanto l' uno quanto l' altro, compierono l' opera di Alberico da Barbiano, creatore della compagnia di *S. Giorgio*, procacciando armi all' Italia, che, se erano prezzolate, nondimeno erano italiane. Braccio di cuore e d' intelletto più vasto dell' Attendolo; il quale per avventura di tanto superava l' emulo suo nelle piccole cose, di quanto n' era avanzato nelle grandi. Ma forse a Braccio la magnanimità era ispirata dalla indipendenza e possanza già conseguita: nello Sforza la volubilità, il sutterfugio, l' astuzia erano corrispondenti all' autorità, non acquistata ma appetita. Fu lodato Braccio come il primo che inducesse in Italia l' uso di combattere a squadra a squadra in molte riprese; fu levato a cielo lo Sforza per la disciplina, e per la indefessa solerzia. Ad entrambi, per essere grandi veramente, mancò grandezza di scopo, equità di mezzi,

[1] Riportiamo quì il giudizio di uno dei distinti storici viventi, il Ricotti.

altezza di concetti; senza del che la gloria è strepito, la potenza usurpazione, e la dominazione tirannide. Dell' uno e dell' altro di essi l' Italia accrebbe, oltre il vero, l' onore; pur tanto povera da dover riporre tra i maggiori suoi capitani due condottieri di ventura!

Terminiamo queste osservazioni, col dire che fra i distinti autori contemporanei all' epoca da noi descritta in questo capitolo, sonovi i seguenti due:

PICCOLOMINI, che fu papa Pio II, espose nei *Commentarj* gli avvenimenti d' Italia dal 1405, anno di sua nascita, fino al 1464 che fu l' ultimo del suo pontificato. Quest' opera è scritta con eloquenza, con forza, ed è ben diversa dalle fredde compilazioni e dai rozzi racconti usati in addietro. Lo stesso autore scrisse pur anco la *Storia di Boemia*, quella *di Federico III*, e quella *d' Austria.*

COMINES, *Mémoires.* Filippo di Comines, signore d' Argenton, fu ministro di Carlo il Temerario, poi di Luigi XI. Le sue memorie cominciano poco prima della battaglia di Montlhéry ch' egli descrive perfettamente. Non si limita a narrare come la maggior parte degli storici del suo tempo; il suo racconto, senza contenere l' abbondanza di considerazioni filosofiche e critiche che si trova nelle opere moderne, tuttavia ne offre abbastanza; nel suo stile antiquato ha pochi rivali rispetto alla precisione ed all' energia; e senza confermargli i soprannomi di Polibio e di Tacito francese, che gli furono dati da alcuni scrittori, egli può essere con tutta fiducia raccomandato ai lettori militari (1).

Altri autori contemporanei trattarono degli avvenimenti di questo secolo; ma ci riserbiamo di farne cenno nel capitolo seguente perchè si occuparono anche di quelli che ebbero luogo nel secolo XVI.

---

[1] ROCQUANCOURT, *Cours d' art et d' histoire militaires.*

§. 5.°

Esempj.

Battaglia di Granson.

Borgognoni: Variano le opinioni intorno al numero: cavalleria molta; 115 cannoni: esercito misto.

Svizzeri: Oltre 20,000: 25 cannoni; esercito nazionale.

I primi comandati da Carlo il temerario; i secondi da Nicola di Scharnathal.

Carlo, entrato in Isvizzera pel Giura, trova ostacolo a Granson e l' assedia; poi sapendo che gli svizzeri si avanzavano da Neufchâtel, muove contro di essi in tre corpi, vanguardia, battaglia, e retroguardia, e si accampa in una collina vicino a Concire avendo il lago alla destra, e montagne coperte di boschi e di vigne alla sinistra.

Si dispone nel modo seguente: 1.ª linea, cavalleria; 2.ª linea, fanteria coperta da pezzi di grosso calibro; 3.ª linea, riserva.

Gli svizzeri si presentano: il centro formato di un solo battaglione di 8000 uomini, in quadrato *oblungo*, strettamente serrato, con un distaccamento di fanteria leggera per ogni fianco, e l' artiglieria fra gl' intervalli; l' ala destra staccata, e minacciante la sinistra dei nemici dal lato dei monti; la sinistra più addietro appoggiata al lago.

Le cariche ripetute di cavalleria sono respinte dalla selva di picche; l' artiglieria borgognona non fa danno perchè tira troppo alto; la minaccia sul fianco sinistro, e un movimento retrogrado della cavalleria, fatto per attirare i confederati in una posizione sfavorevole, pone lo spavento nella fanteria borgognona che si dà alla fuga. La sconfitta è piena.

Risultato: Perdita del campo, di 1500 uomini e di tutta l' artiglieria per parte de' borgognoni; abbandono dell' assedio di Granson.

Gli svizzeri ebbero 50 uomini uccisi; molto più di feriti.

Cause: 1.° Posizione svantaggiosa pe' borgognoni, su terreno stretto in cui l' esercito non poteva adoperare tutte le sue forze. 2.° Impotenza della cavalleria pesante contro alla nuova ordinanza serrata degli svizzeri. 3.° Uso infelice dell' artiglieria.

Osservazioni. La fanteria acquistava vieppiù grande importanza: gli eserciti nazionali mostravano la loro supremazia: il medio evo era battuto sul campo.

Epoca: 3 Marzo 1476.

II. Eserciti. a) *Di Carlo VIII.*

Paolo Giovio ci dà la seguente descrizione:

« Carlo, avendo armate e distinte le ordinanze della fanteria e della cavalleria, entrò per la porta del Popolo in Roma. »

« Erano ite innanzi lunghe squadre di svizzeri e di tedeschi con giusti passi, a suon di tamburi, camminando sotto le insegne con una certa dignità militare, e con incredibile ordine. Le armi loro erano spade corte e picche di frassino di dieci piedi, con piccol ferro in cima. Quasi la quarta parte di essi era armata di scuri grandi, ch' avevano in cima una punta quadra, e questa l' adoperavano a due mani, ferendo di taglio e di punta; e in lingua loro si chiamano alabarde. Per ogni mille fanti n' aveva cento archibugieri, i quali cogli archibugi scaricano palle di piombo contro ai nemici. I soldati universalmente entrando in battaglia serrati in squadrone, sprezzano in modo la corazza, la celata, e lo scudo, che i capitani soli, e quei che sogliono fornire i principii del battaglione, e combattere nella prima fronte dell' ordinanza, portano celate e spallacci di ferro. »

« Dietro a questi venivano cinque mila Guasconi quasi tutti balestrieri, i quali adoperavano balestre con l' arco di ferro molto eccellentemente in un punto di tempo caricando e saettando; la qual sorte d' uomini a paragone degli svizzeri pareva molto brutta e male in arnese ».

« Dopo la fanteria venne la cavalleria, scritta della nobiltà di tutta la Francia. Venivano costoro con sajoni di tela indosso, e bene ornati di pennacchi e di collane d' oro, con ordine lungo di compagnie e di bande. Gli uomini d' arme erano due mila e cinquecento; e cinquemila cavalli leggeri. Usavano quegli, come ancora solevano fare i nostri, una lancia grossa ed accannellata con punta soda, e la mazza di ferro. I cavalli loro, grandi e forti, e con le chiome e le orecchie tagliate, stimando i francesi che così stien meglio, parevano molto terribili; ma per questo erano manco belli da vedere, perchè, come è costume de' nostri, essi mancavano la maggior parte di coperte fatte di cuojo cotto. Ciascun uomo d' arme aveva tre cavalli, un ragazzo che portava le armi, e due servitori, i quali si chiamavano bagaglioni e saccomanni. Il cavalleggiero, secondo l' usanza dei Brettoni, porta un grand' arco di legno e freccie grosse, e non adopra se non la corazza e la celata. Alcuni di loro portano giannettoni, coi quali essi sogliono piantar con la punta in terra i nemici abbattuti dagli uomini d' arme in battaglia. Tutti costoro avevano indosso sajoni lavorati all' ago e con ricami d' argento, ne' quali di bellissimo lavoro si vedevano con vere imagini espresse le proprie insegne de' capitani, perchè si conoscesse in battaglia il valore e la viltà de' soldati ».

« Il re era tolto in mezzo da quattrocento balestrieri a cavallo, fra' quali v' erano cento scozzesi, valorosi e fedeli. Ma innanzi a questi, duegento uomini d' arme francesi, eletti per nobiltà e per valore, portando in spalla mazze di ferro, come scuri grandi, e benissimo a ordine stavano intorno al re quando egli andava a piedi; e quando ei cavalcava, a guisa d' uomini d' armi su' cavalli grandi, gli andavano innanzi, riccamente vestiti d' oro e di seta »

« Ma sopra tutto diedero gran maraviglia più che trentasei artiglierie su le carrette, le quali con incredibil prestezza erano

tirate da cavalli per luoghi piani e diseguali. Le maggiori d'esse di lunghezza d'otto piedi, e di peso di seimila libbre di bronzo si chiamavano cannoni; le quali traevano una palla di ferro di grandezza quanto è il capo d'un uomo. Dopo i cannoni erano le colubrine, più lunghe la metà, ma di più stretta canna, e di minor palla. Seguivano i falconetti di così certa proporzione maggiori, e minori, che i minimi pezzi traevano palle grosse come un melo rancio. Tutti questi pezzi erano inserti in due grosse asse con le fibbie tiratevi sopra, e s'aggiustavano in guisa da poter dirizzare i colpi (1). I piccoli avevano sotto due ruote, e i grossi quattro: delle quali quelle di dietro si potevano levare e porre, per affrettare o fermare il corso. E con tanta prestezza i lor maestri e carrettieri le facevano correre, che i cavalli postivi sotto, incitati dalle sferze e dalle voci, ne' luoghi piani pareggiavano il corso de' cavalli spediti ».

« Entrato che fu il re, si conseguavano gli alloggiamenti per le case private ».

Osservazioni. In questa descrizione troviamo gli elementi di cui si componeva in Francia un esercito in quel tempo di transizione. I mercenarj stranieri svizzeri e tedeschi, rappresentavano l'elemento introdotto nel secolo XV; i guasconi rappresentavano l'elemento nazionale introdotto pure nel secolo medesimo; i cavallieri francesi, rappresentavano un avanzo del feudalismo morente. Vi osserviamo un ordine nella separazione della cavalleria dalla fanteria, una certa regolarità nel modo di marciare. Vi notiamo la quantità dei cannoni e il progresso fatto nella celerità dei movimenti, che desta sorpresa negl'italiani perchè le artiglierie di questi erano allora trascinate da buoi sopra carrette, e non tirava se non che qualche colpo di fuogo in luogo. Si apprende inoltre che facevansi gli alloggiamenti in case private.

---

(1) Il Principe Napoleone Luigi Bonaparte, nella sua opera intitolata « *Études sur le passé et l'avenir de l'artillerie* » è d'opinione che la parola *fibbia* adoperata in questo caso dal Domenichi, il quale tradusse dal latino il Giovio, non corrisponda a *fibula* che si legge nell'originale; ma che questa debbasi intendere per *Caviglia.*

a) *Forze mercenarie al servizio veneto.*

Per dare un' idea della condotta de' venturieri in Italia, trascriviamo per semplice esempio la nota dei condottieri che nel 1427 guerreggiavano al soldo di Venezia e de' suoi alleati; la qual nota è tolta dalle *Vite dei Dogi di Venezia* scritte dal Sanuto.

« Il conte Francesco Carmagnola capitan nostro generale lance 230.

Il signor di Mantova, lance 400. Pietro Gianpaolo, 196. Taddeo Marchese, 100. Frà Ruffino da Mantova, 88. Falza e Antonello, 63. Rinieri da Perugia, 60. Lodovico de' Micalotti, 70. Battista Bevilacqua, 50. Giovanni di Mess. Marino, 50. Bianchino da Feltre, 50. Buso da Urbino, 50. Scariotto da Faenza, 40. Lombardo da Pietramala, 30. Iacopo da Venezia, 10. Cristoforo da Fuogo, 8. Lance spezzate, 115. — *In Casal maggiore*, Bernardo Merosini, 60. Jacopo da Castello 26. — *In Verona*, Antonello di Roberto, 50. Testa da Moia, 20. Jacopo da Fiminato, 13. Lance spezzate, 12. — *In Udine*, Giovanni Sanguinazzo, 63. — *In Venezia*, Ser Antonio degli Ordelaffi, 10. — *In Ferrara*, Volachino da Cologna, 45. — *In Ravenna*, Il Conte Alendas, 45. Lance spezzate, 11. Conte Luigi del Verme, lance condotte, 260. Orsini, 120. Messer Pietro Pelacani, 100. Giovanni da Pomaro, 38.

Contestabili delle Fanterie. Il signor di Mantova, fanti 200. Il conte Carmagnola, 210. Il Buso da Siena, 207. Il Cornacchia, 101. Simone Parzetto, 100. Il Quarantotto, 150. Il Perugino, 100. Masino Scaretto, 90. Andrea da Cesena, 85. Antoniolo da Parma, 75. Cecco da Pisa, 75. Giuliano da Segna, 30. Stazelino da Montoliveto, 60. Ventura da Siena, 50. Lombardo Lombardo, 50. Niccolò da Cavoselmo, 50. Romanello da Siena, 40. Il Grasso da Venosa, 30. Domenico da Venosa, 30. Cavriolo da Segna, 30. Bolognino da Bologna, 30. Corrado da Barbiano, 35. Fagiuolo da Cremona, 30. Bolodella da Casentino, 25. Petruccio da Napoli, 25. Buono da Marostica, 25. Antonello di Cristoforo, 50. Giovanni di Villareale, 25. Giovanni Bondi da Siena, 25. Guglielmo di Radovecchio, 30, Pace da Cornetto, 30. Giovanni da Bologna, 30. Bolognino Grasso, 30. Nereo da Ginevra, 30. Pace da Verona, 37. Bartolomeo da Udine, 35. Balestrieri da Venezia, 100. — *Fanti a Ravenna*: Stefano

da Lugo, 30. Niccolò da Polenta, 30. Meneghino da Barbiano, 30. Giovanni da Sant'Agata, 35. Maso da Radici, 35. Jacopo da Bologna, 30. Nicore, 90. Niccolò da Bologna, 50. Angiolino da Sala, 50. — *A Ferrara:* Giovanni di Villafara, 100. Nani da Bologna, 30. — *In Vicenza*: Scaramuccia da Savino, 85. — *A Verona*: Bartolomeo de' Puoli, 100. Indio da Parma, 75. Baraziano, 30. Matteo da Cotignola, 25. Bartolomeo da Bologna, 25. Pietro da Imola, 25. Girolamo da Pisa, 25. Lionardo Verlato, 20. Ravagnano, 25. — *Sull' armata in Po:* Stefano da Vicenza, 40. Benedetto da Pescia, 40. Sbardellato da Trivigi, 25. Antonio da Fazina, 25. Chiodino da Imola, 30. Antonio dall' Erba, 30. — *A Padova*: sono in tutti co' provveditori, 100. — *A Casalmaggiore*: Petruccio di Calariva, 50. Antonello da Siena, 60. Gaspare da Milano, 25. — *In Brescello*: il Bozza da Siena, 60. Il Cotica, 25 fanti, che mancano a fare la mostra, e sono scritti. Franco da Nola, 100. Perugino, 100. Franceschino da Venezia, 100. Martino d' Ascoli, 100. Luigi del Verme, 100. Francesco da Perugia, 20. Domenico da Roma, 30. Nanni da Siena, 30. Rinaldo da Bologna, 30. Bartolomeo da Perugia, 25. Gianantonio da Siena, 30. Giovanni da Fermo, 30. Giovanni da Moliera, 25.

Condottieri di Firenze. — Il signor Ardicione da Carrara, lance 400. Taliano Furlano, 125. Bernardo da Provenza, 113. Il signor di Faenza, 200. Pietro da Novarino, 150. Calizio da......, 40. Antonio da Fresco, 20. Lance spezzate, 50. Nicolò Fortebraccio, 73. Nicolò da Tolentino, 400. Il marchese di Ferrara, 500. Arrigo della Tasca, 120. Fornaino da Bilma, 75. Pietro da Tranni, 25. Giovanni Lonzino da Sisco, 58. Antonio Alberigo, 25. Braceschi 83 ».

CAPO II.

ARTE MILITARE NEL SECOLO XVI.

§. 1.°

Sunto Storico.

Guerre lunghe e sanguinose straziarono questo secolo XVI; d' ambizione, di religione, d' indipendenza.

Luigi XII, il quale, succeduto in Francia a Carlo VIII, pretendeva al regno di Napoli pei titoli soliti degli Angioini, e al Milanese per eredità d' una Visconti avola sua, fece scendere in Italia un esercito di 10,000 cavalli e 13,000 fanti sotto la condotta di Gian Jacopo Triulzio, e rovesciò la signoria di Lodovico il Moro senza colpo ferire; ma in breve, ricacciate le sue armi da Milano per sollevazione, più non gli rimase se non che Novara ed anche in procinto di capitolare col Moro, quando gli giunse un rinforzo di svizzeri. Svizzeri da una parte, svizzeri dall' altra, tradirono quelli del Moro perchè meno pagati.

Pochi anni dopo, si strinse la famosa e brutta lega di Cambrai, colla quale Luigi XII, Massimiliano d' Austria, Ferdinando il Cattolico, e papa Giulio II, facevano alleanza per combattere Venezia del cui ingrandimento si erano ingelositi. Luigi scese di Francia col Triulzio e s' incontrò co' veneziani ad Agnadello il 14 maggio 1509. Resistevano questi per qualche tempo contro la vanguardia francese; ma giunto il grosso dell' esercito nemico, e presi di fianco da Bajardo e da altri, dovettero cedere, e perdere colla giornata una gran parte dei dominj da essi acquistati in terraferma.

Ma Venezia rialza il capo; toglie ai francesi gli alleati e ne forma una lega con Giulio II alla testa. In questa guerra brillò l' ingegno del giovane Gastone di Foix; il quale, preso il comando de' francesi, si cacciò fra' due eserciti nemici, spagnuolo e veneziano; respinse il primo da Bologna il 7 febbrajo 1512, ruppe il secondo il 19 dello stesso mese e riprese Brescia, poscia tornò sugli spagnuoli e sui papalini e li sconfisse a Ravenna l' 11 di Aprile. Morì in questa battaglia, lasciando celebrità acquistata in pochi mesi.

Malgrado la vittoria di Ravenna, i francesi si trovarono ben presto a mal punto: Genova li cacciò da sè; Spagna ed Inghilterra assalirono Francia; gli Sforza tornarono a Milano; per cui Luigi XII fe' pace coi veneziani, e si trovò a fronte cogli svizzeri dello Sforza a Novara; ove, combattuta e perduta grossa battaglia il 6 Giugno 1513, rivalicò le Alpi.

Venuto pure a giornata cogl' inglesi, sul territorio francese, perdette la battaglia di Guinegatte, detta *degli speroni*.

Francesco I che gli succedette nel trono e nelle pretese, venne per l' Argentiera in quel Piemonte tante volte attraversato, e in quella Lombardia sì sovente riconquistata. Due giorni, il 13 e il 14 di settembre del 1515, si combattè a Marignano tra i francesi e gli svizzeri dello Sforza; vinse Francesco I; 20,000 cadaveri vi giacquero; il Triulzi, che era con Francesco, e s' era trovato a diciotto battaglie, disse che le altre erano giuochi di fanciulli, questa *battaglia di giganti*.

Poco dopo era salito Carlo V sul trono reale di Spagna, delle Indie, di Sicilia, di Napoli, e sull' imperiale di Germania: e codesto monarca, come nipote di Carlo il temerario reclamava la Borgogna, come Imperatore germanico il mila-

nese: Francesco I rivendicava il regno di Napoli e la Navarra. Si venne a guerra. I francesi, condotti dal maresciallo Lautrec, furono sconfitti alla Bicocca il 29 Aprile 1522, e Carlo V conquistò il milanese. Ridisceso Francesco I, assediò Pavia; assalito ne' suoi trinceramenti, fulminò i nemici colla sua artiglieria; ma credendo di dover passare all' inseguimento, diè ordine a' suoi di caricare, e ponendo l' esercito innanzi all' artiglieria, costrinse questa a cessare il fuoco. I nemici approfittarono dell' errore: e in quel dì 25 di febbraio del 1325, Francesco I *perdè tutto fuor che l' onore*. Rimasto prigioniero, indi lasciato libero, si trovò di nuovo in guerra con Carlo, e ricercò persino ed ottenne l' ajuto dei turchi. Dopo lunghe lotte e vicende, fra cui la battaglia di Ceresole datasi il 14 Aprile 1544, nella quale gl' imperiali toccarono grave rotta, si concluse tra Francesco e Carlo la pace di Crespì.

Al trono di Francesco I fu erede Enrico II, che ricominciò la guerra con Carlo V soccorrendo la Germania protestante contro gl' imperiali; guerra che continuò contro Filippo II il quale successe a suo padre Carlo nel dominio di Spagna, d' America, dei Paesi bassi, di Borgogna, di Sardegna, delle Due Sicilie e di Milano, mentre l' impero e gli stati di Germania rimanevano a Ferdinando fratello del medesimo Carlo. In questa lotta è degna di ricordo la celebre battaglia di S. Quintino, combattuta e vinta il 10 agosto 1558 dagli spagnuoli, capitanati da Emanuele Filiberto di Savoja, contro i francesi. Poco dopo si concluse pace a Castel Cambresi.

Nulla diremo delle guerre, o per meglio dire delle fazioni, combattutesi in Italia da stati italiani e da capi di bande; furono troppo misere per essere più che deplorabili. Solo accenneremo che, mancando d' armi cittadine bene ordinate, cadde la repubblica di Firenze, e non la poterono salvare

nè gli scritti del Machiavelli nè il valore del Ferrucci. I Medici vi regnarono col titolo di duchi.

Cresciuta lentamente per via di eroici sforzi, la Casa di Savoja veniva posta all' orlo dell' abisso fra il cozzo tempestoso della Francia e della Spagna.

In mezzo alle sciagure della sua famiglia, Emmanuele Filiberto militò negli eserciti imperiali di Carlo V, combattè in Piemonte, poscia prese parte alle guerre in Lorena e nel Lucemburgo, indi, mandato nelle Fiandre, diè poi la battaglia di S. Quintino nella quale sconfisse le armi francesi, e in conseguenza prese la piazza del medesimo nome da lui assediata.

Allora Enrico II di Francia sentì il bisogno della pace, che fu conclusa, come dicemmo, nel 1559 a Castel Cambresi, e per la quale Emmanuele Filiberto tornò al possesso de' suoi stati e si diede a riordinarli.

Nel 1562, scoppiò in Francia la lotta civile tra ugonotti e papisti sotto il regno di Carlo IX. Ogni provincia, ogni città, fu teatro di guerra. I Montmorency, i Guisa, i Condè, i Coligny, combatterono fra loro aspramente. Fra le battaglie che si diedero, è celebre quella di Montcontour avvenuta nel 1569, in cui i protestanti comandati da Coligny vennero battuti. La strage degli ugonotti, consumatasi la notte di S. Bartolomeo del 1572, fu il più orribile episodio di quella lotta orrenda.

Sotto Enrico III si diede la battaglia di Coutras nel 1587, guadagnata dai protestanti comandati dal re di Navarra che fu poi re di Francia sotto il nome di Enrico IV; il quale vinse inoltre contro la *Lega cattolica* le battaglie d' Arques nel 1589, e quella d' Ivry nel 1590.

Mentre infuriavano in Francia le guerre civili e di religione, altre ne scoppiavano altrove di religione e d' indi-

pendenza. La tirannide e il fanatismo di Filippo II re di Spagna, aveva indotto a sollevazione i nobili de' Paesi Bassi, che dagli spagnuoli venivano insolentemente denominati coll'epiteto di *Mascalzoni*. Il duca d' Alba, generale di Filippo, soffocò dapprima la rivolta col sangue; ma dovè retrocedere innanzi al coraggio dei *Mascalzoni*, di cui uno, Guglielmo d' Orange detto *Il taciturno*, formò la *Confederazione delle sette provincie* e ne fu nomato *Statolder*. Una moltitudine di protestanti francesi si rifugiò in questa repubblica; la quale, coll' appoggio dell' Inghilterra, potè lottare con vantaggio contro gli eserciti spagnuoli, comandati da Alessandro Farnese duca di Parma. A Guglielmo d' Orange successe suo figlio Maurizio di Nassau; e la lotta continuò fra questi ed il Farnese, fondando le due scuole di guerra dette la *Cattolica* e la *Protestante*.

Filippo II fu ancora in guerra coll'Inghilterra, contro la quale aveva spedito la sua numerosa flotta a cui egli pomposamente dava il nome di *Invincibile armata*, e che fu distrutta dai venti e dalla marina inglese.

In questo secolo XVI i turchi estesero le loro invasioni in Europa: Solimano II entrò nella politica europea e prese parte per la Francia contro l'impero germanico colla sua flotta formidabile, comandata dal Barbarossa signore di Algeri, la quale combattè nell'arcipelago e nelle coste d'Italia. Sotto il suo successore Selim II, si diede la battaglia di Lepanto il 17 ottobre 1571, in cui la flotta cristiana armata dal papa, da Casa Savoja, da Venezia, e da Spagna, annientò la turca. Ma le potenze cristiane non seppero prevalersi della vittoria, e i turchi continuarono nelle loro conquiste.

Prima di chiudere questo sunto, giudichiamo opportuno di dire una parola sul modo con cui erano costituite alcune nazioni di Europa nella seconda metà del secolo XVI.

Già fino dal secolo antecedente alcuni popoli si congiungevano in corpo di nazione.

In Inghilterra, Arrigo VII, riuniva per maritaggio nel 1486 le due case di Lancastro e di York, rappresentate dalle fazioni della *Rosa rossa* e della *Rosa bianca*.

In Ispagna s'erano congiunte Castiglia ed Aragona pel matrimonio di Ferdinando ed Isabella, e la penisola era stata liberata dal dominio straniero degli arabi colla presa di Granata.

In Francia, s'era ottenuta l'indipendenza colla cacciata degl' inglesi, s' era estesa e cementata la nazionalità coll'unire al regno, per opera di Luigi XI, le due provincie di Borgogna e di Provenza, e, per matrimonio di Carlo VIII, la provincia di Bretagna.

L'Italia invece, divisa e suddivisa, offriva il tristo spettacolo di un gran numero di stati impotenti, i quali non si sostenevano per forze proprie ma per armi mercenarie.

Nella seconda metà del secolo XVI, codesti stati si ridussero bensì al numero di undici, ma la loro debolezza li teneva più o meno vassalli della potenza spagnuola. Solo Casa Savoja, per la vicinanza di Francia, potè in seguito sciogliersi dalla supremazia straniera; ed in Piemonte rimase e risorse alcun poco di vita italiana.

Gli undici stati erano i seguenti:

1.° La Spagna signoreggiava sul ducato di Milano dall'Adda alla Sesia, e che comprendeva Alessandria e si congiungeva con feudi imperiali in Liguria: imperava inoltre sul regno di Napoli e Sicilia e su quello di Sardegna.

2.° Casa Savoja dominava dalla Sesia alle Alpi ed in Savoja.

3.° La Repubblica di Venezia con territorj stendentisi dall'Adda all'Adriatico, e al di là in Istria e Dalmazia fino a Ragusi, oltre a Cipro ed a Candia.

4.° La Republica di Genova colle due riviere, frastagliate da feudi imperiali, e colla Corsica.

5.° Il Monferrato e il Ducato di Mantova sotto i Gonzaga.

6.° Il Parmigiano sotto i Farnesi.

7.° Il Ducato di Modena e Ferrara sotto gli Estensi: nel 1598 quello di Ferrara passò sotto il dominio dei papi.

8.° La Toscana sotto i Medici.

9.° Il Ducato di Urbino sotto i della Rovere.

10.° La Repubblica di Lucca.

11.° Lo Stato pontificio.

§. 2.

Ordinamenti.

In Francia. Luigi XII continuò a dare impulso allo sviluppo della fanteria: procurò di disciplinarla e darle consistenza e considerazione; Bajardo ed altri cavallieri accettarono il comando di bande a piedi; Montluc lasciò la lancia per la picca.

La fanteria francese era allora generalmente composta di guasconi e di piccardi.

I primi avevano balestre, portavano la celata e corsaletto di ferro. I secondi erano armati di picche.

Francesco I pose anche maggior alacrità nell'ordinamento della fanteria francese. Alla battaglia di Marignano mise piede a terra, e ponendosi alla testa della fanteria colla picca alla mano, si lanciò alla carica gridando « Chi mi vuol ben mi segua! » Accesi gli animi da queste parole, i fanti francesi fecero prodigj di valore e ruppero le falangi svizzere.

Sul principio del suo regno, la fanteria francese componevasi di compagnie d'avventurieri, e di compagnie levate per *commissioni*, in Linguadoca, in Guascogna, e in Piccardia. Si chiamavano *Vecchie bande*, e le guerre continue le avevano rese permanenti.

Tuttavia ricorreva all' opera degli svizzeri e dei lanzi, i quali avevano la precedenza sui francesi e l' onore di difendere l' artiglieria.

Affine però di emanciparsi dal capriccio e dalla cupidigia degli stranieri, Francesco I, riandando sugli esempj romani, volle far rivivere le legioni, ma non le imitò se non che col nome. Nel 1534 ordinò la creazione di sette legioni provinciali. Ogni legione si componeva di sei bande di 1070 uomini ciascuna.

Componevansi nel modo seguente:
1. Capitano.
2 Luogotenenti
2 Alfieri o Insegne
10 Centenarii
40 Capi Squadra
4 Furieri
6 Sergenti di battaglia
1000 Soldati, archibugieri, picchieri, e alabardieri
4 Tamburi
2 Pifferi.

Il comandante della prima banda era chiamato *Colonnello* e comandava a tutta la legione.

I legionarj aveano paga e alcune esenzioni da tasse: avevano in ricompensa un anello d' oro che li rendeva capaci di progredire nella carriera, e col grado di luogotenente acquistavano titolo di nobiltà.

Ma il disegno di Fraucesco I non ebbe nè pieno compimento nè lunga vita. La depressione dello spirito militare

in Francia, non permise che si trovasse il numero sufficiente d'uomini che erano richiesti per le legioni; il sistema gerarchico di dipendenza dal colonnello, comandante la prima banda e tutta la legione, toglieva ai singoli capitani la facilità di far brillare individualmente il proprio nome; la disciplina non poteva esercitarsi in corpi, per que'tempi specialmente, troppo grossi; per la qual cosa si ricorse di nuovo all'antico sistema delle bande isolate.

Le differenze principali tra le legioni e le bande sono le seguenti:

1.° Le legioni rappresentavano un'imposta personale sulla nazione; le bande rappresentavano un'imposta pecuniaria; imperocchè in luogo di levare uomini come si faceva per riempiere le prime, si esigeva invece una taglia chiamata *il soldo di cinquanta mila uomini a piedi*, colla quale si pagavano gli assoldati nelle bande.

2.° Le legioni avrebbero dovuto rispondere meglio ai principj della tattica e ai bisogni dell'amministrazione; le bande, essendo formate di corpi più piccoli e indipendenti, porgevano occasioni di distinguersi ad un maggior numero di capi, ed in tal guisa secondavano meglio l'ambizione e la vanità.

Le bande erano composte di avventurieri i quali erano assoldati da colui che n'era investito del comando. Reclutavansi nell'interno ed all'estero. Vi accorrevano per lo più gente sfaccendata e di mala vita; ciò non toglie che alle volte, e specialmente in quelle che combattevano all'estero, vi fossero uomini di genere migliore.

Il numero d'individui che le componevano non era uguale in tutte: ordinariamente ascendeva a 500 ed a 600.

La gerarchia del comando comprendevasi in un capitano, un luogotenente, un alfiere, secondati da furieri, sergenti e caporali. Vi erano soldati scelti, che ajutavano i caporali nell'esercizio delle loro funzioni, e che chiamavansi *lancie spezzate*. Non vanno però confusi colle lancie spezzate italiane.

Le armi offensive erano: picca e spada per la fanteria pesante, archibugi e spada per la leggiera. Le difensive: elmi, bracciali, manopole e cosciali per la prima; la seconda aveva ripugnanza per tutto quanto le arrecava peso e difficoltà di movimenti.

Le bande si formavano in quadrato pieno, ad imitazione svizzera e spagnuola; picchieri al centro, archibugieri all'esterno.

Le bande francesi si dividevano in due grandi categorie:

1° Le bande di Piemonte che combattevano per la conquista tanto desiderata del milanese e del resto d'Italia.

2.° Le bande di Piccardia, che lottavano nella frontiera settentrionale di Francia contro i fiamminghi e gl'inglesi.

Dopo Francesco I, si distinguevano inoltre le bande di Sciampagna opposte ai tedeschi, e le bande di Guienna incaricate di difendere il regno dal lato dei Pirenei contro i tentativi degli spagnuoli.

Ma per oggetto principalmente amministrativo si riunirono parecchie bande, e si formarono i *Reggimenti* che vediamo istituiti sotto Carlo IX, sebbene il nome esistesse anche sotto Enrico II. I capi dei regimenti si chiamarono *Colonnelli.*

Nelle guerre di religione il personale delle bande peggiorò. La nobiltà sdegnò prendervi gradi, e non volle più servire se non che a cavallo.

Le armi da fuoco aumentarono assai di proporzione; s'introdusse il moschetto appoggiato alla forcella; il soldato rifuggiva dalla picca e dal corsaletto; voleva rendersi sempre più libero e indipendente. Si diminuì la profondità dell'ordinanza per combattere specialmente in cacciatori; l'indisciplina si sviluppò al massimo grado.

Siccome allora il moschetto non era arma da urto, ed agiva soltanto col fuoco, ne veniva di conseguenza che l'armamento restava privo di una qualità necessaria.

Il resto dell' armamento ed equipaggiamento era il seguente: un morione, un corpetto di bufalo, un sacco ad anelli, un corno da polvere.

I reggimenti si moltiplicarono di numero, e si scioglievano con estrema facilità. Rappresentavano il carattere delle agitazioni e delle lotte civili.

Sotto Enrico IV, la fanteria ebbe un leggero rialzamento. Il reclutamento non fece grandi miglioramenti; l'ordine fu il più profondo.

Le compagnie d' ordinanza, composte d' uomini scelti dai capitani del re, formavano ancora nel secolo XVI la cavalleria pesante, la gendarmeria.

Le armature pesanti vennero portate ad un' estrema esagerazione sotto il regno di Francesco I e di Enrico II; errore grave che poneva grande ostacolo ai movimenti, e che invece di salvare dal fuoco nemico, vi teneva il gendarme maggiormente esposto.

Nel principio del secolo, le compagnie d'ordinanza caricavano *a spalliera;* ma cotesta gendarmeria francese, disfatta in parecchi incontri dagli squadroni profondi de' tedeschi, si trovò costretta a rinunciare all' ordine di spalliera, ed ad adottare la formazione alemanna di otto ranghi di profondità. Ciò fu esagerazione; la mobilità ne sofferse; e più tardi si dovè riparare allo sconcio.

Quando trattavasi di montare all' assalto, o d'impadronirsi d' una posizione difficile, i gendarmi si appiedavano. Se ne hanno esempj negli assedj di Padova, di Brescia, di Ravenna, di Novara.

Nelle guerre d'Italia, Francesco I formò un corpo di cavalleria leggiera sotto la condotta dei principali signori italiani.

In quell'epoca si annoveravano negli eserciti francesi quattro specie di cavalleria, che si distinguevano per le armature e per l'altezza dei cavalli: 1° I gendarmi - 2° I cavalleggeri - 3° Gli stradiotti - 4° Gli archibugieri, detti poscia *Argoulets.*

Nel 1543, e sotto il regno di Enrico II, Pietro Strozzi, non Brissac, creò i *dragoni*, i quali erano archibugieri il cui servizio richiedeva di combattere a piedi ed a cavallo.

La cavalleria, e specialmente la leggiera, continuò ad aumentare la sua profondità.

Nelle guerre di religione s'accrebbe il numero delle armi da fuoco anche nella cavalleria.

Un'altra variazione s'introdusse allora; la carica al trotto, disciplinata; in luogo della carica a briglia sciolta, fino allora disordinata.

La diminuzione della velocità, e l'aumento del peso nelle armature, rendevano la lancia inoffensiva pel cavalliere. Si preferì la pistola; si soppresse la lancia. A questo cambiamento influì anche la difficoltà, che fu conseguenza di quella guerra civile, di trovar cavalli atti al gendarme che si serviva di lancia.

Oltre alla pistola, il gendarme aveva la schioppetta.

Si fuorviò: la cavalleria non agiva più coll'urto, ma col fuoco.

Ebbe pure origine a que' tempi una cavalleria bastarda di *Corazzieri*; e veniva considerata bastarda perchè nel suo armamento non entrava a far parte la lancia del gendarme, e perchè montava cavalli meno imponenti di quelli degli uomini d'armi.

Enrico IV, osservando la poca mobilità degli squadroni profondi e grossi di 1500 a 2000 cavalli, e d'altra parte la debolezza delle cariche a spalliera, adottò squadroni di 300 a 600 cavalli, disposti su cinque ranghi. Ma non fu questa una formazione stabile e permanente; fu d'occasione e nulla più.

Tutta questa serie di metodi successivi per la formazione degli eserciti, non aveva però fatto abolire il sistema di raccogliere il bando e il retrobando a cui il re poteva ricorrere, e non impediva che si assoldassero milizie all'estero e specialmente in Isvizzera ed in Germania.

Col bando si convocavano i vassalli; col retrobando tutti gli uomini abili a portare le armi.

Visto l'inconveniente dei bandi e retrobandi fatti alla rinfusa al momento del bisogno, venne stabilito una rivista annua alla quale dovevano comparire in persona tutti coloro che n'erano obbligati; e per mettere un po' di regolarità, s'istituì un Capitano generale del bando e retrobando.

Le truppe assoldate erano per la maggior parte licenziate alla pace; la sola truppa permanente era la guardia del re, forte di quattrocento uomini, alcune compagnie isolate di fanteria e di cavalleria, e alcuni deboli presidj di piazza.

Ai tempi di Francesco I, Pietro Navarra, soldato a Genova, ufficiale nell'esercito spagnuolo, generale sotto Ximenes, vincitore degl' inglesi e degli algerini, cadde prigioniero dei francesi sotto Bologna; e abbandonato dalla Spagna che obbliava i suoi meriti, si diede con riconoscenza al servizio di Francia che lo aveva accolto, ed istituì il corpo dei minatori. Gl'ingegneri francesi, diretti da lui, prepararono i successi del secolo seguente.

L'artiglieria, ai tempi di Luigi XII, differiva poco da quella di Carlo VIII. I parchi erano numerosi come nel re-

gno antecedente. La proporzione tra i pezzi e il personale dell' esercito era di tre o quattro ogni mille uomini.

Sebbene nelle circostanze ordinarie l' artiglieria cominciasse ad incagliare un po' meno la marcia, pure nelle circostanze critiche si faceva molto sentire la poca mobilità dei pezzi grossi. Tuttavia i piccoli calibri erano abbastanza mobili per poter prendere con qualche sollecitudine nel combattimento posizioni vantaggiose.

Sotto Francesco I, l' artiglieria ebbe un grande aumento. Nella difesa delle piazze, i pezzi erano immensamente lunghi; negli equipaggi da assedio e di campagna erano abbastanza corti e ridotti a poco numero di calibri; locchè portò maggiore semplicità.

Enrico II fece ridurre a sei il numero dei calibri, e adottò il pezzo da 33 ch' era il medio fra il troppo pesante e il troppo corto.

Nelle guerre di religione l' artiglieria diminuì immensamente per le seguenti ragioni: 1.° Per l' esaurimento dei mezzi pecuniarj: 2.° Perchè si dovette armare con essa una grande quantità di luoghi: 3.° Per rendere più spediti i movimenti delle truppe. Il maggior numero di pezzi stava in potere di coloro che possedevano la capitale. Enrico IV, finchè non ebbe Parigi, traeva i suoi cannoni e le sue munizioni dall' Inghilterra.

Riguardo all' istruzione militare in Francia, sappiamo che i giovani gentiluomini si educavano fra le truppe della casa del principe, o nei corpi, specialmente di gendarmeria. Il capitano Lanoue, distinto guerriero e scrittore, tracciò un disegno per l' istituzione di scuole speciali per istruzione militare; ma l' attuazione delle sue idee era serbata ad un' epoca a lui posteriore.

Nella seconda metà del secolo XVI, tutti i ceti della società si dedicavano agli esercizj militari, essendo obbligati dalla guerra civile di somministrare soldati e di combattere. Persino i preti si uniformavano alle costumanze di guerra.

La disciplina mancava nel soldato francese e nei soldati stranieri. Oltre alla gelosia che regnava fra questi e quelli, per cui ne venivano risse e lotte, altre cause concorrevano a destare e mantenere l'indisciplina nelle truppe; fra queste il passare improvvisamente dalla soggezione in cui era tenuto un paesano, alla libertà ed alla licenza della guerra; la scarsezza di paga, che spingeva i soldati al furto ed a tutti gli eccessi, e faceva sì che i capi dovessero tollerare. Si tentarono però varj mezzi per rimediarvi, ma non si ottenne l'intento in modo soddisfacente.

Per l'amministrazione havvi da osservare che il servizio dei viveri differiva a seconda del modo con cui erano levate le truppe.

Quelle del bando e del retrobando erano approvigionate col mezzo di requisizioni lasciate a disposizione degli ufficiali incaricati della leva e della condotta del bando.

Quelle degli assoldati venivano nutrite dai loro capitani. Il governo pagava a ciascuno di questi una somma convenuta pel reclutamento, una per le rimonte, un'altra pel soldo; e quest'ultima doveva bastare a tutte le somministrazioni necessarie per nutrire e alloggiare i soldati, tanto in salute quanto in malattia. Le armi erano eccettuate. Le cure del governo, dopo avere assicurato il soldo, si limitavano a far trovare provvigioni lungo le strade e nei campi, affinchè gl'incaricati delle compere non provassero difficultà, pagando, a far vivere l'esercito.

Immensi abusi nell'amministrazione angariavano le truppe; e queste si rivendicavano sui poveri paesi da esse occupati, e sui prezzi di riscatto che a loro si lasciavano per diritto.

Sotto Enrico II, veduti i mali provenienti da questa specie di mezzi amministrativi, il governo ricorse ad altri provvedimenti; s' incaricò di somministrare in natura i viveri delle truppe assoldate, supplire a quelli delle nazionali, e di regolare la distribuzione di tutti.

Per concentrare le operazioni, si nominarono due commissarj generali dei viveri, incaricati della suprema direzione degli approvigionamenti. Sotto i loro ordini vennero posti commissari temporarj. Parecchi agenti del governo percorrevano le provincie, ed andavano all' esercito coi nomi di Commessi dei viveri ed Allievi del tesoro. I primi ricevevano le requisizioni; i secondi distribuivano il soldo.

Sotto il regno di Enrico III, s' istituì il primo mercato che venne dato ad appaltatori.

Il generale Montpensier comandava le truppe regie all' assedio di Lusignano; aveva esaurito i mezzi di requisizione e quelli dei mercati fatti dagli agenti del ministero; i popoli rifiutavano di venire in soccorso di un esercito che li aveva troppo tormentati; l' amministrazione era senza danaro e senza credito; ed in tali angustie il generale ricorse ad un ricco cittadino della città di Niort che si assunse l' incarico di procacciare e vendere i viveri. Provvedimento pressocchè uguale era stato fatto antecedentemente in Piemonte dal Maresciallo Brissac; ma ebbe carattere individuale; perchè garantito dal maresciallo medesimo, e non dal governo come avvenne per opera di Montpensier.

Il contratto per la somministrazione veniva deliberato col mezzo di pubblico incanto.

Ma i provveditori, insaziabili di guadagno, commettevano ogni sorta di latrocinio e di fraude; la sorveglianza era insufficiente od infedele; i mezzi di trasporto non corrispondenti alle esigenze. Si tentò allora di porre qualche rimedio a quest' ultimo difetto. I carriaggi degli eserciti antichi erano poco considerevoli, perchè gli approvigionamenti si facevano sui luoghi e per poco tempo; i trasporti non erano difficili; essi venivano tutti

eseguiti col mezzo di requisizione. Ogni luogo somministrava, senza retribuzione, cavalli, vetture e carrettieri; ma l'amministrazione dei viveri e quella dell'artiglieria, assumendo proporzioni maggiori, non si poterono abbandonare i movimenti dell'esercito a mezzi non bastevoli ed incerti; laonde convenne istituire, per conto del governo, un servizio permanente dei carriaggi; e lo si fece sotto Enrico II.

Ma fu imperfetto; portò intralciamenti, ritardò le marcie; e solo col volgere del tempo il servizio dei viveri ottenne qualche perfezionamento.

Sotto il regno di Enrico IV, e precisamente nel 1597, si istituì un servizio sanitario. Si divisero gli ospedali in due categorie: la prima, degli ambulanti, detti appunto *Ambulanze*, seguiva il movimento degli eserciti; la seconda, detta dei *Sedentarj*, fu stabilita nelle piazze ed in paesi aperti. Sembra però che i primi siano stati attuati nel secolo XVI, e che i secondi abbiamo avuto esistenza nel successivo; servendo, in vece di essi, e finchè gli eserciti erano di numero esiguo, gli ospedali civili ch'erano già in attività.

In Inghilterra. Un ordine del re chiamava le genti per ogni contado. Alla scelta degli uomini concorrevano dai villaggi e castelli, e da tutti gli altri luoghi, quanti erano atti a portare le armi, dai 15 sino ai 40 anni, e comparivano alla rassegna in luogo ampio e spazioso. Portavano le armi che avevano, e le maneggiavano innanzi ai magistrati a ciò deputati. Poscia si eleggevano i più gagliardi e robusti.

Di questi uomini gagliardi, parte si scrivevano a piedi e parte a cavallo.

La fanteria si faceva d'uomini più grandi, ed era divisa in quattro specie: La prima era de' *Sagittarj*, ossia degli *Arcieri* di cui abbiamo parlato; la seconda di *Ronchette*, che portavano arma d'asta corta e grossa con ferro a similitudine di una ronca; la terza d'*Archibugieri*, i quali valevano poco; la quarta di *Picchieri*.

Con queste quattro specie di fanteria si sarebbe potuto raccogliere un esercito di 100,000 uomini; ma per nessuna o per rarissima occasione si soleva mettere insieme tutto quel numero.

La gerarchia militare era la seguente: il capitano generale, il maresciallo, che, in assenza, ne faceva le veci, il colonnello, il capitano, il luogotenente, il banderaro, il sergente.

La fanteria era divisa in compagnie di cento.

Cogli uomini che non erano nè grandi nè piccoli, ma destri però del corpo, si formava la cavalleria, la quale era di due specie; una di cavalli leggieri, e l'altra d'uomini d'arme, i quali erano piuttosto di gentiluomini che d'altri, perchè questi potevano sostenere le spese ed avere buoni cavalli. Dei leggieri si facevano due parti: una armata alla stradiotta, l'altra con giuppone di piastra o di maglia, mezza testa, e lancia sottile e lunga; questa si serviva di ogni sorta di cavalli, perchè non urtava mai se non per fianco: coloro che la componevano chiamavansi *Lancelle.*

La cavalleria era divisa in isquadre di cento.

D'ordinario, nelle spedizioni fuori del regno, il reclutamento era volontario.

Rispetto allo esercitarsi nelle armi, riprodurremo quanto nel 1557 fu scritto in proposito dall'ambasciatore veneto Giovanni Micheli. (1):

« Il proprio e natural uso degl'inglesi è l'arco e le freccie, nelle quali è così grande il numero, per il comune esercizio che in esse si fa da tutte le sorte di persone senza distinzione di grado nè di età nè di professione, che eccedono il verisimile. Il che nasce, oltre l'elezione, per l'obbligo che generalmente per atto di parlamento hanno tutti li capi di casa, di tenerne provisto ciascuno della sua casa come arriva alli nove anni: il tutto a fine non solo di rimover ogni altro esercizio, ma per accrescer questo con ogni diligenza, essendo in questo riposta, tutta la forza e tutta la speranza degl'inglesi, attissimi, per dir vero, ad usarlo, sì che non cederiano a qualsivoglia altri più

---

[1] *Relazione degli ambasciatori veneti al senato:* Firenze 1839.

pratici e più esercitati di essi; ed è tanta la stima ed opinione che ne hanno, che senza dubbio prepongono questa a tutte sorte d'armi ed agli archibugi, e più si confidano e tengono sicuri in quella, che in questi, con diverso parere però de' capitani e de' soldati d'altre nazioni. Tirano anco l'arco con tanta forza e destrezza insieme, che alcuni hanno nome di passare li corsaletti ed armature intiere; e pochi de' loro sono, dei mediocremente esercitati, che per ogni tiro che tirano non si obblighino in una conveniente distanza, o tirino al disteso, o come comunemente sogliono, per tirar più lontano, all'alta, di dar sempre un mezzo palmo presso il segno. »

I giudizj, tanto capitali quanto civili, venivano giudicati nel campo in modo sommario. Ne era presidente il maresciallo dell'esercito assistito da alcuni legisti. Questo foro si chiamava la corte di guerra.

In Olanda. Sul cadere del secolo XVI, Maurizio di Nassau, salito alla somma delle cose, dic'opera ad ordinare l'esercito.

Ridusse i grossi battaglioni quadrati e adottò pei picchieri un ordine sottile. Questi battaglioni non oltrepassavano i 500 uomini, e si disponevano su 50 di fronte e 10 di profondità.

Le compagnie erano di 100 uomini.

La gerarchia consisteva in un capitano, un luogotenente, un' insegna, tre sergenti, tre caporali, sei ajutanti, dieci capi-fila.

I battaglioni aumentavano la fronte raddoppiando le file; e con certe manovre, le truppe cominciavano a saper passare, mediante semplici conversioni, dall'ordine in battaglia all'ordine in colonna, e viceversa.

Le armi difensive, come il corsaletto, erano tenute in gran conto: e Maurizio dava pure molta importanza alle rotelle ossia scudi circolari.

Gli uomini d' armi ed i carabini erano ordinati per reggimenti. Ogni reggimento era composto di quattro cornette di 100 cavalli ciascuna, che si formavano in due squadroni su 10 di profondità.

In Olanda, come in Francia, i carabini mettevano soventi il piede a terra.

L' artiglieria si era formata sul modello spagnuolo.

Aveva alla testa un generale, un luogotenente generale, un ispettore, due commissarii, uno de' quali incaricato del materiale dei pezzi, l' altro delle munizioni e degli strumenti.

Eranvi 230 cannonieri ordinarj chiamati *Connestabili*, e circa 60 straordinarj. Prima di riceverli, si faceva loro subire un esame.

Eravi un commesso che raccoglieva i conduttori a cavallo; questi conduttori pigliavano a nolo i cavalli pel servizio dell' artiglieria.

Inoltre vi erano in Olanda:

Sei capitani di nave per trasportare i pezzi per acqua; i marinaj seguivano il cannone e assistevano alle batterie;

Una compagnia di pionnieri;

Un prevosto dell' artiglieria, un chirurgo, una compagnia di minatori, i mastri dei fuochi d' artifizio, i petardieri, il mastro dei ponti coi suoi battellieri.

Gli Stati olandesi non aveano addottato se non che tre calibri per l' artiglieria.

Uno dei difetti dell' artiglieria olandese, come pure di tante altre di que' tempi, si era il numero troppo considerevole di vetture; ed uno de' più grandi vantaggi dell' olandese, consisteva nelle compagnie di marinaj composte di uomini intelligenti, abituati a tutte le manovre di forza, e atti a rendere grandi servigj nel maneggio delle bocche da fuoco.

Maurizio di Nassau introdusse una regolare disciplina nelle sue truppe; formò campi e vi esercitò accuratamente i soldati; ideò opere esterne e strade coperte per difesa di città; diè prove di molta abilità nell' espugnazione delle piazze, nel circondare il suo campo di trinceramenti; il campo suo divenne una scuola a cui accorrevano inglesi, scozzesi, danesi, tedeschi protestanti, e francesi.

In Ispagna. Gli ordinamenti erano presso a poco quelli che abbiamo descritto, parlando del secolo XV. Se non che, essendo cessata la guerra interna d' indipendenza per la cacciata dei mori, le leve forzate andavano spegnendosi, e l' oro del nuovo mondo forniva mezzi ai monarchi di Spagna di assoldare truppe regie, e di fare spedizioni lontane e lunghe. Si formò l' esercito mercenario e permanente; la solidità dell' ordinanza, e la rapidità delle marcie resero celebri le *terze* spagnuole.

La fanteria era il nerbo principale. Vuolsi che sino dal principio del secolo XVI una terza parte di essa avesse arma da fuoco. La spada più lunga venne sostituita alla sciabola orientale. Nel 1520 vi s' introdusse il moschetto appoggiato alla forcella.

Gli archibugieri a piedi si ordinarono per *insegne* o compagnie.

La fanteria spagnuola fu delle ultime a deporre lo scudo. Adottò la picca e i grossi battaglioni quando combattè in Italia cogli svizzeri.

La formazione era serrata e profonda; buona dapprima, difettosa di poi, quando aumentandosi e perfezionandosi l' artiglieria rimase esposta all' effetto di questa, e non si adattò alle esigenze dei tempi.

Nella guerra dei Paesi bassi, i fanti spagnuoli non andavano all' assalto delle fortezze senza avere indosso una fascina fatta da essi in antecedenza.

Nella cavalleria continuò a predominare la leggiera. Si formarono *Carabini*, i quali avevano per arma offensiva una carabina lunga tre piedi e mezzo ed una pistola. Costoro militarono nelle guerre civili di Francia al tempo di Enrico II fra le armi leggiere, e combattevano talvolta a piedi.

La gendarmeria organata da Carlo V, non componevasi di lance fornite ad uso italiano, francese e borgognone, ma di soli uomini d' armi senza mescolanza di valletti o cavalleggieri.

Si formarono i corpi con un cavallo per ogni uomo; si ebbero i reggimenti e gli squadroni che combattevano per gruppi su parecchi ranghi. Questa ordinanza, detta *in oste*, contribuì all' estinzione della cavalleria feudale.

Sotto Carlo V si perfezionarono in Ispagna la fusione e le proporzioni dei pezzi di bronzo.

Dodici pezzi, che l' imperatore fece fondere a Malaga per la sua spedizione di Tunisi, pesavano 7000 libbre, furono nomati *I dodici apostoli*, e rimasero per lungo tempo come i migliori modelli dei grossi pezzi. Eransi adottati in Ispagna i calibri di 40, 24, 12, 6 $^1/_2$, e 3.

Una scuola d' artiglieria venne creata a Burgos nel 1515.

I picchieri e la cavalleria di Spagna avevano un grido di guerra. Andando alla carica, gli ufficiali gridavano « *A ejos* » che significa A LORO; e i soldati rispondevano « *A mat* » che vuol dire ALLA STRAGE.

La disciplina era mantenuta con punizioni. Al tempo di Carlo V si adoperava il bastone.

L'amministrazione presentava moltissimi abusi; delle ruberie degli amministratori, i soldati si rifacevano colle prede. Alessandro Farnese tentò introdurre un po' d'ordine, stabilendo che si desse ogni giorno a ciascun soldato un pane di munizione al prezzo di mezzo scudo al mese, ed una vestitura compiuta ogni anno al prezzo di dodici scudi.

In Germania. Si continuava l'assoldamento dei Lanzi; ma gli ordinamenti di Massimiliano I non ebbero lunga durata.

Carlo V traeva sussidj co' quali pagava le genti d'arme e gli arcieri. Se ne serviva non solo nelle guerre di Germania, di Fiandra, e Stati congiunti, ma ben anco dove lo astringeva maggior bisogno.

Prima di lui, s'era introdotto in Germania l'uso dei grossi squadroni; egli ne diminuì la profondità.

Una gran parte della cavalleria tedesca combatteva in ordine sparso.

Si formò puranco una specie di cavalleria detta dei *Raitri.* Erano costoro armati di scoppietto o di lunghe pistole, e militarono lungo tempo come ausiliarj nelle guerre civili di Francia. Si ordinavano in isquadroni profondi; fino a 16 ranghi.

In Italia. Seguitava la rea stirpe de' condottieri stimatizzata da Nicolò Machiavelli. Fra essi, acquistossi celebrità Giovanni de' Medici, capitano delle *Bande nere.*

Tuttavia si andavano facendo alcuni conati per dar vita a forze nazionali.

Firenze, cacciati i Medici, e costituitasi a repubblica, si trovò nella necessità di difendere la propria libertà minacciata dal papa Clemente VII della famiglia espulsa; e rimise

in essere le ordinanze ossia le *milizie del contado*, create dalla repubblica, distrutte dai Medici.

Si arruolarono tutti i sudditi fra i 18 e i 36 anni.

Si divisero in 30 corpi o battaglie.

La *milizia della città* venne divisa in quattro quartieri; ogni quartiere fu spartito in quattro gonfaloni; ogni gonfalone nominava i proprj ufficiali.

Tornati i Medici, si disarmarono gli abitanti della città, si accrebbero le bande del contado; finchè sotto Cosimo, granduca, si ordinarono le milizie nazionali.

Una lista di tutti i maschi dai 18 ai 55 anni veniva compilata ogni anno dai comuni. Ugual lista era fatta dai caporali locali della milizia. I commissarj e i capitani confrontavano le liste, e ne riferivano al magistrato supremo. Un commissario generale faceva la scelta dei giovani e li ascriveva alla milizia.

L' obbligo di servizio durava 30 anni.

Venuto il bisogno, il granduca mandava al commissario locale il danaro, l' ordine, e il nome dei soldati richiesti.

Queste milizie si fecero onore parecchie volte, sia nella difesa interna, sia combattendo fuori di stato.

Per la cavalleria, Cosimo comperò in Germania cavalli ed armature, e formò quattro compagnie di volontarii. Poscia diè il grado d' uomo d' arme ai giovani più nobili ed animosi accordando loro esenzioni da imposta e soldo stabile.

Francesco, suo successore, creò tre compagnie di archibugieri a cavallo per la guardia delle spiaggie; il loro stipendio stava in parte a carico delle comunità, in parte del granduca.

A Venezia continuavansi le *Cerne*, e si dividevano in due categorie; la prima doveva essere pronta a marciare al primo comando, l' altra rimaneva in riserva; la prima era composta

di 15,000 uomini, la seconda di 40,000.

Ma la forza principale della Signoria riposava sulla marina.

Genova, quietata alquanto sotto il regime di Andrea Doria, formò essa pure diciasette centurie di milizie.

Gli spagnuoli ebbero la velleità di formare un esercito in Lombardia; ma il sospetto fece abbandonare i tentativi. A Napoli incominciarono col creare il *battaglione delle milizie.* Ogni terra doveva dare cinque uomini per ogni cento fuochi ossia famiglie. Si formarono compagnie di 100 uomini, con un capitano nominato dal vicerè, con alfiere, sergente, e capisquadra nominati dal capitano. Il servizio era di otto anni. I capitani dovevano adunare i loro uomini ed esercitarli dall' aprile al settembre.

Si creò anche cavalleria napolitana, che nel 1580 ascendeva a 1800 uomini presi sovra un dato numero di fuochi.

Ma il vero nerbo delle forze era risposto sugli spagnuoli e sui mercenarj forestieri.

Le antiche milizie di Casa Savoja si traevano dai comuni, dai vassalli, e dai dominj diretti della corona.

Ogni casa, fatte alcune eccezioni, doveva somministrare un uomo.

In caso d' invasione nemica, tutti erano obbligati a pigliare le armi. Un araldo girava le vie gridando « *Fuori Fuori,* » e questo era l' avviso di adunata.

I luoghi forti erano guardati da bande, composte di sudditi obbligati al servizio e di volontarj.

I vassalli ed i cavallieri costituivano la *Bandiera* ossia lo *Squadrone di Savoja.*

Emanuele Filiberto, tornato ne' dominj aviti, rifece le bande nei luoghi murati, ed esentò i vassalli dal sommistrare le fanterie.

Ordinò ai comuni di descrivere tutti i sudditi fra i 18 e i 50 anni; si sceglievano i più idonei, e si costituiva la fanteria di 23,000 uomini; 15,000 somministrati dal Piemonte, 8,000 dalla Savoja. Si ammiserò volontarj e la cifra dei fanti ascese fino a 36,000.

Erano divisi per *Colonnelli*; ogni colonnello componevasi di sei compagnie, ogni compagnia di quattro centurie, ogni centuria di quattro squadre.

Le squadre si esercitavano alla domenica; le centurie ogni quindici giorni, le compagnie ogni mese, i colonnelli ogni tempora, tutta assieme la fanteria alla Pentecoste e al S. Matteo.

Le sei compagnie d' ogni colonnello erano: una *colonnella*, comandata direttamente dal colonnello, e cinque *ordinarie*. Le ordinarie erano composte di 110 picchieri con corsaletto, 30 con corsaletto e zuccotto, 40 con targa e corsaletto, 10 con alabarda, e il resto con archibugio e zuccotto. Le colonnelle avevano 350 archibugieri e 40 alabardieri.

La gerarchia consisteva nel colonnello, nel sergente maggiore, nel capitano, in un alfiere, due sergenti, quattro centurioni, e sedici caporali.

Si crearono quattro compagnie di 200 cavalli: una di archibugieri, due d' uomini d' arme, ed una di cavalleggieri. I giovani gentiluomini ne fecero parte.

L' eccellenza di questi ordinamenti, il valore dei principi che comandarono in persona gli eserciti, segnarono nella storia fatti luminosi ed incancellabili, e prepararono all' Italia quell' avvenire che ora si è felicemente compiuto.

Nel ducato di Parma e Piacenza, fu primo Ottavio Farnese, poi suo nipote Ranuccio, che si diedero ad organare milizie nazionali. Ne erano esclusi i mendici, i banditi, gli

scandalosi, quelli di cattiva nascita, e chiunque si fosse trovato sottoposto a grave processo. Ne erano esenti i capi di famiglia numerosa e in tenera età. S' iscrivevano nei ruoli gli uomini dai 20 ai 40 anni. Si calcolava a 12000 uomini a piedi e a 1200 a cavallo il numero dei descritti nello stato; ma sotto le armi dovevano essere in cifra assai minore.

In Modena e Ferrara, Alfonso d' Este aveva migliorate le milizie istituite da suo padre. Sotto di lui, si trovarono iscritti ai ruoli fino a 27000 uomini, ma in realtà non ne avrebbe potuto mettere in armi più di 10,000 a piedi e 1000 a cavallo. Era però tutta gente bella, valorosa, e ottimamente disciplinata; di modo che quando nel 1566 i principi d' Italia concorsero ad ajutare l' imperatore nella guerra d' Ungheria, la milizia migliore parve quello del duca di Ferrara (1).

Ma dove il duca Alfonso merita menzione tutta speciale, si è per quanto riguarda l' artiglieria eccessivamente mobile ed efficace da lui fatta costruire. Già, sino dal 1509, aveva battuta la flotta veneziana la quale aveva rimontato il Po per assalirlo. Nel 1510, mise la sua artiglieria al servizio di Chaumont. Nel 1512 la prestò ancora all' esercito francese comandato da Gastone di Foix. A questo proposito, Fleurange assevera che il duca di Ferrara era principe gentile, uomo di guerra, di buona mente, e ardito; che pigliava il suo passatempo e si esercitava nel fondere artiglieria, fortificare, ed edificare; che non vi era fonditore fra' suoi che lo superasse. « Ho veduto, dic' egli, entro due luoghi ben trecento grossi pezzi appartenenti a quel duca, e credo che tutti i principi d' Italia insieme non avevano tanta e così bella artiglieria quanta lui solo. Aveva tre sta-

---

(1) Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura.*

bilimenti; uno serviva per la fonderia, in un altro si facevano le forme, e nel terzo gli affusti e le ruote (1).

Anche i papi istituirono le milizie, dapprima in Roma, poscia nelle provincie.

Altrettanto fecero Siena e Lucca, altrettanto i Gonzaga a Mantova e nel Monferrato, i Della Rovere in Urbino.

In generale però, ad eccezione del Piemonte in cui principi e popoli erano vincolati da un medesimo sentimento, eravi poco legame fra governanti e governati, per cui le milizie nazionali non si svilupparono con quella forza ch' era necessaria a conservare l' indipendenza.

Ad ogni modo si ottennero due risultati:

1.° D' incominciare a togliere alla milizia il tristo carattere antico delle condotte.

2.° Di aver creato le base degli eserciti permanenti.

Esposti diversi ordinamenti parziali del secolo XVI, reputiamo opportuno di dare un' idea del modo con cui formavasi un esercito mercenario, specialmente alla foggia spagnuola, nella seconda metà del secolo medesimo.

Capo supremo era un Capitano generale: aveva sotto di sè amministratori e ufficiali di guerra.

I primi erano; un tesoriere generale che teneva i libri del personale e del danaro; un pagatore generale, un com-

(1) « Le duc de Ferrare estoit un gentil prince, homme de guerre et de bon entendement et hardy; et prenoit tout son passe temps et exercice à fondre de l' artillierie, remparer et èdifier, et n' y avoit fondeur des siens qui le fist mieux que luy. Et en ay veu appartenant audict duc dedans deux granges bien trois cens grosses pièces, et croy que tout les princes d' Italie ensemble n' en avoient point tant et de si belle artillerie que luy seul. Il avoit trois granges: l' une estoit là ou on faisoit la fonderie, l' autre là où on faisoit les moules, et l' aure où on faisoit les affusts et les roues. » *Mémoires* de FLEURANGE, ch. XXIV p. 235.

missario pei viveri, un riveditore pei ruoli, per le spese, e per le rassegne.

I secondi erano; un mastro di campo generale, che aveva la suprema direzione, sia dell' amministrazione medesima dell' esercito, sia delle marcie, della giustizia, degli accampamenti; vegliava alla disciplina, all' armamento, agli esercizj; era coadiuvato da altri ufficiali, specialmente da un sergente maggiore generale. Eranvi inoltre: un capitano generale della cavalleria, ed un generale dell' artiglieria, ambo sorretti da subalterni.

La fanteria dividevasi in corpi di 2 a 3000 uomini; dapprima chiamavansi *Reggimenti* con *Colonnelli* alla testa; poscia si dissero *Terzi* o *Terze* ed avevano per capi *Mastri di campo.*

Ogni terzo dividevasi, secondo i casi, in 10, in 15, ed anche in 20 compagnie.

Le compagnie più perfette erano composte per due terzi di archibugi e moschetti, e per un terzo di picche.

La cavalleria componevasi di cavalleggieri, di dragoni, di stradiotti, di archibugieri a cavallo, di uomini d' armi, in varie proporzioni.

Quando poi un principe, od uno stato qualsiasi, aveva bisogno di soldati, mandava una patente di mastro di campo ad un guerriero distinto o ad un ricco gentiluomo, colla facoltà di riunire e comandare un corpo di 2000, 3000 o 4000 uomini, e gli sborsava i danari della *prestanza.* Costui eleggevasi il suo stato maggiore, e dava fuori tante patenti da capitano quante erano le compagnie di cui aveva bisogno. Il suo stato maggiore componevasi: di un cappellano, un medico, un chirurgo, un auditore, un sergente maggiore, un porta insegna, un tamburo generale, ed un luogotenente

che doveva governare la sua compagnia colonnella, e tenere d' occhio tutto il Terzo.

I capitani nominavano i loro subalterni.

Fatto ciò, i sergenti, i caporali, e le lancie spezzate, si sguinzagliavano per città e villaggi, entravano in taverne e postriboli, piantavano banco in piazza, e colle lusinghe, col vino, e col danaro, ingaggiavano la canaglia. Talvolta, per ordine del principe, si pigliavano persino i carcerati; tal' altra invece si voleva gente di buona vita.

Eseguito il reclutamento, si davano ai soldati vesti ed armi coi danari della prima prestanza.

Un segno speciale, cucito sull' abito, faceva distinguere le soldatesche di un esercito da quelle di un altro.

Il capitano riceveva dal principe un soldo fisso per ciascun uomo; ma non lo distribuiva tutto, nè in uguale misura. Tutti rubavano; egli, i sergenti, i tesorieri, ed i pagatori. Rubavano addosso al principe, od allo stato che assoldava, col farsi pagare per uomini che non esistevano; rubavano addosso ai soldati, coll' appropriarsi indebitamente parte de' loro stipendj; rubavano addosso ai paesi, coll' imporre alloggiamenti in quantità maggiore del reale, per poi ridurli mediante riscatto. I viveri dell' esercito si vendevano o si cambiavano di nascosto; le munizioni si sperperavano; i popoli erano oppressi dalle taglie; e ciò non ostante si deplorava il difetto d' uomini e di provvisioni. Dal canto loro i soldati si rifacevano sul luogo in cui si trovavano; e non di rado rispondevano alle frodi dei superiori con tumulti e sedizioni.

Per tenere a freno codeste turbe, i capi avevano potere estesissimo, e ne abusavano; imperocchè sebbene le gravi mancanze dovessero essere giudicate dal mastro di campo generale, coadjuvato dagli uditori, pure l' arbitrio dominava, e il capitano sentenziava spesse volte inappellabilmente.

Ne accadeva che le punizioni non erano proporzionate alle colpe; la morte, la corda, i ferri, il carcere, le sacchettate, il taglio delle orecchie e del naso, le bastonate, erano pene distribuite senza distinzione e senza equità.

Alcuni cercarono di porre un qualche assetto a tali confusioni; e fra questi dee notarsi Alessandro Farnese. Ecco il perchè le truppe di codesto generale poterono offrire una scuola d' insegnamento che fu degna rivale a quella degli olandesi.

Alcune regole determinavano la spartizione delle prede.

Per trasportare il bottino e le bagaglie, si adoperava una grande quantità di carri e carrette che seguivano l' esercito in coda. E siccome ognuno doveva pensare a mantenersi e vestirsi, così vi era un altro esercito di armajuoli, calzettaj, sellaj, calzolaj, mercanti, speziali, barbieri, tavernaj, fornaj, vivandieri, ferraj, falegnami e rivenditori. Molti soldati conducevano seco la donna, col paggio, e colla cameriera. Si calcolava che per un esercito di 24000 uomini occorrevano 3000 carri.

La scala dei gradi era incerta ed arbitraria (1),

Riassumendo diremo, che coteste soldatesche servivano per mestiere; il soldato riceveva direttamente la paga dal capitano, doveva nutrirsi e vestirsi a proprie spese, e non si assicurava uno stato per l' età avanzata; l' amministrazione vi era esercitata in modo triste; l' arbitrio, l' abuso, e il disordine, vi campeggiavano. Differivano dalle compagnie di ventura in quanto che queste si stipendiavano a grosse masse, ineguali ed eterogenee, ciascuna delle quali diveniva

---

[1] Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura.*

una parte importantissima dell' esercito, il quale perciò non aveva un' unità fissa di forza; il principe, o lo stato qualsiasi, trattava soltanto col condottiero, e non riconosceva alcun' altra autorità dopo di lui; quindi il condottiero era il solo garante delle sue genti, e le raccoglieva, armava ed esercitava a suo talento. Invece, nelle soldatesche di cui ora trattiamo, le compagnie erano piccole, pressochè uguali di numero e di forma, e costituivano l' unità di forza dell' esercito; il capo non concludeva patti coi principi ma li riceveva; i capitani avevano bensì le patenti dai capi, ma in nome del principe; i mastri di campo e i capitani erano mallevadori pe' loro subordinati; le mosse delle diverse parti dell' esercito erano coordinate dalla suprema direzione del mastro di campo generale, o del sergente generale, nominato direttamente dal principe; gli auditori contrabbilanciavano, in certo qual modo, l' arbitrio dei capi; e mentre le grosse masse di venturieri formavano unità che staccandosi dal tutto poteano operare da sè e rendersi terribili agli stati, le compagnie di questi eserciti raccogliticci potevano essere facilmente disperse e distrutte.

Gli eserciti che in questo secolo si armarono, e si posero in campo, non ascendevano a cifre molto elevate,

Alla battaglia di Ravenna, gl' ispano-italici ammontavano a circa 30,000 uomini tra fanti e cavalli; i francesi a 18,000 di fanteria e 10,000 di cavalleria.

A Marignano, Francesco I disponeva di 28,000 fanti, 2500 uomini d' armi, 1500 cavalleggieri, 2500 pionnieri, e qualche corpo scelto.

A Ceresole, il duca d' Anghienna comandava a 11,000 fanti, e 2000 cavalli; mentre il suo avversario disponeva di 18,000 uomini a piedi, e 1400 cavalli.

Nel 1554, il maresciallo di Brissac marciò verso Ivrea per assediarla con 17,000 fanti e 12000 cavalli; la sua fanteria comprendeva 7000 francesi, 4000 svizzeri, 3000 tedeschi, e 3000 italiani.

Esigue erano in Francia le forze belligeranti nelle guerre di religione; l'indole stessa della guerra che consisteva in iscaramucce, in prese e riprese di posti, non ne esigeva di maggiori, e la disunione generale non permetteva che si ottenessero (1).

Alla battaglia di Montcontour, i cattolici avevano 16,000 fanti e 8000 cavalli; gli ugonotti 16,000 uomini a piedi e 7000 a cavallo.

Gli eserciti di Maurizio di Nassau non erano più considerevoli. A Neuporto disponeva di un esercito superiore di poco a quello dell'arciduca Alberto, suo avversario, il quale comandava a 12,000 fanti e 1200 cavalli.

Il duca d'Alba, portandosi da Milano in Fiandra coi terzi disponibili, non riunì se non che 10,000 fanti e 1200 cavalli. Quando invase il Portogallo trovavasi alla testa di 26,000 uomini.

Armi da fuoco. Dello sviluppo e dell' aumento di esse, e del problema che in conseguenza veniva posto nell' arte militare, già abbiamo con bastante diffusione parlato negli ordinamenti diversi.

Tuttavia ci restano ancora alcune cose ad aggiungere.

Nel 1517, s' inventò a Norimberga l' acciarino a ruota, il quale venne sostituito poi al serpentino; esso portò un sensibile progresso nelle armi, e permise di regolare in qualche modo il servizio delle portatili nelle file delle truppe.

Era composto di una rotella d' acciajo scanalata nella periferia, situata sotto lo scodellino, entro il quale penetrava mediante una sporgenza. In forza di un veloce movimento di rotazione comunicatogli da una catenella e prodotta da una molla sviluppava scintille strofinando contro un pezzo di pietra, e queste scintille accendevano il polverino e quindi la carica.

---

[1] V. La Barre Duparcq, *Histoire de l'art de la guerre.*

Vuolsi che nel 1521 siansi adoperati per la prima volta i moschetti dagli spagnuoli sotto Carlo V alla battaglia di Pavia. Il nome di moschetto era da lungo tempo in uso; ma applicavasi ad altr' arma da getto, che lanciava freccie chiamate *moschette*. Il moschetto, come arma da fuoco, era una specie di archibugio, ma più grosso e più pesante, per cui maneggiavasi coll' appoggio di un' asta su cui veniva posato, e che chiamavasi *forchetta o forcella.*

Fortificazioni. Nel 1509 furono smerlate le torri di Padova e Treviso.

Nello stesso anno si videro le prime cannoniere scoperte di difesa; le fece costruire il cardinale Ippolito d' Este negli argini di Po, presso Ferrara, e se ne servì contro la flotta veneta. Le scoperte per offesa erano già conosciute.

Nella metà del secolo XVI si adattarono i forti a stella alle città ed ai campi.

Pretendono taluni che il primo esempio di bastione sia quello delle Maddalene a Verona, costruito da Michele Sanmicheli nel 1527. Ma prima d' allora eranvi bastioni moderni a cantoni attorno a Firenze nel 1515; ad Urbino dopo il 1521; a Bari prima del 1524. Nell' assedio di Rodi del 1522, i baluardi erano già formati alla moderna, per opera di Basilio della Scala vicentino, ingegnere di Massimiliano e di Carlo V imperatori. Nel 1529, Carlo III di Savoja aggiunse simili baluardi al castello situato su di un' altura a Nizza; nel 1518 Alberto Pio muniva Carpi in tal guisa, ed altre città e fortezze furono allora costruite o riparate a quel modo, fra cui Padova, Treviso e Ferrara.

Il loro primo inventore non è bene accertato; ma vuolsi generalmente che fosse italiano, e probabilmente Francesco di Giorgio Martini da Siena.

§. 3°.

L' azione.

Le truppe, condotte in campo, venivano talvolta assicurate col mezzo d' opere di fortificazione.

Il modo di eseguire le marcie non risulta chiaramente dagli storici di quel tempo.

Troviamo però che in alcuni casi si fece coi carri una specie di trinceramento mobile. Alessandro Farnese, recandosi in Francia durante la Lega, attraversò le pianure della Piccardia, marciando in colonna in mezzo a due file di carri che cuoprivano le sue truppe.

Nella descrizione di una marcia fatta dell' esercito spagnuolo per andare al soccorso di Amiens nel 1597, troviamo ch' esso era disposto in una sola colonna; in testa eravi la cavalleria e tre battaglioni di fanteria coi cannoni; poi veniva la *battaglia*, o grosso dell' esercito; seguivano in coda uno squadrone e due battaglioni, ed ai lati i carri del bagaglio. (1)

Ponevasi troppa distanza fra la vanguardia e il corpo di battaglia, e talvolta tra quest' ultimo e la retroguardia; codesta abitudine offriva l' inconveniente d' impedire al comandante dell' esercito d' essere istruito a tempo di ciò che avveniva nei diversi punti della colonna, e di non permettergli spesse volte di portare soccorso laddove il pericolo era urgente.

Le esplorazioni si ottenevano col mezzo di spie, o si facevano mediante ricognizioni; queste ultime si eseguivano specialmente per conoscere la condizione in cui trovavansi

---

(1) DAVILA, *Guerre civili di Francia.*

le strade e per riparare ai loro difetti; come pure si effettuavano prima delle battaglie per sapere le disposizioni del nemico. (1)

E giunte in faccia al nemico, come disponevansi le truppe in ordine di battaglia?

L' uso di distribuire l' esercito su tre linee, era un resto della tradizione romana; ma siccome nel secolo XVI le truppe erano ancora ammassate in ordine profondo, e siccome questa disposizione aveva lo svantaggio di porre in azione poca gente in un tempo stesso, così si derogò a siffatta pratica e si adottò talvolta l' ordine su di una sola linea.

Anche in questo ultimo caso però si conservarono le antiche espressioni per designare le tre divisioni dell' esercito, ed allora la vanguardia divenne l' ala dritta, la battaglia il centro, e la retroguardia l' ala sinistra. Questa denominazione difettosa, che durò sino al secolo XVII, indusse in errore parecchi scrittori militari.

I francesi, sulla prima metà di questo secolo, incominciarono ad adottare l' ordine di battaglia degli svizzeri; ponendo cioè in iscaglioni, ed anche su di una medesima linea, le tre sezioni di vanguardia, corpo di battaglia e retroguardia. Alla battaglia di Cerignole, datasi nel 1523, essi erano in iscaglioni, e gl' italiani stavano disposti su di una linea sola.

Si formavano due specie di quadrati: d' uomini, e di terreno. I primi avevano ugual numero d' uomini da ogni lato; i secondi avevano minor quantità d' uomini in profondità che sulla fronte; ma lasciandosi maggiore distanza fra le righe di quello che si lasciava tra le file, i soldati occupavano sul terreno una superficie quadrata.

---

[1] La Barre Duparcq, *Histoire de l' art de la guerre.*

L' artiglieria, a quell' epoca, imbarazzava il movimento degli eserciti; di mano in mano che la tattica e la strategia andavano migliorando, si scorgevano vieppiù gl' inconvenienti di un' artiglieria la quale doveva sempre essere protetta ne' suoi movimenti lenti ed incomodi. Daremo due esempj: uno tattico e l' altro strategico.

L' artiglieria francese, collocata vantaggiosamente sulle rive del Garigliano, respinse tutti gli attacchi di fronte; ma avendo gli spagnuoli girata la posizione, l' artiglieria non potè rispondere colla sollecitudine de' movimenti, i francesi si ritirarono, e finirono con una rotta per la lentezza con cui marciava l' artiglieria medesima situata alla testa della colonna.

Gastone di Foix, nelle grandi marcie strategiche da lui eseguite, dovè lasciare indietro la grossa artiglieria; e nella sua marcia su Ravenna, restò quattro giorni fra Cotignola e Granarola per aspettare dodici cannoni e dodici pezzi più piccoli che gl' inviava il duca di Ferrara.

Nondimeno, l' artiglieria era l' arma necessaria per aprir breccie nelle grosse masse a foggia svizzera, non potendo contro di esse l' azione della gendarmeria. Se non che, come abbiam detto, la sua poca mobilità diminuiva o rendeva nulli i suoi effetti. Posta sulle ali, correva pericolo di essere presa facilmente; collocata negl' intervalli dei battaglioni, nuoceva alle cariche della cavalleria. Si pensò quindi generalmente di disporla sulla fronte della fanteria; ma allora, quando la fanteria marciava, i cannoni diventavano inutili perchè immobili.

Tuttavia recava gravi danni alle truppe esposte a' suoi colpi; e perciò gli svizzeri cercavano sempre d' impadronirsene; e non già con grossi battaglioni, ma coi *fanti perduti*.

I battaglioni quadrati d' uomini non erano serrati in massa; ma in faccia al nemico avevano l' intervallo di un passo tra le file, e circa lo stesso tra le righe. Questo spazio serviva a dar passaggio agli alabardieri, i quali, avendo un' arma più corta, andavano nella mischia a soccorrere i picchieri.

Nelle marcie, codesti quadrati si rompevano in parecchie sezioni, in guisa che queste sezioni non avessero più a fare se non che un *Avanti in battaglia* per formare il quadrato.

Incominciavasi ancora a frammischiare gli archibugieri colla cavalleria. Ne sono esempj le battaglie di Pavia e di Ceresole.

Sembra che le truppe di Carlo V abbiano conservato l' antico ordine di battaglia; e che soltanto per eccezione la battaglia e l' avanguardia si avanzassero qualche volta su di una sola linea.

Nelle marcie in vicinanza del nemico, si collocava la colonna d' artiglieria colle vetture al centro, la fanteria alla dritta, la cavalleria alla sinistra.

La buona riuscita suscita l' orgoglio, e l' orgoglio dà sempre un' idea esagerata delle proprie forze. Nel secolo XV, la cavalleria credeva potere far senza della fanteria; nel principio del XVI, gli svizzeri senza artiglieria e senza cavalleria credevano potere rovesciar tutto colla falange delle loro picche. Da altra parte la nobiltà francese, malgrado la grande importanza che dava all' artiglieria, rendeva soventi volte inutile l' effetto del cannone per troppa temerità. Due grandi battaglie diedero a ciascuno de' due una severa lezione: Marignano agli svizzeri, Pavia ai francesi.

Nel tempo delle guerre di religione, il disordine che dominava nella società si ripercosse ugualmente negli eserciti.

Nondimeno, mentre gli elementi che costituiscono gli eserciti si dissolvevano, la tattica e la strategia si perfezionavano sotto abili capitani. Più non si vedevano grandi eserciti, ma si riscontravano in compenso più grandi capitani.

In queste guerre acquistarono celebrità i *Raitri o Pistolieri*, cavalleria tedesca che andò a servire in Francia; una piccola parte nell' esercito regio, la maggior parte coi protestanti. Formavansi in grossi squadroni di 16, 20, e sino di 30 ranghi: si avvicinavano al nemico; il primo rango facea fuoco quasi a bruciapelo, poi si ritirava in coda e ricaricava le armi, lasciando scoperto il secondo rango che a sua volta facea altrettanto. E così via via. Talora i raitri pigliavano la spada alla mano e caricavano in massa; essi rovesciarono parecchie volte i gendarmi francesi che combattevano a spalliera. In seguito, anche i francesi adottarono i grossi squadroni.

Nelle guerre medesime l' ordinanza si assottigliò, le forze si rannodarono.

I trionfi di Enrico IV sono dovuti: alle buone disposizioni che egli seppe adottare sul campo di battaglia affine di assicurare l' effetto delle sue armi da fuoco; alla difensiva a cui sempre si attenne, non avanzandosi all' attacco se non quando credeva sorprendere il nemico in disordine; al profitto che sapeva trarre dal terreno; alla prontezza colla quale manovrava per sorprendere il nemico negli accantonamenti e nelle marcie; all' uso, sebbene non abbastanza compiuto, delle riserve. Ne è esempio la battaglia di Arques.

Maurizio di Nassau adottò l' ordine di battaglia su tre linee parallele, disposte a scacchiere; ottenendo così, senza disordine, il passaggio delle linee. Nella disposizione da lui data alle armi, si vedevano gli archibugieri coperti dalle

picche, ma in guisa da potere, sortendo dagl' intervalli, fiancheggiare coi loro fuochi i battaglioni o gli squadroni; la cavalleria, riunita in gran parte alle ali, era libera ne' suoi movimenti, e non imbarazzava quelli della fanteria; finalmente il capo non era obbligato ad adoperare tutte le sue truppe nel medesimo tempo.

Alessandro Farnese abbandonò la frammischianza delle armi, e tornò agli usi antichi nella loro disposizione: fanteria al centro, cavalleria alle ali. Inoltre regolava la distribuzione delle truppe nelle marcie a seconda dell' ordine che voleva adottare nel combattimento.

In questo secolo XVI vediamo puranco alcuni movimenti strategici degni di menzione: fra questi, la marcia di Gastone di Foix su Bologna, su Brescia, su Ravenna: quella del duca d' Alba nell' 1567 da Milano sino alle Fiandre senza toccare il territorio francese.

Il duca d' Alba si diresse pel Moncenisio, traversò la Savoja, costeggiò le frontiere di Borgogna e di Lorena; e in grazia ai provvedimenti da lui adottati per assicurare anticipatamente a' suoi soldati strade praticabili e viveri ne' luoghi di fermata, in grazia alla disciplina severa ch' egli si curò di mantenere, nulla lo fermò nel lungo cammino.

Continuavasi ancora in questo secolo l' usanza di fare trinceramenti con carrette, invalsa in tempi antecedenti. Pietro di Navarra, alla battaglia di Ravenna nel 1512, aveva circondato il suo trinceramento con trenta carrette munite d' archibugi e di lunghe lance.

L' applicazione perfezionata delle mine a polvere, è dovuta allo stesso Pietro di Navarra, che l' applicò nel principio del secolo XVI contro il castello dell' Uovo a Napoli.

Nelle guerre civili si trovano frequenti le sorprese, e qualche piazza è caduta con siffatti mezzi. Dapprima nei

lavori d'assedio si adoperavano i villani; ma non osando più costoro di esporsi al fuoco per lavorare alle trincee, se ne diede l'incarico ai soldati, ai quali si assegnò un tanto per ogni braccio di trincea.

§. 4.º

Osservazioni.

Cenni biografici e bibliografici.

Ed anche questo secolo continua a segnare un' epoca di passaggio a que' tempi che dipoi vengono a giusto dritto designati per l' arte militare coi titoli di moderni. Se non che, ed è naturalissimo, diversifica dall' antecedente pei progressi che effettivamente ebbero luogo, e che lo fecero vieppiù discostare dall' evo medio, i cui principj, le cui costumanze, le cui tendenze, andavano ognor maggiormente perdendosi.

Già vedemmo come il sistema di concentrazione andasse fra molte nazioni diffondendosi; e questo sistema, in massima parte portato dal potere regio, costituiva su più ampie basi parecchi stati europei, e faceva sentire il proprio influsso sull' ordinamento degli eserciti.

Infatti, il potere regio, o centrale qualsiasi, rappresentante l' agglomerazione e l' unificazione, riusciva il contrapposto della divisione e dell' individualità che formavano l' essenza del periodo feudale; quindi aveva d' uopo, per sostenersi, di forze che traessero un' origine diversa da quella la quale appunto dal sistema di divisione emanava. Soccorso in principio dai comuni, afforzato da bande mercenarie, protetto dalle scoperte e dalla civiltà nascente, aveva battuto prima di fianco poi a colpo diretto i mal sicuri vassalli, e ridotte le forze loro a perdere quel prestigio che l' indole

dei tempi aveva ad essi accordato. Abbattuti i grandi vassalli, rimanevano i piccoli facilmente dominati; ed ecco che perdendo l'importanza politica, perdevano valore le poche forze di cui potevano ancora disporre. Le nuove armi rendevano inutile, anzi impossibile, il loro modo di combattere; ed ecco che la loro prodezza non essendo più apprezzata come prima, non poteva nemmanco essere più ricercata col bisogno di prima. Tutto questo emancipò il potere centrale dall'ausilio dei signori, e lo portò a ricercare altrove i mezzi per formare i suoi eserciti.

Altra circostanza certamente vi concorse. Il potere centrale ricorse, come vedemmo, anche ai comuni per trarne elementi di sostegno; ma, di mano in mano che l'avversario principale e temuto, qual'era il feudalismo, andava cadendo, quel potere sentiva meno bisogno dei vecchi ausiliarj, a cui doveva concedere diritti per ottenere ajuto; diritti che menomando il libero e dispotico agire, riuscivano sempre più molesti a chi li aveva concessi, e destavano nell'animo di chi li possedeva il desiderio non solo di mantenerli ma di dilatarli e di moltiplicarli. Oltre a ciò, le milizie comunali avevano fatto il tempo loro; avevano servito ad abbattere il potere feudale, ma non erano atte a lunghe e lontane guerre quali in questo secolo si combatterono. Nè gli uomini, nè le armi, nè gl'interessi famigliari di quelle milizie avrebbero permesso a Luigi XII, a Francesco I, a Carlo V, a Filippo II, di portare le armi loro su diversi teatri di guerra; e perciò que' principi, e tutti i poteri centrali in genere, si volsero ad altra parte per rintracciarvi elementi da costituire i loro eserciti; e come avevano fondato ampio stato o nazione omogenea, nello stato e nella nazione cercavano forze che non amavano più trarre nè dai sospetti od antipatici vassalli, nè dagl'imbelli od esigenti comuni.

Per questo sorsero milizie nazionali e permanenti; per questo si adottò un sistema di reclutamento, il quale, tendendo a contenere l' aristocrazia ed i comuni più che a giovarsene, escludevano l' influsso e la gerarchia feudale o comunale, dava alla forza pubblica una forma di ordini indipendenti dal suolo e dai luoghi, fondava insieme le forze del paese dapprima sparse e discordi, e le opponeva concentrate a ciascuna forza dissidente; e le guerre, portate più facilmente all' estero, recavano bensì con esse il carattere d' incursione e i danni delle devastazioni, ma poterono e dovettero essere regolate da metodi più determinati, da istruzione più unisona, da previdenze più calcolate ed appropriate a ciascuna specie di spedizione (1).

Il sistema introdotto era sui primordj assai imperfetto, come in queste pagine ed in questo capitolo abbiamo dimostrato; ma, sviluppandosi desso e perfezionandosi, si ebbe col volgere del tempo la forza armata che veniva meglio raccolta indistintamente dapertutto, adunata in nome del potere centrale e da esso mantenuta ed amministrata, ridotta a vivere sotto il medesimo tetto, sottratta ai doveri del comune e del feudo; tale quindi da poterla istruire e disciplinare in modo più uniforme; sicchè l' esercito divenisse poscia una corporazione compatta, con leggi, doveri, diritti, vizj e virtù speciali, cessando di esssere un accozzamento incoerente di genti tra loro sconosciute e soventi nemiche.

L' aristocrazia ritenne allora il diritto di esercitare comando nel militare, ma non quello di possedervi corpi. Essa potè comandare alla forza pubblica, non già secondo i suoi

---

(1) Blanch, *Della scienza militare.*

interessi, non nel modo e pei fini dell' ordine feudale, ma dirigendola con leggi non fatte nè consentite da essa; il potere centrale scelse tra i signori, ma questi al potere centrale non sovrastarono; furono essi preferibilmente, il più delle volte esclusivamente, reputati idonei al comando, ma comandarono per elezione, fecero la guerra per dovere e non per diritto. L' uso e l' abuso della guerra e degli armati passò in altra mano. Essi comandarono come ufficiali, e non come signori, a soldati non proprj. Il passo e la novità furono di gran momento per la scienza della guerra e per l' ordine sociale; la forza della società aveva mutato di posto, di scopo e di mezzi. Servire la società, rappresentata da un potere centrale, era cosa ben diversa dall' esercitarvi il proprio comando; servire lungamente, servire uniti, stabilire nell' arte della guerra il proprio stato, ivi temere le pene e sperare i compensi, ravvisare nel monarca non l' emulo, non il primo fra i pari, come ai tempi feudali, ma il distributore quasi esclusivo della sventura o della fortuna, erano grandi incitamenti a volere ed a potere promuovere i progressi della disciplina e della scienza militare. (1)

Anche il rinascimento delle altre scienze e delle altre arti concorse a migliorare quelle della guerra. Infatti incominciavasi ad apprezzare l' istruzione nel guerriero, come nel legista e nel letterato; e la tendenza a ritenere che lo studio delle lettere non danneggiava all' esercizio delle armi, almeno presso i grandi guerrieri, ha influito a produrre generali istrutti e valorosi, quali sono Coligni, Lanoue, Enrico IV, Maurizio di Nassau, e Alessandro Farnese.

---

(1) BLANCH, *Della scienza militare.*

Non è a credersi però, nè a pretendersi, che i diversi rami della scienza militare avessero toccato un grado distinto di perfezione. Altri progressi dovevano fare le altre scienze per venire in soccorso di essa; e tutto ciò per quel legame che stabilisce intimi rapporti fra tutte le parti dello scibile umano. Tuttavia la storia del secolo XVI ci addita buon numero di capitani che operavano con alta intelligenza, coll' istinto della strategia, e spesse volte coi metodi di questa. Le operazioni del Farnese per soccorrere Parigi e Rouen assediati da Enrico IV ed i movimenti da questo opposti; la campagna del duca di Alba per impadronirsi del Portogallo, e che finì colla battaglia di Alcantara, svelano in que' capitani idee strategiche le quali sono bastevoli a lasciare di essi rinomanza distinta.

Riguardo alla tattica diremo, che sebbene i promotori di essa ricorressero alle fonti scientifiche dell' antichità, pure sentivano come le nuove armi, cresciute di numero e d' importanza, richiedessero grandi modificazioni ai sistemi antichi. Ma se una migliore soluzione di questo problema era serbata ad epoca successiva, tuttavia non conviene disconoscere i miglioramenti introdotti col diminuire alquanto la profondità nella fanteria, col concentrare le forze invece di sparpagliarle, coll' adoperare le riserve che sono tanto necessarie al buon adamento delle operazioni.

Concluderemo col dire che la tendenza generale di questo secolo, tanto in rapporto allo stato sociale quanto in quello di tutto il movimento intellettuale, di separarsi dai principj e dai sistemi del medio evo, si estese pure all' arte militare e tutto quanto abbiamo esposto ci sembra chiaramente comprovarlo.

Ora ci tratterremo intorno ad alcuni uomini fra i più celebri nell' arte o nei fasti militari che sieno in quel secolo annoverati.

Machiavelli. — Il posto speciale che occupa questo celeberrimo scrittore di cose militari, ci consiglia a parlare distesamente di lui; e lo facciamo in questo capitolo che tratta del secolo XVI, perchè appunto in questo secolo egli scrisse sull' arte della guerra.

Nacque a Firenze il 3 di maggio del 1469, da una delle più cospicue famiglie di quella repubblica, la cui origine risaliva agli antichi marchesi di Toscana. Ricevette educazione liberale, istruzione dotta e vasta. Della sua vita politica e letteraria ci limiteremo a dire che fu dalla repubblica fiorentina investito di eminenti cariche dello stato, sia all' interno come all' estero, e che scrisse opere drammatiche, politiche, e storiche, le quali elevarono altissimo il nome di lui.

Ci fermeremo bensì sui lavori militari che lo posero fra gli scrittori più celebri in siffatte materie, sebbene egli militare non fosse.

Quando i principi e le repubbliche d' Italia adottarono il tristo uso di noleggiar truppe, queste non rimanevano al servizio permanente dell' uno stato o dell' altro, ma venivano considerate siccome una proprietà comune a tutti; le relazioni fra lo stato e i suoi difensori si riducevano ad un semplice traffico; l' avventuriere portava al mercato il cavallo, le armi, la forza propria e la propria esperienza; per lui era cosa indifferente che il contratto fosse concluso col re di Napoli o col duca di Milano, col papa o colla signoria di Firenze; egli si atteneva al salario più elevato ed al termine più lungo della condotta; e, finita la campagna per cui s' era ingaggiato, non esisteva nè legge, nè riguardo, nè puntiglio, che gl' impedisse di volgere subito le armi contro gli antichi signori.

Niuno, meglio di quanto lo fece Alessandro Manzoni nella tragedia intitolata *Il conte di Carmagnola*, dipinge al vivo il carattere di codesti mercenarj.

« Ahi! Qual d'essi il sacrilego brando
Trasse il primo i fratelli a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual'è?
- Non la sanno: a dar morte a morire,
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
É venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna e non chiede il perchè. »

Non è però a credersi che grandi stragi insaguinassero i campi.

Il soldato era totalmente disgiunto dal cittadino e dal suddito; nessun vincolo li univa; non patria, non affetti, non aspirazioni comuni; e da questa separazione venne la conseguenza naturale. Lasciata in mano d'uomini i quali non amavano coloro che difendevano, nè odiavano quelli a cui opponevansi, uomini spesse volte vincolati da più forti legami all'esercito contro cui combattevano che allo stato il quale servivano, uomini che perdevano al terminare del conflitto, e guadagnavano al prolungarsi di esso, la guerra mutava d'indole totalmente. Ciascuno andava nel campo di battaglia penetrato dall'idea che pochi giorni appresso potea prendere la paga dalla potenza contro cui era allora adoperato, e combattere a fianco de' nemici contro coloro che in quel momento erano i camerati. Gl'interessi più forti i sentimenti più vivi, concordavano a mitigare le ostilità di coloro ch'erano stati poco prima compagni d'armi, e che poteano presto diventarlo di nuovo; perciò le operazioni di guerra riuscivano languide ed indecise; marcie e contrommarcie, spedizioni predatorie e blocchi, capitolazioni e zuffe

incruenti, riempirono la storia militare d'Italia pel corso di quasi due secoli. Eserciti poderosi combattevano dall'alba al tramonto; una grande vittoria era riportata; migliaja di prigionieri venivano presi; e, a mala pena, una vita ne andava perduta. Alla battaglia di Castracaro si combattè per una mezza giornata; si disputò la vittoria da una parte e dall' altra; e finalmente terminò l'azione senza che un solo uomo rimanesse estinto. La battaglia di Anghiari, essa pure famosa, riuscì più micidiale: vi morì un individuo cadendo da cavallo. Pare quindi che una battaglia campale fosse realmente meno pericolosa di un ordinario tumulto civile (1).

Le conseguenze furono fatali. La parte più ricca e più illuminata del mondo fu lasciata indifesa agli assalti d' ogni barbaro invasore; alla brutalità della Svizzera, ai capricci della Francia, alla feroce rapacità dell' Aragona.

In questa rea condizione di cose, Machiavelli rimpiangeva le sventure del suo paese, e chiaramente ne scorgeva la causa ed il rimedio. Il sistema militare del popolo italiano si era quello che ne aveva estinto il valore e la disciplina, e lasciate le ricchezze facile preda ad ogni spogliatore straniero. Machiavelli faceva un disegno, ugualmente onorevole al suo cuore ed al suo intelletto, per abolire l'uso delle truppe mercenarie, e per ordinare una milizia nazionale.

Gli sforzi che fece per porre in ésecuzione questa grande idea, lo rendono meritevole della patria riconoscenza. Benchè la sua situazione e le sue abitudini fossero pacifiche, egli studiò con assiduità intensa la teoria della guerra, e se ne rese padrone in tutte le minute particolarità. Il governo

---

(1) V.-Macaulay, *Critical and historical Essays*, da me tradotti dall'inglese in italiano.

C. Rovighi.

fiorentino fu concorde ai suoi concetti; si nominò un consiglio di guerra, si decretarono leve, e l'infaticabile ministro correva da luogo a luogo per sopraintendere all'esecuzione del suo disegno. I tempi erano in certa guisa favorevoli all'esperimento. Il sistema di tattica militare aveva subìto una grande rivoluzione; la cavalleria non era più considerata come la forza di un esercito; e le ore che un cittadino poteva risparmiare dalle sue occupazioni ordinarie, se non erano per verun conto sufficienti a famigliarizzarlo cogli esercizj d'un uomo d'armi poteano renderlo un utile fantaccino. Il timore di giogo straniero, di saccheggio, di strage, e di conflagrazione, avrebbe potuto vincere la ripugnanza alla carriera militare; ripugnanza ordinariamente generata dall'industria e dall'ozio delle grandi città. E per un corso di tempo il disegno augurava bene; le nuove truppe si comportarono onorevolmente in campo; e Machiavèlli guardava con estasi paterna la riuscita del suo piano, e incominciava a sperare che le armi d'Italia potessero ancora una volta divenir formidabili a quelle del Tago e del Reno. Ma la marea dell'infortunio crebbe prima che fossero preparate le barriere che vi dovevano resistere. I mali d'Italia furono immensi. Firenze riebbe i Medici, tornati dal lungo esiglio al seguito d'invasori stranieri; le sue istituzioni militari e politiche furono distrutte; i principj di Machiavelli vennero abbandonati; ed i suoi pubblici servigj ricompensati colla povertà, collà prigione, e colla tortura.

Lo statista caduto rimase fermo nel suo disegno con indomato ardore; e scrisse sette libri sull'arte della guerra, coll'intendimento di difenderlo da alcune obbiezioni popolari, e confutare alcuni errori predominanti intorno alla scienza militare. Quest'opera eccellente è in forma di dialogo. Le opinioni dello scrittore sono messe in bocca di

Fabrizio Colonna, nobile potente degli stati ecclesiastici, ed ufficiale di merito distinto al servizio del re di Spagna. Colonna visita Firenze venendo di Lombardia e andando ne' suoi dominj; ed è invitato a trovarsi insieme ad alcuni amici in casa di Cosimo Ruccellai giovane gentile e compìto la cui morte precoce è deplorata vivamente da Machiavelli.

Dopo un elegante banchetto, si ritirano nei reccessi più ombrosi del giardino. Fabrizio è colpito dalla vista di alcune piante non comuni; e Cosimo dice che, sebbene rare nei tempi moderni, sono soventi menzionate dagli autori classici antichi; e che l'avo di lui, come molti altri italiani, si dilettavano di praticare gli antichi metodi di coltivar giardini. Fabrizio espresse il suo dispiacere che coloro i quali nei tempi recenti affettavano i costumi degli antichi romani scegliessero per oggetto d'imitazione le occupazioni più futili. Ciò conduce ad una conversazione intorno allo scadimento della disciplina militare ed ai mezzi migliori per ristabilirla; alla necessità di ricorrere perciò alle fonti antiche, come Machiavelli effettivamente avea fatto; vien difesa abilmente l'istituzione della milizia fiorentina, e si suggeriscono parecchi miglioramenti nei particolari.

In questo lavoro, dedicato a Lorenzo Strozzi, si esordisce osservando i rapporti che esistono tra la vita civile e la militare: si confuta l'opinione di chi non ammette che alcuna convenienza siavi fra questa e quella; si dimostra che coloro i quali vogliono incutere paura colla barba e colle bestemmie si separano dai cittadini e non sono veri soldati; mentre i migliori soldati della Grecia e di Roma furono altresì i migliori cittadini: si conclude esservi dunque stretto vincolo fra la vita civile e la militare imperocchè l'una coll'altra vicendevolmente si sostengono.

Ciò per l'esordio.

In quanto alla sostanza dei sette discorsi, daremo un breve sunto delle dottrine principali.

Machiavelli sente la necessità di imparare dai greci e dai romani l'importanza delle masse. A que' tempi gli svizzeri e gli spagnuoli erano considerati come i migliori soldati d'Europa. I battaglioni svizzeri componevansi di picchieri, ed avevano stretta somiglianza alla falange greca. Gli spagnuoli, a mo' dei soldati di Roma, erano armati di spada e di scudo. Le vittorie di Flaminio e di Emilio sui re macedoni Filippo e Perseo, a Cinocefale e a Pidna, sembravano provare la superiorità delle armi usate dalle legioni; e lo stesso esperimento erasi fatto allora, e col medesimo risultato, alla battaglia di Ravenna. In quel conflitto memorabile, l'infanteria d'Aragona, gli antichi compagni di Consalvo, abbandonata da suoi alleati, si aprì una via in mezzo al più fitto delle picche imperiali, ed eseguì una ritirata regolare al cospetto dei giandarmi di De Foix e della famosa artiglieria di Alfonso d'Este. Fabrizio, o per meglio dire Machiavelli, propone di combinare i due sistemi, di armare le prime linee di picche allo scopo di respingere la cavalleria, e le posteriori di spada come arma meglio adatta ad ogni altro effetto. L'autore esprime in tutta l'opera la più alta ammirazione della scienza militare degli antichi romani, ed il maggiore disprezzo per le massime che erano state in voga fra i generali italiani della generazione precedente.

Egli preferisce la fanteria alla cavalleria, e la proclama nerbo degli eserciti e della nazione. Suggerisce l'uniformità del passo, l'uso dei tamburi, le bandiere, i pennacchi, i colori, e altri distintivi opportuni a conservare l'ordine; la necessità di esercitare le truppe; e pone una gerarchia di gradi proporzionata alla facoltà dell'uomo e delle masse, e all'ordine profondo da lui proposto.

Le armi da fuoco avrebbero dovuto fare immediatamente estendere la fronte; ma vi si opponeva la consuetudine, e restò ancora in uso l' ordine profondo per la fanteria. Questo fu sostenuto anche da Machiavelli: il quale, benchè conoscesse alcuni de' cambiamenti che doveano derivare dalle armi da fuoco, fu rattenuto dall' ammirazione dei romani, dalle usanze di quei tempi, e dall' esempio degli svizzeri; sebbene la battaglia di Marignano avesse dimostrato che l' ordine profondo non resiste all' artiglieria.

Machiavelli stabilisce che gli eserciti siano da 24 a 30,000 uomini come quelli dei romani.

È di parere che il cittadino debba essere esercitato di continuo, ma che non divenga soldato se non che all' istante del pericolo.

Sottomette alla leva tutti gl' individui dai 17 ai 40 anni; in modo che ad un bisogno tutti possano prendere le armi, ma le armi non sieno professione speciale di alcuno. Quando la forza è organizzata, si seguita a coscrivere, col progredire del tempo, i giovani di 17 anni.

Vuole corpi distinti per formare le scorte, i piccoli distaccamenti, le guardie d' onore, senza che per tali servigj s' abbiano a indebolire i battaglioni.

È d' avviso che, durante la pace, il soldato si eserciti con armi, vestiario e calzatura, più pesanti di quando marcia in guerra.

Che ogni uomo d' arme non avesse più se non che un cavallo di seguito, e uno ogni 20 per portare i bagagli.

Che la fanteria si reclutasse nelle campagne e la cavalleria nella città; a mo' degli ateniesi: ma fra noi ciò non avrebbe avuto alcun motivo per praticarsi.

Disapprova l' uso di dividere l' esercito in tre grosse parti; avanguardia, battaglia, e retroguardia: propone che,

al modo de' romani, qualche gruppo di cavalleria preceda e segua; e preconosce col ragionamento il sistema delle colonne combinate che marciano parallelamente, corrispondendo fra loro.

Dà precetti intorno alla sicurezza nelle marce, e intorno agli alloggiamenti.

Riguardo all' armamento, trovava difettoso quello de' tempi suoi, adottato dagli svizzeri e dai tedeschi, perchè mancava di armi difensive alla foggia romana. Svizzeri e tedeschi, diceva egli, sono esposti a tutti i colpi, da vicino e da lontano; e sebbene colla picca possano vincere i cavalli, pure per mancanza di scudo, e di copertura al capo, non potrebbero combattere con tutto il vantaggio con una fanteria armata alla romana, e si trovano più in pericolo nell' assalto delle terre.

Confessa che la cavalleria era migliore dell' antica, sia in causa delle selle arcionate e delle staffe, sia perchè si stava a cavallo più gagliardamente che allora. « Credo, dice egli, che si armi anche più sicuro: tal che oggi uno squadrone di uomini d' arme pesando assai, viene ad essere con più difficoltà sostenuto che non erano gli antichi cavalli. Con tutto questo nondimeno io giudico, che non si debba tener più conto de' cavalli che anticamente se ne tenesse, perchè molte volte ne' tempi nostri hanno con i fanti ricevuta vergogna, e la riceveranno sempre che si riscontri una fanteria ben armata ed ordinata. .... Dico pertanto che quelli popoli o regni, che stimeranno più la cavalleria che la fanteria, sempre fiano deboli, ed esposti ad ogni rovina, come si è veduta l' Italia ne' tempi nostri, la quale è stata predata, rovinata e corsa da forestieri, non per altro peccato che per aver tenuta poca cura della milizia di piè ed essersi ridotti i soldati suoi tutti a cavallo. Debbesi bene

avere de' cavalli, ma per secondo e non per primo fondamento dell' esercito suo, perchè a fare scoperte, a correre e guastare il paese nemico, a tenere tribulato ed infestato l' esercito di quello e in sulle armi sempre, e ad impedirgli le vittovaglie, sono necessari ed utilissimi: ma quanto alle giornate ed alle zuffe campali, che sono l' importanza della guerra e il fine che si ordinano gli eserciti, sono più utili a seguire il nemico, rotto che egli è, che a fare alcuna altra cosa che in quelli si operi, e sono alla virtù del peditato assai inferiori.... Ma veniamo all' altra domanda vostra, dove voi desiderate intendere quale ordine o quale virtù naturale fa che i fanti superano la cavalleria. E vi dico in prima, come i cavalli non possono andare, come i fanti, in ogni luogo. Sono più tardi ad ubbidire, quando occorre variar l'ordine, che i fanti; perchè s'egli è bisogno o andando avanti tornare indietro, o tornando indietro andare avanti, o muoversi stando fermi, o andando fermarsi, senza dubbio non lo possono così appunto fare i cavalli come i fanti. Non possono i cavalli, sendo da qualche impeto disordinati, ritornare negli ordini se non con difficoltà, ancora che quello impeto manchi; il che rarissimo fanno i fanti. Occorre, oltre a questo, molte volte, che un uomo animoso sarà sopra un cavallo vile, e un vile sopra un animoso, donde conviene che queste disparità d' animo facciano disordine. Nè alcuno si meravigli che un nodo di fanti sostenga ogni impeto di cavalli, perchè il cavallo è animale sensato, e conosce i pericoli e mal volontieri vi entra. E se considererete quali forze lo facciano andar avanti, e quali lo tengono indietro, vedrete senza dubbio essere maggiori quelle che lo ritengono che quelle che lo spingono, perchè innanzi lo fa andar lo sprone, dall' altra banda lo ritiene o la spada o la picca. Tale che si è visto per le antiche e per le moderne espe-

rienze, un nodo di fanti esser sicurissimo, anzi insuperabile dai cavalli. E se voi arguiste da questo che la foga con la quale viene, lo fa più furioso ad urtare chi lo volesse sostenere, e meno stimare la picca che lo sprone, dico, che se il cavallo disposto comincia a vedere d' aver a percuotere nelle punte delle picche, o per sè stesso egli raffrenerà il corso, di modo che, come egli si sentirà a pugnere, si fermerà affatto, o, giunto a quelle, si volgerà a destra o a sinistra. Di che se volete far esperienza, provate a far correre un cavallo contro ad un muro: radi ne troverete che, con quale vi vogliate foga, vi dieno dentro. Cesare, avendo in Francia a combattere con gli svizzeri, scese e fece scendere ciascuno a piè, e rimuovere dalla schiera i cavalli; come cosa più atta a fuggire che a combattere. Ma nonostante questi naturali impedimenti che hanno i cavalli, quel capitano che conduce i fanti debbe elegger vie che abbiano per i cavalli più impedimenti si può, e rado occorrerà che l' uomo non possa assicurarsi per la qualità del paese. Perchè se si cammina per le colline, il sito ti libera da quelle foghe, di che voi dubitate. Se si va per il piano, radi piani sono che per le colture o per li boschi non ti assicurino; perchè ogni macchia, ogni argine ancora debole toglie quella foga, ed ogni coltura, dove siano vigne ed altri arbori, impedisce i cavalli. E se tu ne vieni a giornata, quello medesimo t' interviene che camminando, perchè ogni poco d'impedimento che il cavallo abbia, perde la foga sua. Una cosa nondimeno non voglio scordare di dirvi, come i romani istimavano tanto i loro ordini, e confidavano nelle loro armi, che s' egli avessero avuto ad eleggere o un luogo sì aspro per guardarsi dai cavalli, dove ei non avessero potuto spiegare gli ordini loro, o uno dove avessero avuto a temer più de' cavalli, ma vi si fossero potuti distendere, sempre prendevano questo e lasciavano quello. »

Parlando dell' artiglieria, dice: « Conviene adunque ai capitani, poi che non possono trovare un modo che li difenda, trovarne uno per il quale siano meno offesi: nè possono trovare altro modo che preoccuparla subito. Il modo di preoccuparla è andare a trovarla *tosto e rado, non adagio ed in mucchio;* perchè con la presenza non se le lascia raddoppiare il colpo, e per la radità può meno numero d' uomini offendere. » Erano questi i principj per la soluzione del problema intorno all' ordine da opporre all' artiglieria. Del resto Machiavelli non dà ancora all' artiglieria di campagna quell' importanza che l' esperienza le ha poscia accordato.

La forma dell' esercito, proposta da Machiavelli, è la seguente.

Battaglioni di 6000 uomini divisi in 10 battaglie, a guisa delle legioni che erano divise in 10 coorti.

Ogni battaglia dovea comporsi di 450 uomini; de' quali 300 scudati e 100 picche ordinarie avrebbero formato la fanteria pesante; 50, armati di schioppetti, balestre, partigiane e rotelle, avrebbero formato la leggiera e dovuto chiamarsi *Veliti ordinarj.*

Rimanevano inoltre 1500 uomini per ogni battaglione. Di costoro, 1000 sarebbero state picche straordinarie, e 500 veliti straordinarj.

Proponeva pel comando e per la gerarchia:

In ogni battaglia un connestabile, 4 centurioni, e 40 capodieci:

Nelle 1000 picche straordinarie, 3 connestabili, 10 centurioni e 100 capodieci;

Ne' 500 veliti straordinarj, 2 connestabili, 5 centurioni e 50 capodieci;

Un capo generale per tutto il battaglione.

Ogni principe, ed ogni repubblica, avrebbe dovuto fare nel suo paese tanti battaglioni di quanti fosse capace, ed esercitarli battaglia per battaglia.

Machiavelli ragiona pure intorno alle fortezze; prevede gli effetti della polvere nelle mine; propone di fare le saracinesche a graticola, ad uso francese; di imitare pure i francesi nel metodo di aprire e chiudere i ponti levatoj; e dice che in una città forte non fa mestieri nè di cittadella, nè di ridotto, perchè la speranza riposta in queste opere potrebbe snervare la guarnigione nella difesa della piazza medesima.

Finalmente nella tattica, consiglia d'aspettare il nemico piuttosto che assalirlo; e parla molto del vantaggio di serbarsi una posizione di ritirata.

Confida poscia che, cogli esempj degli antichi, si possano rinnovare gli ordini della milizia, che dapertutto erano cattivi, in Italia pessimi.

Sebbene troppo servile nell' imitazione degli antichi, Machiavelli fu superiore agli altri dotti de' tempi suoi nel trattare l'importantissimo argomento dell' arte della guerra. In ogni modo è degno di alto encomio, avendo egli cercato di rialzare la dignità della nazione colle armi nazionali allora avvilite: e tanto su queste armi calcolava, da affermare che qualunque di coloro i quali tenevano allora stati in Italia, fosse entrato per primo nella via da lui proposta, sarebbe divenuto signore d'Italia innanzi di qualsiasi altro.

Nicolò Machiavelli chiuse la sua vita nella natia città di Firenze il 22 di giugno del 1527; e nel sarcofago che in Santa Croce contiene le sue ceneri, leggonsi le alte e meritate parole:

« *Tanto nomini nullum par elogium.* »

Carlo Quinto. Suo padre, Filippo d' Austria, era figlio dell' imperatore Massimiliano, e di Maria figlia di Carlo il temerario ed erede della casa di Borgogna. Sua madre era Giovanna, unica figlia di Ferdinando re d' Aragona e d' Isabella regina di Castiglia. Carlo nacque a Gand nel 1500; e, morto suo padre, nel 1506, ereditò l' Olanda e la Franca Contea. Fu educato in Fiandra sotto la cura di Guglielmo di Croi, ed ebbe a precettore Adriano di Utrecht che fu poi papa Adriano VI. Nel 1516, per la morte di Ferdinando d' Aragona, venne proclamato re insieme a sua madre, detta Giovanna *la pazza*, perchè lo era; ed ereditò le corone di Aragona e di Castiglia, i vasti possedimenti d' America, i regni di Napoli e di Sicilia, e l' isola di Sardegna.

Andato in Ispagna con seguito di favoriti fiamminghi, non tardò guari a trovarvi malcontento e resistenza; conseguenze dell' insolenza e della rapacità de' suoi seguaci; per la qual cosa si trovò costretto a giurare di mantenere i diritti e le libertà degli aragonesi prima che questi lo riconoscessero re.

Morto nel 1519 l' imperatore Massimiliano avolo suo, fu eletto imperatore d' Alemagna, e a suo fratello Ferdinando venne affidata l' amministrazione dei dominj di Casa d' Austria. Carlo andò in Germania, e sul capo suo posò la corona imperiale ad Aquisgrana nel 1520.

Intanto insorgevano la Castiglia e molti altri paesi della Spagna; gl' insorti, sotto il nome di *Comuneros*, trionfavano; ma mostrandosi disposti a diminuire i privilegi della nobilità e del clero, perdettero l' appoggio di que' due ordini potenti. I *comuneros* vennero sconfitti; e Carlo, tornato in Ispagna, vi riprese le redini del governo. Fu indulgente; accordò amnistia, eccettuando i capi che non perseguitò alacremente.

Fu allora che scoppiò guerra tra lui e Francia; i suoi eserciti trionfarono in Italia; scacciarono i francesi da Lombardia, presero Genova, e vinsero nel 1525 la grande battaglia di Pavia in cui fecero prigioniero Francesco I, che fu condotto a Madrid, e poco dopo liberato in virtù di una convenzione.

Ma ben presto si riaccesero le guerre; papa e fiorentini, spaventati dal potere di Carlo, si unirono ai francesi; e le truppe imperiali, comandate dal contestabile di Borbone, marciarono

verso Roma, la presero, la posero a sacco, e vi tolsero prigioniero il papa che s' acconciò a trattato di pace con Carlo, dopo che altrettanto aveva fatto Francesco I rinunciando alle sue pretese sull' Italia e sulle Fiandre. Allora le armi imperiali e pontificie si volsero contro Firenze, la quale, dopo eroica difesa, fu obbligata ad arrendersi, ed a ricevere per principe Alessandro de' Medici.

In pace coll' Europa, Carlo se ne andò contro Tunisi per abbattervi Ariadeno Barbarossa, gran terrore de' cristiani nel Mediterraneo; lo abbattè, e ristabilì sul trono Muley Hassan, spodestato dal Barbarossa, imponendogli vassallaggio, e presidio spagnuolo a La Goletta.

Tornato in Europa, trovò re Francesco I preparato di nuovo per la guerra. I francesi entrarono in Piemonte; ma Carlo, raccolte forze nell' Italia settentrionale, ne li scacciò, malmenando il paese peggio di quanto essi avevano fatto. Invase la Provenza, assediò Marsiglia ma non la prese; e dopo avere devastato il paese e perduta quasi la metà dell' esercito, si ritirò col rimanente in Italia, concludendo nel 1538 coll' avversario una tregua di 10 anni.

Una sollevazione di Gand fu da lui soffocata nel sangue.

Nel 1541 fece vela con una flotta per assalire Algeri, malgrado l' avviso contrario del suo ammiraglio Andrea Doria. La spedizione riuscì a male; le sue truppe furono consumate dalle malattie e dal ferro degli arabi, la sua flotta dispersa dalla tempesta, ed egli ridotto con pochi de' suoi a rimbarcarsi abbandonando artiglierie e bagagli.

L' anno dopo si fece guerra tra Carlo e Francesco; il primo alleato agl' inglesi, il secondo ai turchi, che mandarono una flotta nel Mediterraneo, sotto il comando del Barbarossa, a desolare le coste d' Italia ed a congiungersi colla squadra francese nelle acque di Provenza. La guerra si combattè su terra nelle Fiandre, nel Rossiglione, ed in Piemonte dove le truppe di Carlo perdettero la battaglia di Ceresole contro il conte d' Anghienna. Tuttavia Carlo invase la Sciampagna, ed il suo alleato Arrigo VIII d' Inghilterra entrò in Piccardia nel 1544, ma tosto dopo venne conclusa pace tra Carlo e Francesco, colla deplorevole condizione che entrambi i sovrani sarebbersi adoperati per distruggere i pro-

testanti nei loro dominj. Se ne fece strage in Francia; e, sorti in armi in Germania colla lega di Smalcalda, vennero battuti da Carlo.

Trovandosi ad Inspruck, l'imperatore corse pericolo di cader prigione nelle mani di Maurizio elettore di Sassonia; il quale, sebbene avesse avuto il sovrano dominio da Carlo a danno di suo suocero Federico colpevole di protestantismo, pure parteggiava occultamente pei dissidenti; e, levandosi poscia la maschera, si pose a capo di una confederazione di essi. Carlo fuggì precipitosamente; e con lui fuggirono spaventati i padri del concilio riuniti a Trento (1).

Enrico II, succeduto a Francesco I, ripigliò le ostilità contro di lui; per cui l'imperatore fu costretto a sottoscrivere nel 1552 coi principi protestanti dell'Alemagna il trattato di Passavia, mediante il quale si concedeva il libero esercizio del nuovo culto nei loro dominj. E mentre la lotta ferveva, anche co' turchi alleati di Francia, udissi in un subito una grande determinazione di Cesare. Vinto dalle fatiche dell'animo e dalla debolezza del corpo, e desideroso di ritirarsi in solitudine per prepararsi alla fine che oggimai sentiva approssimarsi, rinunziava al figliuolo Filippo, il dì 25 ottobre del 1555, la signoria dei fiamminghi, poi tre mesi dopo al medesimo figliuolo tutti gli altri suoi reami e stati patrimoniali, poi finalmente nell'agosto del 1556 la dignità imperiale al fratello Ferdinando. Morì nel 1558 da umile penitente di chiostro, essendosi ritirato nel monastero di S. Giusto nell'Estremadura, in una valle romita alle falde della Sierra de Gredos.

Negli ultimi mesi, gli si erano vieppiù affievolite la salute e la mente; e si era abbandonato a profonda malinconia ed a pratiche di ascetiche austerità. Narrasi fra le altre cose, che si compiacesse nel celebrare le sue proprie esequie, nell'indossare il lenzuolo mortuario, mettersi nel feretro, cuoprirsi col pallio, e giacere come un morto sinchè si fosse cantato il *requiem*, ed i piagnoni se ne fossero andati lasciandolo solo nella tomba (2).

---

[1] *V. Enciclopedia popolare*

[2] Macaulay, *Storia d' Inghilterra* da me tradotta dall' inglese: Vol. IX p. 187.

C. Rovighi.

Di lui dice il Botta (1) che fu principe di non ordinaria grandezza d'animo, di molta ambizione, di mirabile acume d'ingegno, di non poca perizia nell' arte della guerra, ma di maggiore nei negoziati politici, sapendo in ciò mirabilmente vedere e prevedere, ed ancora cuoprire con esteriori apparenze, lontane dal vero, la profondità de' suoi pensieri. Perseverante nelle risoluzioni prese, abbracciava co' suoi pensieri smisurati la monarchia universale; e sarebbe anche stato pago del suo desiderio, se non avesse trovato nella Francia un insuperabile impedimento.

Il duca d' Alba. Ferdinando Alvarez di Toledo, conosciuto sotto il nome di duca d' Alba, titolo di sua famiglia, nacque nel 1608 in Alva, piccola terra della provincia di Salamanca, e venne ammaestrato da giovanissimo nell' arte militare e nelle scienze dell' uomo di stato. Ben presto calcò i campi di guerra; dapprima in Italia contro Francia, poi in Africa contro il corsaro Ariadeno Barbarossa ridotto a Tunisi, indi all' assedio di Marsiglia non riuscito agli spagnuoli, poscia in Algeri non presa da Carlo V, di poi contro i francesi sostenendo egli la difesa di Perpignano, e obbligando il nemico a desistere dagli sforzi d' impadronirsi della città.

S' acquistò rinomanza; da Carlo V gli venne affidato l' incarico di dirigere il giovine Filippo suo figlio, nominato reggente di Spagna.

Ma essendo scoppiata nel 1546 la guerra tra l' impero e i principi protestanti di Germania, collegatisi a Smalcalda, Carlo lo chiamò a sè e vinse la battaglia di Muhlberg ove l' elettore di Sassonia ed il langravio di Assia vennero fatti prigionieri, e condannati a morte da un consiglio presieduto dal duca.

La sentenza non fu eseguita per generosità di Carlo, e a malincuore del duca che già spiegava la dissimulata sua indole orgogliosa, fanatica, crudele.

Concluso in Germania il trattato di Passavia, l' imperatore volse le armi contro Enrico II di Fraucia, che s' era impadronito di Metz, di Toul, e di Verdun. Ebbe con sè il duca; si andò al-

---

[2] Botta, *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini.*

l' assedio di Metz; si dovè desistere dall' impresa pel valore del duca di Guisa.

Carlo V abdicò.

Filippo, re, mosse guerra a Paolo VI, papa, che aveva inimicate Francia e Spagna per dare stato a un suo nipote Caraffa. Duce delle armi spagnuole era il duca d' Alba, che invase il territorio pontificio, occupò Veroli, Terracina, Anagni, Ostia, e accordò al papa una tregua di quaranta giorni la quale diè tempo al duca di Guisa di giungere con un esercito francese a soccorso del pontefice. Ma il Guisa non istette guari in Italia; chè, per la vittoria riportata da Emmanuele Filiberto a San Quintino, fu richiamato da re Enrico, e dovè partire. Allora, stretta da vicino Roma, il papa dovè cedere; e il duca d' Alba, dopo avergli restituito il tolto, corse a Roma a chiedere perdono di avere portato le armi contro il santo Padre. Ipocrisia spregevole; degna dell' uomo e dei tempi.

La pace di Castel Cambresi pose fine alla lotta tra Enrico e Filippo; ma era serbato al duca d' Alba un teatro d' operazioni su cui potè spiegare di nuovo la sua valentia nella guerra, la sua ferocia nel governo. Stanchi i fiamminghi del giogo ispanico, che offendeva i loro interessi e le loro credenze, insorgevano in lega di *pitocchi* contro l' inviso regime; per la qual cosa Filippo mandava il duca nel 1566 nei Paesi bassi a soffocare nel sangue il grido di dolore che si ardiva mandargli da quelle lontane contrade. Raccolti i *terzi* disponibili in Italia, il duca ebbe sotto di sè 10,000 fanti e 1200 cavalli; pochi invero ma agguerriti. Divisili in tre corpi, comandandone uno in persona, li pose in cammino, a un giorno di distanza l' uno dall' altro, facendoli successivamente pernottare in un medesimo luogo. Un munizioniere ed un ufficiale precedevano le colonne, riconoscevano le strade, facevano gli alloggiamenti, preparavano i viveri. Saggi provvedimenti, vieppiù da encomiarsi in que' tempi ne' quali era tanto difettosa l' arte del marciare.

Passò in Savoja pel Moncenisio, costeggiò la frontiera orientale della Borgogna e l' occidentale della Lorena, senza toccare i dominj del re di Francia, sottraendosi ai francesi, che lo vigilavano sulla sua sinistra, e ad un corpo di ginevrini che lo tenea d' occhio sulla destra.

Giunto al destino, divise le truppe fra le città principali, istituì una corte di dodici, che la storia infamò col nome di *tribunale di sangue*; il quale eseguì degnamente il còmpito suo facendo ardere, appendere, decapitare, squartare, a maggior gloria di Dio. I conti di Egmont e di Horn, attratti con inganno ad una conferenza, furono tra le vittime; il principe di Orange si salvò colla fuga; il paese fu in preda al saccheggio ed alla desolazione, i mercanti fuggirono per la maggior parte in Inghilterra, la popolazione spaventata si disperse; e i coraggiosi si raccolsero intorno a Guglielmo d' Orange che promise loro un vendicatore. Sconfitto il principe Luigi di Nassau a Gemingen, e temporeggiando col principe d' Orange, che, alla testa di 16000 fanti e 8000 cavalli aveva passato Reno a Mosa, il duca d' Alba riuscì, senza dare battaglia, a costringere quest' ultimo a ritirarsi in Germania, in forza del malcontento delle sue truppe mancanti di viveri e di danaro, e della difficultà di accendere la guerra civile per la cresciuta potenza degli spagnuoli.

Allora il duca entrò trionfante a Brusselle; e credendo avere distrutto ogni seme di ribellione, fece ergere superbamente, insolentemente, nella cittadella d' Anversa da lui fatta costruire, una statua che rappresentava lui in atto di calpestare due figure allegoriche, l' una la nobiltà l' altra i popolani dei Paesi bassi.

Gravò il paese d' imposte, e accrebbe il malcontento; il principe d' Orange levò soldati, e la ribellione dei *pitocchi* scoppiò più furiosa di prima. Tentò invano il principe d' Orange di liberare Mons dall' assedio degli spagnuoli, tentò invano di attirare il vecchio capitano di Filippo II ad una battaglia campale; finchè la notizia dell' orrenda strage di S. Bartolomeo, portando un colpo tremendo alla parte protestante, lo decise a ripassare il Reno.

Non tardò guari il duca a sottomettere le città ribelli; Mons, Malines, Harlem, e molte altre, furono soggiogate e desolate; e quando, vincitore de' suoi nemici, venne esonerato nel 1573 dalla carica di governatore dei Paesi bassi, egli lasciò il teatro dei suoi delitti gloriandosi di avere nel corso di sei anni fatto morire per mano del carnefice 18,000 ribelli od eretici.

Tornato a Madrid, cadde in disgrazia per intrighi amorosi di un suo figlio che toccavano la suscettibilità della corte, e venne rilegato per due anni nel suo castello di Uzeda. Ma volendo Filippo conquistare il Portogallo, lo chiamò di nuovo all' azione e lo mise a capo delle sue forze. Il duca diede e vinse il 25 agosto del 1580 la battaglia di Alcantara; e due mesi dopo la sua partenza di Spagna, Lisbona e tutto il Portogallo furono sottomessi a Filippo.

Non sorvisse molto a questa vittoria; morì nel 1582 in età di 74 anni.

Come uomo di stato, fu fiero cogli uguali, imperioso, severo, inesorabile cogl' inferiori; docile, umile, sommesso nelle sue relazioni col suo signore; e la di lui obbedienza lunsigava tanto maggiormente l' orgoglio di Filippo, in quanto che egli era il solo innanzi a cui piegasse quell' anima altiera ed inflessibile. Le leggi della giustizia e dell' umanità, considerate sempre dal duca per poca cosa, non erano più nulla per lui tostochè si trovavano in opposizione alla volontà di Filippo. Gloriandosi di essere esecutore dei sanguinarj decreti del suo re, misurava il proprio potere dalla preferenza che gli si dava per commettere delitti. Ricusare un simile mandato, sarebbe stato un ribellarsi alla maestà del sovrano; dubitare nel mandare ad effetto un misfatto, farlo un soggetto di esame, diveniva un motivo di perdere il favore del padrone (1).

Come capitano, non temeva di essere tenuto per temporeggiatore, malgrado i pregiudizj di quo' tempi; e ricorreva all' arte delle posizioni, alla combinazione delle marcie, all' uso di artificj per istancare ed abbattere il nemico senza venire ad una lotta decisiva, unendo assennatamente l' energia alla prudenza. In tal guisa, non era più la prodezza che recava vittoria, era il calcolo, erano le combinazioni; il genio e l' esperienza influivano così direttamente sui risultamenti militari, e la parte d' influsso che essi acquistarono coll' esempio del duca, dovevano poi ingrandire, come s' ingrandì, col progredire del tempo (2).

---

[1] Così lo dipinse lo storico ANCILLON.
(2) Così ne ragiona LA BARRE DUPARCQ.

Se il nome di lui trovò un posto distinto nella storia dell' arte militare, trovò poi una maledizione terribile nella storia dell' umanità da lui conculcata.

Emmanuele Filiberto. Nacque in Ciamberì nel 1528, ed ancor giovinetto fu per la gracile complessione destinato agli studj ecclesiastici. Ma questi non erano per lui; invogliatosi dell' arte militare, fece nel 1545 le sue prime prove negli eserciti imperiali di Carlo V; e l' imperatore, che lo conobbe capace di grandi cose, gli fu largo della sua confidenza. Emmanuele Filiberto sottentrò a Fabrizio Colonna nel comando delle truppe imperiali in Italia, combattè egregiamente nelle guerre del Piemonte, a S. Damiano, a Bra, a Saluzzo, e raggiunse subito dopo l' imperatore che sosteneva altre fatiche di guerra in Lorena e nel Lucemburgo. In questo frattempo gli moriva il padre, Carlo III duca di Savoja, e le armi francesi pigliavano di nuovo il soppravento in Piemonte.

Eletto nel 1556 da Filippo II di Spagna a governatore generale dei Paesi bassi, l' anno appresso fu mandato nelle Fiandre, dove s' adoperò a raccogliere un' oste numerosa per assalire da quel lato la Francia; ed alla testa di quelle truppe, a cui si unirono bentosto altre venute in soccorso dall' Inghilterra, andò a porre l' assedio a S. Quintino. Una segnalata vittoria, procacciata da lui alle armi imperiali nel 1558, e la presa di quella piazza, misero al colmo la sua gloria militare.

L' anno dopo si concluse la pace a Castello Cambresi, la quale portò per conseguenza la restituzione ad Emmanuele Filiberto dei dominj aviti, ad eccezione di Torino e di alcune altre città fino a nuova deliberazione, ed il suo matrimonio con Margherita sorella al re di Francia.

Entrato ne' suoi stati, l' accoglievano i popoli con grandissime dimostrazioni di allegrezza, sì perchè amavano un

principe proprio, e sì per vedere ch' ei fosse tanto chiaro per segnalate vittorie.

Diè opera a riordinare la cosa pubblica; istituì un senato per la Savoja ed uno pel Piemonte; fondò un' università di studj a Mondovì; cercò, ma inutilmente, di avere presso di sè, qual segretario, Annibal Caro allora al servizio di Farnesi di Parma; procurò di favorire lo sviluppo dell' agricoltura e del commercio; riordinò le armi patrie, gettando così la base principale della potenza dei principi di Savoja e della grandezza a cui salirono; e gli ordini militari da lui fondati, non solamente si conservarono negli stati de' suoi successori, ma ancora vieppiù s' invigorirono coll' andare del tempo a cagione delle guerre quasi non interrotte a cui la situazione loro li rendeva soggetti.

Istigazione d' inquisitore, esortazione di frati, ammonizioni di nunzio papale, lo indussero a proibire ai valdesi l' esercizio pubblico della loro religione, sebbene egli, siccome allevato fra le armi in mezzo ai soldati, fosse alieno da fanatismo religioso. Pure dovè cedere alla corrente, e secondare l' andazzo dei tempi. Si venne alle mani; grosse scaramuccie, piuttosto che grossa guerra, si combattevano da ducali e da valdesi con rabbia infinita e con eccessiva crudeltà; finchè ricevuta dal re a Vercelli una deputazione di dissidenti, si pubblicò un editto col quale si facevano concessioni che ponevano termine per allora ad una lotta miseranda.

Menò scalpore il papa per quest' atto di umanità; e ne fece querela acerba in concistoro, comparando col duca i ministri del re cattolico nel regno di Napoli; i quali, in que' giorni medesimi, essendosi scoperta una massa di luterani nella Calabria inferiore, li avevano distrutti, con averne parte impiccati, parte abbruciati, parte mandati in

galera. Un gran parlare e sparlare di frati si faceva in Piemonte contro Emmanuele Filiberto e poco mancò che non gli dessero dell' eretico per la testa (1).

Nel 1563 il duca riebbe Torino dai francesi, vi trasportò la sua sede e la fortificò con una cittadella.

Nel 1571 le sue galere combatterono con onore contro i turchi a Lepanto.

Tre anni dopo, le terre piemontesi, ad eccezione del marchesato di Saluzzo rimasto a Francia, vennero sgombrate dalle truppe francesi e spagnuole.

Nel 1566, Emmanuele Filiberto mosse in ajuto dell' imperatore Massimiliano minacciato dai turchi dalla parte d' Ungheria; ma l' imperatore, accettando un sussidio di cavalli, rimandava il principe, sapendo come il Piemonte abbisognasse dell' opera sua.

Finì di vivere nel 1580; ed ebbe a successori principi valorosi, assennati, ed attivi; i quali, guidando in persona i loro eserciti, seppero scendere in Italia *coi secoli e col Po*, fino a riunire sotto il loro stendardo nazionale tutte le sparse membra della dilaniata penisola.

Alessandro Farnese. Nacque nel 1545; fece le sue prime armi alla battaglia di Lepanto sotto Don Giovanni d' Austria, e d' allora in poi diedesi unicamente allo studio dell' arte militare. Aveva vigor di corpo, valore eroico, presenza di spirito maravigliosa, e le doti tutte che più vanno a genio ai soldati; per cui non tardò ad acquistare rinomanza fra gli eserciti spagnuoli.

---

(1) Botta, *Storia d' Italia.*

Nel 1577 ricondusse in Fiandra un corpo di truppe di Filippo II; e morto ivi l' anno appresso Don Giovanni d' Austria, governatore dei Paesi bassi, Alessandro ne venne nominato successore dal re di Spagna, ristabilì col suo valore la riputazione degli spagnuoli già molto scaduta per le vittorie degl' insorti, s' impadronì di Maestricht e di alcune altre città, e valendosi delle discordie religiose, indusse molti cattolici a tornare all' obbedienza di re Filippo.

Deboli le Provincie unite per resistere da sè sole alla potenza spagnuola, chiamarono in ajuto il duca d' Angiò, fratello di Enrico III di Francia, il quale riportò alcuni vantaggi sul Farnese e l' obbligò a levare l' assedio a Cambrai. Ma questi riprese ben presto il sopravvento, riebbe, dopo assedio, Dunkerque, Bruges, Ypres, Gand, e Anversa, continuando poi in Fiandra il corso de' suoi trionfi.

Entrato in Francia nel 1590, costrinse Enrico IV a levare l' assedio di Parigi.

Tornato in Fiandra, si oppose ai progressi di Maurizio di Nassau, suo avversario in guerra, suo emulo in arte di guerra; per cui, come altra volta asserimmo, si formarono e andarono celebri le due scuole di Alessandro e di Maurizio.

Rivolti di nuovo i passi verso Francia, sforzò Enrico IV a levare l' assedio a Rouen; e morì poco dopo, in età di 47 anni, per ferita riportata in un braccio a Caudebec.

Maurizio di Nassau. Naque nel 1567 nel castello di Dillenborgo, figlio a Guglielmo *il taciturno*, fondatore della repubblica delle Provincie unite e primo Statolder di Olanda.

Suo padre morì assassinato; e, malgrado la sua giovanile età di 17 anni, egli successe a parecchie dignità paterne; ed essendo gli Stati scontenti del conte di Leicester, favorito di Elisabetta d' Inghilterra, fu Maurizio, per opera

specialmente del gran pensionario Barneveldt, nominato in luogo dell' inglese, capitano generale ed ammiraglio delle forze olandesi.

Sebbene all' età di 20 anni, Maurizio diè tosto a divedere di quali talenti militari fosse dotato. Ristabilì la disciplina nell' esercito, ridusse all' obbedienza parecchi ufficiali partigiani di Leicester, e rianimò la fiducia dei soldati con alcuni vantaggi sin dal bel principio ottenuti. Assaliti gli spagnoli, tolse loro alcune piazze importanti, fra cui quella di Breda, malgrado i rigori dell' inverno ed anzi in grazia di codesti rigori. D' accordo con un battelliere, fece nascondere nel fondo di un gran battello una sessantina d' uomini, coperti da torba che doveva essere introdotta in città. Gli spagnuoli, pel molto freddo, aspettavano con impazienza il battello, ed ajutarono essi medesimi a tirarlo verso di una chiusa; ma essendo l' ora tarda, ed il battelliere solitamente poco sorvegliato, venne deposta a terra una parte del combustibile, e si rimise all' indomani lo scaricamento del resto. Sopraggiunta la notte, i soldati nascosti sbarcarono, si divisero in due bande, assalirono i corpi di guardia, penetrarono nella cittadella e se ne impadronirono, secondati dall' arrivo dell' esercito olandese a cui aprirono le porte. La città si sottomise; e Maurizio, a cui essa particolarmente apparteneva, ne riprese il possesso.

Maurizio continuò pressochè sempre felicemente le sue imprese, nelle quali in ispecial modo rifulse per la sua somma abilità nelle opere di fortificazione adattate alle circostanze; e la serie di prosperi eventi, avevano elevato di assai lo spirito del suo esercito e la gloria del suo nome. Tra i fatti più degni di menzione, merita il primo posto la battaglia di Neuporto, combattuta il 2 luglio del 1600. Quel giorno in particolare o fece nascere o confermò l' opi-

nione, che, s' egli valeva negli assedj, non valesse meno ancora nelle battaglie. Con questo fatto memorando si chiudono le geste operate da Maurizio nel secolo XVI; e quì dovremmo terminare il nostro discorso per non oltrepassare i limiti di tempo determinati dal titolo medesimo del presente capitolo. Ma per non lasciare incompiuto questo cenno biografico, diremo alcune parole sino al terminare della vita di così grande capitano, sebbene la fine di lui non sia avvenuta se non che nel 1625.

Il celebre assedio di Ostenda, fatto dagli spagnuoli, e che da taluno viene definito come una meraviglia di quel secolo, durò tre anni, e fu una scuola a cui andarono ad istruirsi gli ufficiali di tutte le nazioni. In questo corso di tempo, Maurizio tentò più volte di fare diversioni; ma sebbene fossero ingegnosamente concepite e tatticamente ben condotte, non ottennero però il risultamento supremo a cui si mirava, e la piazza si arrese nel 1604 ridotta ad un mucchio di rovine.

Altri fatti, in cui rifulse la perizia di Maurizio, si compirono nel 1605 e 1606; finchè nell' aprile del 1607 si conchiuse una sospensione d' armi per dar luogo a trattative di pace. Vi si opponeva Maurizio, il quale, alla somma della cosa pubblica aspirando di andare, vedeva più difficile ottenere il suo intento in tempi pacifici e tranquilli che in tempi burrrascosi, in cui il suo influsso sarebbesi aumentato. Ma non non prevalendo l' opinione sua, e vincendo quella del gran pensionario Barneveldt che dichiarava non esservi più motivo di continuare la guerra dacchè la Spagna consentiva a riconoscere l' indipendenza delle Provincie unite, si concluse nel 1609 una tregua di dodici anni. N' ebbe Maurizio profondo rammarico, e non potè perdonare al gran pensionario d' avergli attraversato i suoi disegni am-

biziosi. Perciò gli giurò guerra; e trasse partito da dissensioni religiose per riuscire ad abbattere i suoi avversarj politici. Favorì la setta dei calvinisti moderati detti *Gomaristi*, e fece condannare da un sinodo come eretiche le opinioni dei calvinisti esaltati detti *Arminiani*. Poi, appoggiandosi su questa condanna, ordinò l'arresto dei capi degli arminiani, ch'erano pure suoi nemici in politica, e li accusò di tradire la patria a favore di Spagna. Gli stati generali, che sostituì agli stati particolari delle provincie, come un passo verso l'unità e la monarchia, sentenziarono sugli accusati, e condannarono a morte il gran pensionario, alla prigione perpetua il dottissimo Grozio. Il primo fu tratto al patibolo; il secondo fuggì poi di carcere e si salvò in terra d'esiglio.

Narrasi che Maurizio osservasse da una finestra del proprio palazzo il supplizio di Barneveldt, di colui che fu prima cagione del suo innalzamento: turpitudine, se è vero. In ogni modo, l'odio subentrato all'affetto che aveano per lui gli olandesi, fu la punizione de' suoi tentativi di perpetuare la guerra, e del fatto di avere incrudelito contro sommi cittadini: punizione, resa più condegna dall'aggiunta del rimorso, se è vero che ne fosse tormentato come si pretende.

Spirata la tregua nel 1621, sperava in una nuova guerra, per ingrandimento di gloria al suo nome ed al suo paese, e per restringere in sè medesimo il sommo potere. Si ripigliarono le ostilità, Ambrogio Spinola, comandante l'esercito spagnuolo, s'impadronì di Breda nel 1625, mentre Maurizio si sforzava inutilmente di prendere la cittadella di Anversa. E tanto dolore patì lo Statolder per questo doppio sinistro, che gli si aggravò il male che da qualche tempo lo tormentava, e morì all'Aja il 23 di aprile dello stesso anno 1625.

Maurizio di Nassau si distinse precipuamente per la sua abilità nel mantenere la disciplina fra le truppe, per la perspicacia nella scelta dell'ordine di battaglia e pel suo genio come ingegnere.

Il suo esercito fu una delle migliori scuole nell'arte della guerra.

Egli aveva fatto uno studio particolare delle matematiche e della scienza della fortificazione. Immaginò un ponte per tragittare i fiumi e diversi mezzi per accelerare la resa delle piazze che assediava.

Non coltivò egli stesso le lettere; ma le protesse, e incoraggiò specialmente i poeti che cantavano le sue geste.

Passando ora a dire brevemente degli autori e delle opere principali che a questo secolo appartengono, in quanto riguardano la narrazione degli avvenimenti militari o qualche ramo dell'arte di guerra, dobbiamo riconoscere che, specialmente rispetto alla storia, ne abbiamo a dovizia; e non potendo dar elenco che tutti li comprenda, ci limiteremo ad accennare quelli che ci sembrano più importanti.

Guicciardini Francesco, *Storia d' Italia*. Fu operatore nelle vicende da lui narrate, giureconsulto, ambasciatore, guerriero, governatore di Modena e Reggio, poi successivamente di Parma, di Romagna, di Bologna, luogotenente generale dell'esercito pontificio contro Carlo V. Egli possiede le due qualità necessarie a storico compiuto: saper vedere e saper dire. Il suo stile è maestoso, il modo di descrivere è vivace. Ma l'imitazione degli antichi lo getta talvolta nella rettorica.

Giovio Paolo, *Storie*. Delineò il quadro de' suoi tempi. Per la sua posizione potè conoscere molti fatti ignoti altronde; ma sono appunto quelli in cui meno gli si crede; perocchè, venalissimo, non fa che panegirici o diatribe. Scrisse inoltre gli *Elogi degli uomini celebri sì in armi che in lettere*, i *Commentarj delle cose dei turchi*, ed altre opere. Narrano molti ch' ei fosse solito a dire che aveva due penne, l' una di oro e l' altra di ferro.

Machiavelli Nicolò, *Istorie fiorentine, L'arte della guerra.* Scrisse altre opere; ma queste interessano meno il militare. Di lui abbiamo ragionato diffusamente.

Bentivoglio Cardinale Guido, *La guerra di Fiandra.* Nacque nel secolo XVI, narrò fatti del secolo medesimo e pubblicò il suo lavoro nel susseguente. È opera interessante pel soggetto; ma non vi si trovano le notizie recondite che la posizione del l'autore darebbe ad aspettare.

Davila Enrico, *Guerre civili di Francia.* Combattè in queste guerre al soldo della corte. Conosce i luoghi ed i costumi, ed espone con chiarezza. Si disse che conviene diffidare di lui quando loda la corte di Francia.

Philipson Giovanni detto Sleidan. Scrisse della lega *Smalcaldica,* ossia di principi e città di Germania contro Carlo V. In questo libro si narra la storia de' suoi tempi, dal 1517 al 1556, che è quella del nominato imperatore.

Di Fleurange Roberto. Caduto prigioniero a Pavia, combattendo con Francesco I suo re, scrisse in carcere la storia delle cose memorabili dal 1499 al 1521, in istile ingenuo.

Di Montluc Biagio, *Commentarj.* Fu detto il *boja realista* per lo zelo mostrato la notte del San Bartolomeo. Enrico IV diceva dover essere i *Commentarj* di Montluc la bibbia del soldato.

Di Castelnau Michele, *Memorie.* Sono politiche e militari; trattano delle guerre civili di Francia.

Di Brantôme Pietro, *Vite dei capitani francesi e stranieri.* Questo autore narra le storie segrete delle corti di Carlo IX, di Enrico III, e di Enrico IV. Spiritoso, arguto, indifferente alla veracità come alla moralità delle azioni, racconta con pari placidezza e tradimenti e oscenità, come uomo che non crede nè al pudore delle donne nè all' onoratezza degli uomini.

De La Noue Francesco, *Discorsi politici e militari.* Fu distinto capitano. Nella sua opera, ha riassunto da guerriero filosofo, ed in istile energico e conciso, il periodo dal 1561 al 1570, che fu uno de' più tempestosi della storia di Francia.

D'Aubignè Teodoro Agrippa, *Storia universale dal 1550 al 1601* Combattè e scrisse. La sua opera è una delle più importanti da consultarsi sulle campagne di Enrico IV e sull' ultimo periodo delle guerre di religione.

Sepulveda Giovanni. Era di Cordova; fu storiografo di Carlo V, ed educatore di Filippo II. Scrisse la storia di que' due monarchi, con critica e verità per quanto può uno stipendiato.

Altre opere che vertono intorno ad argomenti militari nel secolo XVI, possediamo noi altri in Italia, e specialmente relative alle fortificazioni. Il Promis, commentando l' opera di Francesco di Giorgio Martini (1), pubblica una memoria storica sulla vita e le opere degl' italiani scrittori di artiglieria, architettura, e meccanica militare, dal 1285 al 1560. E siccome trattasi di una serie non interrotta d' italiani nostri che in codesti temi militari apportarono il tesoro del loro ingegno e dei loro studj, così sarebbe colpa in noi se passassimo sotto il silenzio quanto costituisce un titolo speciale alla gloria nostra.

I limiti però a cui dobbiamo attenerci, ci vieta di registrare tutti i loro nomi, e molto meno di tessere biografie; ci limiteremo ad accennare alcuni di essi e le opere lasciate. Solo ci permetteremo d' includere nell' elenco anche quelli di taluni che vissero in secoli anteriori a quello che ora abbiamo descritto, non avendone parlato nel capitolo nel quale sarebbero stati più convenientemente per ragione di epoca collocati.

Egidio Colonna, scrisse, prima del 1285, un trattato intitolato *De regimine principum*, diviso in tre libri, e ciascun di essi in tre parti. Nella terza parte del terzo libro trattasi in qual modo debbasi reggere la città od il regno in tempo di guerra; nei quindici primi capi parla della scelta, istruzione, e disciplina delle truppe: dal capo 16 al 22 di architettura militare e balistica; nel capo 23 ed ultimo, della guerra navale. Si trova in lui erudizione, non pratica, nè speculazioni.

Marino Sanuto, scrisse un libro sopra la ricuperazione e conservazione di Terra santa, da lui presentato a papa Giovanni XXI nel 1321. Parla dell' esercito da sbarco, della flotta, della struttnra delle galee e delle navi da trasporto, della struttura d' ogni sorta di armi ed ingegni maneschi da offesa, dà precetti circa gli accampamenti, e dimostrasi pratico nell' arte di fare le fortezze, come comportava la scienza dell' età sua.

---

[1] *Trattato di architettura civile e militare* di Francesco di Giorgio Martini.

Guido da Vigevano, comincia un' opera sua coll' esporre come nel corrente anno 1335, essendo stato ordinato un passaggio in Terra santa, egli vi concorra coi consigli. Il suo libro è diviso in due parti, la prima delle quali contiene precetti medici, e la seconda si occupa dell' arte dell' ingegnere militare.

Nel secolo XV abbiamo:

Cristina da Pizzano, che compose un lavoro intitolato *Le livre des faits d' armes et de chevalerie*, il quale versa intieramente sulla guerra attiva e sul gius militare. È il più bel libro dell' arte militare, dice il Promis, che da Vegezio in poi fosse venuto in luce.

Brunelleschi Francesco, lasciò uno scritto col titolo di *Fabbrica sui ponti antichi e modello del ponte Cesariano.*

Biraghi Lampo, lasciò un manoscritto che tratta del modo di comporre un esercito crociato contro i turchi. Egli è uno tra i più antichi scrittori di artiglieria.

Volturio Roberto, trattò ampiamente dell' antica milizia, e della moderna per accessorio.

Martini Francesco di Giorgio, espose il frutto de' suoi studj in diversi lavori, il principale de' quali è il *Trattato di architettura civile e militare* di cui abbiamo fatto cenno.

Degli Orsini Orso, duca d' Ascoli, lasciò un libro, tuttora inedito, intitolato *Trattato ed esercizio della milizia;* il quale aggirasi sulla composizione, l' amministrazione ed il materiale di un esercito di 12000 cavalli e 6000 fanti.

Cornazzano Antonio, scrisse *De la integrità de la militare arte.* Tratta quasi unicamente di disciplina e di stratagemmi. È lavoro rimasto inedito.

Da Vinci Leonardo, espose, in una sua proposta a Lodovico il moro, le sue invenzioni ed i suoi secreti come ingegnere ed artiglierie, Lasciò una quantità infinita di disegni e di manuscritti.

Giamberti Francesco detto da San Gallo, lasciò una collezione di alcune piante di fortezze.

Nel secolo XVI abbiamo:

Della Valle Giambattista. Scrisse *Il vallo*, libro che insegna ai capitani a ritenere e fortificare una città.

Biringugi Vannoccio, scrisse un trattato di *Pirotecnia*.

Della Rovere Francesco Maria, duca d'urbino, lasciò i *Discorsi militari*, che sono una raccolta di risposte da lui date a molte questioni mossegli in fatto di guerra.

Tartaglia Nicolò, lasciò la *Nuova scienza* che tratta di artiglieria, e l'opera intitolata *Quesiti ed invenzioni diverse*, in cui tratta e di artiglieria e di fortificazione.

Bellucci Giambattista, scrisse un *Trattato di fortificazione*.

Alghisi Galasso, da Carpi, lasciò un trattato che fu stampato col titolo; *Delle fortificazioni*.

Fusti Jacopo detto Il Castriotto, compose un trattato *Della fortificazione delle città*, ed un *Ragionamento sopra le fortezze fino ad ora fatte nella Francia ed in molti altri luoghi, nel quale si dimostra il modo da farne delle inespugnabili, ed ancora da riparare alle batterie*.

Zanchi Giambattista, è rinomato pel suo trattato *Del modo di fortificare le città*.

Cataneo Pietro, scrisse d'architettura: parecchi capitoli del suo lavoro trattano di fortificazione.

Barbaro Daniele. Egli pure si occupò dell'arte di fortificare.

Lanteri Jacopo, compose: 1.° *Due dialoghi del modo di disegnare le piante delle fortezze secondo Euclide, e del modo di comporre i modelli e torre in disegno le piante delle città*: 2.° *Due libri del modo di fare le fortificazioni di terra intorno alle città ed alle castella per fortificarle; e di fare così i forti in campagna per gli alloggiamenti degli eserciti, come anco per andar sotto ad una terra e di fare i ripari nelle batterie*. Rimangono inediti *Quattro libri di Architettura*, buona parte di un'opera *Sul modo di fortificare di muro*, ed un *Discorso del modo di fortificare lo stato di terraferma della Serenissima repubblica di Venezia*.

De Marchi Francesco, ha lasciato insigni lavori sull'arte di fortificare e parecchi disegni topografici.

§. 5.°

Esempj

Battaglia di Ravenna.

Esercito *Ispano-italico*: circa 30,000 tra fanti e cavalli; 20 pezzi d' artiglieria: trenta carri armati d' archibugi e lance.

Francese: 18,000 fanti tra lanzichenecchi, avventurieri, e piccardi; 10,000 cavalli.

Il primo comandato dal capitano supremo D. Raimondo Cardona, vicerè di Napoli, che aveva seco Fabrizio Colonna e Pietro Navarra. Il secondo da Gastone di Foix, che aveva seco Bajardo, Allegri, e il duca di Ferrara.

I francesi stringevano d' assedio Ravenna, la quale è tra due fiumi; il Montone a sinistra, il Ronco a destra di chi guarda il mare. Tra questi due fiumi, e superiormente alla città, s' era posto l' accampamento francese. Di lì si fulminarono le fortificazioni; poscia si tentò l' assalto, colle truppe partite in tre squadroni, l' uno di fanti tedeschi, l' altro d' italiani, il terzo di francesi. L' assalto andò fallito.

Ma intanto l' esercito ispano-italico si era avvicinato a Ravenna per liberarla dall' assedio; aveva posto i suoi alloggiamenti a tre miglia dalla città, sulla destra del Ronco; aveva circondato di un fosso tre lati dell' accampamento, essendo il quarto appoggiato al fiume; e di lì costringeva i francesi o a dar battaglia con isvantaggio, od a ritirarsi dall' assedio con vergogna; imperocchè la mancanza di viveri imponeva a Gastone di decidere senza esitanza.

Nella notte i francesi gettarono un ponte sul Ronco, vi passarono sopra all' alba successiva, lasciando il retroguardo

sulla riva sinistra per soccorrere l' esercito o per opporsi ad una sortita dalla città, e si prepararono col seguente ordine alla battaglia. L' avanguardia con le artiglierie, guidata dal Duca di Ferrara, con 700 lance e coi fanti tedeschi, fu collocata in sulla riva del fiume ch' era loro a mano destra, stando i fanti alla sinistra della cavalleria. Seguitando da destra a sinistra, stavano a lato dell' artiglieria i fanti della battaglia, 8000, parte guasconi, parte piccardi, e dipoi l' ultimo squadrone di 5000 fanti italiani, e 3000 fra arcieri e cavalleggieri. Dietro a questi squadroni, i quali non formavano una linea retta, ma si piegavano a guisa di mezza luna, erano collocate 600 lance della battaglia.

Gl' ispano-italiani stavano negli alloggiamenti, in tre squadroni uno dietro l' altro; l' avanguardia, di 800 uomini d' arme, guidata da Fabrizio Colonna, fu collocata lungo la riva del fiume, ed aveva a destra uno squadrone di 6000 fanti; dietro ad essa, pure lungo il fiume, era la battaglia di 600 lance condotta dal vicerè, e a lato stavale uno squadrone di 4000 fanti; seguitava dietro alla battaglia, pure sulla riva del fiume, il retroguardo di 400 uomini d' arme, con lo squadrone a lato di 4000 fanti e i cavalli leggieri dei quali era capitano generale D' Avalos, marchese di Pescara. Le artiglierie erano poste alla testa delle genti d' arme; e Pietro Navarra, che con 500 fanti eletti non si era obbligato a luogo alcuno, aveva in sul fosso alla fronte della fanteria collocato trenta carrette, che avevano similitudine di carri falcati degli antichi, cariche di artiglierie minute, con uno spiedo lunghissimo sopra esse per sostenere più facilmente l' urto dei francesi. Con quest' ordine stavano fermi dentro alla fortezza del fosso, aspettando che l' esercito nemico venisse ad assaltarli.

I francesi si avanzarono sino a dugento braccia del fosso; ed ivi si fermarono per non dare il vantaggio ai nemici attaccandoli in forti posizioni. Aspettavano che ne uscissero, ed a ciò li provocarono colle artiglierie. I colpi partivano da una parte e dall' altra, recando specialmente grave danno ai francesi; quando il duca di Ferrara, tirata dall' ala destra e dietro all' esercito una parte delle artiglierie, la condusse con grande rapidità alla punta sinistra; la qual punta, per avere l' esercito la forma curva, riusciva quasi alle spalle dei nemici; donde cominciò a batterli per fianco ferocemente e con grandissimo danno, massimamente della cavalleria; perchè i fanti spagnuoli, ritirati dal Navarra in luogo basso a canto all' argine del fiume, e gettatisi per suo comando distesi in terra, non potevano essere percossi.

Fabrizio, vedendo la strage de' suoi, voleva che si uscisse a battaglia; vi ripugnava il Navarra, che amava il danno de' compagni perchè maggior gloria ridondasse poi, vincendo, a sè ed ai suoi; ma non bastando più la pazienza a Fabrizio, spinse fuori dal fosso le sue genti, e Pietro Navarra fu costretto a dare il segno a' suoi fanti, i quali, rizzatisi con gran ferocia, si attaccarono con i fanti tedeschi, che si erano approssimati a loro.

Lo scontro fu sanguinoso; ma la cavalleria della lega, essendo stata lacerata prima dalle artiglierie, trovavasi conquassata; e dopo aver sostenuto per qualche tempo, più col valore dell' animo che con le forze l' impeto dei nemici, e dopo essere soppravvenuto loro addosso il retroguardo nemico, voltò le spalle, mentre il vicerè che comandava il secondo squadrone, non fatta l' ultima esperienza della virtù de' suoi, si era messo in fuga, ed era stato imitato dal comandante del terzo squadrone. Fabrizio, che si era mosso per soccorrere la cavalleria, andò direttamente a dare in

bocca dell' artiglieria del duca Alfonso; la quale gli sbaragliò tutti i soldati, ed esso dal duca fu fatto prigione.

Con tutto ciò la fanteria spagnuola combatteva con incredibile accanimento, mentre continuavano puranco a combattere i fanti italiani. Gli spagnuoli nel primo scontro coi tedeschi, erano stati alquanti urtati dalle lunghe picche; ma accostatisi poi alla lunghezza delle spade, e coperti dagli scudi, entrarono tra le ordinanze tedesche, e penetrarono sino a metà dello squadrone. Intanto i fanti italiani, non potendo resistere alla moltitudine dei nemici, piegavano; ma una parte dei fanti spagnuoli, corsa ad ajuto loro, li fermò nella battaglia; mentre i fanti tedeschi, oppressi dall' altra parte dagli spagnuoli, a fatica potevano più resistere; quando essendosi voltato adosso agli spagnuoli Foix con grande moltitudine di cavalli, essi, piuttosto ritraendosi che scacciati dalla battaglia, senza scomporre gli ordini loro, entrati in sulla via che è tra il fiume e l' argine, camminando di passo e colla fronte stretta, ributtavano i francesi, e cominciavano a discostarsi. Ma non potendo comportare Foix che quella fanteria spagnuola se ne andasse, quasi come vincitrice, salva nell' ordinanza sua, andò furiosamente ad assalirla con una squadra di cavalli; ed attorniato, e gittato da cavallo, vi perdè la vita.

I fanti spagnuoli si ritirano allora senza molestia. Il rimanente dell' esercito era già dissipato e messo in fuga; presi i carriaggi, prese le bandiere e le artiglierie, presi Fabrizio Colonna, Pietro Navarra, il Marchese di Pescara, e molti altri signori e baroni spagnuoli e napoletani. (1).

La perdita totale si fa ascendere a 10,000 uomini; $^2/_3$ d' ispano-italiani e $^1/_3$ di francesi.

---

[1] V. Guicciardini, *Storia d' Italia.*

Osservazioni. In questa battaglia si osservò la bravura e la prontezza della fanteria spagnuola nel cacciarsi in mezzzo alle file tedesche; l'utilità della loro arma difensiva, tanto predicata da Machiavelli; la compàttezza della loro ordinanza nella ritirata in mezzo ad un esercito trionfante: ed havvi specialmente ad osservare come la battaglia di Ravenna sia stata guadagnata dalle artiglierie, e come perciò si debba mettere a capo di tutti i fatti d'arme che dall'artiglieria vennero risoluti.

Epoca: 11 Aprile 1512.

Battaglia di Pavia.

Francesi. Il numero non è bene conosciuto, imperocchè il re, in causa delle frodi dei capitani, pagava per un numero d'uomini assai superiore del reale. Pare che le forze francesi, le quali presero parte alla battaglia, ascendessero soltanto a 11000 fanti e un migliaja di lance, con altri 8000 uomini negli alloggiamenti.

Imperiali: 700 uomini d'armi, 700 cavalli leggieri, 1000 fanti italiani, 16000 tra spagnuoli e tedeschi. Oltre a ciò, vi era il presidio di Pavia di 5000 fanti tedeschi, 500 spagnuoli, e due bande di cavalli.

I primi erano comandati dal re Francesco I che aveva seco Giovanni de' Medici dalle *bande nere*, i secondi dal marchese di Pescara: Al comando di Pavia stava Antonio De Leva.

Francesco I assediava la città: il marchese di Pescara voleva liberarla all'assedio.

Pavia era stata circondata da tutte le parti con linee di circonvallazione e di contravallazione; ma il gran campo, ossia il campo del re, era situato entro un vasto parco, dell'estensione di sedici miglia, e circondato da un muro di

cinta. Nel mezzo del parco sorgeva il castello detto di Mirabello, luogo di ritrovo pe' cacciatori, e destinato allora a magazzino di deposito.

Per assalire gli alloggiamenti del re, o per forzare il re a battaglia, o per mettersi in comunicazione da quella parte colla città assediata, bisognava rompere il muro di cinta e penetrare nel parco. Mediante grosse travi, adoperate a mo' di arieti, si fecero di notte tre aperture nel muro; ed all' alba l' esercito spagnuolo entrò nel parco.

Allora Francesco I richiamò entro il parco tutte le truppe ch' erano fuori di esso, uscì dagli alloggiamenti col grosso dell' esercito, lasciando però alla guardia de' suoi trinceramenti 8000 guasconi e bretoni; e si schierò in battaglia colla diritta verso la città, la sinistra verso la strada di Milano.

La disposizione era la seguente. Tutto l' esercito su di una linea. La fanteria in tre grandi battaglioni; l' uno, di 4000 svizzeri, alla sinistra; il secondo, di 4000 lanzi della *banda nera*, al centro; il terzo, di 3000 italiani e provenzali, alla diritta, appoggiato alle trincee fatte innanzi a Pavia. La cavalleria, divisa in tre squadroni, venne collocata sui fianchi dei battaglioni. L' artiglieria, divisa in tre batterie, stava negl' intervalli.

Gli spagnuoli, entrati nel parco, si volsero verso Mirabello per impadronirsene, e sfilarono innanzi ai francesi con una marcia di fianco.

La retroguardia spagnuola fu la prima ad esperimentare i colpi francesi; cavalleria e fanteria subirono gravi danni dall' artiglieria di Francesco I, il quale credendo che tutto l' esercito nemico fosse in disordine, si slanciò avanti alla testa della sua gendarmeria, cuoprendo in tal guisa il tiro de' suoi pezzi, e non dando tempo alla sua fanteria di seguirlo. Ciò fu causa della sua sconfitta.

Le truppe spagnuole, che già si erano impadronite di Mirabello, fecero un cambiamento di fronte, tornarono indietro, e si avanzarono in ordine contro i francesi; i loro battaglioni serrati respinsero ogni attacco dei gendarmi; i quali, da altra parte, balestrati dagli archibugieri e moschettieri spagnuoli, si sbandarono.

Era il momento in cui sarebbe stata necessaria l'azione vigorosa della fanteria; ma gli svizzeri, colti da terrore, gettano le picche e si danno alla fuga; invano una compagnia di gendarmi pone piede a terra; invano i lanzi seguiti dagl'italiani e dai provenzali, combattono con immenso ardore contro la fanteria spagnuola e tedesca tripla di numero; circondati da ogni parte sono tagliati a pezzi; tutto l'esercito è disperso; ed il re, dopo aver dato prove di somma prodezza, cadde prigioniero de' nemici, *perduto tutto fuor che l'onore.*

La guarnigione, uscita da Pavia sotto gli ordini di Antonio De Leva, aveva preso parte alla pugna.

Osservazioni. La causa principale della sconfitta de'francesi fu l'impeto sconsiderato col quale il re si gettò innanzi colla cavalleria, interdicendo l'azione all'artiglieria, e non valendosi a tempo dell'opera dei fanti.

Epoca: 25 Febbrajo 1525.

Battaglia di S. Quintino.

Gli spagnuoli, comandati da Emmanuele Filiberto, assediavano San Quintino.

Il connestabile di Montmorency usci da Lafère alla testa di 10,000 uomini per far entrare un soccorso nella città assediata; aveva seco 15 pezzi d' artiglieria.

Giunto in faccia al subborgo dell' *Isle* verso Rocourt, l'esercito francese respinse gli avamposti spagnuoli; e posti sollecitamente i pezzi in batteria, gettò il disordine fra i nemici.

Tra l' esercito di soccorso e S. Quintino eravi una palude: tra esso e gli spagnuoli la Somma. Per far entrare il soccorso, eransi condotti su carrette parecchi battelli destinati a trasportare i soldati nella piazza; ma queste carrette, invece di essere poste alla testa, furono messe in coda della colonna; di modo che si aspettarono per due ore, e i battelli medesimi, carichi poi di soldati, non poterono approdare.

Gli spagnuoli ebbero tempo di rinvenire dal primo sbalordimento; fecero un giro intorno alla città, e sboccarono per una stretta che si trovava alla destra dei francesi, e che da questi non era stata occupata.

I francesi si ritirarono precipitosamente; e formarono una retroguardia di due compagnie di gendarmi, spiegati sopra di un solo rango, per proteggere la ritirata.

Allora gli spagnuoli lanciarono contro di essi la cavalleria divisa in otto grossi squadroni; 2000 cavalli caricarono il fianco sinistro dei francesi, 1000 raitri e 1000 uomini d' arme il fianco diritto, 3000 cavalli il centro. Questi grossi squadroni respinsero agevolmente la cavalleria distesa in ordine sottile; la fanteria francese fece un po' di resistenza, ma poscia venne rotta e tagliata a pezzi.

Tutta l' artiglieria francese rimase in potere del nemico.

Le cause principali di questo risultato furono le seguenti:

1.° Il non avere custodita la stretta per la quale gli spagnuoli potevano passare;

2.° La ritirata precipitosa, non protetta da solide truppe, ma soltanto da gendarmi in poco numero e disposti in ordine non consistente.

Epoca: 10 Agosto 1558.

Battaglia d' Arques.

Si diede fra la Lega cattolica ed Enrico IV.

Truppe della Lega: 15000 fanti, 3000 cavalli, 4 pezzi.

Truppe regie: 5500 fanti, 700 cavalli, 8 pezzi.

Le prime comandate dal duca di Majenna, le seconde da Enrico IV.

Enrico, saputo lo avvicinarsi del nemico, esce da Dieppe dopo averne assicurata la difesa, e va ad occupare la posizione di Arques ad una lega e mezzo dal paese. Il terreno era prossimo allo sbocco della Eaulne e della Bethune nel torrente di Arques; era fiancheggiato da una foresta in una parte, da terreno paludoso nell'altra in riva dell'Eaulne; traeva protezione dal villaggio e dal castello di Arques in cui trovavasi qualche pezzo d'artiglieria; e veniva pur anco rinforzata da due trinceramenti. Il primo si stendeva in linea retta da una cappella, che gli serviva di ridotto, fino al bosco; il secondo, tracciato sulla forma di fronte bastionato, appoggiavasi da una parte ad una folta siepe di spini che costeggiava la via da Arques e Martin-Eglise, e dall'altra alla foresta.

La disposizione delle truppe regie era la seguente:

In prima linea: lanzichenecchi e un reggimento francese a dritta della capella sino al bosco. A sinistra della cappella medesima, stavano 400 fanti leggieri e un reggimento svizzero. Dietro alla fanteria erano collocati distaccamenti di cavalleria.

In seconda linea, e dietro al secondo trinceramento stavano 3 reggimenti svizzeri e 4 pezzi.

Il re si teneva in riserva alla testa di uno squadrone.

A Dieppe rimaneva Chatillon con 400 archibugieri.

Gli altri 4 pezzi guarnivano le opere di Aques (V. Tav.ª XIII).

Protetto dalla nebbia, il duca di Majenna abbandona Martin-Eglise, e all'alba passa l'Eaulne e si dirige contro la posizione de' nemici.

Aveva a dritta la cavalleria, fra la strada e l'Eaulne, a sinistra la fanteria, fra la strada e la foresta. La fanteria componevasi di lanzi, di francesi, e di svizzeri. Tutte queste

truppe erano disposte su parecchie linee. Dell' artiglieria, eranvi soltanto 4 pezzi; gli altri furono lasciati di là dall' Eaulne.

Avvicinatasi la cavalleria della Lega, il conte d' Auvergne l' assale co' suoi cavalleggieri e mette in disordine parecchi squadroni: ma sopraggiuntivi altri, D' Auvergne dovè ritiritirarsi dietro alla fanteria della prima linea.

Intanto la fanteria della Lega si era approssimata alla prima linea delle truppe regie, le quali si preparavano a combatterla, allorquando videro parecchi distaccamenti di lanzi nemici che dal lato della foresta le minacciavano il fianco diritto; ma avendo questi lanzi gridato di voler passare a parte regia, furono ricevuti senza che prima si disarmassero. Appena entrati nel campo del re, i lanzi della lega abbassarono le picche contro la fanteria regia, la quale assalita così di fronte e di fianco, abbandonò la linea trincerata sino alla cappella.

La fanteria svizzera, alla sinistra della cappella medesima, si difende vigorosamente, ed obbliga col suo fuoco la cavaleria nemica, che ha in faccia, a piegare a dritta, ove, trovandosi impacciata in luoghi paludosi, è costretta a por piede a terra fra la melma, e in tal guisa si trova nell' impossibilità di pigliar parte ulteriore all' azione.

Ma vedendo che la fanteria di dritta sì ritirava pel tradimento dei lanzi, gli svizzeri, minacciati al fianco destro dalla fanteria nemica che si avanzava, cominciarono a pensare alla ritirata; quando verso le undici la nebbia si dilegua, il campo si scuopre, i cannoni del re aprono il fuoco, e i soldati della Lega si arrestano. Enrico IV coglie questo momento per rannodare le truppe della prima linea e ricondurle all' assalto.

Nello stesso tempo, Chatillon, che al rumor del cannone lasciava Dieppe, arriva co' suoi archibugieri, e, sostenuto da altre truppe, riprende d'assalto la cappella di già perduta. Tutta la prima linea è ripigliata dalle truppe regie, e quelle della Lega ne sono respinte.

Enrico IV fa avanzare l'artiglieria dalla seconda alla prima linea, ed il nemico sconfitto si ritira di là dall' Eaulne.

La perdita di quelli della Lega fu di 400 morti, 400 feriti, e 300 prigionieri; quella di Enrico IV, di 250 uomini in tutto.

Osservazioni. L'arte ha fatto progressi; buoni principj sono applicati da Enrico IV. Ottima la scelta del terreno forte per natura e per arte; rinserrato in guisa dalla parte del nemico che questi non può spiegare utilmente tutta la sua cavalleria e manovrare con essa in modo efficace; la parte paludosa le interdice i movimenti. Buona la disposizione delle truppe nelle due linee, coi fianchi appoggiati; sebbene dal lato della foresta si sarebbe meglio dovuto premunirsi contro una sorpresa od un tradimento. Utile il collocamento dei pezzi nel secondo trinceramento. Giusta l'idea della formazione di una riserva sebbene non fosse in forze bastevoli a grandi bisogni.

La composizione degli eserciti continuava ad essere mista: di svizzeri, di tedeschi, di indigeni.

Epoca: 21 Settembre 1589.

Battaglia di Neuporto.

Spagnuoli: 12000 fanti e 1200 cavalli.
Olandesi: 15000 di fanteria e 2500 di cavalleria (1).

---

[1] Bentivoglio, *Guerra di Fiandra*.

Comandante dei primi era l'arciduca Alberto d'Austria; dei secondi il principe Maurizio di Nassau.

Maurizio, sapendo che l'esercito spagnuolo era in preda alla diserzione ed al disordine per ritardo di pagamento di soldo, e che era disperso ne' suoi accantonamenti, deliberò di trasportare la guerra in Fiandra, siccome la provincia che somministrava al nemico più grosse contribuzioni; e credè di potersi impadronire di Neuporto prima che l'arciduca Alberto, a cui Filippo II cedeva le sue provincie dei Paesi bassi ed altri dominj, potesse soccorrere la città. Giuntovi sotto le mura, vi si trinciera con tutta cura, per chiudersi tra linee di circonvallazione. Ma l'arciduca riunisce oltre 10,000 fanti e oltre 1500 cavalli, e corre sulle traccie del principe Maurizio, risoluto di stringerlo al mare, o d'obbligarlo a raggiungere in disordine i suoi vascelli. Già aveva rovesciato la vanguardia olandese che gli voleva contrastare il passo di un ponte fra Ostenda e Neuporto; e credendo sorprendere il nemico, si avanzava sulla riva del mare, facendo trainare sulla spiaggia otto pezzi d'artiglieria; allorquando il principe Maurizio, venuto in cognizione del suo avvicinarsi, volge la fronte indietro, si pone in battaglia innanzi al fiumicello che forma il porto della città, ed appoggia la sinistra al mare. Il suo esercito è schierato su tre linee; sei pezzi d'artiglieria vengono messi in battaglia sulla spiaggia, piantati su graticci affinchè non affondino nella sabbia; altri due pezzi sono collocati vantaggiosamente su di una duna; alcuni cannoni da campagna vengono nascosti dietro la cavalleria per tirare all'improvviso; finalmente i vascelli olandesi fiancheggiano tutta la linea di battaglia.

La cavalleria, che precede l'arciduca, comincia l'assalto; gli olandesi la lasciano arrivare; poi smascherano tutto ad un tratto la loro artiglieria, la quale, facendo parecchie scariche micidiali, la costringe a ritirarsi.

Intanto le truppe erano alle prese da ambo le parti su tutta la linea; si combatteva con accanimento. La marea che montava, e la batteria collocata sulla riva del mare, obbligano l'arciduca a portare il suo attacco principale sulle dune, alla diritta di Maurizio; ma questi fa subito avanzare la seconda linea. Nondimeno

gli olandesi perdono terreno, e la vittoria è dubbiosa, allorchè la riserva, arrivando, ripose il combattimento in migliori condizioni. « O vincere o gittarsi nel mare, » erano le parole con cui Maurizio eccitava l'ardore delle truppe. Malgrado però le cariche fortunate della cavalleria olandese, l'ostinata fanteria spagnuola, che aveva consentito a marciare dopo alcuni patti conclusi coll'arciduca, resisteva ancora. Allora i cannoni della flotta la battono di rovescio, la fanno vacillare, ed un nuovo assalto generale ordinato da Maurizio, che è circondato da gran numero di volontarj francesi, decide la vittoria. Gli spagnuoli son posti in rotta; l'arciduca fugge a Bruges lasciando sul campo 4000 morti, 600 prigionieri, 100 bandiere, 8 cannoni, ed i bagagli. Le truppe di Maurizio ebbero 700 feriti, e 1500 morti.

Osservazioni. La vittoria è dovuta all'ordine di battaglia adottato dal principe Maurizio; ordine che gli permise di riparare senza interruzioni a battoste parziali. La posizione vantaggiosa dell'artiglieria di terra e di mare, contribuì all'esito della giornata, e gli spagnuoli medesimi riconobbero la superiorità delle disposizioni dell'eroe olandese; perchè l'ammiraglio Mendoza, fatto prigioniero in questa battaglia, non solo rimproverò alla sua cavalleria di non aver fatto il suo dovere, ma si dolse inoltre perchè « le truppe erano andate tutte *in grosso* alla carica « senza tenere sulla fine qualche retroguardia o riserva, affine « di soccorrere di quà e di là gli squadroni ed i battaglioni, « quando erano costretti a rinculare o a prendere la fuga; e in « questa guisa raccoglierli per fare una nuova carica, come aveva « fatto il principe Maurizio, adoperando saggiamente e risparmiando la sua fanteria e la sua cavalleria senza avventurare « tutte le sue forze ad un tempo. Egli lodò pure il principe « Maurizio per avere collocato tanto bene la sua artiglieria, in « modo da recare grave danno al nemico. » (1)

Epoca: 2 luglio 1600.

---

[1] Bonaparte, *Études sur l'artillerie.*

Fine del Volume primo.

INDICE DEL VOLUME I.

A. *Armata difensiva* B. *offensiva*.

M

N O

O

Q O | P O | R O

K O | L O

Fig.1 — A, B, C, D, E, F

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16

Lochos

Fig.2 — I; G, H

G		H	
49	33	17	1
50	34	18	2
51	35	19	3
52	36	20	4
53	37	21	5
54	38	22	6
55	39	23	7
56	40	24	8
57	41	25	9
58	42	26	10
59	43	27	11
60	44	28	12
61	45	29	13
62	46	30	14
63	47	31	15
64	48	32	16

Tetrarchia

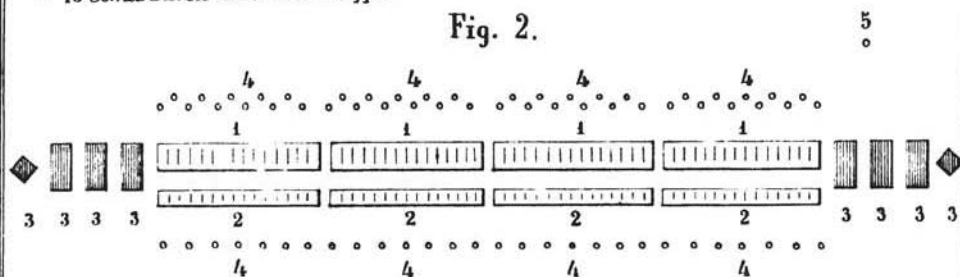
Fig.3

O
S

Sintagma

Leggenda

A, B, C, D	*enomozie*	G, H	*dilochie*	K, L	*tassiarchi*
E, F,	*dimerie*	I	*tetrachia*	M	*sintagmatarca*
N. 1	*lochagos, dimerita, enomotarca*	N. 1 e 33	*dilochiti*	N	*ajutante*
" 5	*enomotarca*	*Numeri pari*	*protostati*	P	*porta-insegna*
" 9	*id.*	*id. impari*	*epistati*	Q	*trombetta*
" 16	*enomotarca, dimeritu, uragos.*	*Tutti i numeri*	*parastati.*	R	*araldo*
				S	*comandante in 2.°*

Fig. 1.
9
9
9
5
10
4
4
3
3
3
3
2
2
2
2
2
2
2
2
8
8
1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1
6 6 6 6 6 6 6 6 6 6 6 6 6 6 6 6
7
9
9
9
Piccola falange o falange semplice.
Leggenda
N. 1 Sintagmi
« 2 Grappe che denotano le pentacosiarchie
« 3 id. id. chiliarchie
« 4 id. id. merarchie
« 5 Grappa che denota la falange
« 6 Ecatontarchie
« 7 Grappa che denota l'epixenagia
« 8 Cavalleria
« 9 Psiliti
« 10 Comandante di tutte le truppe
Fig. 2.
5
4
4
4
4
1
1
1
1
3 3 3 3
2
2
2
2
3 3 3 3
4
4
4
4
Grande falange o Tetrafalangarchia.
Leggenda
N. 1 Falangi di opliti
« 2 Epixenagie di peltasti
« 3 Cavalleria
« 4 Psiliti
« 5 Comandante di tutte le truppe.

Battaglia di Maratona.

Seconda Battaglia di Mantinea.

Battaglia di Leutra.

TAV. V.

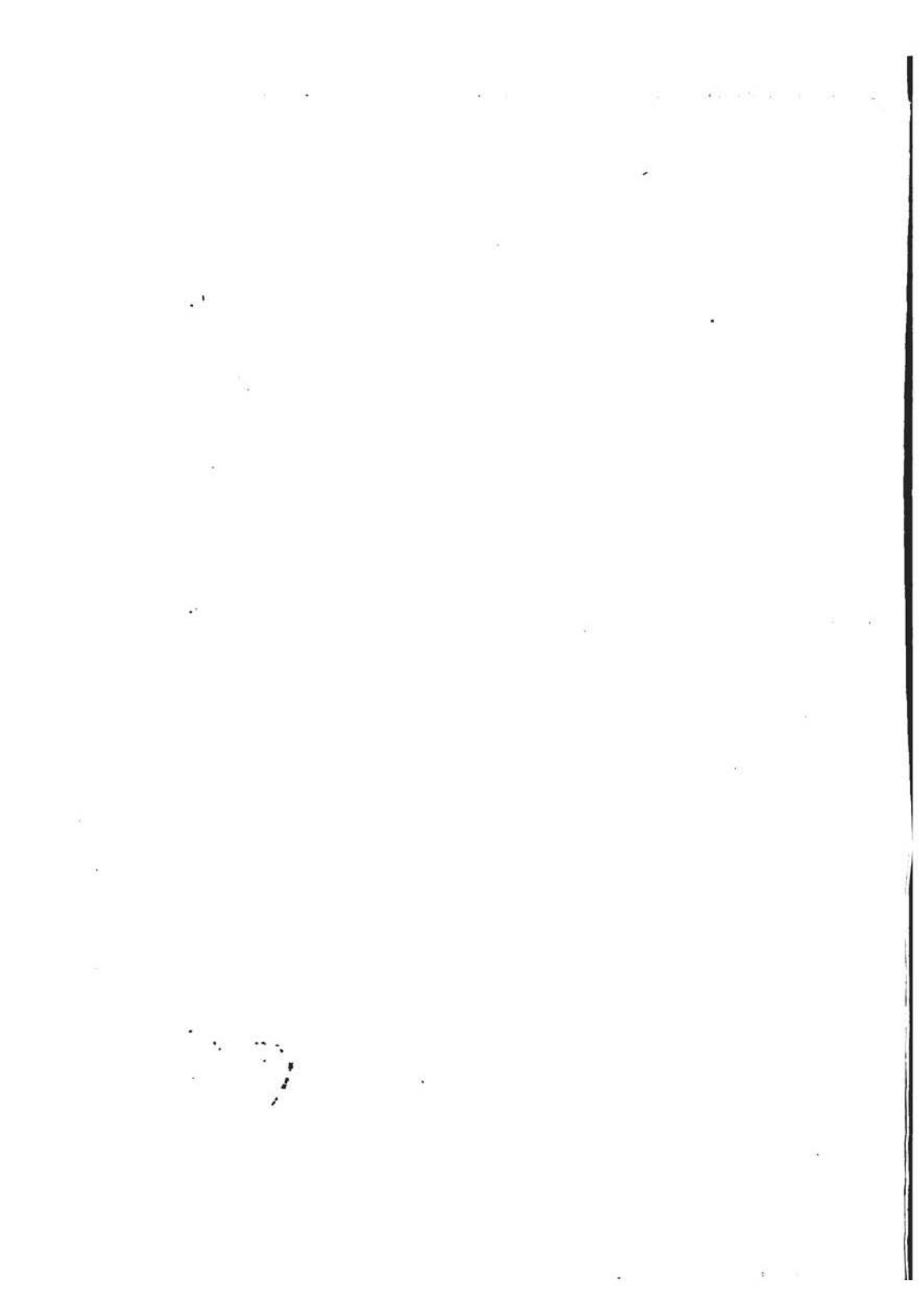
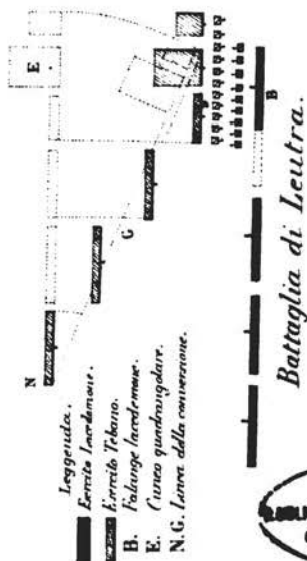
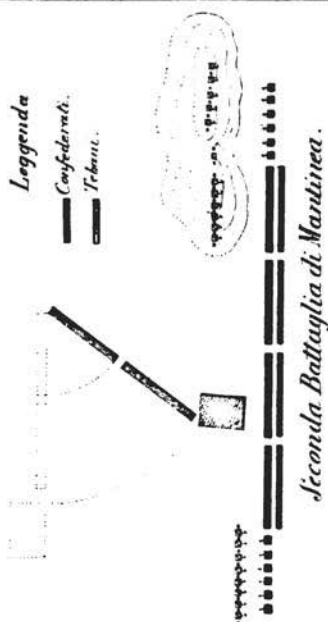
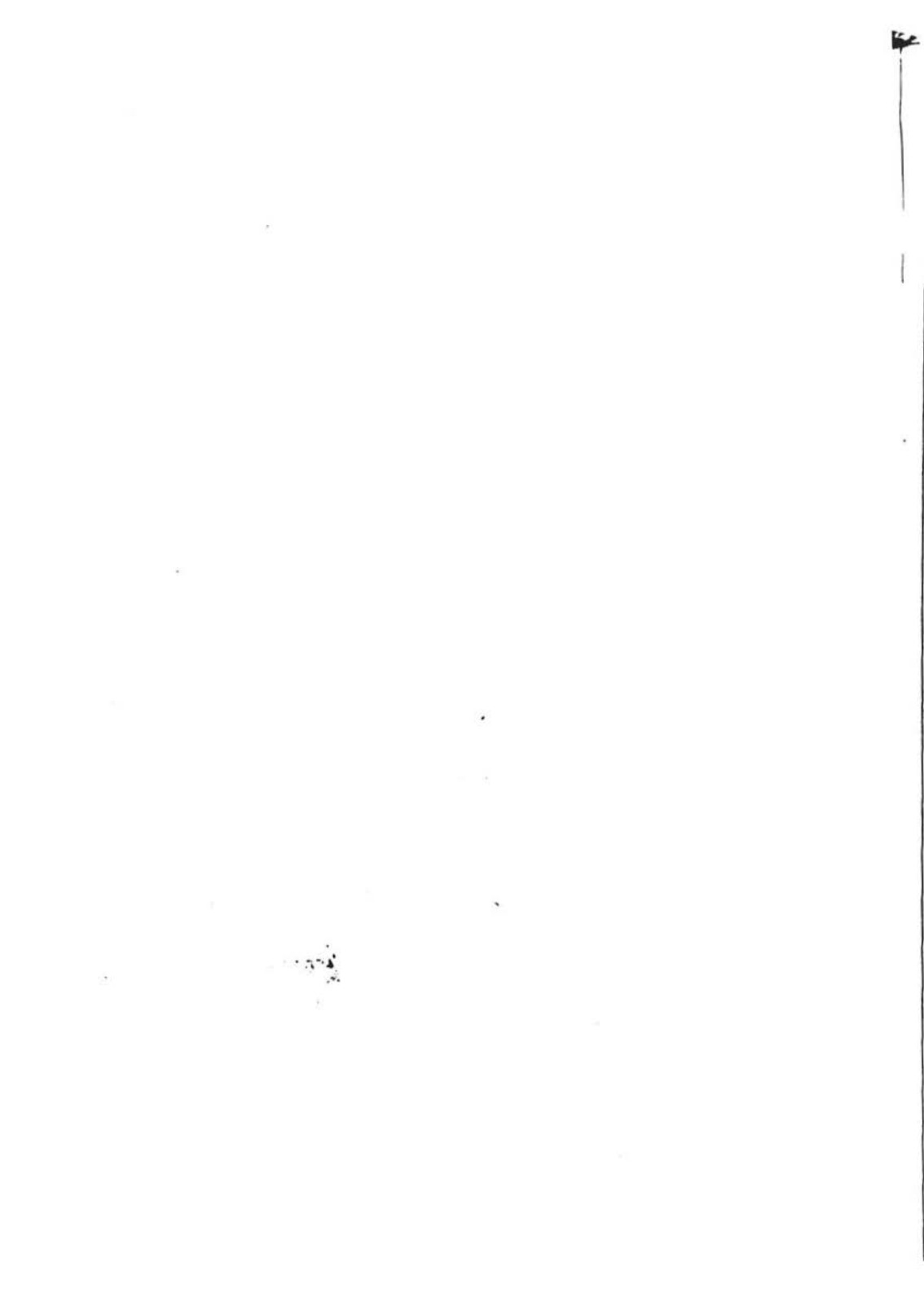
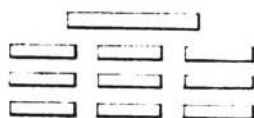
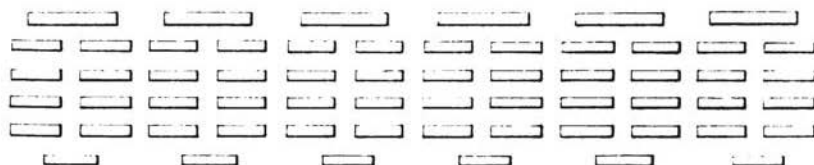
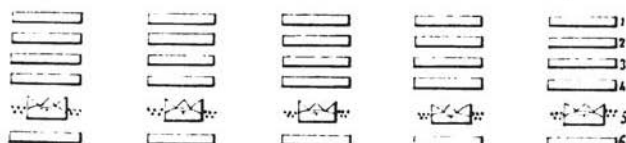
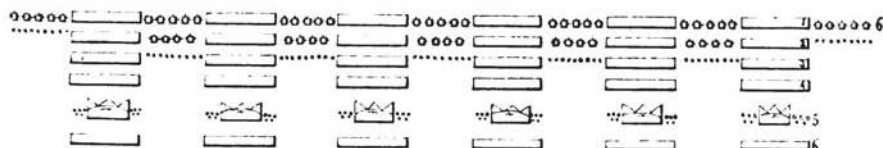
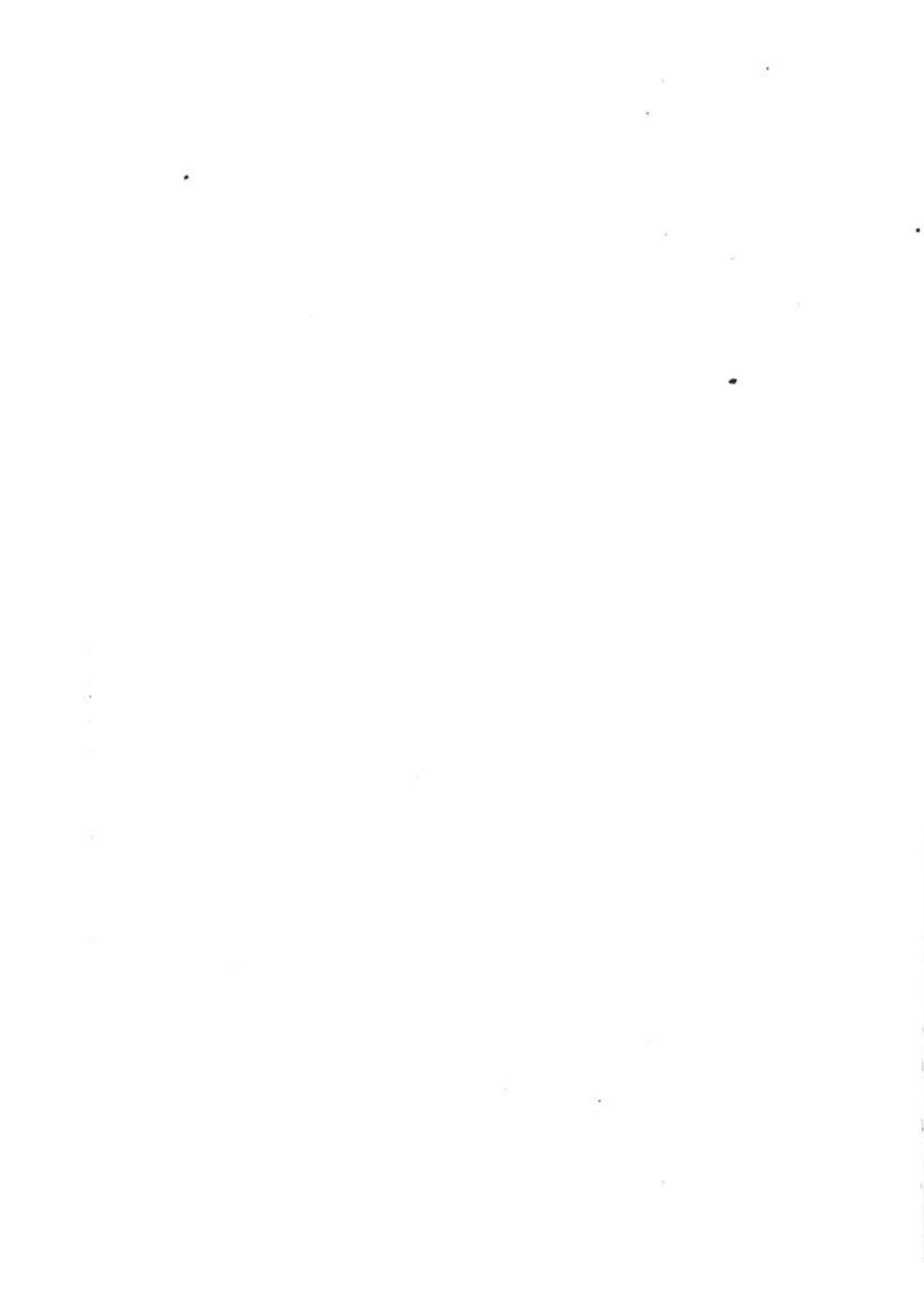
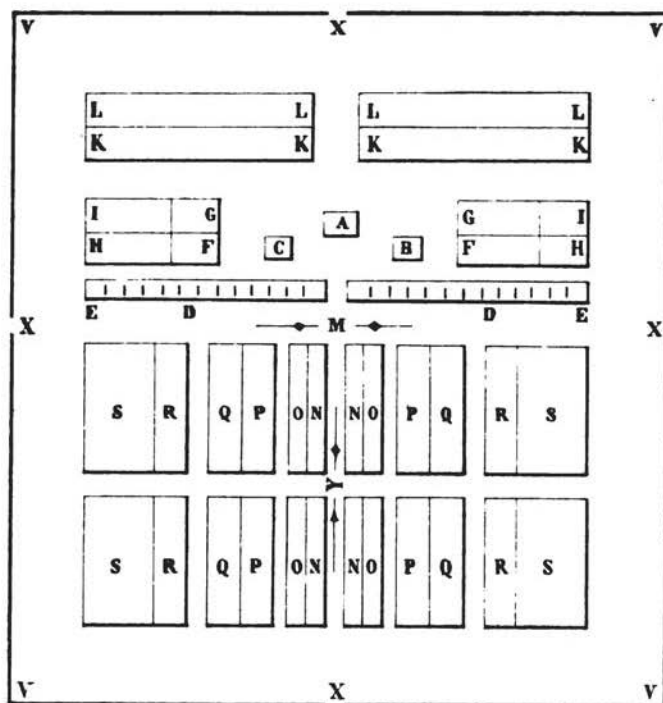



Fig. 1.ª

Manipolo.

Fig. 2.ª

Turma.

Lit. A. Cappelli Modena

Campo romano.

A *Pretorio*
B *Questorio*
C *Legati*
D *Tribuni*
E *Prefetti*
F *Evocati (Cavall.^e)*
G *Ablecti (Cavall.^e)*
H *Evocati (Fant.^a)*
I *Ablecti (Fant.^a)*
K *Straordinarj (Cavall.^a)*
L *Straordinarj (Fant.^a)*

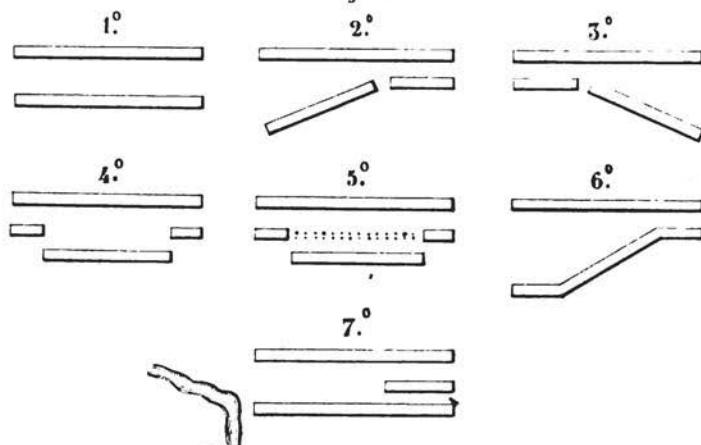
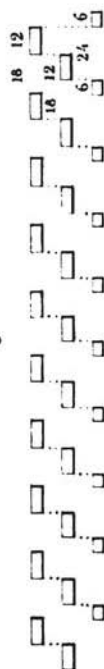
M *Principia (Via travers.^a)*
N *Cavallieri romani*
O *Triari*
P *Principi*
Q *Artati*
R *Cavallieri sociali*
S *Fanti Sociali*
T *Quintana*
V *Spazio al Vallo*
X *Porte del campo*
Y *Via principale*

Ordini di Vegezio.

Fig. 1ª.

Disposizioni della fanteria nella legione manipolare a scacchiere.

Fig. 2ª.

Legione coi manipoli a scaglioni.

TAV. IX.

Leggenda.

A. Truppe Romane comandate da Flaminio

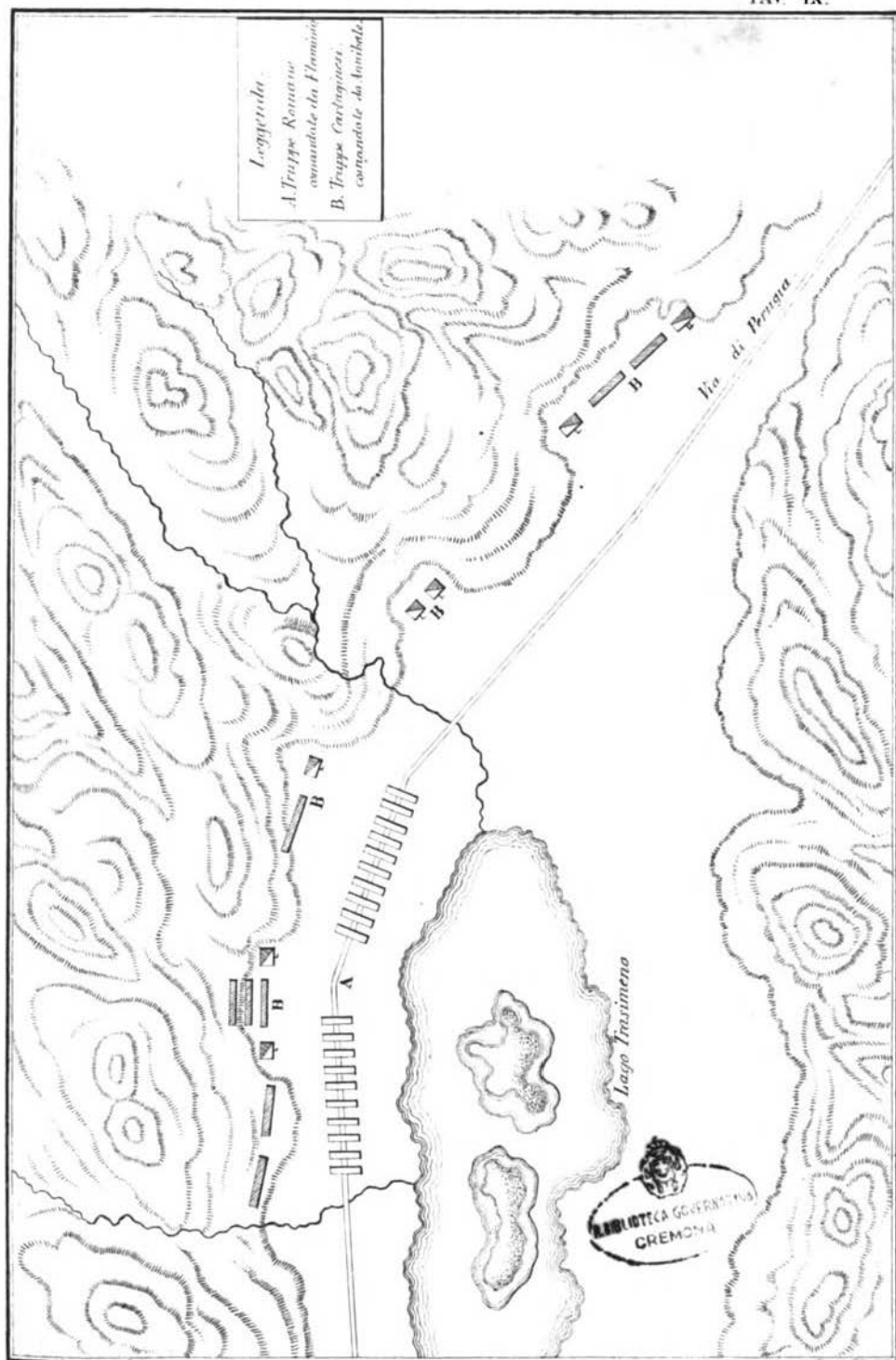
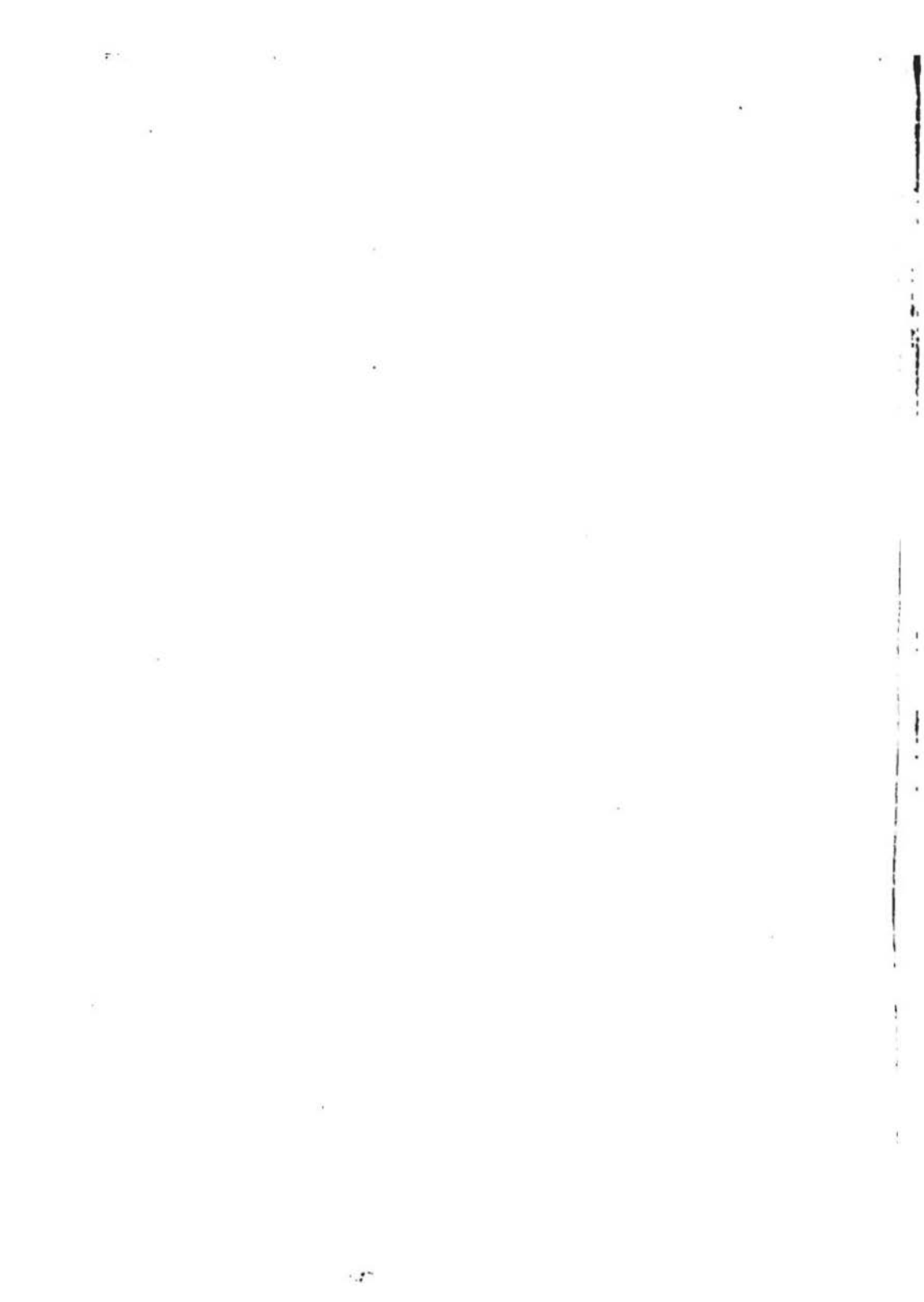
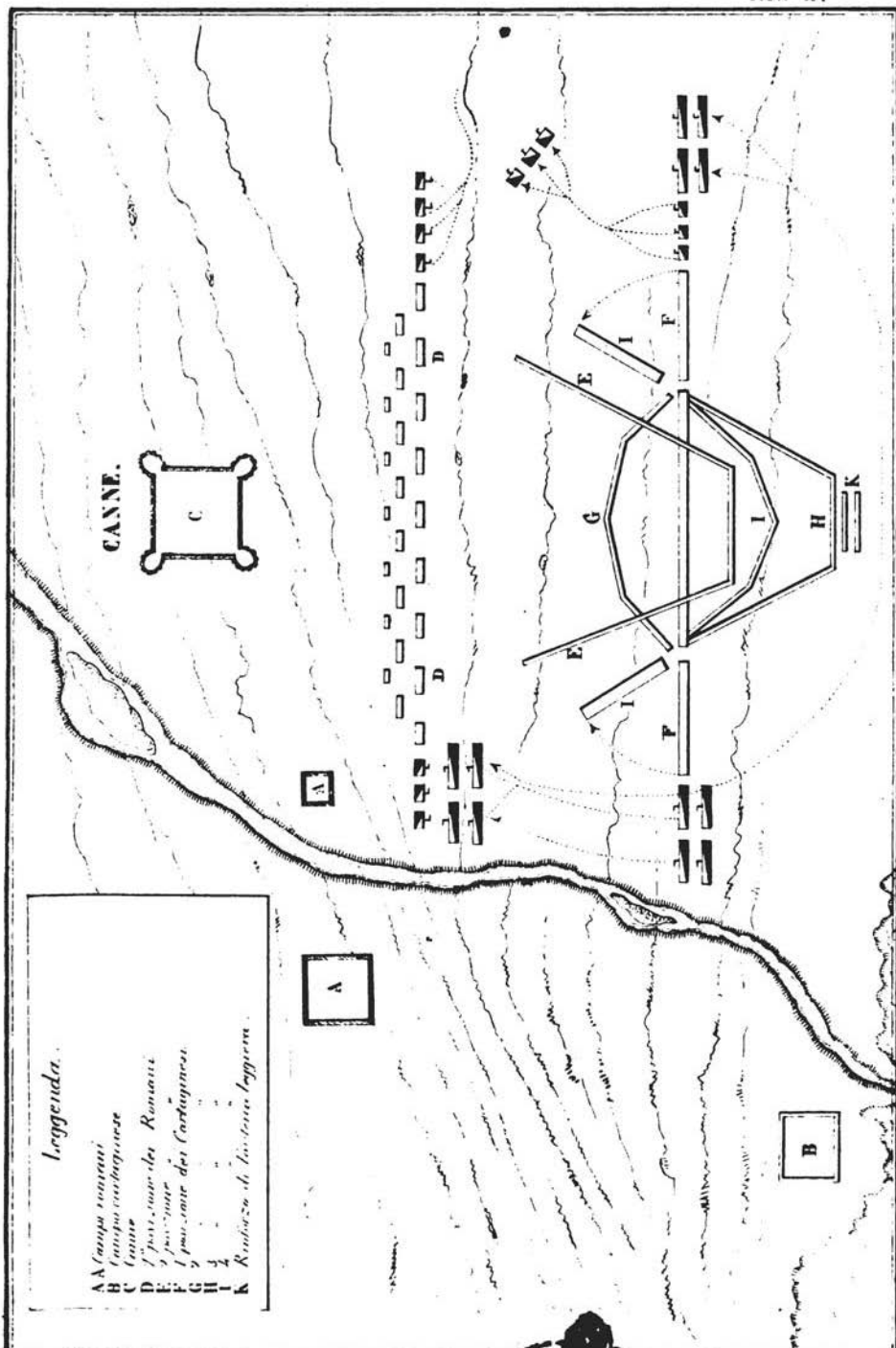
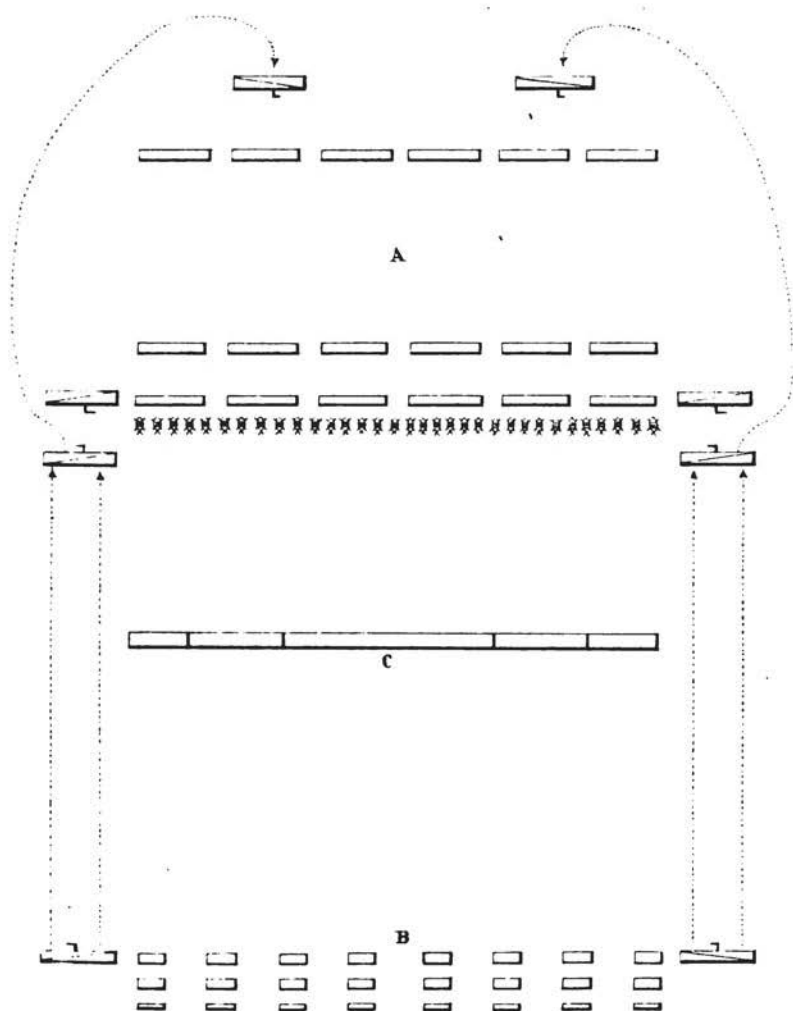
B. Truppe Cartaginesi comandate da Annibale.

A

B

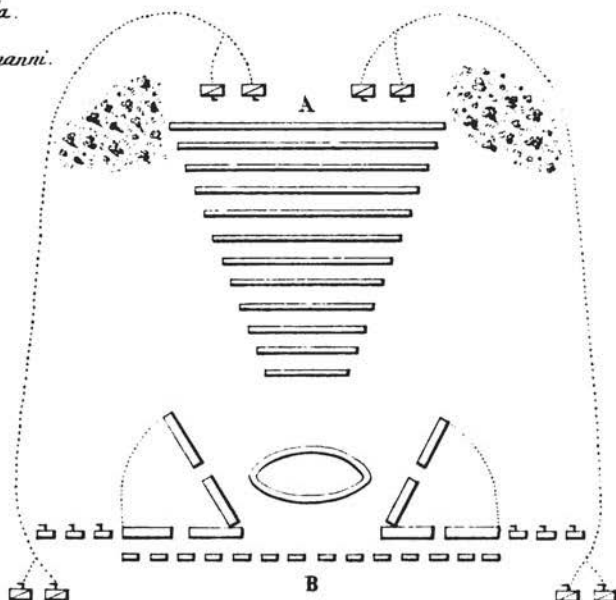
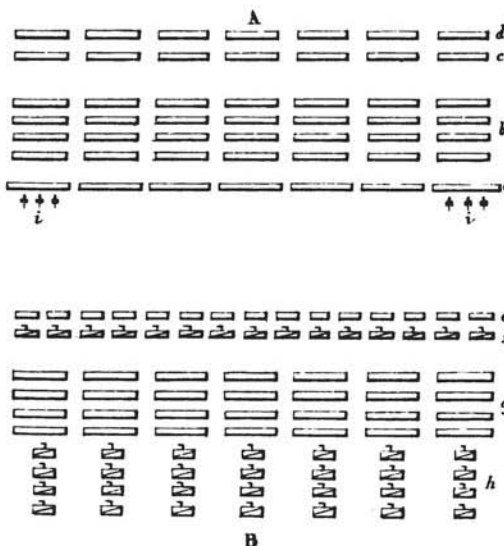
Lago Trasimeno

Via di Perugia

Lit. A. Cappelli, Modena

Battaglia del Trasimeno.

Battaglia di Zama.

Leggenda.

A. *Cartaginesi*
B. *Romani* *1.ª posizione.*
C. » *2.ª posizione.*

Leggenda.
A. Franco-alemanni.
B. Greci.
A
B
Battaglia di Casilino.
A
d
c
b
a
i
e
f
g
h
B
Leggenda.
A. Truppe inglesi.
a. Gendarmi a piedi ed arcieri.
b. 20000 fanti del principato di Galles formanti la prima linea.
c. Arcieri e gendarmi formanti la seconda linea.
d. Terza linea comandata da Edoardo
B. Truppe francesi
e. 15000 balestrieri genovesi sotto gli ordini del Doria e Grimaldi, formanti la prima linea.
f. 4000 gendarmi a cavallo sotto il conte Alençon formanti la 2.a linea
g. Fanteria
h. Cavalleria
i. N.o 6 bombarde.
Battaglia di Crecy.

Battaglia d'Arques.